WILBUR SMITH

CI RIVEDREMO ALL'INFERNO

DUE EROI SOLITARI, DUE NEMICI IMPLACABILI,
UN CONTINENTE TROPPO PICCOLO PER ENTRAMBI

ROMANZO

TEA DUE

VISIT…

Wilbur Smith
CI RIVEDREMO ALL'INFERNO

PREFAZIONE

Non nego che questa storia mi sia stata suggerita da un avvenimento della prima guerra mondiale, quando il mercantile da incursione tedesco *Konigsberg* fu affondato nel canale Kikunya del delta del Rufji dalle navi della Royal Navy.

Però nego decisamente che i vagabondi e le canaglie descritti nella mia storia assomiglino anche solo vagamente ai personaggi che ebbero una parte nella distruzione del *Konigsberg.* In particolare, smentisco l'insinuazione che Flynn Patrick O'Flynn sia basato sul personaggio del prode colonnello 'Jungle Man Pretorius, che salì effettivamente a bordo del *Konigsberg,* travestito da indigeno, e misurò la gittata dei cannoni delle navi di Sua Maestà *Sevem* e *Mersey.*

I miei ringraziamenti al comandante in seconda Mathers (ufficiale di marina in pensione) per il suo aiuto nelle mie ricerche.

PARTE PRIMA

1

Flynn Patrick O'Flynn cacciava elefanti di frodo. Lo faceva di professione e ammetteva modestamente di essere il migliore sulla costa orientale dell'Africa.

Rachid El Keb esportava pietre preziose, donne per gli harem e per i magnati arabi e indiani, e avorio di contrabbando. Ma lo ammetteva solo con i clienti fidati; per tutti gli altri era un armatore ricco e rispettabile.

Un pomeriggio del 1912, durante la stagione dei monsoni, Flynn e Rachid, accomunati dall'interesse per i pachidermi, sedevano nel retro del negozio di El Keb nel quartiere arabo di Zanzibar, e prendevano il tè in minuscole tazze di ottone. Il tè bollente faceva sudare Flynn O'Flynn ancor più del solito. C'era un tale caldo umido nella stanza, che persino le mosche sul basso soffitto se ne stavano immobili, languide e intorpidite.

« Senti, Kebby, tu mi presti una delle tue vecchie ciabatte, e io ci carico tante di quelle zanne da affondarla. »

« Ah! » rispose El Keb guardingo, e continuò a farsi aria alla faccia con il ventaglio di foglie di palma — una faccia con una barbetta caprina che ricordava un pappagallo sospettoso.

e Ti ho mai fregato finora? » domandò Flynn aggressivo, e una goccia di sudore gli cadde dalla punta del naso sulla camicia ormai fradicia.

« Ah! » fece ancora El Keb.

« Questo piano è infallibile. Ha l'impronta del genio. Questo piano... » Flynn si interruppe per cercare l'aggettivo adatto, « ... questo piano è napoleonico. È degno di Cesare! »

« Ah! » replicò El Keb, e riempì la sua tazza di tè. Sollevandola delicatamente tra il pollice e l'indice, bevve qualche sorso prima di parlare. « Insomma, dovrei solo rischiare la distruzione totale di un sambuco di venti metri, che vale... » per prudenza esagerò la cifra, «... duemila sterline inglesi? »

« In cambio di un guadagno quasi sicuro di ventimila, » interloquì Flynn velocemente, e El Keb con aria sognante, abbozzò un sorriso.

« Prevedi un guadagno così forte? » chiese. « Come minimo. Buon Dio, Kebby! Nel bacino del Rufiji sono vent'anni che non si spara un colpo. Sai benissimo che è la riserva privata del Kaiser. Ci sono tanti di quegli elefanti che potrei metterli assieme e portarmeli dietro come un branco di

pecore. »

Involontariamente l'indice destro di Flynn si piegò ad uncino e si contrasse come se fosse già sul grilletto.

« È una pazzia, » sussurrò El Keb, mentre l'idea dell'oro gli addolciva l'espressione. « Risalire il Rufiji dal mare, issare la bandiera inglese su una delle isole del delta e riempire il sambuco di avorio tedesco... È una pazzia. »

« I Tedeschi non hanno annesso ufficialmente nessuna di quelle isole. Ce la farò prima che Berlino mandi a Londra il primo telegramma. Con dieci dei miei tiratori caricherò il sambuco in due settimane. »

« Con una cannoniera i Tedeschi potrebbero arrivare in una settimana. Il *Blücher* è attraccato a Dar Es Salaam, sotto pressione; un incrociatore pesante con cannoni da nove pollici. »

« Noi però saremo sotto la protezione della bandiera inglese. Non oseranno toccare!, non in mare aperto almeno, con le cose come stanno in questo momento tra Inghilterra e Germania. »

« Signor O'Flynn, ho sempre pensato che tu fossi un cittadino degli Stati Uniti d'America. »

« Certo che lo sono. » Flynn sedette un po' più dritto, un po' più arrogante.

« Avresti bisogno di un capitano inglese per il sambuco, » considerò El Keb, lisciandosi la barba con fare pensoso.

« Cristo, Kebby, non penserai che sia così fesso da manovrare io quel catorcio? » Flynn sembrava offeso e rattristato.

« Troverò qualcun altro che me lo porti e poi lo riconduca in mare passando in mezzo alla flotta imperiale tedesca. Io conto di arrivarci a piedi dal mio campo base nel Mozambico portoghese e di tornarmene per la stessa strada. »

« Scusa, » El Keb sorrise ancora. « Ti avevo sottovalutato. »

Si alzò in fretta. Lo splendore del grosso pugnale incastonato di gemme che gli pendeva dalla cintura era offuscato dal bianco sporco della tunica, lunga fino alle caviglie. « Signor O'Flynn, forse ho proprio l'uomo adatto a comandare il suo sambuco. Ma prima bisogna pensare alle sue finanze, in modo da invogliarlo ad accettare l'incarico. »

2

La borsa di pelle piena di sovrane d'oro fu il cardine che fece ruotare la

vita un po' sconclusionata di Sebastian Oldsmith. Gli era stata regalata da suo padre quando Sebastian aveva annunciato alla famiglia la sua intenzione di salpare per l'Australia, per farvi fortuna col commercio della lana. Lo aveva confortato durante il viaggio da Liverpool al Capo di Buona Speranza, dove il capitano lo aveva scaricato senza cerimonie. Motivo, un'avventura di Sebastian con la figlia di un tale diretto a Sidney per assumere la carica di governatore del Nuovo Galles del Sud.

Le sovrane erano rimaste con lui, sia pure in numero decrescente, attraverso una serie di disavventure che finirono a Zanzibar, quando si svegliò da un sonno pesante, in una squallida camera afosa, e scoprì che la borsa di pelle, con tutto il suo contenuto, era scomparsa, e con essa anche le lettere di presentazione di suo padre a certi grossi mercanti di lana di Sidney.

Seduto sul bordo del letto, Sebastian si rese conto che lì a Zanzibar le lettere erano di ben scarso valore pratico e, con crescente smarrimento, ricordò gli eventi che l'avevano portato così lontano dalla meta prefissa. Nello sforzo di concentrazione, andava aggrottando la fronte. Era la fronte alta e intelligente di un filosofo, alla quale faceva corona una splendida massa di ricci neri e luminosi; gli occhi erano marrone scuro, il naso lungo e diritto, la mascella pronunciata, la bocca sensibile. A ventidue anni, Sebastian aveva il viso di un giovane professore dì Oxford; il che prova, forse, quanto ingannevole possa essere l'aspetto. Quelli che lo conoscevano bene si sarebbero stupiti che Sebastian, partito per l'Australia, fosse riuscito ad arrivare anche solo a Zanzibar.

Interrompendo l'esercizio mentale che cominciava a dargli un leggero mal di testa, Sebastian si alzò e, con la camicia da notte che gli sbatteva sui polpacci, si accinse per la terza volta a perquisire la camera d'albergo. Anche se la sera prima, quando era andato a dormire, la borsa era sotto il materasso, a questo punto Sebastian vuotò la brocca dell'acqua e, speranzoso, vi scrutò dentro. Disfece la valigia, spiegò ogni camicia. Si infilò carponi sotto il letto, sollevò la stuoia di cocco e controllò ogni buco del pavimento marcio prima di abbandonarsi alla disperazione.

Si rasò, umettò di saliva le punture delle cimici e, indossato il completo grigio con panciotto stazzonato dal viaggio, spazzolò la bombetta e la posò con cura sui capelli ricciuti; prese il bastone con una mano, la valigia con l'altra e scese nell'atrio caldo e rumoroso dell'Hotel Royal.

« Ehi! » sfoderando il suo sorriso più gioviale, si rivolse al piccolo arabo al banco. « Ehi, pare che i miei soldi siano scomparsi. »

Nella stanza calò il silenzio. I camerieri che portavano i vassoi nella

veranda rallentarono il passo e si fermarono, le teste si girarono verso Sebastian con ostile curiosità: né più né meno che se avesse annunciato di avere una leggera forma di lebbra.

« Rubati, immagino, » proseguì Sebastian con un sorriso forzato. « Una bella scalogna. »

Il silenzio si ruppe nell'istante in cui, scostando bruscamente la tenda a perline, il proprietario indù irruppe nella hall gridando: « E il conto, Mr. Oldsmith? »

« Già, il conto... Beh, cerchiamo di non perdere la calma. In fondo, non servirebbe a niente. »

L'altro invece la stava perdendo del tutto, la calma. Le sue grida di angoscia e di rabbia arrivarono fino in veranda, dove una dozzina di persone aveva già iniziato la lotta quotidiana contro il caldo e la sete. Si accalcarono nella hall osservando con interesse la scena.

« Dieci giorni mi deve. Quasi cento rupie. »

« Sì, è proprio un maledetto pasticcio, » mentre Sebastian sorrideva disperato, una nuova voce si aggiunse al clamore.

« Adesso calma, ragazzi. » Sebastian e l'indù si voltarono all'unisono verso un uomo di mezz'età, corpulento e dal viso paonazzo. Il suo accento era un piacevole miscuglio di americano e irlandese.

« Così lei si chiama Oldsmith se ho ben capito. »

« Sissignore. » Sebastian seppe d'istinto d'aver trovato un alleato.

« Nome insolito. Non è per caso imparentato con un mercante di lana inglese, Mr. Francis Oldsmith di Liverpool? » chiese Flynn O'Flynn educatamente. Aveva letto con cura le lettere di presentazione di Sebastian, giunte in suo possesso grazie a Rachid El Keb.

« Buon Dio! » gridò Sebastian esultante. « Lei conosce mio padre? »

« Se conosco Mr. Oldsmith? » Flynn rise, ma subito si controllò. La sua conoscenza si limitava all'intestazione delle lettere. « Beh, non è che lo conosco proprio di persona, ma ho sentito parlare di lui. Si da il caso che anch'io una volta fossi nel commercio della lana. »

Flynn si rivolse al proprietario alitandogli in faccia un misto di gin e cordialità.

« Hai detto cento rupie, no? »

« Esatto, Mr. O'Flynn. » Il padrone si sentì subito sollevato.

« Mr. Oldsmith e io berremo qualcosa in veranda. Portaci là la ricevuta.»

Flynn posò due sovrane sul banco; sovrane che solo poco prima si trovavano sotto il materasso di Sebastian.

Gli stivali appoggiati sul parapetto della veranda, Sebastian osservava il porto da sopra gli occhiali. Non era un bevitore, ma trovandosi sotto la protezione di Flynn O'Flynn non poteva dimostrarsi tanto zotico da rifiutarne l'ospitalità. All'improvviso, come per miracolo, le navi della baia si moltiplicarono davanti ai suoi occhi. Dove un momento prima un piccolo, tozzo sambuco virava per imboccare l'entrata del porto, adesso c'erano tre imbarcazioni identiche, che navigavano in formazione. Sebastian chiuse un occhio e, con uno sforzo di concentrazione, mise a fuoco la scena: le tre imbarcazioni si ridussero a una. Lievemente imbaldanzito dal successo, si rivolse al nuovo amico e socio che a forza di insistere gli aveva fatto ingollare tutto quel gin.

« Mister O'Flynn, » esordì, impastando leggermente le parole.

« Lascia perdere il Mister, Bassie, chiamami Flynn. Semplicemente Flynn, che fa rima con gin. »

« Flynn, » disse Sebastian. « Non ci trovi... beh, non ci trovi niente di strano in tutto questo? »

« Strano? Che vuoi dire, ragazzo? »

« Voglio dire » e Sebastian arrossì leggermente. « Non c'è niente di illegale, no? »

« Bassie. » Flynn scosse tristemente la testa. « Per chi mi hai preso, Bassie? Mi credi un imbroglione, forse? »

« Oh no, certo che no, Flynn » e Sebastian arrossì ancor di più. « Solo pensavo... ecco, tutti quegli elefanti che uccideremo. Saranno ben di qualcuno. Non sono elefanti tedeschi? »

« Bassie, voglio mostrarti una cosa. » Flynn posò il bicchiere, frugò nella tasca interna della sahariana gualcita e tirò fuori una busta. « Leggi qua, ragazzo! »

L'intestazione sul foglio di carta scadente era: Kaiserhof Berlino. 10 giugno 1912. Seguiva il testo della lettera.

> Egregio signor Flynn O'Flynn,
>
> sono preoccupato per tutti quegli elefanti nel bacino del Rufiji che divorano l'erba, sradicano gli alberi e tutto il resto.
>
> Così, se ha un po' di tempo, potrebbe andare ad

ammazzarne un po', visto che divorano l'erba, sradicano gli alberi e tutto il resto.

Sinceramente suo Kaiser
Guglielmo li Imperatore di Germania

Attraverso i vapori del gin un vago senso di disagio si insinuò nel cervello di Sebastian. « Perché ha scritto a te? »

« Perché sa che sono il miglior cacciatore di elefanti del mondo. »

« Da lui ci si aspetterebbe un inglese migliore, no? » mormorò Sebastian.

« Cosa c'è che non va nel suo inglese? » chiese Flynn, truce. Gli ci era voluto un bei po' di tempo per mettere insieme la lettera.

« Beh, a proposito del divorare l'erba e tutto il resto... lo ripete due volte? »

« Non dimenticare che è un tedesco. Non se la cavano molto con l'inglese. »

« Ma certo! Non ci avevo pensato. » Sebastian parve sollevato e alzò il bicchiere. «Brindiamo alla caccia, allora! »

« Alla caccia! » e Flynn vuotò il suo bicchiere.

3

In piedi, aggrappato al parapetto di legno del sambuco, Sebastian fissava al di là della distesa d'acqua il profilo della costa africana ormai distante una ventina di chilometri. Il monsone agitava il mare rendendolo di uno scuro color indaco, e gli spruzzi gli arrivavano in faccia. Il puzzo delle paludi di mangrovie soffocava il salubre odore dell'oceano. Un lezzo fetido come quello di un animale morto nella sua gabbia. Sebastian lo annusò con disgusto, mentre scrutava la bassa linea verde della costa per individuare l'accesso di quel labirinto che era il delta del Rufiji.

Aggrottando la fronte, cercò di ricostruire mentalmente la carta nautica. Il delta del Rufiji consisteva in una dozzina di canali che, intersecando un territorio di più di sessanta chilometri, formavano cinquanta, forse cento isole.

La marea risaliva la corrente per venticinque chilometri fino al punto dove, al di là delle mangrovie, iniziava la distesa di erbe palustri. Era là, negli acquitrini, che branchi di elefanti avevano trovato scampo ai fucili e

alle frecce dei cacciatori d'avorio, protetti dal decreto imperiale e da un terreno pressoché inaccessibile.

Il capitano del sambuco, un furfante dalla faccia di criminale, cantilenò una serie di ordini, e Sebastian si volse a guardare la complicata manovra necessaria per far virare la rozza imbarcazione. Marinai mezzi nudi spuntarono dal sartiame come bruni frutti troppo maturi e si affollarono intorno al boma di teck lungo un diciotto metri. A piedi nudi sul ponte sudicio, spostavano il boma prima avanti e poi indietro. Il sambuco scricchiolò come un vecchio artritico, si rimise stancamente al vento, e puntò il muso verso la costa. Il nuovo spostamento, assieme al puzzo di palude e all'odore dell'acqua di sentina appena smossa, misero in subbuglio lo stomaco di Sebastian. Strinse la balaustra, e nuove gocce di sudore gli spuntarono sulla fronte come tante piccole bolle. Si sporse in fuori e tra le grida di incoraggiamento della ciurma, fece Un'altra offerta agli dei del mare. Era ancora chinato sul parapetto, in atto di venerazione, quando il sambuco beccheggiò e rollò sulle acque agitate della foce, e poi passò alla calma del canale più a sud del delta del Rufiji.

Quattro giorni dopo Sebastian e il capitano sedevano, a gambe incrociate, su uno spesso tappeto Bukara steso sul ponte. Esprimendosi a gesti, avevano ammesso entrambi di non avere la più pallida idea di dove si trovavano. Il sambuco era ancorato in uno stretto canale circondato dai tronchi contorti e deformi delle mangrovie. La sensazione di essersi perduto non era nuova per Sebastian, ed egli vi si adattava con rassegnazione, ma il capitano del sambuco, che poteva andare da Aden a Calcutta e tornare a Zanzibar con la sicurezza di uno che gira per casa propria, non era così stoico. Alzava gli occhi al ciclo e supplicava Allah di intercedere presso gli spiriti, padroni di quel labirinto putrescente, che facevano scorrere l'acqua in modo strano e innaturale le, che mutavano la forma delle isole spingendo banchi di fango sulla sua rotta. Trasportato dalla foga della sua eloquenza, balzò sul parapetto e lanciò urla di sfida alle mangrovie incombenti, finché uno stormo di ibis si sollevò e frullò via nella nebbia calda sopra il sambuco. Allora il capitano si afflosciò sul tappeto fissando Sebastian con cupa malevolenza.

« Veramente non è colpa mia. » Sebastian si mosse a disagio sotto lo sguardo. Per l'ennesima volta stese la carta nautica sul ponte e indicò l'isola segnata in blu, che Flynn aveva fissato per l'appuntamento. « In fin dei conti era compito suo trovare il posto. È lei che fa la rotta, sì o no? »

Il capitano sputò con violenza sul ponte e Sebastian arrossì.

« Senta, questo non serve a niente. Cerchiamo almeno di comportarci

da gentiluomini. »

Il capitano, stavolta, si raschiò profondamente la gola e sputò un grumo di catarro giallo proprio nel circolo tracciato a matita blu sulla mappa di Sebastian. Si alzò e si avviò impettito verso la ciurma, accucciata sotto il cassero di poppa.

Durante il breve tramonto, con le zanzare che gli ronzavano intorno alla testa in una nube sottile, Sebastian ascoltò le voci mormoranti in arabo e notò le occhiate che gli venivano lanciate dalla parte opposta del sambuco. Così, quando la notte calò sull'imbarcazione come un nembo di nero vapore, si mise a prua e aspettò il loro arrivo, pronto a difendersi. Come arma aveva il suo bastone di ebano. Tenendolo in grembo, sedette appoggiato al parapetto, finché l'oscurità non fu completa, poi, senza rumore, cambiò posizione e si acquattò accanto a uno dei barili per l'acqua assicurati alla base dell'albero.

Attese a lungo il loro arrivo. Metà della notte era trascorsa, quando sentì il furtivo scalpiccio di piedi nudi sul tavolato. Le tenebre notturne erano piene dei suoni della palude;

il gracidio martellante delle rane, il sordo ronzio degli insetti, il rutto e il tonfo occasionale di un ippopotamo. Per Sebastian era difficile stabilire quanti fossero gli assalitori. Acquattandosi contro il barile dell'acqua, puntò invano gli occhi nell'oscurità e tese l'orecchio per cogliere, al di là delle voci della palude, il passo lieve della morte che avanzava sul ponte verso di lui.

Sebastian non aveva mai mietuto allori accademici, ma si era battuto come medioleggero a Rugby e come lanciatore nel Sussex nella passata stagione di cricket, capeggiando la classifica marcatori. Così, nonostante adesso avesse paura, nutriva un'immensa fiducia nelle possibilità del suo fisico. Anziché paralizzarlo, la paura lo eccitava al punto che ogni muscolo del corpo gli vibrava fin quasi ad esplodere. Rannicchiato nel buio, cercò a tastoni il bastone che aveva appoggiato sul ponte dietro di sé. Con la mano toccò il grosso sacco di noci di cocco fresche che faceva parte del carico e il cui latte doveva supplire alla scarsa provvista d'acqua di bordo. Strappò rapidamente i legacci del sacco e afferrò uno dei frutti tondi e duri.

« Non è proprio una palla da cricket, ma... » mormorò Sebastian e si alzò. Usando la tecnica con cui l'anno precedente aveva annientato lo Yorkshire nel primo turno, scagliò la palla. E con gli Arabi ebbe uguale successo. La noce di cocco sibilò e si fracassò sul cranio di uno degli assassini che avanzavano. Gli altri arretrarono in disordine.

« Avanti, se avete il coraggio! » ruggì Sebastian, e con un altro lancio affrettò la ritirata.

Scelse Un'altra noce e stava per tirarla, quando all'improvviso da poppa, ci fu un lampo e uno scoppio e qualcosa sibilò sulla sua testa.

Precipitosamente, Sebastian si riparò dietro il sacco.

« Per Dio, ma quelli hanno un fucile! » E, ricordando il vecchio Jezail ad avancarica che aveva visto, mentre il capitano lo lustrava con cura, il giorno dopo la partenza da Zanzibar, si arrabbiò sul serio. Balzò in piedi e scagliò irosamente Un'altra noce di cocco.

« Combattete lealmente, sporchi maiali! » urlò.

Ci fu una pausa, mentre il capitano trafficava per ricaricare il fucile. Poi uno sparo, una fiammata e un altro proiettile passò sibilando sopra la testa di Sebastian.

Nelle buie ore prima dell'alba, continuò il vivace scambio di scherni e maledizioni, noci di cocco e fucilate. Sebastian era più che soddisfatto: aveva al suo attivo quattro urla di dolore e un guaito, mentre il capitano era riuscito solo a colpire il sartiame. Ma via via che la luce del nuovo giorno si faceva più intensa, il vantaggio di Sebastian diminuiva. La mira del capitano arabo migliorò a tal punto, che Sebastian passava la maggior parte del tempo rannicchiato dietro il sacco di noci di cocco. Era quasi sfinito. Il braccio e la spalla destri gli dolevano terribilmente, e sentì la ciurma araba avanzare furtiva sul ponte verso il suo nascondiglio. Alla luce del giorno potevano accerchiarlo e, forti del loro numero, sopraffarlo.

Mentre riposava, preparandosi allo sforzo finale, Sebastian osservò il giorno che nasceva. L'alba rosseggiava, sinistra e stupenda, tra le nebbie della palude, e l'acqua splendeva di riflessi rosati; le mangrovie si alzavano nere intorno alla nave.

Più a monte qualcosa cadde con un tonfo nel canale; un uccello acquatico, forse. Sebastian lo cercò con lo sguardo, senza interesse. Udì lo stesso suono una seconda, poi una terza volta. Si riscosse e si raddrizzò. Il tonfo era troppo regolare perché si trattasse di un. uccello o di un pesce. In quel momento, dalla curva del canale, da dietro il muro di mangrovie, spinta da rapidi colpi di pagaia, spuntò una canoa. In piedi a prua, un fucile a canna doppia per elefanti sotto il braccio e la pipa di terracotta che spiccava sullo sfondo della faccia paonazza, stava Flynn O'Flynn.

« Cosa diavolo succede lì? » ruggì. « State giocando alla guerra, maledizione? È una settimana che vi aspetto! »

« Attento, Flynn! » urlò Sebastian per avvertirlo. « Quel porco ha un

fucile! »

Il capitano arabo era balzato in piedi e si guardava intorno, incerto. Da tempo si era pentito dell'impulso di liberarsi dell'inglese e di fuggire da quell'inferno di palude, e ora i suoi presentimenti erano confermati dai fatti. Colto in flagrante, gli restava un'unica possibilità di salvezza. Si appoggiò il Jezail alla spalla e mirò a Flynn nella canoa. Un lungo sbuffo di fumo grigio, e il proiettile sollevò uno schizzo d'acqua oltre la canoa. L'eco dello sparo scomparve nel rombo del fucile di O'Flynn. Sparò senza togliersi la pipa di bocca, e la stretta canoa ondeggiò pericolosamente per il contraccolpo.

Il proiettile colpì il corpo scarno del capitano arabo, scaraventandolo fuori bordo in un tuffo lungo la murata, la veste fluttuante come un pezzo di carta vecchia e il turbante che gli volò via dalla testa, svolgendosi in aria. Galleggiò a faccia in giù, coi vestiti gonfiati dall'aria rimasta intrappolata, poi scivolò lento lungo la pigra corrente. La sua ciurma, attonita e silenziosa, in piedi lungo il parapetto, lo guardò allontanarsi.

Come se niente fosse successo, O'Flynn fissò Sebastian e ruggì: « Sei in ritardo di una settimana, maledizione. Non ho combinato niente mentre tu te ne stavi qui. Alziamo la bandiera e vediamo di metterci al lavoro! »

4

L'annessione ufficiale dell'isola di Flynn O'Flynn ebbe luogo nella relativa frescura della mattina seguente. C'era voluta qualche ora perché Flynn convincesse Sebastian della necessità di occupare l'isola a nome della corona inglese, e ci riuscì soltanto assegnando allo stesso Sebastian la parte di fondatore dell'impero. Fece qualche confronto lusinghiero tra dive reduce dall'India e Sebastian Oldsmith proveniente da Liverpool.

Il problema seguente riguardò la scelta di un nome. Questo sollevò una certa animosità angloamericana, perché O'Flynn proponeva aggressivamente, New Boston. Sebastian, pieno di patriottico ardore, ne fu inorridito.

« Aspetta un momento, vecchio mio, » protestò.

« Cosa c'è che non va? Dimmi solo cosa c'è che non va. »

« Beh, prima di tutto questo sarà uno dei possedimenti di Sua Maestà britannica, no? »

« New Boston,» ripeté O'Flynn. «Suona bene. Suona veramente bene.»

Sebastian rabbrividì. « Penso che non sarebbe... beh, non sarebbe molto

adatto. Boston è il posto dove c'è stata quella faccenda del tè, ricordi? »

La discussione si inaspriva via via che Flynn scolava la bottiglia di gin, e, alla fine, Sebastian si alzò dal tappeto che copriva il pavimento della cabina del sambuco, gli occhi splendenti di patriottica indignazione. « Se lei si degnerà di uscire, signore, » disse ergendosi in tutta la sua altezza e scandendo le parole, « potremo sistemare questa storia. » La dignità della sfida era compromessa dal fatto che il basso soffitto della cabina costringeva Sebastian a stare chinato.

« Ragazzo, potrei mangiarti in un boccone solo. »

« Questa, signore, è la sua opinione. Ma è mio dovere avvertirla che nella categoria pesi medioleggeri ero alquanto apprezzato. »

« Oh, all'inferno! » Flynn scosse stancamente la testa e si arrese. « Che differenza fa come la chiamiamo. Siediti, per l'amor di Dio. Qua! Brindiamo a qualsiasi nome tu le voglia dare. »

Sebastian si sedette sul tappeto e prese il boccale che Flynn gli tendeva. « La chiameremo... » fece una pausa drammatica, « la chiameremo New Liverpool », e alzò il bicchiere.

« Sai, » disse Flynn, « per essere un inglese, non sei poi male. » E il resto di quella notte fu dedicato a celebrare la nascita della nuova colonia.

All'alba i fondatori di imperi furono caricati su di una canoa e portati a terra da due cacciatori di Flynn.

La canoa approdò sulla stretta riva fangosa di New Liverpool, e l'arresto improvviso li sbilanciò. Con grazia caddero insieme sul fondo dell'imbarcazione, sicché i rematori dovettero sollevarli e aiutarli a sbarcare.

Per l'occasione Sebastian aveva indossato gli abiti da cerimonia ma si era abbottonato storto il panciotto e, guardandosi attorno di sottecchi, continuava a dargli strattoni.

Con l'alta marea New Liverpool era lunga più o meno un chilometro e larga circa la metà. Il punto più elevato non era a più di tre metri sul livello del fiume Rufiji. A venticinque chilometri dalla foce, l'acqua sapeva appena di sale e le mangrovie si erano diradate per lasciare spazio alla typha, alta e aggrovigliata, e a palme sottili.

I cacciatori e i portatori di Flynn avevano aperto una piccola radura sopra la spiaggia e avevano eretto una dozzina di capanne di frasche intorno a una palma. Era un albero secco, la corona di foglie se n'era andata da un pezzo, e Flynn la indicò con dito malfermo.

« Asta per la bandiera, » farfugliò, e prendendo Sebastian per un braccio

lo condusse verso la palma.

Tirando il panciotto con una mano e tenendo con l'altra la bandiera inglese arrotolata che Flynn aveva portato con sé, Sebastian levò lo sguardo allo snello fusto di palma e si sentì invadere dalla commozione.

« Lasciami, » borbottò, liberandosi dalla mano di Flynn che lo guidava. « Dobbiamo fare tutto per bene. Un'occasione solenne, molto solenne. »

« Bevi un goccio. » Flynn gli offrì la bottiglia del gin e, quando Sebastian fece un gesto di rifiuto se la portò alle labbra.

« Non dovresti bere nelle occasioni ufficiali, » lo ammonì Sebastian con cipiglio severo. « Non sta bene. »

Flynn tossì all'aspro, bruciante sapore dell'alcool e si batté il petto con la mano libera.

« Dovremmo disporre gli uomini in cerchio, » continuò Sebastian. « Pronti a salutare la bandiera. »

« Gesù, ragazzo, vediamo di finirla, » brontolò Flynn.

« Bisogna farlo bene. »

e Oh, al diavolo, » Flynn alzò le spalle rassegnato e impartì una serie di ordini in swahili.

Divertiti e perplessi, i quindici uomini di Flynn formarono una specie di cerchio intorno all'asta della bandiera. Erano uno strano miscuglio: presi da una mezza dozzina di tribù, vestiti con tutta una varietà di abiti occidentali smessi; la metà di loro armata di vecchi fucili a canna doppia per elefanti, da cui Flynn aveva limato via con cura i numeri di serie, in modo che da essi non si potesse risalire a lui.

« Ragazzi in gamba, » disse Sebastian ispirato dall'alcool, usando senza volerlo le parole del brigadiere che aveva passato in rassegna la sfilata del corpo dei Cadetti, a Rugby.

« Beh, avanti con lo spettacolo! » suggerì Flynn.

« Amici miei, » esordì ossequiosamente Sebastian, « oggi siamo qui riuniti... » Fu un discorso piuttosto lungo, ma Flynn lo superò sorseggiando con calma la bottiglia di gin. Finalmente Sebastian terminò con voce squillante e le lacrime agli occhi, « ... Davanti a Dio e agli uomini, io dichiaro quest'isola parte del glorioso impero di Sua Maestà, Giorgio v, re d'Inghilterra, imperatore dell'India, protettore della Fede... » La voce esitò mentre cercava di ricordare la formula corretta, e finì zoppicando: « ... e di tutto il resto. »

Il silenzio cadde sull'assemblea, e Sebastian si agitò imbarazzato. « Cosa devo fare, adesso? » chiese a Flynn O' Flynn con un sussurro più

che udibile.

« Alza quella maledetta bandiera! »

« Ah già, la bandiera! » esclamò Sebastian con sollievo, e poi incerto, « Come? »

Flynn considerò lungamente il problema. « Mi sa che devi arrampicarti sull'albero. »

Accompagnato dalle grida di incoraggiamento dei cacciatori e con Flynn che spingeva e bestemmiava da sotto, il governatore di New Liverpool riuscì a scalare l'asta della bandiera fino a un'altezza di quattro metri. Lì assicurò la bandiera e discese così agilmente da strapparsi i bottoni del panciotto e slogarsi una caviglia. Fu portato verso una delle capanne di frasche, mentre cantava *Dio salvi il re* con voce rotta dal gin, dal dolore e dal patriottismo.

Per tutta la durata del loro soggiorno sull'isola, la bandiera sventolò a mezz'asta sull'accampamento.

La notizia dell'annessione, portata inizialmente da due pescatori wakamba, impiegò dieci giorni buoni per arrivare all'avamposto dell'impero tedesco situato a Mahenge, a centosessanta chilometri di distanza.

Mahenge era nella boscaglia sopra il bassopiano costiero. Era formata, nel complesso, da quattro spacci, proprietà di commercianti indiani, e dal boma tedesco.

5

Il borna tedesco era un grande edificio di pietra col tetto di paglia, cinto da ampie verande fiorite di buganvillea. Dietro c'erano le baracche e lo spiazzo per le sfilate degli ascari, e davanti, solitaria, un'asta per la bandiera da cui pendeva il simbolo nero-rosso-giallo dell'impero. Punto minuscolo nella vastità della boscaglia africana, Mahenge era sede del governo di una regione grande quanto la Francia. Una regione che si estendeva a sud fino al fiume Rovuma e al confine col Mozambico portoghese, e a est fino all'Oceano indiano e a ovest fino all'altopiano di Sao Hill e Mbeya.

Da questa roccaforte il commissario tedesco (per la Provincia meridionale) esercitava, al pari di un signorotto medievale, un potere senza limiti. Braccio del Kaiser o, più realisticamente, uno dei suoi mignoli, doveva rendere conto solo al Governatore Schee a Dar Es

Salaam. Ma questa era a molte miglia di strada tortuosa e il Governatore Schee era un uomo indaffarato, che non amava essere importunato per cose di poco conto. Finché l'Herr commissario Herman Fleischer riscuoteva le tasse, era libero di farlo con la sua caratteristica gentilezza; anche se erano ben pochi gli abitanti indigeni della Provincia meridionale che avrebbero definito gentili i metodi di Herman Fleischer.

Mentre il messaggero che portava la notizia dell'annessione appariva all'orizzonte e vedeva davanti a sé, attraverso le acacie spinose, il minuscolo agglomerato di Mahenge, Herr Fleischer stava terminando la seconda colazione.

Era un uomo di buon appetito. Il suo pasto consisteva in circa un chilo di *eisbein* altrettanto *sauerkraut* e una dozzina di patate, il tutto affogato in una salsa densa, serviti a stuzzicargli l'appetito, e poi era passato alla salsiccia. La salsiccia veniva portata settimanalmente da Dodoma, nel nord, ed era confezionata da un vero genio, un immigrato dalla Westfalia. Faceva salsicce che sapevano di Foresta Nera. La salsiccia e la birra Hansa che si raffreddava nel boccale di terracotta, diedero a Herr Fleischer un delizioso senso di nostalgia. Non mangiava in fretta, ma con ritmo e la quantità di cibo che ingurgitava lo faceva sudare, per cui, a intervalli regolari, doveva interrompersi per asciugarsi.

Alla fine, sospirando, si lasciò andare nella sedia e le strisce di cuoio gemettero sotto il suo peso. Una bolla d'aria si fece strada tra la salsiccia, ruttò con garbo e sospirò felice risentendosi in bocca il sapore. Poi, con gli occhi socchiusi, guardò fuori dalla veranda ombrosa, nel crudo riverbero del sole.

Fu allora che vide il messaggero. L'uomo raggiunse i gradini della veranda e si appiattì nel sole col perizoma pudicamente raccolto tra le gambe. Il corpo nero luccicava di sudore, ma le gambe, fino alle ginocchia, erano coperte di polvere sottile e il torace gli si gonfiava di aria bollente e rarefatta. Teneva gli occhi abbassati: non poteva guardare il Bwana Mkuba fin quando la sua presenza non fosse stata espressamente notata.

Herman Fleischer lo osservò accigliato. Il suo buon umore era svanito: aveva pregustato la siesta pomeridiana, ma il messaggero aveva rovinato tutto quanto. Guardò la bassa nuvola sulle colline a meridione e sorseggiò la sua birra. Poi scelse un sigaro dalla scatola che aveva davanti e l'accese. Bruciava lentamente e placidamente, ridandogli un po' di buon umore. Lo fumò quasi tutto prima di gettare il mozzicone oltre il muro della veranda.

« Parla, » grugnì. Il messaggero alzò gli occhi e restò senza fiato per la

meraviglia e il timore di fronte alla bellezza e alla dignità della figura del Commissario. Sebbene si trattasse di un'ammirazione di rito, ciò non mancava mai di lusingare Herr Fleischer.

« Ti saluto, Bwana Mkuba, Potente Signore » e Fleischer chinò appena la testa. « Ti porto i saluti di Kalani, capo di Batja sul Rufiji. Tu sei il Padre, ed egli è polvere di fronte a te. È accecato dalla bellezza dei tuoi capelli gialli e dalla grandezza del tuo corpo. »

Herr Fleischer si mosse a disagio nella sedia. Le allusioni alla sua mole, per quanto in buona fede, gli davano sempre fastidio.

« Parla » ripeté.

« Kalani dice: ‹ Dieci soli fa una nave è entrata nel delta del Rufiji e si è fermata all'Isola dei Cani, Inja. Sull'isola gli uomini di questa nave hanno costruito case, e sopra le case, su un tronco di palma, hanno appeso il segno degli Insingeese che è blu bianco e rosso e ha molte croci dentro altre croci.› »

Herr Fleischer si drizzò faticosamente sulla sedia e fissò il messaggero. Il suo colorito roseo si coprì di chiazze rosse e violacee.

« Kalani dice anche: ‹ Dal momento del loro arrivo, le voci dei loro fucili non hanno mai smesso di risuonare lungo il Rufiji. C'è stata una gran strage di elefanti così che a mezzogiorno il ciclo è oscurato dagli uccelli che vengono per la carne.› »

Herr Fleischer si dibatteva sulla sedia, la voce strozzata in gola, il viso gonfio che minacciava di esplodere come un frutto troppo maturo.

« Kalani dice ancora: ‹ Due uomini bianchi sono sull'isola. Uno molto magro e giovane, e perciò di poco conto. L'altro è stato visto da Kalani solo a grande distanza, ma dalla faccia rossa e dalla grossezza del corpo sa che è Fini. › »

A quel nome Herr Fleischer riuscì ad articolare dei suoni anche se incoerenti, e mugghiò come un toro in calore. Il messaggero sussultò: di solito a quel verso seguiva un'impiccagione in massa.

« Sergente! » Questa volta si trattò di un vero muggito, e Herr Fleischer, levatesi in piedi, cercò affannosamente di allacciare la fibbia della cintura.

« Rasch! » urlò ancora. O'Flynn era di nuovo in territorio tedesco; O'Flynn rubava ancora una volta l'avorio tedesco e completava l'oltraggio facendo sventolare la bandiera inglese sui possedimenti del Kaiser.

« Sergente, dove diavolo ti sei ficcato? » Con una velocità impensabile in un uomo delle sue dimensioni, Herr Fleischer saettò per tutta la lunghezza della veranda. Da tre anni, cioè dal suo arrivo a Mahenge, il

solo nome di Flynn O'Flynn bastava a rovinargli l'appetito e a ridurlo in uno stato molto simile all'epilessia.

Il sergente degli ascari apparve all'angolo della veranda e Herr Fleischer frenò giusto in tempo per evitare di sbattergli addosso.

« Una pattuglia di ricognizione, » muggì il Commissario, schizzando saliva per l'agitazione. « Venti uomini. Equipaggiamento completo e cinquanta chili di munizioni. Partenza tra un'ora. »

Il sergente fece il saluto e si allontanò impettito nella piazza d'armi. Un minuto dopo, una tromba cominciò a squillare con disperata insistenza.

Pian piano, attraverso i neri fumi dell'ira, Herman Fleischer ricominciò a ragionare. In piedi, le spalle incurvate, respirando a fatica dalla bocca, digeriva mentalmente la portata del messaggio di Kalani.

Questa non era una delle solite incursioni di Flynn O' Flynn dal Mozambico attraverso il Rovuma. Questa volta era entrato sfacciatamente nel delta del Rufiji, con una spedizione organizzata di tutto punto, e aveva issato la bandiera inglese. Una sensazione nauseabonda, non dovuta al maiale sott'aceto, prese Herr Fleischer allo stomaco. Sapeva riconoscere le premesse di un incidente di portata internazionale.

Quella era l'occasione che avrebbe lanciato la terra dei suoi padri verso il suo ineluttabile destino. Deglutì per l'eccitazione. Avevano sbattuto in faccia al Kaiser quella odiata bandiera una volta di troppo. Questa era la storia nel suo farsi, e lui si trovava nell'occhio del ciclone.

Tremando un poco, corse nel suo ufficio e cominciò ad abbozzare un rapporto per il governatore Schee. Rapporto che avrebbe potuto precipitare il mondo in un olocausto, da cui il popolo germanico sarebbe sorto come il signore della creazione.

Un'ora dopo uscì dal boma in groppa a un asino bianco, col cappello a cencio dell'uniforme calato sugli occhi per proteggerli dal riverbero del sole. Dietro di lui i suoi ascari marciavano coi fucili in spalla.

Eleganti nei loro Kepi col lembo di stoffa che pendeva sulle spalle, le uniformi kaki stirate di fresco, le gambe strette dalle mollettiere che si muovevano all'unisono, davano l'impressione di essere valorosi quanto ogni comandante avrebbe desiderato.

Un giorno e mezzo di marcia li avrebbe portati alla confluenza del Kilombero col Rufiji, dov'era ancorata la lancia a vapore del commissario.

Come si lasciò alle spalle gli edifici di Mahenge, Herr Fleischer si rilassò e permise al suo ampio posteriore di adattarsi alla sagoma della sella.

« Hai capito bene? » chiese Flynn senza convinzione. Otto giorni passati insieme a cacciare, gli avevano tolto ogni illusione che Sebastian riuscisse a eseguire un ordine senza apportare qualche modifica di testa sua. « Scendi lungo il fiume fino all'isola e carica l'avorio sul sambuco. Poi toma qui con tutte le canoe a prendere il resto. » Flynn fece una pausa per dar tempo alle sue parole di penetrare nella massa spugnosa del cervello di Sebastian. « E, per l'amor di Dio, non dimenticare il gin. »

« D'accordo, vecchio mio. » Con la barba di otto giorni, nera, e il naso scottato dal sole che si spelava sulla punta, Sebastian cominciava ad avere l'aria del cacciatore d'avorio. Il cappello a tesa larga che Flynn gli aveva dato, gli scendeva sulle orecchie, e le foglie taglienti come rasoi della typha gli avevano stracciato i calzoni e graffiato il cuoio degli stivali. Sui polsi e dietro le orecchie era pieno di punture di zanzare, rosse e gonfie, ma, tra il caldo e le continue camminate, aveva perso un po' di chili e appariva più asciutto e indurito dalle fatiche.

Erano in piedi sotto un carrube sull'argine del Rufiji, mentre, vicino all'acqua, i portatori caricavano le ultime zanne sulla canoa. Nell'aria calda e pesante aleggiava un puzzo nauseabondo, ma Sebastian lo avvertiva a malapena; negli ultimi otto giorni c'era stata un'ecatombe di elefanti, per cui l'odore di avorio fresco gli era familiare come l'odore del mare è familiare a un marinaio.

« Per quando tornerai domani mattina, i ragazzi avranno portato qui il resto dell'avorio. Faremo pieno carico e potrai partire per Zanzibar. »

« E tu? Resti qui? »

« Certo che no. Torno al campo base in Mozambico. »

« Non sarebbe più semplice per te venire col sambuco? Dovresti fare più di trecento chilometri. » Sebastian era tutto premure; negli ultimi giorni aveva cominciato a nutrire un'ardente ammirazione per Flynn.

« Vedi, il fatto è che... » Flynn esitò. Non era il momento di allarmare Sebastian dicendogli delle navi da guerra tedesche, in attesa alla foce del Rufiji. «Devo tornare al campo perché... » un'ispirazione improvvisa, «perché la mia povera bambina è là tutta sola. »

« Hai una figlia? » Sebastian era sorpreso.

« Certo che ce l'ho. » Flynn sentì un'improvviso slancio di affetto e di dovere paterno. « E quella povera piccola è li tutta sola. »

« Va beh, e quando ti rivedrò? » Sebastian era rattristato dal pensiero di

staccarsi da Flynn e di dover trovare la sua strada per l'Australia.

« Ecco... » Flynn ebbe molto tatto. « Per la verità non ci ho ancora pensato. » Il che non era vero. Negli ultimi otto giorni Flynn ci aveva pensato incessantemente. Aveva sinceramente pregustato la gioia di dire addio per sempre a Sebastian Oldsmith.

« Non si potrebbe... » Il volto di Sebastian arrossì leggermente sotto l'abbronzatura. « Non potremmo fare una specie di società? Potrei lavorare per te, fare un po' di pratica... »

L'idea fece sobbalzare Flynn. Al pensiero di aver continuamente tra i piedi Sebastian, che sparava a casaccio nei momenti più impensati, fu quasi colto dal panico. « Facciamo così, Bassie », e gli cinse le spalle col braccio possente. « Prima di tutto riporti il sambuco a Zanzibar e il vecchio Kebby El Keb ti darà la tua parte. Poi mi scrivi, d'accordo? Che ne dici? Mi scrivi e vediamo di combinare qualcosa. »

Sebastian sorrise felice. « Che ne dico? Che mi va bene, Flynn. Mi va benone. »

« D'accordo, allora, vai. E non dimenticare il gin. »

Con Sebastian in piedi nella canoa di testa, il fucile a canna doppia stretto sotto il braccio e il cappello saldamente calato sulle orecchie, la piccola flotta si staccò dalla riva e prese la corrente. Le pagaie si tuffavano e brillavano nell'ultimo sole, mentre le canoe stracariche filavano come frecce verso la prima ansa del fiume.

Sempre reggendosi in precario equilibrio, nella fragile imbarcazione, Sebastian si guardò indietro e agitò il fucile salutando Flynn sulla riva.

« Per l'amor di Dio, sta attento con quel maledetto arnese! » urlò Flynn. Troppo tardi. Partì un colpo e il rinculo scaraventò Sebastian lungo disteso sul mucchio di avorio dietro di lui. La canoa ondeggiò paurosamente, mentre i rematori lottavano per evitare che si capovolgesse. Poi scomparve dietro la curva.

Dodici ore più tardi le canoe riapparvero dalla stessa ansa, dirigendosi verso il solitario albero carrube sulla riva. Non più cariche d'avorio, filavano veloci e i rematori cantavano uno dei vecchi canti del fiume.

Rasato di fresco, con indosso una camicia pulita e l'altro paio di stivali, Sebastian stringeva tra le ginocchia la cassetta con le bottiglie destinate a Flynn e guardava intento davanti a sé per avvistare la grossa figura dell'americano.

Dal fuoco, un filo di fumo azzurro si spandeva sul fiume, ma non c'era nessuno a dar loro il benvenuto dalla riva. Sebastian si accigliò

improvvisamente realizzando che la silhouette del carrube era mutata. Strinse gli occhi, scrutando davanti a sé, incerto.

Alle sue spalle uno dei vogatori lanciò un grido di allarme. «Tedeschi!» e la canoa sterzò sotto di lui.

Sebastian gettò un'occhiata indietro e vide che le canoe facevano dietrofront con strette virate e puntavano a valle; atterriti, i vogatori borbottavano tra loro mentre si piegavano in avanti spingendo contro le pagaie.

La sua canoa seguiva velocemente le altre che sfrecciavano seguendo la curva del fiume.

« Ehi! » urlò Sebastian alle schiene dei suoi rematori, lucide di sudore. « Dove credete di andare? »

Non gli risposero, ma i loro muscoli pulsavano sotto la pelle nera nello sforzo frenetico di aumentare la velocità della canoa.

« Fermi! » urlò Sebastian. « Portatemi indietro, maledizione. Portatemi al campo. »

Disperato, Sebastian alzò il fucile e lo puntò sull'uomo più vicino. « Non scherzo. » urlò ancora. L'indigeno gli gettò un'occhiata da sopra la spalla e la sua faccia già contorta dalla paura, si trasformò in una maschera di terrore. Il modo in cui Sebastian maneggiava il fucile ispirava a tutti una sorta di sacro rispetto.

L'uomo smise di remare, e a uno a uno gli altri seguirono il suo esempio. Sedevano, impietriti, ipnotizzati dal fucile di Sebastian.

« Indietro! » disse Sebastian e indicò in modo eloquente il corso superiore del fiume. Con gesto riluttante l'uomo vicino a lui tuffò la pagaia e la canoa si pose di traverso alla corrente. « Indietro! » ripeté Sebastian, e gli uomini diedero un altro colpo di remo.

Lentamente, con circospezione, la canoa solitaria scivolava contro corrente verso il carrube e i nuovi, grotteschi frutti che pendevano dai suoi rami.

Un tonfo sordo contro la riva fangosa, e Sebastian scese a terra.

« Fuori! » ordinò ai rematori e fece un altro gesto. Li voleva tutti lontani dalla canoa perché sapeva che, altrimenti, non appena avesse voltato la schiena, si sarebbero affrettati a ridiscendere la corrente. « Fuori! » e li condusse su per l'erto pendio della spiaggia fino al campo di Flynn O'Flynn.

I due portatori uccisi a fucilate giacevano di fianco al fuoco morente. Ma i quattro uomini sul carrube erano stati meno fortunati. La corda era

penetrata in profondità nel loro collo e le facce erano gonfie, le bocche spalancate nell'ultimo respiro. Le mosche si affollavano sulle lingue penzolanti, come verdi api metalliche.

« Tirateli giù! » Sebastian si riebbe dalla nausea che gli montava dallo stomaco. I rematori se ne stavano lì, come paralizzati, e Sebastian fu preso dall'ira oltre che dalla repulsione. Spinse rudemente uno degli uomini verso l'albero. « Tirali giù! » ripeté, e ficcò il manico del suo coltello da caccia in mano all'uomo. Si girò di spalle, mentre quello si arrampicava verso il ramo col coltello fra i denti. Sentì i pesanti tonfi dei cadaveri che cadevano dall'albero. Lo stomaco gli si rivoltò ancora e si concentrò ad esplorare l'erba calpestata intorno al campo.

«Flynn! » chiamò sottovoce, « Flynn! Ehi, Flynn! Dove sei? » Nella terra molle c'erano impronte di stivali chiodati, e a un tratto si chinò per raccogliere il luccicante bossolo di ottone di una pallottola. Alla base, intorno al detonatore, erano incise le parole « Mauser Fabriken. 7mm. ».

« Flynn! » con più urgenza, adesso che realizzava tutto l'orrore di quanto era successo. « Flynn! » e sentì l'erba frusciare accanto a sé. Si girò di scatto alzando il fucile.

« Padrone! » Sebastian restò deluso.

« Mohammed. Sei tu, Mohammed? » E, via via che emergeva dall'erba, riconobbe la piccola figura raggrinzita con l'eterno fez appollaiato sulla testa lanosa. Il capo dei cacciatori di Flynn, l'unico che masticasse un po' di inglese.

« Mohammed » con sollievo ora, e poi subito, « Fini? Dov'è Fini? »

« Gli hanno sparato, padrone. Gli ascari sono arrivati di mattina presto, prima del sole. Fini si stava lavando. Gli hanno sparato ed è caduto in acqua. »

« Dove? Mostrami dove. »

Al di sotto del campo, a pochi metri da dove erano legate le canoe, trovarono il patetico mucchietto dei vestiti di Flynn. Accanto, un pezzo si sapone a buon mercato mezzo consumato e uno specchietto di metallo. Nel fango c'erano profonde orme di piedi nudi. Mohammed si chinò e raccolse una delle canne verdi che crescevano al margine dell'acqua. Senza parlare, la tese a Sebastian. Su una foglia c'era una goccia di sangue rappreso che si sbriciolò non appena Sebastian la toccò con l'unghia del pollice.

« Dobbiamo trovarlo. Potrebbe essere ancora vivo. Chiama gli altri. Cercheremo sulle sponde a valle. »

Disperato all'idea che fosse morto, Sebastian raccolse la sudicia camicia di Flynn e la accartocciò nel pugno.

7

Flynn si tolse i pantaloni e la sahariana sudicia. Rabbrividendo appena nel freddo dell'alba, strinse le braccia attorno al corpo e si massaggiò gli omeri mentre scrutava l'acqua bassa, in cerca di quel leggero disegno a rete che gli avrebbe inequivocabilmente rivelato la presenza di un coccodrillo sepolto nel fango ad attenderlo.

Là dove gli abiti lo avevano protetto dal sole, il suo corpo era bianco come porcellana ma le braccia erano color cioccolata, e una profonda V dello stesso colore gli scendeva dalla gola fino al petto. Al di sopra di essa la faccia rossa e butterata era solcata di rughe e gonfia di sonno, i capelli lunghi e brizzolati erano una massa arruffata. Ruttò vigorosamente e fece una smorfia al sapore del vecchio gin e tabacco da pipa; poi, accertatesi che nessun rettile era in agguato, entrò nel fiume e, abbassando il poderoso deretano, sedette con l'acqua che gli arrivava alla cintola. Attinse l'acqua con le mani, grugnendo e sbuffando, se la versò metà in testa; poi tomo pesantemente a riva. Sono molti sessanta secondi in un fiume come il Rufiji, perché i coccodrilli accorrono veloci al suono degli spruzzi. Nudo, gocciolante, i capelli incollati sulla faccia, Flynn incominciò a insaponarsi, producendo una densa schiuma all'inguine e massaggiandosi delicatamente i voluminosi genitali; si liberò così dalla sonnolenza e ritrovò l'appetito. Gridò in direzione del campo: « Mohammed, favorito di Allah e figlio del suo profeta, alza le chiappe dal letto e prepara il caffè. »

Poi, come ripensandoci, aggiunse: « Mettici dentro un po' di gin. »

La schiuma di sapone riempiva le ascelle di Flynn, e copriva la squallida depressione sotto il ventre quando Mohammed scese sulla riva verso di lui. Mohammed teneva in bilico un grande boccale smaltato da cui uscivano inanellandosi nuvolette di fumo profumato. Flynn gli mostrò i denti in una specie di sorriso e gli parlò in swahili. « Tu sei buono e misericordioso, questo atto di carità sarà segnato vicino al tuo nome nel libro del Paradiso. » Fece per prendere il boccale ma prima che le dita lo toccassero una scarica di fucileria passò sopra le loro teste e un proiettile colpì Flynn I alla coscia. Lo fece roteare di lato, e così cadde a terra metà nel fango e metà in acqua.

Stupito, intontito dal colpo, udì gli ascari irrompere nel campo, udì le loro grida di trionfo mentre col calcio dei fucili percuotevano gli scampati alla prima scarica. Flynn si contorse e riuscì a mettersi seduto.

Mohammed gli si avvicinò ansioso.

« Corri, » grugnì Flynn, « corri, maledizione ».

« Signore... »

« Vattene da qui, » ordinò Flynn con voce rabbiosa, e Mohammed indietreggiò. « La corda, idiota. Ti impiccheranno e ti avvolgeranno in una pelle di porco. »

Mohammed esitò per un secondo ancora, poi si tuffò tra le canne e scomparve.

« Trovate Fini, » ruggì in tedesco una voce tonante, « trovate l'uomo bianco. »

Allora Flynn si rese conto che a colpirlo doveva essere stato un proiettile vagante, o un proiettile di rimbalzo, forse. La gamba era intorpidita dalla coscia in giù, ma riuscì a trascinarsi nell'acqua. Visto che non poteva correre, doveva nuotare.

« Dov'è? Trovatelo! » urlava la voce, e improvvisamente l'erba sulla riva si spalancò e Flynn alzò lo sguardo. Per la prima volta erano faccia a faccia. Loro, che per tre lunghi anni avevano giocato a un mortale rimpiattino in venticinquemila metri quadrati di boscaglia. « Ja! » muggì giubilante Fleischer mentre brandiva la pistola e mirava all'uomo in acqua sotto di lui. « Adesso! » Prese la mira brandendo la Luger con ambedue le mani.

Lo schiocco dello sparo e lo schiaffo del proiettile sull'acqua, a trenta centimetri dalla testa di Flynn, furono seguiti dal latrato di disappunto di Fleischer.

Flynn si riempì d'aria i polmoni, e si immerse. Nuotando a rana con la gamba valida e trascinando quella ferita, si girò con la corrente e continuò a nuotare. Nuotò finché i polmoni parvero sul punto di esplodere, e dietro le palpebre serrate guizzarono e balenarono luci multicolori. Allora riemerse in superficie. Sulla riva Fleischer lo aspettava con una mezza dozzina dei suoi ascari. « Eccolo! » annunciò appena Flynn, sbuffando come una balena, affiorò trenta metri a valle. Schianti di spari flagellarono l'acqua, tutta schizzi e schiuma, intorno alla testa di Flynn.

« Mirate bene! » Ululando di delusione e sparando selvaggiamente con la Luger, Fleischer guardò la testa di Flynn sparire sott'acqua e il suo grasso sedere bianco emergere per un attimo mentre si immergeva.

Singhiozzando per la rabbia e lo sforzo, Fleischer dirottò la sua furia sugli ascari che lo attorniavano. « Razza di porci! Stupidi porci neri! » E colpì con la pistola scarica la testa più vicina: l'uomo si piegò sulle ginocchia. Attenti a evitare l'arma, nessuno degli ascari era pronto quando Flynn riemerse per la seconda volta. Una scarica irregolare sollevò spruzzi di spuma a non meno di tre metri dalla testa galleggiante di Flynn, che si tuffò ancora.

« Avanti. Diamogli la caccia! » Spingendo gli ascari davanti a sé, Fleischer trottò all'inseguimento lungo la riva. Venti metri di terreno facile, e poi arrivarono al primo acquitrino, lo guadarono per trovarsi di fronte a una solida barriera di typha. Ci si tuffarono e ne furono sommersi, perdendo di vista il fiume.

« Presto! Presto! Così scapperà! » ansimò Fleischer, e i fitti steli gli presero le caviglie e lo fecero cadere in avanti nel fango. Due degli ascari lo rimisero in piedi e lo sorressero finché l'erba si diradò e, giunti là dove il fiume formava un'ansa poterono dominarne il corso inferiore per un migliaio di metri.

Disturbati dagli spari, gli uccelli si erano levati in volo e vorticavano sopra le canne. Le loro grida d'allarme si fondevano in uno stridulo coro che disturbava la pace dell'alba incombente. Erano, lì attorno, l'unica cosa vivente. Da riva a riva, la superficie curva dell'acqua era rotta soltanto da poche isole galleggianti di papiro; un intrico di vegetazione, strappata dalla corrente, che lentamente scendeva verso il mare.

Ansimando, Herman Fleischer si liberò dalle mani dei due ascari che lo sostenevano e scrutò ansiosamente in cerca di una traccia della testa galleggiante di Flynn. « Dove si è cacciato? » Le dita gli tremavano mentre inseriva un nuovo caricatore nella Luger. « Dove si è cacciato? » chiese ancora, ma nessuno degli ascari osò attirare la sua attenzione con una qualsiasi risposta.

« Deve essere su questo lato! » Il Rufiji lì era largo circa ottocento metri. Flynn non poteva averlo attraversato nei pochi minuti dall'ultima volta che lo avevano visto. « Perlustrate la riva! » ordinò Fleischer. « Trovatelo! »

Con sollievo, il sergente degli ascari si rivolse ai suoi uomini, dividendoli in due gruppi e mandandoli a perlustrare la riva a monte e a valle del punto in cui si trovavano.

Lentamente Fleischer ripose la pistola nella fondina e la chiuse, poi estrasse di tasca il fazzoletto e si asciugò la faccia e il collo, « Vieni! » ordinò seccamente al sergente, e si diresse verso il campo. Arrivandovi,

trovò che i suoi uomini avevano già tirato fuori il tavolo e la sedia pieghevole. Il fuoco era stato attizzato e il cuoco stava preparando la colazione.

Seduto al tavolo con la tunica aperta sul davanti, mangiando a cucchiaiate il budino di farina d'avena e miele selvatico, il tedesco ritrovò il suo umore migliore grazie al cibo e all'accuratezza con cui erano stati giustiziati i quattro prigionieri.

Quando l'ultimo smise di contorcersi e di scalciare e restò tranquillamente appeso coi suoi compagni al carrube Herman intinse un grosso pezzo di pan nero nel sugo di pancetta, ripulì il piatto bene e se lo ficcò in bocca. Il cuoco sostituì il piatto con un boccale di caffè fumante, proprio nel momento in cui i due gruppi di esploratori arrivavano in ordine sparso nello spiazzo per riferire che poche gocce di sangue vicino all'acqua erano l'unica traccia di Flynn O'Flynn.

« Ja, » Herman assentì col capo, « i coccodrilli l'hanno divorato. » Sorseggiò con aria di approvazione il caffè prima di impartire nuovi ordini. « Sergente, porta quella roba alla lancia. » E indicò il carico d'avorio al margine dello spiazzo. e Poi scenderemo all'Isola dei Cani e troveremo quest'altro bianco con la sua bandiera inglese. »

8

Vedeva solo la ferita, un buco rosso scuro da cui colava ancora lentamente del sangue acquoso. Flynn avrebbe potuto infilarvi il pollice, ma invece tastò delicatamente la parte posteriore della gamba e localizzò nella carne la piccola massa del proiettile, proprio sotto la pelle.

« Maledizione, maledizione » bisbigliò pieno di dolore e di rabbia, il proiettile era rimbalzato verso il basso e con velocità appena sufficiente per finirgli nella coscia, invece di trapassargliela provocando una ferita senza complicazioni. Una vera scalogna.

Stirò lentamente la gamba, per vedere se ci fosse un osso rotto, e il movimento fece lievemente ondeggiare il groviglio di papiri su cui giaceva. « Beh, l'osso è ancora intero, » grugnì con sollievo e avvertì un primo capogiro. Nelle orecchie sentiva un suono debole e 'scrosciante, come di una cascata molto, molto lontana. « Ho perso un po' di sugo. » Dalla ferita sgorgò un fiotto di sangue fresco che, mischiato alle gocce d'acqua, serpeggiò lungo la gamba e colò sull'asciutto groviglio di papiro. « Meglio che lo fermi, » disse tra sé.

Era nudo, ancora bagnato dall'acqua del fiume. Non aveva cintura né abiti da usare come laccio emostatico. Eppure doveva tamponare il sangue. Con le dita impacciate per la debolezza provocata dalla ferita, strappò un fascio delle lunghe foglie lanceolate dalle canne che crescevano intorno e cominciò ad attorcigliarle per fame una corda. L'avvolse intorno alla gamba sopra la ferita, la strinse e l'annodò. L'emorragia rallentò e cessò quasi del tutto prima che Flynn si abbandonasse all'indietro chiudendo gli occhi.

Sotto di lui l'isola galleggiante dondolava e oscillava coi gorghi della corrente e le increspature dell'acqua formate dal vento del mattino. Il movimento lo cullava, ed era stanco. Terribilmente, dolorosamente stanco. Si addormentò profondamente.

Infine il dolore e la sensazione di essersi finalmente fermato lo svegliarono. Il dolore era una pulsazione sorda e persistente, un battito che prendeva tutta la gamba, l'inguine e il basso ventre. Intontito si sollevò sui gomiti e guardò il proprio corpo. La gamba, resa ormai bluastra dalla stretta della fune d'erba, si era gonfiata. La fissò stolidamente, senza capire, per un minuto intero. Poi ricordò.

« La cancrena! » disse ad alta voce, e sciolse il nodo. La corda scivolò via e il dolore del sangue che tornava a circolare nella gamba, gli mozzò il fiato. Strinse i pugni e serrò i denti. Poi al dolore subentrò un battito regolare, pulsante. Respirò di nuovo, faticando come un uomo affetto dall'asma.

Più tardi si rese conto che qualcosa era cambiato e si guardò attorno con occhi miopi. Il fiume lo aveva portato di nuovo alle paludi di mangrovie, nel labirinto di isolette e canali del delta. La bassa marea aveva fatto arenare la zattera di papiro contro un banco di fango. Il fango sapeva di vegetazione putrefatta e di zolfo. Vicino a lui una colonia di granchi verdi di fiume, gli occhi intenti e sospettosi sulle minuscole antenne, scattavano e ribollivano sul corpo di un pesce morto. Non appena Flynn si mosse, tornarono in acqua, alzando a mo' di difesa le piccole chele dalla punta rossa.

Acqua! D'improvviso Flynn si accorse della saliva gommosa che gli incollava la lingua al palato. Febbricitante, arrossato dalla violenza del sole, il suo corpo era una fornace che implorava refrigerio.

Flynn si mosse e subito urlò di dolore. La gamba, irrigiditasi mentre dormiva, era una pesante ancora che lo incatenava senza speranza alla zattera di papiro. Provò ancora a muoversi, spingendosi all'indietro sulle mani e sul sedere, trascinando la gamba. Ogni respiro era un singhiozzo

nella gola riarsa, ogni movimento una lama incandescente nella Coscia. Ma doveva bere, doveva assolutamente bere. Centimetro per centimetro, arrivò al bordo della zattera, scivolò giù sulla riva fangosa.

L'acqua ritiratasi con la marea, distava ancora cinquanta passi. Compiendo i movimenti di chi nuota sul dorso, Flynn prete a spostarsi sul fango viscido e puzzolente, tirandosi dietro la gamba. La ferita ricominciava a sanguinare. Non copiosamente: solo, a intervalli, una goccia brillante, color vino.

Finalmente arrivò all'acqua e rotolò su un fianco, la gamba ferita in alto nel tentativo di tenerla fuori dal fango. Appoggiandosi su un gomito, immerse la faccia nell'acqua, bevendo avidamente. L'acqua, calda, salata, muschiosa per le mangrovie marce, sapeva di urina. Ma Flynn la inghiottiva rumorosamente, con la bocca, il naso e gli occhi sott'acqua. Alla fine dovette respirare e alzò la testa, ansimando e tossendo sicché l'acqua gli uscì dal naso riempiendogli gli occhi di lacrime. Gradualmente il respiro si calmò e la vista gli si schiarì. Prima di chinare la testa per bere ancora, gettò un'occhiata attraverso il canale e lo vide arrivare.

Era in superficie, lontano ancora un centinaio di metri, ma puntava velocemente verso di lui agitando l'acqua con la gran coda. Un grosso esemplare, lungo almeno cinque metri. Pareva un ceppo di pino dalla ruvida corteccia. E avanzava lasciandosi dietro una larga scia.

Flynn lanciò un urlo: solo, ma acuto, penetrante, dolorosamente chiaro. In preda al panico, e perciò dimentico della ferita, cereo di alzarsi in piedi, puntellandosi con le mani ma la gamba lo immobilizzò. Urlò ancora, di dolore e di paura.

A pancia in giù, si contorse con frenetica rapidità dall'acqua bassa alla riva fangosa, trascinandosi nella melma appiccicosa, tirandosi con le unghie e dibattendosi verso la zattera di papiro incagliata tra le radici delle mangrovie, una cinquantina di metri più in là. Aspettandosi a ogni istante di sentire il viscido avanzare dell'enorme rettile nella melma dietro di lui, raggiunse la prima mangrovia, rotolò su un fianco, si guardò alle spalle. Era interamente ricoperto di melma nera, e il volto contratto dal terrore; dalle labbra gli usciva un balbettio incoerente.

Il coccodrillo era ancora nel fiume, presso il margine della riva fangosa. Emergeva solo la testa, e i piccoli brillanti occhi porcini, incastrati su placche cornee, lo guardavano senza chiudersi.

Flynn si guardò intorno disperatamente. Il banco di melma era un'isola minuscola nel cui centro cresceva una dozzina di mangrovie. I tronchi delle mangrovie erano spessi quanto il doppio del torace di un uomo e,

per i primi tre metri di altezza privi di rami: morbida corteccia, resa scivolosa dal fango e incrostata di piccole colonie di freschi molluschi acquatici. Anche se fosse stato in perfette condizioni fisiche, Flynn non sarebbe riuscito ad arrampicarsi, ora, con la gamba così ridotta, quei rami sopra di lui erano doppiamente inaccessibili.

Freneticamente cercò un'arma qualsiasi, anche piccola, non importava, per difendersi. Ma non c'era niente. Non un pezzo di legno, non una pietra: solo la nera, scivolosa distesa di fango intorno a lui.

Guardò di nuovo il coccodrillo. Non si era mosso. Sperò per un istante che non salisse sulla riva fangosa, ma la speranza morì sul nascere. Sì, sarebbe venuto. Codardo e ripugnante com'era, col tempo avrebbe trovato il coraggio. Aveva sentito il sangue dell'uomo; sapeva che era ferito, indifeso. Sarebbe venuto. Dolorosamente, Flynn si appoggiò con la schiena alle radici della mangrovia e al terrore subentrò un senso di paura; pulsante, pressante come il dolore alla gamba.

Quando si era buttato sulla riva, la mota aveva otturato il buco della pallottola e fermato il sangue. Ma adesso non importava, pensò Flynn. Niente importava. Solo l'animale là in acqua, in attesa che la fame vincesse il suo vago timore, che travolgesse la riluttanza ad abbandonare il suo naturale elemento. Poteva metterei cinque minuti o mezza giornata ma, inevitabilmente, sarebbe arrivato. Intorno al muso del coccodrillo l'acqua si increspò leggermente: dunque stava per muoversi. Poi la lunga testa a scaglie avanzò impercettibilmente verso la riva. Flynn si irrigidì.

Apparve la schiena, coperta di scaglie simili ai denti di una lima, apparve, dietro di essa, la coda, con la doppia cresta come quella di un gallo. Con cautela, sulle corte zampe storte si dondolò nell'acqua bassa. Bagnata e luccicante, la schiena larga come quella di uno stallone, più di una tonnellata di carne fredda e corazzata, emerse dall'acqua. Affondando col ventre nel fango molle, avanzava slittando, lasciando un solco profondo dietro di sé. I denti seghettati e irregolari sporgevano gialli e lunghi dalle labbra aperte in un ghigno selvaggio; i piccoli occhi guardavano l'uomo. Avanzò con tale lentezza che Flynn giacque passivamente contro l'albero, ipnotizzato dall'approccio lento e faticoso. Quando fu a metà strada, si fermò, acquattandosi, ghignando, ed egli ne sentì l'odore. Un puzzo stagnante di pesce vecchio e di muschio nell'aria calda.

« Vattene! » gli urlò Flynn, ed esso rimase immobile con gli occhi aperti.

« Vattene! » afferrò una manciata di fango e la tirò. Si acquattò un po'

più in basso sulle zampe tozze e la grassa coda con la cresta si irrigidì, arcuandosi leggermente.

Singhiozzando, Flynn tirò Un'altra manciata di fango. Le lunghe mascelle ghignanti si aprirono di un centimetro, poi si chiusero ancora. Udì lo scricchiolio dei denti che si serravano, poi la bestia caricò. Incredibilmente veloce, sempre ghignando ancora, scivolava sul fango verso di lui. Stavolta la voce di Flynn era un folle balbettio d'orrore; inerme, si dimenava contro le radici della mangrovia.

Si udì una fucilata. Un suono quasi irreale, ma il coccodrillo si impennò sulla coda, sommergendo l'eco dello sparo col suo muggito sibilante. Poi un secondo sparo, e Flynn distinse il tonfo del proiettile che colpiva il corpo squamoso.

Il rettile si rotolò convulsamente tra alti schizzi di sangue; poi, sollevandosi sulle zampe, si precipitò verso l'acqua con moto pesante e sgraziato. Il fucile sparò, una, due volte, ma il coccodrillo non interruppe mai la sua corsa, e la superficie dell'acqua esplose come un vetro soffiato quando si lanciò dalla riva, sparendo fra i risucchi.

In piedi sul fondo della canoa, col fucile fumante tra le mani, mentre i vogatori remavano verso la riva, Sebastian Oldsmith urlò ansiosamente: « Flynn, Flynn, ti ha preso? Tutto bene? »

La risposta di Flynn fu un gracidio: « Bassie... o Bassie, ragazzo mio, per la prima volta in vita mia sono felice di vederti », e si afflosciò semisvenuto contro le radici della mangrovia.

9

Il sole scottava sul sambuco, ancorato al largo dell'Isola dei Cani, ma una brezza costante scendeva per lo stretto canale tra le mangrovie e investiva la vela ammainata sul boma.

Con una corda passata sotto le ascelle, sollevarono Flynn dalla canoa e lo alzarono, con le gambe penzoloni sopra il parapetto.

Sebastian era pronto a riceverlo e ad adagiarlo con delicatezza sul ponte.

« Alza quella maledetta vela, e filiamocela da questo fiume d'inferno, » ansimò Flynn.

« Devo badare alla tua gamba. »

« Quella può aspettare. Dobbiamo andarcene in mare aperto. I tedeschi hanno una lancia a motore. Ci staranno cercando. Possono arrivarci

addosso da un momento all'altro. »

« Non possono toccarci: siamo protetti dalla bandiera, » protestò Sebastian.

« Senti, stupido inglese della malora, » la voce di Flynn era roca di dolore e di impazienza. « Quell'unno assassino ci farà ballare dalla corda, con o senza bandiera. Non discutere, alza la vela! »

Lo distesero su una coperta all'ombra dell'alta poppa prima che Sebastian si affrettasse a liberare la ciurma araba dalla stiva. Vennero fuori luccicanti di sudore, battendo le palpebre nella gran vampa del sole. Mohammed impiegò forse quindici secondi per spiegare loro la gravita della situazione, e questo comportò pochi secondi di terrorizzata paralisi, prima che si disperdessero, ognuno al suo posto. Quattro di loro tiravano inutilmente la cima dell'ancora, ma il pesante blocco di corallo era sepolto nel fango vischioso del fondo. Sebastian li scostò con impazienza e con un sol colpo di coltello recise la corda.

La ciurma, con l'aiuto zelante dei portatori e dei cacciatori di Flynn, alzò la vecchia vela, stinta e rappezzata che prese il vento e si gonfiò. Il ponte si inclinò leggermente, e due arabi corsero alla barra del timone. Da sotto la murata venne il leggero gorgoglìo dell'acqua e la poppa formò una larga scia oleosa. Con un grappolo di arabi e di portatori che da prua davano la direzione ai timonieri, il vecchio sambuco puntò a valle e si avviò lentamente verso il mare.

Quando Sebastian tomo da Flynn, trovò il vecchio Mohammed accucciato vicino a lui con aria preoccupata. Flynn stava bevendo da una bottiglia quadrata. Un quarto del contenuto era già scomparso.

Flynn abbassò la bottiglia di gin e respirò pesantemente dalla bocca. «Sembra nettare, » ansimò.

« Fammi vedere la gamba, » Sebastian si curvò sul corpo nudo di Flynn, imbrattato di fango. « Mio dio, che disastro! Mohammed, prendi un catino d'acqua e cerca di trovare degli stracci puliti. »

10

Con l'avanzare della sera, la brezza si rinforzò facendo maretta nei canali più ampi del delta. Per tutto il pomeriggio il piccolo sambuco era avanzato contro la marea montante, ma adesso il riflusso lo spingeva verso il mare.

« Con un po' di fortuna saremo alla foce prima del tramonto, »

Sebastian sedeva sotto la poppa accanto a Flynn tutto avvolto in una coperta. Flynn grugnì. Era debole per il dolore e intontito dal gin. « Se non ce la facciamo, dobbiamo attraccare da qualche parte per la notte. Troppo rischioso il canale col buio. » Non ricevendo risposta da Flynn, rimase anch'egli in silenzio.

Un pigro silenzio ammantava il sambuco, rotto unicamente dal gorgoglìo dell'onda di prua e dalla voce cantilenante del pilota. I membri della ciurma e i portatori dormivano sparpagliati sul ponte; in cambusa due uomini lavoravano in silenzio preparando la cena.

I pesanti miasmi della palude si mescolavano col tanfo i della sentina e del carico di avorio fresco nella stiva. Su Sebastian avevano l'effetto di una droga; si sentiva sempre più stanco, intontito. La testa gli cadde sul petto, e le mani gli scivolarono dal fucile che teneva in grembo. Si addormentò.

Fu svegliato dal chiacchiericcio della ciurma e dalle mani di Mohammed che gli scuotevano le spalle. Si levò in piedi e si guardò intorno con occhi velati. « Cosa c'è? Cosa è successo, Mohammed? »

Mohammed urlò alla ciurma di tacere, e si volse a Sebastian, « Ascolta, padrone. »

Sebastian scosse il capo, poi lo protese leggermente: « Non sento... » s'interruppe, il viso perplesso.

Molto debolmente, nell'immobilità della sera, lo sentì. Un fievole, ritmico sbuffare, come se un treno passasse in lontananza, « Sì, » disse, ancora incerto, « cos'è? » « Arriva la barca col tuu-tuu ». Sebastian lo fissò senza capire.

« Germania. Tedeschi. » Le mani di Mohammed gesticolavano agitate. « Ci inseguono. Ci danno la caccia. Ci prendono. Ci ... »

Si afferrò la gola con le mani e roteò gli occhi. La lingua penzolò dall'angolo della bocca.

L'intero seguito di Flynn faceva gruppo intorno a Sebastian e, a seguito della mimica di Mohammed, proruppe in un altro coro atterrito. Tutti gli occhi erano fissi su Sebastian in attesa delle sue istruzioni, e lui si sentiva confuso, incerto. Istintivamente si girò verso Flynn, che giaceva con la bocca aperta, russando, e, inginocchiandoglisi accanto, lo chiamò con ansia:

« Flynn! Flynn! » Flynn lo fissò, ma senza vederlo. « Arrivano i tedeschi. »

« Arrivano i Campbell. Hurrà! Hurrà! » bofonchiò Flynn e richiuse gli

occhi. La faccia, normalmente rossa, era paonazza per la febbre.

« Cosa devo fare? » insistette Sebastian. « Bevi! » consigliò Flynn. « Mai esitare. Bevi! » gli occhi ancora chiusi, la voce impastata.

e Per piacere Flynn. Per piacere, dimmelo. »

« Dirtelo? Dirti cosa? » bofonchiò Flynn nel delirio. « Ah, sì! La sai quella del cammello e del missionario? »

Sebastian balzò in piedi e si guardò intorno smarrito. Il sole era basso, mancavano forse due ore al buio. *Se solo potessimo evitarli fino a quel momento.* « Mohammed, metti i cacciatori a poppa, » ordinò seccamente, e Mohammed, avvertendo il nuovo tono della sua voce, si rivolse alla folla per comunicare l'ordine.

Dieci cacciatori si sparsero a raccogliere le armi e poi si affollarono a poppa. Sebastian li seguì scrutando ansiosamente il canale. Riusciva a vederne un duecento metri, fino all'ansa alle loro spalle, e il canale era vuoto, ma, ne era certo, il suono del motore a vapore si era fatto più forte.

« Sparpagliali lungo il parapetto, » ordinò a Mohammed. Adesso era intento a pensare, un compito sempre difficile per lui. Testardo come un mulo, il suo cervello s'impuntò non appena prese a frustarlo.

Aggrottò l'alta fronte da studioso, e un pensiero emerse con lentezza. « Una barricata » disse. Le assi sottili della murata non fornivano una protezione sufficiente contro i potenti Mauser. « Mohammed, dì agli altri di prendere tutto quel che trovano, e di ammucchiarlo qui per proteggere i timonieri e i cacciatori. Portate qualsiasi cosa: i barili dell'acqua, i sacchi di noce di cocco, quelle vecchie reti da pesca. » Mentre si affrettavano a eseguire gli ordini, Sebastian se ne stava lì immobile, accigliato nella concentrazione, a spremersi il cervello che aveva le stesse capacità di reazione di un blocco di pasta fresca. Cercò di raffrontare la velocità del sambuco a quella di una moderna lancia a vapore. Probabilmente era la metà. Prendendo coscienza dell'ineluttabilità del suo destino, stabilì che neanche con quel vento una vela poteva distanziare un battello a elica.

La parola elica, e il fatto che in quel momento dovette cedere il passo a quattro degli uomini che trascinavano un mucchio ingarbugliato di reti da pesca, gli fece affiorare alla mente Un'altra idea.

Un'idea così brillante, che le si aggrappò disperatamente, per non lasciarsela scappare. « Mohammed... » balbettò per l'eccitazione. « Mohammed. Quelle reti. » Guardò indietro sul largo canale e vide che era ancora deserto. Guardò avanti alla prossima curva ormai vicina. Il timoniere stava già dando gli ordini per far virare il sambuco. « Quelle

reti. Voglio metterle attraverso il canale. »

Mohammed lo fissò stupefatto, la faccia rugosa che andava ulteriormente raggrinzendosi per l'incredulità.

« Taglia i sugheri. Lasciane uno ogni quattro. » Sebastian l'afferrò per le spalle e lo scosse . « Voglio che la rete affondi. Non voglio che se ne accorgano troppo presto. »

« Perché, padrone? » chiese in tono lamentoso. « Dobbiamo filare. Ormai sono vicini. »

« L'elica, » gli urlò in faccia Sebastian. Imitò con le mani il ribollire dell'acqua « Voglio incagliare l'elica. »

Mohammed lo fissò ancora per un momento, poi cominciò a ghignare mostrando le gengive sdentate.

Mentre lavoravano con frenetica alacrità, il battito felpato del motore a monte del fiume diventava sempre più forte, sempre più insistente. Il sambuco rollava contrastando gli sforzi del timoniere per porlo di traverso al canale. Il muso continuava a voler seguire il vento, minacciando di squarciare le reti con la pala del timone, ma lentamente la linea dei sugheri galleggianti si protese dalle mangrovie di una sponda verso quella opposta, mentre con torva concentrazione Sebastian e un gruppo guidato da Mohammed buttavano la rete da poppa. Ad ogni istante alzavano il viso e gettavano un'occhiata all'ansa dietro di loro, aspettandosi di veder apparire la lancia tedesca e di sentire il crepitio dei Mauser.

A poco a poco il sambuco si avvicinava alla riva sinistra, lasciando la fila dei sugheri dietro di sé, e d'improvviso Sebastian si accorse che la rete era troppo corta, mancavano cinquanta metri. Ci sarebbe stata una falla nella loro difesa. Se la lancia prendeva la curva larga, seguendo la riva, erano perduti. Il rombo del motore era già così vicino che sentiva persino il cigolio metallico dell'albero di comando.

E poi c'era un nuovo problema. Come fissare la rete? Lasciarla fluttuare liberamente avrebbe significato allargare la breccia, perché la corrente, l'avrebbe trascinata via. e Mohammed, prendi una delle zanne. La più grossa che trovi. Presto. Fai presto. »

Mohammed si allontanò di corsa e tomo immediatamente con due portatori barcollanti sotto il peso del lungo fusto ricurvo d'avorio.

Con gesti che la fretta rendeva goffi e impacciati, Sebastian prese la corda all'estremità della rete e l'annodò alla zanna. Poi, grugnendo per lo sforzo, lui e Mohammed la sollevarono sulla ringhiera e la spinsero fuori bordo. Come arrivò in acqua, Sebastian urlò al timoniere « Vai! » pun-

tando a valle. Riconoscenti, gli arabi tirarono la barra a dritta. Il sambuco ruotò su se stesso e si diresse ancora una volta verso il mare.

In silenzio, preoccupati, Sebastian e i cacciatori in fila a poppa guardavano indietro, all'ansa del canale. Ognuno di loro stringeva in pugno il fucile da elefanti a canna corta; i visi erano immobili e tesi.

L'ansito del motore divenne più forte, sempre più forte. e Sparate appena compare, » ordinò Sebastian. e Sparate più presto che potete. Distraeteli, così non vedranno la rete. »

E la lancia aggirò la curva soffiando un nastro di fumo grigio dall'unico fumaiolo; a prua sventolava orgogliosa la bandiera imperiale, gialla, rossa e nera. Una minuscola, elegante imbarcazione di quindici metri, bassa al centro e con una piccola cabina a poppa, che splendeva bianca nel sole coi baffi di schiuma che da prora si arricciavano sulla murata.

« Fuoco! » urlò Sebastian non appena vide gli ascari ammucchiati sul ponte anteriore. « Fuoco! » e la sua voce si perse nello scoppio simultaneo dei fucili a grosso calibro intorno a lui. Uno degli ascari fu scaraventato indietro contro la cabina, le braccia spalancate, e restò così per un attimo come crocefisso, prima di scivolare dolcemente sul ponte. I suoi compagni si sparpagliarono e si misero al riparo dietro i parapetti d'acciaio. Un'unica figura rimase sola sul ponte, una figura massiccia nell'uniforme grigio-chiaro dei funzionari coloniali tedeschi, col cappello a cencio dalla tesa larga e l'oro luccicante sulle spalline della casacca. Sebastian lo fissò nel mirino, tenne saldo il fucile contro il petto e tirò il grilletto. Il fucile sobbalzò allegramente contro la spalla, e Sebastian vide una fontana di schizzi sulla superficie dell'acqua un centinaio di metri dietro la lancia. Fece fuoco di nuovo, chiudendo gli occhi in previsione del violento rinculo dell'arma. Quando li riaprì, l'ufficiale tedesco era ancora in piedi e, la pistola stretta nella mano destra protesa in avanti, faceva fuoco a sua volta. Come tiratore, era decisamente più in gamba. I suoi proiettili passavano sibilando flautati poco distante dalla testa di Sebastian o finivano nel rivestimento del sambuco.

Sebastian si buttò dietro il barile dell'acqua ed estrasse un paio di cartucce dalla cintura. Ora sparavano anche gli ascari, e il secco crepitio dei Mauser sovrastava il sordo rimbombo dei fucili da elefanti.

Cautamente Sebastian sollevò gli occhi sopra il barile dell'acqua. La lancia stava prendendo la curva larga, e con improvviso sgomento, capì che avrebbero evitato la rete di almeno sei metri. Lasciò cadere il fucile sul ponte e si rizzò in piedi. Una pallottola Mauser mancò il suo orecchio di così poco che quasi gli esplose il timpano. Si abbassò istintivamente,

poi scattò in piedi e corse dal timoniere. « Via! » urlò con eccitazione e paura. Spinse rudemente l'uomo da una parte e, afferrata la barra, cambiò rotta. Col fiocco pericolosamente a collo, il sambuco virò attraverso il canale, formando un angolo con la rotta della lancia. Guardando indietro Sebastian vide il grasso ufficiale tedesco girarsi e urlare ordini alla cabina di guida. Quasi subito la chiglia della lancia girò, seguendo la manovra del sambuco, e Sebastian «enti una vampata di trionfo nel petto. Ora, proprio sulla rotta della lancia, c'era la fila dei puntini neri che segnalavano la rete.

Trattenendo il fiato, Sebastian osservava la lancia scivolare sulla rete. Strinse la barra finché le nocche, parvero trapassargli la pelle poi respirò ululando di gioia e sollievo.

La fila dei sugheri scomparve improvvisamente increspando lievemente la superficie. La lancia avanzò per dieci secondi, poi all'improvviso il suono regolare della sua marcia cambiò e si udì un rauco rumore. Rallentò, e la chiglia si inabissò improvvisamente.

La distanza tra le imbarcazioni aumentò. Sebastian vide l'ufficiale tedesco strappare un ascaro spaventato dal timone e colpirlo alla testa, selvaggiamente, con il calcio dell'arma, ma l'eco della furia si affievolì via via che la distanza cresceva, e venne infine sommersa dal clamore tumultuoso della ciurma, che saltava e ballava sul ponte.

Il timoniere arabo balzò su un barile dell'acqua e, in atto di scherno, sollevò le ampie pieghe della veste grigio sporco mostrando il posteriore nudo alla lancia.

11

Da tempo, ormai, il sambuco se n'era andato con calma, prima fuori tiro e poi fuori vista, quando Herman Fleischer si abbandonò completamente a un attacco di rabbia. Furioso, girava per il piccolo ponte, agitando i pugni della grandezza di prosciutti mentre al suo passaggio gli ascari schizzavano via cercando di tenersi fuori tiro. Più e più volte si accostò al corpo del timoniere, che giaceva privo di sensi, e lo prese a calci. Finalmente la furia andò scemando fino a un livello che gli permise di andare a prua, sporgersi dal parapetto, a guardare il pesante groviglio di reti, avvolto intorno all'elica.

« Sergente! » La voce era roca per la tensione, e Manda giù due uomini coi coltelli a tirar via quella roba! »

Gli uomini restarono impietriti. Ognuno cercò di farsi più piccolo, piccolo fino a scomparire, per evitare che la scelta cadesse su di lui. Furono scelti due volontari, svestiti dell'uniforme e calati a spintoni da poppa, nonostante le loro suppliche terrorizzate.

« E che si sbrighino! » grugnì Herman, e andò alla sua sedia pieghevole. L'attendente apparecchiò sul tavolino antistante, vi posò l'immancabile boccale di birra, e Herman attaccò a mangiare. Dopo un po' si udirono da poppa un urlo ed un tonfo, seguiti da una furiosa scarica di fucile. Herman si accigliò e sollevò lo sguardo dal piatto.

« Un coccodrillo ha assalito uno degli uomini. » Gli spiegò, agitato, il sergente.

49

« Bene, mandatene giù un altro, » disse Herman e ritornò con immutato piacere al suo pasto. Quell'ultimo pezzo di salsiccia era particolarmente gustoso.

La rete era avvolta così strettamente alle pale e all'albero dell'elica che soltanto all'una di notte la liberarono dagli ultimi resti, alla luce di una lanterna.

L'albero motore si era leggermente storto ed era uscito da uno dei supporti, cosicché anche con la velocità ridotta a un quarto giungeva da poppa uno spaventoso rumore di ferraglia, mentre la lancia arrancava nel canale in direzione del mare.

Nell'alba sfumata di un pallido grigio rosato passarono l'ultima isola di mangrovie e la lancia sollevò la testa sotto la pigra spinta dell'Oceano indiano. Era una mattina senza vento, di calma piatta, e Herman scrutò senza speranza nella mezza luce nebbiosa che oscurava sull'Oceano la lontana linea dell'orizzonte. Si era spinto fino a quel punto per la vaga possibilità che il sambuco, durante la sua corsa notturna giù per il fiume, si fosse arenato su una secca di fango.

« Stop! » gridò al timoniere malconcio. Subito il penoso sferragliare dell'elica cessò e la lancia dondolò a disagio sui lunghi flutti oleosi.

Così se ne erano proprio andati. Non poteva affrontare il mare aperto cori la lancia in quello stato. Doveva tornare indietro e lasciare che il sambuco, col suo carico d'avorio e di candidati all'impiccagione, si dirigesse tranquillamente verso quel covo pestifero di ruffiani e pirati che era l'isola di Zanzibar.

Guardò tristemente il mare e rimpianse il carico d'avorio. Ce n'era forse per un milione di marchi, e la sua tangente non ufficiale sarebbe stata

considerevole. Rimpianse anche quell'inglese. Non ne aveva mai impiccato uno.

Sospirò e cercò di consolarsi pensando a quel maledetto americano, ormai digerito nello stomaco di un coccodrillo. Ma in verità sarebbe stato più soddisfacente vederlo scalciare e roteare dalla corda.

Sospirò ancora. E va bene! Non avrebbe più avuto finalmente, la perenne preoccupazione che Flynn O'Flynn fosse sul confine, né avrebbe più dovuto sopportare l'ironia del governatore Schee e le sue continue richieste della testa di Flynn.

Ora era tempo di far colazione. Stava per girarsi quando qualcosa là fuori, nell'alba luminosa, attirò la sua attenzione.

Una forma lunga e bassa, i cui contorni si facevano più nitidi a vista d'occhio. Anche gli ascari gridarono quando lo videro enorme nell'alba. Le rigide torri squadrate con i loro cannoni slanciati, i tre alti fumaioli, il disegno preciso e geometrico dell'attrezzatura.

« Il *Blücher*! » ruggì Herman Fleischer con esaltazione selvaggia. « Il *Blücher,* per Dio! » Riconobbe l'incrociatore perché l'aveva visto meno di sei mesi prima nel porto di Dar Es Salaam. « Sergente, la pistola da segnalazioni! » Saltellava per l'agitazione. In risposta al suo urgente messaggio, il governatore Schee aveva evidentemente dirottato il *Blücher* a sud a tutta velocità per bloccare la foce del Rufiji. « Accendere il motore. *Schnell!* Raggiungiamolo » urlò al timoniere.

« Infilò una grossa cartuccia Varey nel caricatore e lo chiuse di scatto, poi puntò la pistola al ciclo.

Vicino all'alta murata dell'incrociatore, la lancia era minuscola come una foglia galleggiante, e Herman guardò con apprensione la fragile scala di corda su cui doveva arrampicarsi. I suoi ascari lo aiutarono a passare la strettoia d'acqua tra i due scafi, e lui, per un attimo disperato rimase appeso, finché il suo piede non trovò l'appiglio per iniziare la faticosa scalata. Sudando copiosamente, fu issato sul ponte da due marinai e si trovò di fronte a un picchetto d'onore di una dozzina di uomini se non di più. Al loro comando c'era un giovane tenente di vascello, vestito di una fresca, elegante uniforme bianca.

Con uno scossone Herman si liberò dalle mani che lo avevano aiutato e si mise sull'attenti battendo i tacchi. « Commissario Fleischer. » La voce gli tremava per lo sforzo.

« Tenente di vascello Kyller. » L'ufficiale batté i tacchi e salutò.

« Devo vedere subito il comandante. Una questione della massima

urgenza. »

12

Il Capitano di vascello conte Otto von Kleine salutò Herman chinando la testa con gravita. Era un uomo alto e magro, con una barba a punta, bionda e curata, con qualche filo grigio che le dava dignità. « Gli inglesi hanno sbarcato una forza di spedizione equipaggiata di tutto punto nel delta del Rufiji, appoggiata da corazzate. È così? » chiese immediatamente.

« Il rapporto esagerava. » Herman si pentì amaramente dell'impeto con cui aveva scritto il messaggio al governatore, si era lasciato trasportare dal' patriottismo. « In effetti era solo... beh, » esitò. « Un'imbarcazione. »

« Stazza? Armamento? » chiese von Kleine.

« Beh, è un'imbarcazione disarmata. »

E von Kleine corrugò la fronte. « Di che tipo? »

Herman arrossì imbarazzato. « Un sambuco arabo. Ventidue metri circa. »

« Ma questo è impossibile. Ridicolo. Il Kaiser ha inviato un ultimatum al console inglese a Berlino. Ha ordinato la mobilitazione di cinque divisioni. » Il comandante girò sui tacchi e si mise a camminare su e giù per la plancia, battendo assieme le mani per l'agitazione. « Qual era lo scopo di questa invasione inglese? Dov'è questo... questo sambuco? Che spiegazione devo dare a Berlino? »

« Ho appurato che la spedizione era condotta da un famoso cacciatore d'avorio, certo O'Flynn. È stato fucilato dai miei ascari perché resisteva all'arresto, ma il suo secondo, un inglese sconosciuto, è fuggito col sambuco lungo il fiume, la notte scorsa. »

« Dove saranno diretti? » Il comandante smise di passeggiare e fulminò Herman con lo sguardo.

« Zanzibar. »

« Questa è idiozia. Pura idiozia. Faremo ridere i polli. Un incrociatore da battaglia per dare la caccia a un paio di comuni delinquenti. »

« Ma, comandante, lei deve inseguirli. »

« A che scopo? »

« Se ci sfuggono e raccontano la loro avventura, la dignità dell'imperatore ne risentirà in tutta quanta l'Africa. Pensi se la stampa

inglese lo venisse a sapere! E poi quegli uomini sono criminali pericolosi.»

« Non posso abbordare una nave straniera in mare aperto. Specialmente se batte bandiera inglese. Sarebbe un atto di guerra, un atto di pirateria. »

« Ma, comandante, se dovesse affondare con tutti quelli che sono a bordo, affondare senza lasciare traccia? »

E il comandante von Kleine annuì pensoso. Poi d'improvviso schioccò le dita e si rivolse all'ufficiale di rotta. « Mi tracci la rotta per Zanzibar. »

13

Erano immobili nella bonaccia, sotto un cielo sfacciatamente azzurro, e ad ogni ora di calma la corrente del Mozambico li deviava di tre miglia dalla loro rotta. Il sambuco alzava inutilmente la prua, poi la lasciava ricadere nei solchi tra le onde.

Per la ventesima volta da quando era sorta l'alba, Sebastian si arrampicò sul cassero di poppa e scrutò l'infinita distesa d'acqua, cercando sulla superficie liscia come il vetro un'increspatura, segno di vento in arrivo. Ma non se ne vedeva traccia. Guardò a ovest, ma la linea azzurra della costa era scomparsa da tempo all'orizzonte.

« Sono una vecchia iena, *Fisi,* » muggì Flynn dal ponte inferiore. « Senti come rido. » E imitò fedelmente l'urlo sghignazzante della iena. Per tutto il giorno, Flynn aveva intrattenuto la compagnia con brani di canzoni e imitazioni di animali. Il suo delirio era ancora intervallato da sprazzi di lucidità. « Ho idea che questa volta il vecchio Fleischer mi abbia proprio beccato, Bassie. Intorno a quel proiettile si sta formando un bei sacchetto di veleno, eccolo qui riesco a sentirlo. Un sacchetto di veleno, rigonfio, bollente. Ho idea che fra un po' dovremo grattarlo via. Se non arriviamo in fretta a Zanzibar, dovremo proprio grattarlo via, ho idea. » Poi scivolò di nuovo nel delirio.

« Piccola mia, ti porterò un bei nastrino. Su, non piangere. Un bel nastrino per una bella bambina. » La voce dolce, mielata, poi improvvisamente aspra: « Puttanella insolente. Tale quale quella porca di tua madre. Non so perché non ti sbatto fuori. » Poi immediatamente, Un'altra imitazione della iena.

A poppa Sebastian si voltò dalla battagliola a guardare Flynn. Accanto a lui il fedele Mohammed immergeva strisce di tela in un secchiello d'acqua di mare, le strizzava e le appoggiava sulla fronte arrossata di Flynn, nel

vano tentativo di fargli calare la febbre.

Sebastian sospirò. Tutte le responsabilità gravavano su di lui. Il comando della spedizione era completamente nelle sue mani. Ma in tutto questo si insinuava Un'altra sensazione: piacere, orgoglio per il modo in cui fino a quel momento aveva saputo esercitare il comando. Ripensò all'episodio della rete da pesca, ricordando la tempestiva decisione che aveva fatto deviare la rotta della lancia, e l'aveva fatta cadere nella trappola. Sorrise al ricordo, e questa volta non con il suo solito sorriso appena abbozzato, ma con convinzione. Quando si girò e si mise a passeggiare sullo stretto ponte, i suoi passi erano più elastici, le spalle più erette.

Si fermò ancora accanto alla battagliola e guardò a ovest. All'orizzonte c'era una nuvola, appena un segno nero. La guardò, sperando che fosse l'annuncio della brezza pomeridiana. Eppure aveva qualcosa di strano. Mentre la osservava, si mosse. Avrebbe giurato che si era mossa. La fissò concentrando su di essa tutta la sua attenzione. A poco a poco ne fu certo, assolutamente certo.

« Una nave. Per Dio, una nave! »

Scese dalla scaletta di poppa e di corsa raggiunse l'albero.

La ciurma e i portatori lo osservavano con crescente interesse. Qualcuno si alzò in piedi.

Sebastian balzò sul boma, bilanciandosi per un attimo, prima di cominciare ad arrampicarsi sull'albero. Usando i canestrelli della randa come i pioli di una scala, arrivò in testa d'albero e vi si aggrappò, gli occhi fissi a ovest.

Eccola, non c'era dubbio. Ora si vedevano le cime dei tre fumaioli, ciascuna col suo pennacchio di fumo scuro. Esultante, Sebastian cominciò a gridare e a sbracciarsi, mentre sotto di lui, i suoi uomini, lungo la battagliola, guardavano nella direzione indicata. Velocissimo, scivolò giù dall'albero, con le mani che gli bruciavano per l'attrito. Atterrò sul ponte e corse da Flynn. « Una nave. Una grossa nave che si avvicina veloce. » Flynn girò la testa e lo guardò con gli occhi annebbiati. « Ascoltami, Flynn. Avranno un medico a bordo. Arriveremo in un porto in un batter d'occhio. »

« Va bene, Bassie. » replicò Flynn, di nuovo lucido. « Sei stato proprio bravo. »

Si stagliava sull'orizzonte avanzando con velocità sorprendente, e il suo profilo cambiò non appena accostò dirigendosi verso di loro. In

quell'istante Sebastian scorse le torrette dei cannoni.

« Una nave da guerra! » urlò. Era la conferma che fosse inglese: una sola nazione era la regina dei mari. « Ci hanno visti! » e agitò le braccia sopra la testa.

Prua in avanti, ogni secondo più grande, grigia ed enorme, la nave si dirigeva addosso al piccolo sambuco.

Gradualmente l'allegria della ciurma svanì, dando luogo a un silenzio carico di inquietudine. Resa più splendida dall'aria immobile e calda, immensa sulla lucentezza vellutata dell'oceano, sollevando con la prora un'onda di un bianco perlaceo, la nave da guerra avanzava. Veniva avanti a tutta velocità, la bandiera in testa d'albero sventolava in direzione opposta a loro cosicché non potevano vederne i colori.

« Ma che intenzioni hanno? » chiese Sebastian ad alta voce, e in risposta sentì la voce di Flynn. Sebastian si guardò attorno. Bilanciandosi sulla gamba sana, un braccio avvinghiato al collo di Mohammed, Flynn saltellava sul ponte verso di lui.

« Te lo dico io che intenzioni hanno! Vogliono spaccarci il culo! » ruggì Flynn. « Quello è il *Blücher*! L'incrociatore tedesco! »

« Non possono farlo! » protestò Sebastian.

« Vuoi scommettere? Arriva dritto dal delta del Rufiji, e credo proprio che ci sia lo zampino di Fleischer. Probabilmente è a bordo. » Flynn si piegò contro Mohammed e boccheggiò per il dolore prima di proseguire, e Stanno per speronarci, e poi mitraglieranno tutto quello che resterà a galla. »

« Dobbiamo fare una zattera. »

« Non c'è tempo, Bassie. Guarda a che velocità avanza! »

A meno di cinque miglia e accorciando rapidamente la distanza, l'alta prua del Blücher, fendeva l'acqua verso di loro. Sebastian si guardò attorno con orgasmo e vide sul ponte affollato, il mucchio di sugheri che avevano tagliato dalla rete.

Estratto il coltello, corse a uno dei sacchi di noci di cocco e tagliò lo spago che lo chiudeva. Rimise il coltello nel fodero, si chinò e rovesciò il sacco spargendo le noci sul ponte. Poi col sacco vuoto in mano corse al mucchio di sugheri e cadde in ginocchio. Li gettò freneticamente nel sacco, riempiendolo a metà. Il *Blücher* era a due miglia, un'alta torre di acciaio grigio e micidiale.

Sebastian chiuse il sacco con un pezzo di corda e lo trascinò dove Flynn era in piedi sostenuto da Mohammed.

« Che vuoi fare? » chiese Flynn.

« Legartelo addosso! Alza le braccia! » Flynn obbedì e Sebastian gli passò intorno al petto la parte rimanente della corda, all'altezza delle ascelle. Si slacciò gli stivali, li scalciò via, poi: « Mohammed, tu sta con lui. Attaccatevi al sacco e non mollatelo. » Li lasciò, trottò a piedi nudi verso il fucile appoggiato a poppa. Armeggiando con la cartucciera, corse alla battagliola.

Armato di un Gibbe 500 a due canne, Sebastian Oldsmith stava per ingaggiare battaglia con un incrociatore armato di cannoni da nove pollici.

Era vicino adesso, sovrastandoli come un'alta scogliera d'acciaio. Perfino Sebastian non poteva mancare un incrociatore da battaglia a duecento metri, e le pesanti pallottole colpirono la scafo corazzato producendo un suono metallico, echeggiando al di sopra del rombo scrosciante dell'onda di prua.

Mentre ricaricava, Sebastian osservò la fila di teste sul ponte del *Blücher;* facce ghignanti sotto i berretti bianchi con i piccoli nastri neri a coda di rondine, e Porci maledetti, » urlò, la voce strozzata dall'odio. Mai aveva creduto di poter odiare a tal punto. « Maledetti porci schifosi. » Alzò il fucile sparando a vuoto, e il *Blücher* colpì il sambuco.

Lo colpì tra il fragore e lo schianto del legno fracassato. Gli squarciò la fiancata e lo spaccò in due tra le urla degli uomini uccisi e lo scricchiolio del tavolato contro l'acciaio.

La schiacciò da poppa, spingendolo giù, sott'acqua. Il colpo iniziale scaraventò Sebastian fuori bordo strappandogli il fucile dalle mani. Sbatté di striscio contro lo scafo corazzato dell'incrociatore, poi piombò in mare di fianco ad esso. L'onda di prua lo investì, lo travolse, lo spinse da una parte, altrimenti sarebbe stato risucchiato lungo lo scafo e spappolato contro la corazza.

Riemerse in tempo per ingurgitare una boccata d'aria, prima di essere preso dal vortice delle grosse eliche e ricacciato sott'acqua, così in profondità che la spinta della pressione gli trafisse i timpani con aghi incandescenti. L'acqua si accanì contro il suo corpo, rivoltandolo, schiaffeggiandolo, scuotendolo con violenza.

Lampi colorati, zigzaganti dietro le palpebre chiuse. E dolore soffocante nel petto, coi polmoni che gli scoppiavano cercando aria, aria. Ma serrò le labbra e sbatté le gambe, nuotando con frenetiche bracciate.

La scia ribollente dell'incrociatore lasciò la sua presa su di lui, e fu sparato in superficie con una tale violenza che schizzò fuori fino alla vita

prima di ricadere in acqua, inspirando avido l'aria. Slacciò la pesante cartucciera e la lasciò andare a fondo, poi si guardò attorno.

La superficie era punteggiata da rottami galleggianti e da qualche testa umana che fluttuava. Vicino a lui in un rigurgito di bolle d'aria, emerse un pezzo di tavolato. Sebastian lo afferrò aggrappandovisi, con le gambe penzolanti nell'acqua verde chiaro.

« Flynn, » ansimò. « Flynn, dove sei? »

A un quarto di miglio, il *Blücher* accostava lentamente in cerchio, lungo, minaccioso come uno squalo, ed egli lo fissò con odio e paura.

«i Padrone! » la voce di Mohammed dietro di lui.

Sebastian si girò di scatto e vide la faccia nera e quella rossa, accanto al sacco galleggiante a un centinaio di metri da lui.

« Flynn! »

« Addio, Bassie, » rispose Flynn. « Il vecchio unno sta tornando per finirci. Guarda! Hanno le mitragliatrici in plancia. Ci vediamo all'altro mondo, ragazzo. »

Sebastian guardò di nuovo l'incrociatore e vide un grappolo di uniformi bianche sull'ala di plancia.

« Ja, qualcuno è ancora vivo. » Con un binocolo preso a prestito. Fleischer esaminava la scena del naufragio cosparsa di rottami. « Userà le Maxim, naturalmente, vero? Si farà più in fretta a beccarli che non uno per uno coi fucili. »

Il comandante von Kleine non rispose. Ritto sulla plancia, con le spalle leggermente incurvate, fissava i rottami tenendosi le mani dietro la schiena. « C'è qualcosa di triste nella morte di una nave, » mormorò. «Anche di una sporca, piccola nave come quella. » Improvvisamente raddrizzò le spalle e si rivolse a Fleischer. « La sua lancia l'aspetta alla foce del Rufiji. La porto là commissario. »

« Sistemiamo prima i superstiti. »

L'espressione di von Kleine si indurì. «Commissario, ho affondato quel sambuco pensando fosse mio dovere. Ma ora non sono più sicuro di non essermi fatto trascinare dall'ira. Non offenderò oltre la mia coscienza, mitragliando dei civili naufraghi. »

« Allora li raccolga. Devo arrestarli e processarli. »

« Non sono un poliziotto. » Fece una pausa e la sua espressione si addolcì un po'.

« Quello che ci ha sparato addosso... Penso sia un uomo coraggioso. Un

delinquente, forse, ma non sono ancora abbastanza arido da non ammirare il coraggio in se stesso. Non vorrei aver salvato quell'uomo solo per farlo impiccare. Lasciamo al mare il compito di giudice e giustiziere. » Si rivolse al suo secondo. «Kyller, faccia preparare una scialuppa di salvataggio. »

L'ufficiale lo fissò incredulo. « Mi ha sentito? »

« Sì, comandante. »

« Allora ubbidisca. » Ignorando gli strilli di protesta di Fleischer, von Kleine si avvicinò al capo timoniere. « Dirigi per passare a cinquanta metri dai superstiti. »

« Eccola che arriva. » Flynn mostrò i denti in un ghigno amaro e guardò l'incrociatore che puntava poderoso verso di

loro. Le grida dei superstiti che imploravano pietà erano querule come le voci degli uccelli marini, senza senso nell'immensità dell'oceano.

« Flynn, guarda in plancia! » la voce di Sebastian giunse a lui sulle acque. « Guardalo, là. L'uniforme grigia. »

Pur con gli occhi velati dalla febbre, lacrimanti per il bruciore dell'acqua salsa nella ferita Flynn riuscì a distinguere, sulla plancia dell'incrociatore, la macchia grigia tra il bianco abbagliante delle uniformi.

« Chi è? »

« Avevi ragione. È Fleischer, » urlò in risposta Sebastian, e Flynn cominciò a bestemmiare.

« Ehi, grasso macellaio schifoso, » muggì, cercando di sollevarsi sull'ondeggiante sacco di sugheri. « Ehi, pitale di puttana. » La sua voce sovrastava il ronzio delle macchine dell'incrociatore, che andavano al minimo. « Fatti sotto, piccolo porco imbrattato di sangue. »

L'alto scafo dell'incrociatore era vicino, ora, così vicino che poté vedere la massiccia figura in grigio voltarsi verso l'ufficiale al suo fianco, alto nella bianca uniforme, gesticolando in quella che era certamente una supplica.

L'ufficiale si girò dall'altra parte e si avvicinò alla battagliola della plancia. Si sporse in fuori e fece un gesto al gruppo di marinai in coperta sotto di lui.

« E va bene, digli di sparare. Facciamola finita. Digli... »

I marinai sollevarono sopra la battagliola un largo oggetto quadrato, lo lasciarono andare, ed esso cadde lungobordo con un gran tonfo.

La voce gli morì in gola, e Flynn guardò incredulo l'ufficiale biancovestito che alzava il braccio destro in un gesto che poteva essere di saluto. Il ritmo delle macchine aumentò, l'incrociatore acquistò velocità, e scivolò via dirigendosi a ovest. Flynn O'Flynn cominciò a ridere, un riso isterico, delirante di sollievo. Rotolò giù dal sacco di sugheri, e la testa gli cadde in avanti, mentre l'acqua tiepida e verde gli soffocava la risata. Mohammed lo afferrò rapido per i capelli grigi, e lo sostenne per evitare che affogasse.

14

Sebastian raggiunse la scialuppa di salvataggio e afferrò le cime attaccate ai lati. Fece una pausa per tirare il fiato, poi si issò e restò disteso, boccheggiante, l'acqua del mare tiepida come sangue che gli scorreva dai vestiti inzuppati, osservando la sagoma dell'incrociatore che scompariva verso ovest.

« Padrone! Aiuto! »

A quel grido si riscosse e si mise seduto. Mohammed lottava per trascinare nell'acqua Flynn e il sacco. Tra i relitti fluttuanti, una dozzina degli uomini dell'equipaggio e di portatori sguazzavano verso la scialuppa; i più deboli cedevano di già, le loro grida fattesi più disperate, le bracciate più frenetiche.

Sul tavolato della lancia c'erano dei remi assicurati con delle funi, col suo coltello da caccia Sebastian ne liberò uno e cominciò a remare verso i due. Avanzava lentamente; quella carogna di una lancia recalcitrava e si sottraeva alla spinta del remo.

Un arabo dell'equipaggio la raggiunse e si arrampicò a bordo; poi un altro e un altro ancora. Ognuno di essi slegava un remo e dava una mano a remare. Sorpassarono il corpo di un portatore che galleggiava proprio sotto il pelo dell'acqua, le gambe amputate al ginocchio e le ossa che spuntavano dai brandelli di carne dei moncherini. Non era l'unico: c'erano altri relitti umani tra i resti del naufragio, e le macchie rosa-bruno che si allargavano con la corrente attirarono gli squali.

L'arabo accanto a Sebastian vide il primo, e diede l'allarme indicandolo col remo.

Arrivò pronto alla caccia, la pinna dorsale che ondeggiava da parte a parte mentre nuotava contro corrente. Sentivano la sua eccitazione, l'eccitazione fredda e cieca dello squalo affamato. Sotto la superficie,

scura e distorta, apparve la affusolata lunghezza del suo corpo. Non era un grosso esemplare — forse due metri di lunghezza e due quintali di peso — ma grosso abbastanza per tranciare una gamba con un morso. Non aveva più bisogno di seguire la scia sanguinolenta: aveva sentito i movimenti degli uomini che nuotavano. Si irrigidì e partì al primo attacco. e Uno squalo! » urlò Sebastian a Flynn e Mohammed che si dimenavano dieci metri più in là. Ed entrambi furono presi dal panico; dimenticando la scialuppa, cercarono di arrampicarsi sul sacco di sugheri. Il terrore è illogico. Il loro unico pensiero era di tirar fuori le gambe dall'acqua, ma il sacco era troppo piccolo, troppo instabile, e il loro panico attirò l'attenzione dello squalo. Virò verso di loro, mostrando la pinna curva e triangolare in tutta la sua altezza, fendendo la superficie ad ogni colpo di coda.

« Di qua, » urlò Sebastian. « Sulla lancia! » Faceva forza col remo, mentre gli arabi si davano da fare con la stessa energia. « Da questa parte, Flynn. Per l'amor di Dio, di qua!».

La sua voce fece breccia nel loro panico e di nuovo si diressero alla scialuppa. Ma lo squalo si avvicinava veloce, lungo e screziato dal sole, attraverso la superficie increspata dell'acqua.

Il sacco era ancora legato al corpo di Flynn e, facendo

attrito con l'acqua impediva i loro movimenti. Lo squalo deviò e fece la prima mossa; sembrò balzar fuori dall'acqua e aprì le fauci. La mascella superiore si protese in avanti, quella inferiore si spalancò, le file multiple di denti si ersero come gli aculei di un porcospino, e... *attaccò il sacco.* Affondò i denti nella ruvida tela di iuta, dilaniandola, saltò ancora fuori dall'acqua, scuotendo goffamente la testa liscia, sollevando degli spruzzi che volavano come schegge di vetro nel sole.

« Presto! Prendete! » ordinò Sebastian, sporgendosi per allungare la pala del remo verso i due in acqua. La afferrarono con la forza della disperazione, e Sebastian li tirò verso di sé.

Ma il sacco e lo squalo erano ancora attaccati a Flynn, e gli strattoni minacciavano di strappargli di mano la sagola di salvataggio intorno alla lancia cui si teneva aggrappato.

Sebastian si inginocchiò, estrasse il coltello dal fodero e recise la corda del sacco, che si staccò. Lo squalo, sempre dilaniandolo, si allontanò dalla scialuppa e Sebastian aiutò gli arabi a issare a bordo Flynn e poi Mohammed.

Ma in acqua restava ancora mezza dozzina di uomini.

Rendendosi finalmente conto dell'errore, lo squalo mollò la presa e si allontanò. Per un attimo restò immobile, incerto sul da farsi: poi con un'ampia virata puntò verso il più vicino rumore di bracciate. Uno dei cacciatori, esausto, sguazzava nell'acqua arrancando. Lo squalo gli addentò un fianco, e lo trascinò sotto. Un istante dopo l'uomo riapparve, la rosea cavità della bocca spalancata in un grido, l'acqua intorno tinta del suo sangue. Fu trascinato sotto di nuovo quando lo squalo lo attaccò alle gambe, e di nuovo riapparve. Questa volta a faccia in giù, contorcendosi debolmente. Lo squalo gli girò attorno, sfrecciando in avanti per strappare un morso di carne, indietreggiando per inghiottirlo, prima di attaccare di nuovo.

Poi ne arrivò un altro, altri due, dieci, tanti che Sebastian non riuscì più a contarli mentre giravano e si immergevano con estatica ingordigia, e il mare intorno alla lancia tremava e ribolliva.

Sebastian e gli arabi riuscirono a tirare altri due naufraghi sulla scialuppa. Un terzo era per metà fuori dall'acqua quando un pescecane bianco di due metri arrivò sparato dal fondo e si avventò sulla coscia dell'uomo con tale violenza che per poco non li scaraventò tutti in mare. Ma si tennero saldi e continuarono a stringere le braccia dell'uomo, inorriditi da quel raccapricciante tiro alla fune, mentre lo squalo dilaniava la gamba, così simile a un cane nella sua rabbiosa ostinazione, che Sebastian si aspettò di sentirlo ringhiare.

Il piccolo Mohammed si alzò in piedi barcollando, afferrò un remo e lo brandì contro il muso appuntito. Avevano tirato la testa dello squalo fuori dall'acqua, e il remo la colpì con una serie di elastici tonfi, ma lo squalo non mollò. Il sangue, fresco e brillante, schizzò e colò dalla gamba nelle fauci del mostro, scorrendogli sul muso, luccicante come quello di un serpente, fino alle fenditure branchiali.

« Tenetelo! » ansimò Sebastian, e afferrò il coltello. Mentre la scialuppa ondeggiava sotto di lui come impazzita, si sporse oltre il corpo dell'uomo, e cacciò la lama del coltello nel piccolo occhio inespressivo dello squalo. Scoppiò con uno schizzo di liquido chiaro, e lo squalo si irrigidì e tremò. Sebastian estrasse la lama e colpì l'altro occhio. La bestia inghiottì convulsamente, spalancò le fauci e scivolò indietro vagando alla cieca nel mare.

Non c'erano altri superstiti. Il piccolo gruppo sulla scialuppa si strinse insieme e restò a guardare il branco di squali affamati che parevano fiutare l'acqua lorda gettandosi sugli ultimi brandelli di carne.

La vittima dello squalo inondò il tavolato di sangue. Aveva le arterie

femorali recise e morì prima che qualcuno di loro avesse la forza di pensare a fermargli l'emorragia.

« Buttalo fuori, » grugnì Flynn.

« No. » Sebastian scosse la testa.

« Per Dio, siamo fin troppi qua sopra. Butta fuori quel povero diavolo.»

« Più tardi, non adesso. » La vista degli squali che si contendevano il cadavere gli sarebbe riuscita insopportabile.

« Mohammed, metti ai remi un paio dei tuoi. Voglio prendere il maggior numero possibile di quelle noci di cocco. »

Quando fu troppo buio per continuare le contarono. Avevano recuperato cinquantadue noci galleggianti, sufficienti a dissetarli tutti e sette per una settimana.

Fece freddo, quella notte. Si misero vicini per scaldarsi, osservando lo spettacolo pirotecnico subacqueo offerto dagli squali che giravano intorno alla scialuppa con fosforescente splendore.

15

« Bisogna tagliarlo, » disse Flynn con un filo di voce e rabbrividì di freddo nel sole bruciante di mezzogiorno.

« Non mi intendo di queste cose, » protestò Sebastian. Capiva però che Flynn stava morendo.

« Neanch'io. Quello che so è che bisogna farlo subito... » gli occhi di Flynn erano infossati nelle occhiaie color prugna, e il suo alito sapeva di putrefazione.

Fissando la gamba, Sebastian dominava a malapena la nausea. Era spaventosamente gonfia e violacea. Il foro della pallottola era coperto da una crosta nera, ma Sebastian sentì la zaffata putrescente che veniva da dentro, e gli salì in gola un rigurgito agrodolce. Inghiottì.

« Devi farlo, Bassie. »

Sebastian annuì e, esitante, appoggiò una mano sulla gamba. Tolse le dita di scatto, sorpreso dal calore bruciante della pelle.

« Devi farlo, » insistette Flynn. « Senti dov'è la pallottola. Non è in profondità. Proprio sotto la pelle. »

Sebastian tastò il proiettile. Lo sentiva muoversi sotto le dita, grosso come una ghianda fresca, sotto la pelle dura e bollente.

« Farà un male cane, » disse con voce roca.

I rematori riposavano appoggiati ai remi, osservando la scena con evidente curiosità, mentre la lancia mulinava e ondeggiava sul filo della corrente del Mozambico. Sopra di loro, la vela che Sebastian aveva alzato, recuperando assi e pezzi di tela, sbatteva debolmente, gettando una striscia di ombra sulla gamba.

« Mohammed, tu e un altro tenete il padrone per le spalle. Altri due gli tengano ferme le gambe. »

Flynn giaceva passivo, immobilizzato dalla loro stretta sul fondo dell'imbarcazione.

Sebastian si inginocchiò e si chinò su di lui, facendo appello al suo coraggio. Aveva affilato il coltello contro il bordo metallico della scialuppa, poi l'aveva grattato con fibra di cocco e acqua di mare. Aveva anche sciacquato la gamba e si era lavato le mani fino a farsi bruciare la pelle. Accanto a lui c'era una mezza noce di cocco che conteneva forse trenta grammi di sale grattato via dal tavolato e dalla vela, pronto ad essere versato nella ferita aperta. « Pronto? » sussurrò.

« Pronto, » grugnì Flynn. Sebastian localizzò il proiettile e passò il filo della lama sulla pelle, leggermente. Flynn boccheggiò, ma la pelle umana era più resistente di quanto Sebastian si aspettasse. Non si aprì.

« All'inferno! » Flynn era già sudato. « Non starti a gingillare. Taglia, ragazzo, taglia! »

Stavolta il colpo fu deciso, e la carne si aprì sotto la lama. Il coltello gli cadde di mano, e indietreggiò inorridito. Il pus gorgogliava tra i labbri della ferita. Crema gialla e succo di prugna... il puzzo gli riempì il naso e la gola.

« Cerca il proiettile. Con le dita. » Flynn si contorceva tra gli uomini che lo tenevano. « Presto. Presto. Non ce la faccio più. »

Facendosi forza, serrando la gola per trattenere il vomito che minacciava di esplodere ad ogni istante, Sebastian infilò il mignolo nel buco. Lo piegò a uncino cercando la pallottola, la trovò, la portò in superficie, vincendo la resistenza dei tessuti che ravvolgevano, finché saltò fuori dalla ferita cadendo sul tavolato. Un nuovo fiotto di tiepido veleno la seguì, inondando la mano di Sebastian che arrancò verso il bordo della scialuppa, boccheggiando e vomitando.

16

« Se solo avessimo della stoffa rossa... » Flynn era seduto contro

l'albero sgangherato. Era ancora molto debole, ma quattro giorni prima, con la fuoriuscita del pus, gli era scomparsa la febbre.

« Cosa ci faresti? » chiese Sebastian.

« Prenderei uno di quei delfini. Maledizione, ragazzo, ho una tale fame che me lo mangerei crudo. »

Quattro giorni di dieta a base di polpa e latte di noci di cocco avevano ridotto le loro pance a sacchi vuoti e gorgogliami.

« Perché rosso? »

« Li attira. Fa da esca. »

« Non ci sono ami, né lenze. »

« Si lega a un pezzo di corda del sacco e li si attira in superficie, poi li si arpiona col coltello legato al remo. »

Sebastian tacque, scrutando pensoso il branco di delfini che giocava sotto la lancia, balenando in profondità con riflessi dorati. « Dev'essere proprio rosso, eh? » chiese, e Flynn lo scrutò attento.

« Sì, rosso. »

« Allora... » Sebastian esitò, poi arrossì d'imbarazzo sotto l'abbronzatura.

« Cosa c'è che non va? »

Sempre arrossendo, Sebastian si alzò e si slacciò la cintura. Poi, timido come una sposa alla prima notte, si calò i pantaloni.

« Dio mio, » ansimò Flynn esterefatto, e alzò la mano per ripararsi gli occhi.

« Ohoo! » fu il coro ammirato della ciurma.

« Le ho prese da Harrods, » disse Sebastian.

Rosso, aveva detto Flynn... Ma le mutande di Sebastian erano di un rosso incredibile, fantastico; il più vivido rosso di tramonti e di rose che sia dato immaginare. Gli arrivavano alle ginocchia, con sfarzo orientale.

« Seta pura, » disse Sebastian, palpando la stoffa. « Dieci scellini al paio. »

« Su! Venite, pesciolini. Venite qua, » sussurrava Flynn, sdraiato sulla pancia, la testa e le spalle che sporgevano dal bordo della scialuppa. All'estremità dello spago, la macchia di, rosso danzava nella profonda acqua verde. Un lungo, guizzante lampo d'oro sfrecciò verso di essa e Flynn diede uno strappo allo spago. Il delfino girò su se stesso e sfrecciò via. Flynn diede un altro strappo. Striscie cangianti e spruzzi concitati

sull'orlo del corpo del delfino. « Dai, pesciolino, prendilo. » Dal branco si staccò un altro pesce, unendosi alla caccia in uno sfavillante sistema planetario attorno all'esca.

« Pronto? »

« Pronto. » Sebastian era in piedi accanto a lui, nella

posizione di chi sta per lanciare un giavellotto. Per l'agitazione aveva dimenticato di rimettersi i calzoni, e la camicia gli sbatteva poco dignitosamente sulle cosce. Ma aveva gambe lunghe e muscolose: gambe da atleta. « Indietro! » ordinò alla ciurma che gli faceva ressa attorno facendo inclinare pericolosamente la lancia. « Indietro! Fatemi spazio, » e sollevò il remo in cima al quale era legato il lungo coltello da caccia.

« Eccoli. » La voce di Flynn tremò d'eccitazione; tirò verso la superficie il pezzo di stoffa rossa, e il branco gli andò dietro.

« Vai!.» urlò, quando uno dei pesci, un metro e mezzo di oro lampeggiante, affiorò, e Sebastian fu pronto a colpire. La mano ferma e la mira che una volta avevano lanciato una palla vincente contro il grande Frank Wooley, ora guidarono il remo. Sebastian prese il delfino tre centimetri dietro l'occhio, e la lama penetrò lacerando le branchie.

Per qualche secondo il remo sembrò prendere vita nella sua mano, col delfino che si dimenava e lottava con la lama, ma non c'erano uncini per trattenerlo e il pesce scivolò via dal coltello.

« Maledizione! » ruggì Flynn.

« Al diavolo! » fece eco Sebastian.

Ma il delfino era ferito a morte; tre metri sott'acqua sobbalzava e si dimenava come un aquilone investito da un turbine, e il resto del branco si disperse.

Sebastian lasciò cadere il remo e cominciò a strapparsi di dosso la camicia.

« Cosa fai? » domandò Flynn.

« Vado a prenderlo. »

« Sei matto. Gli squali! »

« Ho una tale fame che mi mangerei anche uno squalo », e si tuffò oltre il bordo. Dopo trenta secondi riapparve, soffiando come un'orca e con un largo sorriso di trionfo stringendo amorosamente stretto al petto il delfino morto.

Accucciati intorno alla carcassa mutilata del delfino, divorarono fette di carne cruda condita col sale evaporato.

« Beh, ho mangiato di peggio, e pagando una ghinea, » disse Sebastian,

e ruttò leggermente. « Oh, chiedo scusa. »

« Prego, » grugnì Flynn con la bocca piena di pesce. Poi, sbirciando la nudità di Sebastian con l'occhio annoiato soggiunse: « Piantala di darti delle arie, e rimettiti i calzoni prima di pestartelo. »

Lentamente, molto lentamente Flynn O'Flynn cominciava a rivedere la sua opinione su Sebastian Oldsmith.

17

I rematori avevano perso da lungo tempo il già scarso entusiasmo per il loro compito. Tiravano avanti spronati solo dalle minacce di Flynn e dall'esempio di Sebastian, che lavorava senza tregua. Il sottile strato di grasso che gli rivestiva i muscoli, si era consumato da tempo, ora, mentre si curvava e faceva forza sul remo, il suo corpo cotto dal sole aveva un che di michelangiolesco.

Per sei giorni si erano trascinati innanzi, tagliando la corrente che li spingeva verso nord. Sei giorni di bonaccia, sotto la sferza del sole, col mare piatto, simile a velluto verde. Era pomeriggio inoltrato.

« No, » disse Mohammed. « Quello vuoi dire: *I due porcospini fanno l'amore sotto la coperta.* »

« Oh! » Sebastian ripeté la frase senza interrompere il ritmo della vogata. Era un caparbio studente di swahili e se il suo intuito non era proprio brillante, possedeva in compenso una gran forza di volontà. Mohammed era orgoglioso di lui e si opponeva a ogni tentativo dell'equipaggio di usurpargli il posto di precettore.

« D'accordo con la storia dei porcospini che mettono fuori gli aculei e si appallottolano immobili, » grugnì Flynn. « Ma cosa vuoi dire...? » e disse una frase in swahili.

« Vuoi dire *Un forte vento soffierà sul mare,* » tradusse Sebastian, brillando di soddisfazione.

. « Non scherzo nemmeno io. » Flynn si alzò, piegandosi per non pesare sulla gamba malata, e si schermò gli occhi scrutando a est. « Vedi quella linea di nuvole? »

Sebastian lasciò il remo e si piazzò accanto a lui, stirandosi i muscoli indolenziti delle braccia e delle spalle. Gli altri , rematori cessarono immediatamente ogni attività. I « Forza, bellezze! » ringhiò Flynn, ed essi ubbidirono di malavoglia. Flynn si rivolse a Sebastian. « La vedi? »

« Sì. » Sembrava la riga che le donne indù si tracciano sugli occhi con

la polvere d'antimonio; una macchia nera lungo l'orizzonte.

« Beh, Bassie, là c'è il vento che hai tanto desiderato. Anzi, un po' di più di quello che hai desiderato. »

« Nel buio lo udirono arrivare da lontano, un sordo sibilo nella notte. A oriente le grosse stelle scomparvero una ad una, inghiottite dalla nuvola nera che si allargava fino a inghiottire metà del ciclo di mezzanotte.

Una folata di vento investì la lancia e gonfiò la vela improvvisata con uno schiocco che risuonò come uno sparo; gli uomini si svegliarono e si misero a guardare. . « Tienti strette quelle mutande fantasia, » borbottò Flynn, « o resterai a culo scoperto. »

Un altro sbuffo, Un'altra pausa, ma già si sentiva lo sciabordio contro i fianchi della lancia.

« Meglio che tiri giù quella vela. »

« Meglio, sì. E tutta, anche, » annuì Flynn. « E già che ci sei, usa la cima per farci delle corde di salvataggio. » Senza indugio, spronati dal sibilo sempre più violento, si appiattirono sulle assi del fondo.

Investita in pieno, la lancia girò come una trottola, inondandoli di spruzzi, gelidi in contrasto col soffio caldo del vento. Era costante, adesso, e la lancia si agitava senza tregua: lo spasmodico movimento di un animale pungolato da uno sperone.

« Almeno ci spingerà a terra! » urlò Sebastian a Flynn.

« Eh, Bassie, ne hai sempre di trovate! » e la prima ondata li travolse, soffocando la voce di Flynn, schiantandosi sui loro corpi prostrati, e poi defluendo tra le assi del fondo.

La scialuppa ondeggiò atterrita, poi si riprese per affrontare il prossimo assalto.

Sotto la costante furia del vento, il mare si ingrossò più in fretta di quanto Sebastian credesse possibile. Dopo pochi minuti, le onde si schiantavano sul tavolato con un peso che mozzava loro il respiro, sommergendoli completamente, mandando la lancia sott'acqua, finché la sua spinta di galleggiamento non la riportava a galla, ballando selvaggiamente. A stento, nel turbine degli spruzzi, riuscivano a inghiottire un po' d'aria.

Approfittando di un momento di pausa, Sebastian strisciò fino a raggiungere Flynn. « Come va? » urlò.

« Bene, più che bene. » E un'altra onda li sommerse.

« La gamba? » sputacchiò Sebastian quando riemersero.

« Per l'amor di Dio, piantala di blaterare. » E andarono sotto Un'altra volta.

Era completamente buio, niente stelle, niente luna, ma la cresta di ogni onda brillava con maligna, smorta fosforescenza quando si abbatteva su di loro, spingendoli a trattenere il fiato, ad aggrapparsi alle assi con le dita contratte ad uncino.

Per un tempo interminabile Sebastian visse nel buio, sbattuto dal vento e dall'acqua selvaggia e volante. Il suo corpo intorpidito non avvertiva più il morso del freddo. Lentamente nella sua mente si fece il vuoto. Così, quando arrivava un'ondata più grossa delle altre, udiva lo schianto delle assi strappate via dal ponte o l'inutile lamento di qualche arabo ingoiato dal mare notturno, ma quei suoni non avevano alcun senso per lui.

Per due volte vomitò l'acqua che aveva inghiottito. Non ne avvertì nemmeno il sapore; lasciò che gli scorresse giù per il mento e poi tiepida, sul petto, dove Un'altra ondata torrenziale la spazzò via.

Gli occhi gli bruciavano senza dolore, sferzati dai fiotti di spuma e, ad ogni onda che arrivava, li sbatteva come un gufo. Infine ebbe la sensazione di vedere qualcosa, e girò lentamente la testa. Accanto a lui, la faccia di Flynn era una macchia butterata nel buio. Strano! Restò a giacere, pensandoci e ripensandoci, ma senza riuscire a spiegarsi il fenomeno. Poi guardò al di là dell'onda successiva e scorse la vaga promessa del giorno che nasceva: un pallido chiarore tra la nera massa delle nuvole. Cercò di parlare, ma dalla bocca non gli uscì alcun suono: la gola era gonfia, chiusa dal sale, la lingua informicolata. Provò di nuovo, « È l'alba, » gracidò, ma Flynn, accanto a lui, era come un cadavere irrigidito.

Sul mare grigio e sconvolto la luce aumentò lentamente, anche se la nera massa di nuvole in corsa cercava disperatamente di impedirglielo.

Adesso i cavalloni erano ancor più spaventosi nella loro folle violenza. Ogni montagna grigia, vitrea, si levava sovrastando la scialuppa, riparandola per qualche secondo dalle sferzate del vento, la cresta che spumeggiava come la piuma di un elmo etrusco, prima di scivolare e crollare scrosciando su se stessa. Ogni volta gli uomini sulla scialuppa si appiattivano sul tavolato, aspettando con rassegnazione bovina di essere travolti dal bianco diluvio. Una volta, in un'improvvisa pausa della tempesta, la scialuppa navigò tranquilla per qualche istante e Sebastian si guardò attorno. La tela e le corde, le noci di cocco e gli altri patetici resti dei loro averi erano scomparsi. Il mare aveva divelto parecchie tavole dal

fondò, e si vedevano i galleggianti di metallo ormai rivestiti soltanto di fradici brandelli di stoffa. Dei sette uomini che erano a bordo il giorno prima, restavano solo lui, Flynn, Mohammed e un altro, gli altri tre erano scomparsi, inghiottiti dal mare affamato. Poi la tempesta riprese, e la scialuppa ondeggiò e rollò fin quasi a capovolgersi.

All'inizio Sebastian se ne accorse dal diverso ritmo delle onde; erano più alte e più frequenti. Poi, nel fragore della tempesta, un suono nuovo, come di un cannone che spari a intervalli irregolari ma con cariche diverse. Improvvisamente si rese conto che quel suono lo sentiva da un pezzo; ma solo adesso, superato lo stordimento della stanchezza, riusciva a distinguerlo.

Sollevò la testa, e tutto il suo corpo protestò per lo sforzo.

Si guardò attorno, ma il mare lo circondava con una serie di grigie muraglie che limitavano la visibilità a cinquanta metri. Eppure quell'irregolare bum, bum, bum adesso era più forte, più insistente.

Le onde brevi e increspate sollevarono la lancia... ed egli vide la costa; così vicina che le palme si stagliavano nitide, piegando i tronchi al vento e scuotendo le lunghe fronde. Vide la spiaggia, bianco-grigia nel chiarore dell'alba e, dietro di essa, in lontananza, il pallido azzurro dell'altopiano.

Poi si accorse della barriera corallina. Gli mostrava i denti neri, ringhiando attraverso l'acqua bianca che si abbatteva con colpi simili a cannonate su di essa prima di riversarsi nella relativa calma della laguna. La scialuppa andava proprio in quella direzione.

« Flynn, » gracidò. « Flynn, ascoltami. » Ma il vecchio non si mosse. Aveva gli occhi sbarrati, e solo il movimento del petto, quando respirava, dimostrava che era ancora vivo. « Flynn, » Sebastian lasciò la presa con una mano « Flynn! » disse e lo colpì su una guancia.

« Flynn! » la testa si girò verso di lui, gli occhi sbatterono, ma non rispose.

Un'altra onda si rovesciò sulla scialuppa. Questa volta la sferzata fredda e maligna, scosse Sebastian, ridandogli un po' di forza. Si scrollò l'acqua dalla testa. « Terra, » sussurrò. « Terra. » e Flynn lo fissò inebetito.

A due frangenti più avanti, la barriera mostrò ancora la sua schiena frastagliata. Aggrappandosi con una sola mano alle assi, Sebastian estrasse il coltello dal fodero e si diede a segare la fune che lo legava al tavolato. La tagliò. Raggiunse Flynn e fece lo stesso, segando freneticamente la corda fradicia. Poi, scivolò sulla pancia fino a

Mohammed e liberò anche lui. Il piccolo africano lo fissava con gli occhi iniettati di sangue nella faccia rugosa da scimmia.

« Nuota » sussurrò Sebastian. « Devi nuotare », e rinfilando il coltello nel fodero, cercò di strisciare sopra Mohammed per raggiungere l'arabo, ma un'onda colpì la lancia e impennandosi all'impatto col fondo, la sollevò in verticale capovolgendola ed essi furono scaraventati nel ribollente tumulto della barriera di corallo.

Sebastian colpì l'acqua di piatto e gli ci volle un po' a riemergere. Vicinissimo a lui venne a galla anche Flynn. Terrorizzato davanti a una prospettiva di morte, Flynn si aggrappò a Sebastian, cingendogli il petto con le braccia. La stessa onda che li aveva capovolti, si rovesciò sulla barriera coprendola interamente. Dove prima si ergevano gli artigli di corallo, adesso c'era solo una distesa di acqua schiumosa in cui galleggiavano i resti della scialuppa, infrantasi contro gli scogli. Il cadavere mutilato dell'arabo era ancora legato a un pezzo di rottame. Flynn e Sebastian, abbracciati come amanti, furono sollevati dall'onda successiva scagliati in avanti sopra la barriera sommersa.

Con un unico lungo volo che gli mandò lo stomaco in gola, furono gettati oltre il corallo che li avrebbe maciullati, e ricaddero nella placida laguna. Con loro arrivò il piccolo Mohammed, e ciò che restava della scialuppa.

La laguna era ricoperta da uno spesso strato di soffice schiuma, cremosa come quella di una buona birra. Così quando loro tre barcollarono con l'acqua alla vita verso la spiaggia, abbracciandosi e sostenendosi a vicenda per le spalle, erano coperti di schiuma bianca. Sembravano tre pupazzi di neve ubriachi, sulla via di casa dopo una lunga notte di baldoria.

18

Mohammed se ne stava accucciato con accanto una fila di madafu, noci di cocco fresche e lucide. La spiaggia ne era piena perché la tempesta le aveva strappate dagli alberi. Lavorava febbrilmente col coltello da caccia di Sebastian, la faccia coperta di sale essiccato, borbottando tra sé con le labbra gonfie e screpolate, tagliando i gusci bianchi e fibrosi, aprendoli fino al centro cavo, pieno di polpa bianca e latte effervescente. A quel punto il madafu gli veniva regolarmente strappato di mano da Flynn o da Sebastian. Sempre più disperato, guardava per un secondo i due bianchi che bevevano con la testa rovesciata all'indietro, le gole pulsanti mentre

inghiottivano il latte che colava loro dagli angoli della bocca, gli occhi serrati per l'intenso piacere. Poi prendeva Un'altra noce di cocco e si rimetteva al lavoro. Ne apri una dozzina prima di riuscire a saziare gli altri due, e allora, finalmente, poté portarsene una alla bocca e trangugiarla con voluttà.

Poi si addormentarono. Sazi del latte ricco e dolce, si abbandonarono sulla sabbia e dormirono tutto il giorno e tutta la notte. Quando si svegliarono il vento era cessato, anche se il mare si schiantava ancora sulla barriera con dei colpi che parevano cannonate.

« Beh? » disse Flynn, «i dove siamo finiti, per tutti i diavoli dell'inferno? » Né Sebastian né Mohammed gli risposero. « Siamo stati per sei giorni sulla lancia. Potremmo aver fatto centinaia di miglia a sud, prima che la tempesta ci spingesse qui. » Aggrottò la fronte, pensandoci. « Magari siamo nel Mozambico portoghese. O addirittura vicino allo Zambesi. »

Concentrò la sua attenzione su Mohammed. « Va'! » disse. « Cerea un fiume o una montagna che conosci. Anzi, meglio ancora, scova un villaggio dove trovare del cibo e dei portatori..»

« Vado anch'io. » Si offrì Sebastian.

« Tu non distingueresti lo Zambesi dal Mississippi, » grugnì Flynn con impazienza. « Ti perderesti dopo cento metri. »

Mohammed restò via per due giorni e mezzo, ma durante la sua assenza Flynn e Sebastian se la cavarono ottimamente.

All'ombra di un capanno di fronde di palma, banchettavano tre volte al giorno con granchi e grosse aragoste fresche che Sebastian pescava nella laguna e cuoceva poi nel loro guscio sul fuoco che Flynn otteneva sfregando, con infinita pazienza due legnetti secchi.

La prima notte, Flynn diede spettacolo. Da qualche anno ormai era abituato a scolarsi in media due bottiglie di gin al giorno. L'improvvisa e drastica interruzione del rifornimento gli provocò, anche se in ritardo, un classico attacco di delirium tremens. Passò metà della notte zoppicando su e giù per la spiaggia, brandendo un pezzo di legno secco, lanciando oscenità ai fantasmi che lo ossessionavano. C'era soprattutto un cobra rosso scuro che lo seguiva fedelmente, e fu solo dopo averlo rumorosamente bastonato a morte dietro una palma, che Flynn permise a Sebastian di ricondurlo al riparo e di farlo sedere accanto al fuoco. Poi gli cominciarono i brividi. Tremava come un uomo al martello pneumatico. I denti gli battevano con tale violenza, che Sebastian pensava proprio che si

sarebbero spezzati. Pian piano, però, i brividi cessarono, e per mezzogiorno Flynn fu in grado di mangiare tre grosse aragoste per poi cadere in un sonno di piombo.

Si svegliò perfettamente in forma, a tarda sera, giusto in tempo per salutare l'arrivo di Mohammed accompagnato da una dozzina di indigeni dall'alta statura, appartenenti alla tribù degli angoni. I nuovi venuti ricambiarono con rispetto il saluto di Flynn. Da Beira a Dar Es Salaam, il nome di « Fini » incuteva un timore reverenziale tra tutta la gente indigena. La leggenda gli attribuiva poteri soprannaturali. Le sue gesta, la sua fama di tiratore e cacciatore infallibile, il suo temperamento vulcanico e l'apparente immunità dalla morte e dal castigo, avevano fatto nascere credenze diligentemente alimentate dallo stesso Flynn. Di notte, attorno al fuoco, quando donne e bambini non potevano ascoltare, si sussurrava che, in realtà , « Fini » fosse la reincarnazione del Monomatapa. Si diceva anche che nell'intervallo tra la sua morte come Grande Re e l'ultima reincarnazione come « Fini », egli fosse vissuto sotto le spoglie di un coccodrillo e poi di Mowana Lisa, il più famoso divoratore di uomini della storia dell'Africa orientale, il leone che aveva ucciso almeno trecento persone. Il giorno in cui, venticinque anni prima, Flynn sbarcò a Port Amelia, fu lo stesso in cui Mowana Lisa venne ucciso dal comandante portoghese di Sofala. Queste cose erano universalmente note e solo un idiota si sarebbe messo contro « Fini ». Da qui il rispetto con cui ora lo ossequiavano.

Flynn riconobbe uno degli uomini. » Luti, » ruggì, « razza di iena rognosa! »

Luti fece un largo sorriso e dimenò la testa per la gioia di essere stato riconosciuto da Flynn.

« Mohammed, » Flynn si rivolse al suo uomo. « Dove l'hai trovato? Siamo vicini al suo villaggio? »

« È a un giorno di marcia. »

« In che direzione? »

« Nord. »

« Allora siamo in territorio portoghese! » esultò Flynn. « Siamo stati trascinati a sud del Rovuma. »

Il fiume Rovuma faceva da confine tra il Mozambico portoghese e l'Africa orientale tedesca. In territorio portoghese Flynn era immune dall'ira dei tedeschi. Tutti i loro sforzi per ottenere dai portoghesi la sua estradizione erano risultati vani, perché Flynn lavorava col benestare del

comandante territoriale, e attraverso di lui con quello del Governatore a Lourenco Marques. In un certo senso, questi due funzionari erano accomandanti nell'impresa di Flynn ed erano tenuti a finanziarne trimestralmente le attività, ricavando dai suoi profitti una percentuale stabilita.

« Puoi star tranquillo, Bassie. Il vecchio Fleischer non può toccarci adesso. E in tre o quattro giorni saremo a casa. »

La prima tappa del viaggio li portò al villaggio di Luti. Dondolando nelle maschilles, specie di amache appese a un lungo palo e sorrette da quattro uomini di Luti che trottavano in sincronia, Flynn e Sebastian furono comodamente trasportati, fuori dal bassopiano costiero, tra colline e bo-scaglia.

I portatori cantavano correndo e le loro voci profonde e melodiose, accompagnate dal dondolio della portantina, cullavano Sebastian ispirandogli un profondo benessere. Di tanto in tanto, si appisolava. Quando il sentiero si allargava e le due portantine potevano procedere fianco a fianco, chiacchierava con Flynn; altrimenti osservava il paesaggio mutevole e i vari esemplari della fauna locale. Era ancor meglio dello Zoo di Londra.

Ogni volta che vedeva qualche animale sconosciuto, dava una voce a Flynn perché lo identificasse.

In ogni spiazzo e radura c'erano branchi di impala dorati: piccole, delicate creature che al loro passaggio li osservavano con gli occhi spalancati dalla curiosità.

Gruppi di faraone, scure nuvole d'ombra sul terreno, ruspavano e becchettavano sulla riva di ogni torrente.

Grossi bubali giallastri, dalle coma tozze e le giogaie penzolanti, trottavano in fila indiana, formando un fregio regale lungo il margine della boscaglia.

Ippotraghi e antidorcadi, tragelafi marrone-rossiccio con un perfetto cerchio bianco sulle natiche; bufali enormi e neri e orribili; giraffe; delicati, piccoli oreotraghi, immobili come camosci sui bordi frastagliati di granito delle collinette.

Tutto il territorio era un fermento di vita.

C'erano alberi così strani per forma, grandezza e fogliame, che Sebastian non credeva alla propria vista. Turgidi baobab di quindici metri di circonferenza, si ergevano minacciosi come mostri preistorici, enormi gusci pieni di cremore di tartaro che pendeva dai rami deformi. C'erano

boschi di msasa, le cui foglie non erano verdi come sarebbe stato naturale, ma rosa, rosse e color cioccolato. Alberi della febbre, alti fino a venti metri, tronchi di un giallo brillante, con la corteccia che si squamava come la fragile pergamena della pelle di un serpente. Boschetti di mopani, il cui fogliame compatto brillava nel sole di un verde metallico e luccicante. E nella giungla, lungo le rive dei fiumi, le liane si arrampicavano come lunghi vermi grigi e scendevano in cerchi e festoni tra fichi selvatici, piante rampicanti e felci.

« Perché non c'è traccia di elefanti? » chiese Sebastian. « Io e i miei ragazzi abbiamo ripulito questa zona un sei mesi fa, » spiegò Flynn. « Si saranno spostati un po', probabilmente a nord, oltre il Rovuma. »

Nel tardo pomeriggio, scesero in una valle lungo un sentiero sassoso, e per la prima volta Sebastian vide segni inconfondibili di uno stanziamento umano. Nel fondovalle, suddiviso in appezzamenti irregolari, cresceva il miglio, verde e rigoglioso; il villaggio di Luti, capanne di paglia a forma di alveare, ciascuna fiancheggiata da una costruzione dai muri di fango e poggiarne su palafitte, adibite a granaio. Le capanne formavano un rozzo cerchio intorno a una radura, dove il suolo era compatto per il passaggio di innumerevoli piedi nudi. Tutta la popolazione diede il benvenuto a Flynn: trecento anime, a partire dalle vecchie teste bianche coi sorrisi sdentati, fino ai bambini tenuti sui fianchi nudi delle madri, che non interruppero la loro poppata ma restarono appesi al seno, mani e bocche come grosse patelle.

Fendendo la folla urlante che applaudiva in segno di benvenuto, Flynn e Sebastian furono portati alla capanna del capo e lì smontarono dalle portantine.

Flynn e il vecchio capo si salutarono calorosamente; Flynn per i favori ricevuti in passato e per quelli che avrebbe chiesto in futuro, e il capo in virtù della reputazione di Flynn e del fatto che dovunque Flynn si spostasse era solito lasciarsi dietro enormi quantità di buona carne rossa.

« Vieni a cacciare elefanti? » chiese il capo cercando con occhi speranzosi il fucile di Flynn.

« No. » Flynn scosse la testa. « Ritorno da un viaggio. Da un posto lontano. »

« Da dove? »

In risposta, Flynn guardò il ciclo in modo significativo e ripeté, « da un posto lontano. »

Un riverente mormorio si levò dalla folla e il capo annui saggiamente.

Tutti compresero che « Fini » era stato in visita confidenziale dal suo alter ego, Monomatapa.

« Ti fermerai a lungo nel nostro villaggio? » chiese il capo, sempre speranzoso.

« Solo stanotte. Ripartirò all'alba. »

« Ah! » Con delusione. « Speravamo di darti il benvenuto con una danza. Tutto è pronto, da quando abbiamo saputo del tuo arrivo. »

« No, » ripeté Flynn. Sapeva che una danza poteva durare tre o quattro giorni.

« C'è un ottimo vino di palma che solo adesso è pronto da bere, » tentò ancora il capo, e stavolta l'offerta colpì Flynn come un rinoceronte lanciato alla carica. Per parecchi giorni non aveva toccato un liquore.

e Amico mio, » disse Flynn, e al pensiero si sentì l'acquolina in bocca. « Non posso fermarmi a danzare con te, ma berrò una piccola zucca di vino di palma per dimostrare il mio affetto per te e per il tuo villaggio. » Poi, rivolto a Sebastian, lo ammonì: « Se fossi in te, Bassie, non toccherei questa roba. È un vero veleno. »

« D'accordo, » disse Sebastian. « Vado giù al fiume a lavarmi. »

« Ottima idea », e Flynn si portò con amore alle labbra la prima zucca di vino di palma.

La discesa di Sebastian verso il fiume sembrò un trionfo romano. L'intero villaggio era allineato sulla riva osservando con avido interesse le sue abluzioni, necessariamente limitate, e un brusio di rispettosa ammirazione si levò quando restò in mutande.

« Bwana Manali, » ripetevano in coro. « Signore dal Drappo Rosso », e il nome gli restò.

Come dono d'addio, il capo regalò a Flynn quattro zucche di vino di palma, e lo pregò di tornare presto. Con il fucile.

Marciarono per tutto il giorno, e quando si accamparono al tramonto Flynn era semiparalizzato dal vino di palma, mentre Sebastian batteva i denti e tremava.

Dal suo soggiorno tra le paludi del delta del Rufiji aveva portato un souvenir: il suo primo attacco di malaria.

Raggiunsero Lalapanzi il giorno seguente, poche ore prima della crisi di febbre di Sebastian. Lalapanzi era il campo base di Flynn, e il nome significava « Stare sdraiati » o, più esattamente, « Il Luogo del Riposo ».

Si trovava tra le colline sovrastanti un piccolo affluente del grande Rovuma, a un centinaio di miglia dall'oceano Indiano, ma a sole dieci

miglia dal territorio tedesco al di là del fiume. Per Flynn era essenziale vivere vicino al posto di lavoro.

Se Sebastian fosse stato nel pieno possesso delle sue facoltà mentali e non avesse vagato nel mondo della malaria, fatto d'ombre roventi, sarebbe stato sorpreso dal campo di Lalapanzi. Nessuno, conoscendo Flynn O'Flynn, si sarebbe aspettato niente di simile.

Alle spalle di una palizzata di bambù, che proteggeva i prati e gli orti dai cefalofi, dai raficieri e dai tragelafi, il campo brillava come un verde gioiello sul marrone cupo delle colline. Per arginare il torrente e scavare i canali d'irrigazione che solcavano i prati, l'orto e le aiuole era certo occorso molto lavoro, molta pazienza. Tre fichi selvatici sovrastavano gli edifici, alberi di frangipane color cremisi scoppiavano come fuochi d'artificio tra l'erba verde del Kikuyu, aiuole di margherite orlavano i terrazzi che in dolce pendio scendevano al torrente, e una buganvillea copriva l'edificio principale con una profusione di verde scuro e di viola.

Dietro il lungo bungalow, con la grande veranda scoperta, c'erano una mezza dozzina di capanni circolari, tutti ordinatamente coperti di paglia dorata, bianchi di calce, accecanti nel sole.

Tutto l'insieme dava un'impressione di ordine e di buon gusto femminili. Solo una donna, che ci si fosse dedicata particolarmente, avrebbe potuto spendere tanto tempo e fatica per ottenere quell'angolino delizioso nel mezzo di rocce brune e praterie riarse.

Era in piedi sulla veranda, all'ombra, come una valchiria; alta, abbronzata, furente. Il lungo vestito di un azzurro stinto era stirato di fresco, i rammendi quasi invisibili, Stretta in vita, la gonna le si gonfiava sui fianchi formosi per ricadere alle caviglie, riuscendo appena a nascondere le gambe lunghe e dritte. Incrociate sul petto, le braccia color ambra incorniciavano le orgogliose sporgenze dei seni, e la spessa treccia di capelli neri che le arrivava alla vita fremeva come la coda di una leonessa nervosa. Il viso, troppo giovane per i segni che gli stenti e la solitudine vi avevano inciso, si indurì in una smorfia di disgusto alla vista di Flynn e Sebastian.

Arrivavano dondolando nelle portantine, la barba lunga, vestiti di stracci puzzolenti, i capelli impastati di polvere e di sudore; Flynn pieno di vino di palma, Sebastian pieno di febbre, anche se era impossibile distinguere dai sintomi le loro differenti condizioni.

« Posso sapere dove hai trascorso questi ultimi due mesi, Flynn O'Flynn? » Cercò di parlare come un uomo, ma la voce era trepida e squillante.

« No, che non lo puoi, figlia! » urlò Flynn in tono di sfida.

« Sei di nuovo ubriaco! »

« E con ciò? » ruggì Flynn. e Sei tutta tua madre (pace all'anima sua); sempre la stessa solfa. E mai una parola gentile di benvenuto per il tuo vecchio babbo, che è stato lontano cercando di guadagnarsi onestamente il pane. » i Gli occhi della ragazza si volsero bruscamente alla portantina dove giaceva Sebastian e si strinsero, ancora più offesi. « Santo cielo, e chi è quel tipo che ti sei portato a casa? »

Sebastian abbozzò un vacuo sorriso, cercando coraggiosamente di mettersi seduto, mentre Flynn lo presentava. « È Sebastian Oldsmith. Il mio carissimo amico Sebastian Oldsmith. »

« È ubriaco anche lui! » e Senti, Rosa. Abbi un po' di educazione. » Goffamente, Flynn cercò di smontare dalla portantina.

« È ubriaco, » ripeté Rosa, arcigna. « Ubriaco come un porco. Puoi riportartelo via e lasciarlo dove l'hai trovato. Non metterà piede in questa casa, » Si girò, fermandosi solo un momento di fronte alla porta, per aggiungere: « E questo vale anche per te, Flynn O'Flynn. Starò pronta col fucile. Prova solo a mettere un piede sulla veranda prima che ti sia passata la sbronza e ti faccio fuori. »

« Rosa, aspetta, lui non è ubriaco, per piacere, » gemette Flynn, ma la grata contro le zanzare si era chiusa con un colpo dietro di lei.

Flynn tentennò incerto ai piedi degli scalini della veranda, come se intendesse mettere alla prova la minaccia di sua figlia. Ma non era ubriaco e incosciente a tal punto.

« Le donne, » mormorò. « Che il buon Dio ci protegga. » E condusse la piccola carovana dietro il bungalow, al capanno più distante. Nella stanza c'era qualche mobile, in previsione dei regolari periodi di esilio di Flynn.

19

Rosa O'Flynn chiuse la porta d'ingresso dietro di sé e vi si appoggiò stancamente.

A poco a poco il mento le cadde sul petto e chiuse gli occhi per trattenere le lacrime pungenti, ma una le scivolò fuori e tremò come un grosso acino brillante sulle ciglia, prima di cadere al suolo.

« Oh, papà, papà, » sussurrò. C'era, in quell'invocazione, tutta la dolorosa solitudine di quei mesi. Il lungo, lento trascorrere dei giorni, in cui aveva cercato di tenere occupate le mani e la testa per non pensare. Le

notti, in cui, chiusa a chiave da sola in camera sua, col fucile carico accanto al letto, era rimasta sdraiata ad ascoltare i rumori della boscaglia fuori dalla finestra, timorosa di tutto, anche dei quattro fedeli servitori africani che dormivano profondamente con le famiglie nel loro piccolo alloggio dietro il bungalow.

Sempre aspettando il ritorno di Flynn. Sollevando la testa durante il giorno e restando in ascolto, sperando di sentire il canto dei suoi portatori che scendevano nella vallata. E ad ogni ora la paura e il rancore le crescevano dentro. Paura che non tornasse, rancore perché era via da tanto tempo.

Adesso era arrivato. Era arrivato ubriaco e puzzolente con un idiota, un poco di buono per compagno, e tutta la sua solitudine e la sua paura si erano scaricate in quell'esplosione petulante. Si raddrizzò e si allontanò di scatto dalla porta. Attraversò le fresche stanze ombrose del bungalow, adorne di pelli di animali e arredate con rozzo mobilio di artigianale locale e, arrivata in camera sua, si buttò distesa sul letto.

In fondo alla sua tristezza c'era una tensione continua, senza forma, senza direzione precisa, verso qualcosa che non riusciva a capire. Era una sensazione nuova, se ne era resa conto solo negli ultimi anni. Prima la compagnia del padre la riempiva di gioia e d'orgoglio: non era mai stata con altre persone e perciò non ne sentiva la mancanza. Le era sembrato naturale dover passare la maggior parte del tempo completamente sola con la moglie del vecchio Mohammed che aveva preso il posto di sua madre, la giovane portoghese che era morta mettendola al mondo. Conosceva quella terra come un ragazzine dei bassifondi conosce la sua città. Era la sua terra e l'amava.

Ora tutto si stava trasformando, si sentiva incerta, senza sostegni in quel mare di nuove sensazioni. Sola, nervosa e Impaurita.

Un timido bussare alla porta sul retro la scosse, e il cuore le batté di speranza. La sua ira per Flynn era sbollita da un pezzo: ora che lui aveva fatto il primo passo, poteva accoglierlo nel bungalow senza sacrificare il suo orgoglio.

Prima di andare ad aprire la porta, si sciacquò in fretta il viso nel catino di porcellana accanto al letto e si ravviò i capelli davanti allo specchio.

Sulla soglia stava il vecchio Mohammed, strusciando i piedi e sorridendo con aria accattivante. Temeva e rispettava le collere di Rosa quasi come quelle dello stesso Flynn. Fu quindi con sollievo, che la vide sorridere.

« Mohammed, vecchia canaglia, » e Mohammed dondolò la testa compiaciuto.

« Stai bene, Piccola Lunga Chioma? »

« Sto bene, Mohammed... E anche tu, a quanto pare. »

« Fini mi ha mandato a prendere coperte e chinino. »

« Perché? » Rosa aggrottò subito la fronte, « Ha la febbre? »

« Non lui. Manali, il suo amico. »

« Sta male? »

« Sta molto male. »

L'intensa ostilità che Rosa aveva sentito a prima vista per Sebastian si attenuò un po'. Il suo istinto femminile, di accorrere in aiuto di qualsiasi creatura ferita o malata ebbe il sopravvento, persino per un essere volgare e puzzolente come Sebastian le era apparso.

« Vengo, » decise ad alta voce, e dentro di sé giustificò la resa, stabilendo che per nessuna ragione l'avrebbe fatto entrare in casa. Malato o sano, sarebbe rimasto fuori, nel capanno.

Con una brocca di acqua potabile bollita e un flacone di pastiglie di chinino, seguita da presso da Mohammed che portava una bracciata di ruvide coperte di lana, arrivò al capanno ed entrò.

Entrò nel momento sbagliato. Nei dieci minuti precedenti Flynn era stato occupato a riesumare la bottiglia che aveva accuratamente seppellito, qualche mese prima, nel pavimento di terra del capanno. Da persona previdente qual era, aveva provviste di gin sparse per il campo nei posti più impensati ed ora, in deliziata aspettativa, puliva col lembo della camicia il collo della bottiglia sporco di terra umida. Era talmente concentrato nell'operazione, che non si accorse della presenza di Rosa finché la bottiglia non gli fu strappata dalle mani e scagliata attraverso la finestra aperta, finendo in frantumi.

« Ehi, ma perché l'hai fatto? » Era ferito come una madre a cui è stato tolto il figlio.

« Per il bene della tua anima. » Gelida, Rosa gli volse le spalle avvicinandosi all'inerte figura sul letto, e arricciò il naso quando il puzzo di corpo non lavato e di febbre la colpì con una zaffata. « Dove l'hai trovato, questo qui? » chiese, senza aspettarsi la risposta.

20

Sebastian inghiottì cinque compresse di chinino con tè bollente, il suo corpo fu ricoperto di pietre calde e sepolto sotto una dozzina di coltri. Tutto perché incominciasse a sudare.

Il parassita della malaria ha un ciclo vitale di trentasei ore, e adesso, al momento della crisi, Rosa cercava di aumentare la temperatura del suo corpo per interrompere il ciclo e far scendere la febbre. Il calore che irradiava dal letto riempiva il capanno quasi fosse una cucina. Dal mucchio di coperte emergeva solo la testa di Sebastian, con la faccia arrossata, color mattone scuro. Sudava già da tutti i pori, e le grosse gocce-gli inzuppavano i capelli e il cuscino, eppure gli battevano i denti e tremava da scuotere la branda.

Rosa sedeva accanto a lui e lo guardava. Di tanto in tanto si chinava in avanti e con una pezza di stoffa gli asciugava il sudore dalle palpebre e da sopra le labbra. L'espressione le si era addolcita, e ora era quasi meditabonda. Uno dei ricci di Sebastian era incollato sulla fronte bagnata, e Rosa lo spinse indietro con la punta delle dita. Ripeté il gesto Un'altra volta, passandogli le dita fra i capelli fradici, carezzandolo istintivamente.

Egli aprì gli occhi, e Rosa tolse la mano di scatto, con aria colpevole. Gli occhi di lui di un grigiore appannato, erano vacui come in un cucciolo appena nato, e Rosa si sentì torcere la stomaco.

« Ancora, per piacere. » La voce era impastata per la febbre, ma anche così Rosa fu sorpresa dal timbro e dall'inflessione. Era la prima volta che lo sentiva parlare, e non era la voce di un poco di buono. Ebbe un attimo di esitazione, gettò un'occhiata alla porta del capanno per assicurarsi che fossero soli prima di tendere la mano ad accarezzargli il viso.

« Lei è gentile. Buona e gentile. »

« Sshh! » lo zittì Rosa.

« Grazie. »

« Sshh! Chiuda gli occhi. »

Abbassò le palpebre e sospirò, un sospiro rotto e profondo.

La crisi arrivò come un uragano e lo investì come un albero sul suo cammino. La febbre gli salì di colpo, e poiché Sebastian si dibatteva e si contorceva nella branda, cercando di liberarsi dal peso delle coperte, Rosa dovette chiamare la moglie di Mohammed perché la aiutasse a trattenerlo. Il sudore aveva inzuppato il sottile materasso e gocciolava formando un piccola pozza sotto il letto. L'infermo urlava nel delirio della febbre.

Poi, come per miracolo, la crisi passò, ed egli si rilassò. Restò immobile

ed esausto: solo il leggero palpito del suo respiro provava che era vivo. Rosa sentì che la pelle gli si raffreddava e notò la tinta giallastra data dalla febbre.

« La prima volta è sempre cattiva. » La moglie di Mohammed allentò la stretta e lasciò libere le gambe avvolte nelle coperte.

« Sì, » disse Rosa. « Adesso prendi il catino. Bisogna lavarlo e cambiargli le coperte, Nanny. »

Spesso aveva dovuto assistere uomini malati o gravemente feriti; i servitori, i portatori, i cacciatori e, naturalmente, suo padre. Ma ora, quando Nanny tirò indietro le coperte e Rosa cominciò a lavare il corpo inerte di Sebastian con uno straccio umido, sentì dentro di sé un'inspiegabile tensione. Un senso di timore e, insieme, di confusa eccitazione. Sentiva di arrossire e stava piegata in avanti, per non farsi vedere in faccia da Nanny.

Dove il sole non l'aveva toccata, la pelle del torace e delle braccia era morbida e liscia come levigato alabastro. Ne sentiva la resistenza elastica sotto le dita, un contatto caldo e sensuale che la turbava. A un tratto si rese conto che invece di asciugarlo, usava la pezza di flanella per accarezzare il profilo dei muscoli sotto il pallore della pelle. Si controllò, e i suoi movimenti divennero bruschi ed efficienti.

Lo asciugarono dalla vita in su, poi Nanny fece per scoprirlo completamente.

« Aspetta! » gridò Rosa senza volerlo, e Nanny si fermò con le mani sulla coperta e la testa sollevata ad angolo, in attesa, come un uccellino. I tratti del vecchio viso rugoso si increspparono con timido divertimento.

« Aspetta, » ripeté Rosa confusa. « Prima aiutami a mettergli la camicia da notte. » e prese dalla sedia accanto una delle camicie di Flynn, stirata di fresco, ma vecchia e consunta.

« Non ti può certo mordere, Piccola Lunga Chioma. » l'anziana donna la prese gentilmente in giro. « Non ha denti. »

« Piantala di dire queste cose, » la rimbeccò Rosa con eccessiva violenza. « Aiutami a tirarlo su. »

Fra tutte e due sollevarono Sebastian e gli infilarono la camicia dalla testa prima di riadagiarlo sul cuscino.

« E adesso? » chiese Nanny con aria innocente. Per tutta risposta Rosa le tese la pezza di flanella e le volse le spalle fissando fuori dalla finestra. Dietro di sé udì il fruscio delle coperte e la voce di Nanny.

« Ohoo! » All'esclamazione di meraviglia seguì una risatina sommessa

quando si accorse dell'imbarazzato rossore sul collo di Rosa.

Nanny aveva preso di soppiatto dal bungalow il rasoio di Flynn e ora sorvegliava con aria critica Rosa che lo passava accuratamente sulle guance insaponate di Sebastian. Nessuna prescrizione medica imponeva che un malato di malaria venisse rasato subito dopo aver superato una crisi, ma Rosa aveva avanzato la teoria che in quel modo si sarebbe sentito più a suo agio, e Nanny aveva dato il suo entusiastico assenso. Ambedue si stavano divertendo con lo stesso piacere e serietà di bambine che giocano con la bambola.

Nonostante Nanny bofonchiasse e ogni tanto trattenesse il respiro allarmata. Rosa riuscì a eliminare i peli che coprivano il viso di Sebastian come una nera pelle di lontra, senza causare gravi danni. C'era un graffio sul mento e un altro sotto la narice sinistra, ma non ne uscirono più di due gocce di sangue.

Rosa sciacquò il rasoio, poi strizzò gli occhi pensosa, esaminando la sua opera, e quel qualcosa le torse ancora lo stomaco. « Penso, » mormorò, « che dovremmo sistemarlo nel bungalow. Sarà più comodo. »

« Chiamo i servitori per trasportarlo. » disse Nanny.

21

Flynn O'Flynn fu occupatissimo durante tutta la convalescenza di Sebastian. Il suo seguito era stato drasticamente ridotto negli ultimi scontri con Herman Fleischer sul Rufiji, e per rimpiazzare le perdite assoldò di forza tutti i portatori che dal villaggio di Luti li avevano ricondotti a casa. Li sottopose a un tirocinio preliminare e, dopo quattro giorni, scelse una dozzina dei più promettenti per trasformarli in cacciatori. Gli altri furono rimandati indietro nonostante le loro proteste; volevano restare a tutti i costi e invidiavano la gloria e i guadagni che certamente sarebbero toccati ai loro compagni più fortunati.

Da quel momento i pochi eletti iniziarono la seconda parte del corso. Flynn teneva gli attrezzi del mestiere chiusi a chiave in uno dei capanni dietro il bungalow. Un arsenale impressionante.

Rastrelliere su rastrelliere di Martini Henry 450 di poco prezzo, una scorta di W.D. Lee-Metfords sopravvissuti alla guerra anglo-boera, un numero minore di Mauser tedeschi razziati negli scontri con gli ascari sul Rovuma, e qualcuna delle costose doppiette fatte a mano di Gibbs e Messrs Greener di Londra. Non c'era fucile che avesse il numero di serie.

Al di sopra, stipati con ordine su scaffali di legno, c'erano grossi pacchi di cartucce, avvolti strettamente in lamine di piombo: munizioni sufficienti per una piccola battaglia.

La stanza era pregna dell'odore stucchevole del lubrificante per armi.

Flynn fornì le recluto di Mauser e si mise a insegnar loro come si maneggia un fucile. Eliminò quelli che non ci erano portati e alla fine restò con otto uomini che sarebbero riusciti a colpire un elefante a cinquanta passi. Il gruppo entrò nella terza e ultima fase di addestramento.

Molti anni prima, Mohammed aveva prestato servizio fra gli ascari tedeschi. Nel 1904, in occasione della ribellione di Salito, si era persino guadagnato una medaglia e in seguito, col grado di sergente, era stato nominato direttore della mensa ufficiali. Senonché a Mbeya, dove Mohammed era di stanza in quel periodo, il revisore dei conti, durante un'ispezione, aveva scoperto che dalla dispensa mancavano circa venti dozzine di bottiglie di Schnapps e dalla cassa della mensa poco più di mille marchi. C'è n'era abbastanza per finire impiccati, e Mohammed si era dimesso senza cerimonie dall'esercito imperiale e a marce forzate aveva raggiunto il confine portoghese. In territorio portoghese aveva incontrato Flynn e ottenuto di lavorare con lui. In ogni modo era ancora un'autorità per quel che riguardava l'addestramento dei soldati tedeschi, e padroneggiava abbastanza la lingua.

Le recluto furono passate a lui, perché, nei piani di Flynn, dovevano arrivare ad assomigliare a una squadra di ascari tedeschi. Per parecchi giorni il campo di Lalapanzi risuonò delle urla teutoniche di Mohammed che, il fez saldamente piantato sulla testa grigia e lanosa, marciava a passo dell'oca attraverso i prati alla testa del suo drappello di uomini seminudi.

Intanto Flynn si occupava degli altri preparativi. Per molti giorni, seduto sul terrazzo del bungalow sbrigò, sudando sette camicie, la sua corrispondenza. La prima lettera era indirizzata a:

Sua Eccellenza, il Governatore
Amministrazione tedesca dell'Africa Orientale
Dar Es Salaam.

Egregio signore,
accludo la seguente nota spese per danni subiti:

1 sambuco (prezzo di mercato)	Sterline 1500
10 fucili	Sterline 200

Provviste e rifornimenti vari ecc. (troppo numerosi da elencare)	Sterline 100
Offese, sofferenze e privazioni (valutate)	Sterline 200
TOTALE	Sterline 2000

Questa richiesta di indennizzo si riferisce all'affondamento del suddetto sambuco al largo della foce del Rufiji, il 10 luglio 1912, operato, con puro atto di pirateria, dalla vostra cannoniera, *Blücher*.

Gradirei che la somma mi venisse corrisposta in oro, in data 25 settembre 1912, o prima, altrimenti mi vedrò costretto a provvedere personalmente alla riscossione della stessa.

Distinti saluti
Flynn Patrick O'Flynn
(Cittadino degli Stati Uniti d'America).

Dopo averci pensato a lungo, Flynn decise di non aggiungere la richiesta di risarcimento per l'avorio. Non era troppo sicuro della legalità della cosa. Meglio, dunque, non farne parola.

Aveva anche pensato di firmarsi « Ambasciatore in Africa degli Stati Uniti », ma aveva scartato l'idea, dato che il governatore Schee sapeva maledettamente bene che non era niente del genere. Comunque, quel cenno alla nazionalità non guastava: poteva servire a far sì che la vecchia canaglia ci pensasse due volte prima di far impiccare Flynn, se mai fosse riuscito a beccarlo.

Soddisfatto all'idea che l'unica risposta possibile alle sue richieste tosse anche soltanto un pericoloso aumento di pressione del governatore Schee, Flynn continuò nei preparativi per rendere effettiva la minaccia di ripagarsi dei debiti personalmente.

Flynn usava questa parola genericamente: da tempo, infatti aveva designato il suo esattore delle tasse nella persona di Sebastian Oldsmith. Non restava altro che fornirlo di abiti adatti all'occasione, per cui, munito di un metro da sarta trovato nel cesto da lavoro di Rosa, Flynn si recò al capezzale di Sebastian. In quei giorni, visitare Sebastian era peggio che ottenere un'udienza dal papa. Sebastian era sotto la materna protezione di Rosa O'Flynn.

Flynn bussò con discrezione alla porta della stanza degli ospiti, aspettò contando fino a cinque, poi entrò.

« Che cosa vuoi? » gli chiese affettuosamente Rosa. Era seduta ai piedi del letto di Sebastian.

« Salve, salve, » disse Flynn, e di nuovo, impacciato, « salve. »

« Sei in cerca di un amico con cui bere? » lo accusò Rosa.

« Buon Dio, no! » esclamò Flynn sinceramente inorridito dall'insinuazione. A causa degli interventi di Rosa, la sua Scorta di gin stava scemando pericolosamente, e non aveva la minima intenzione di dividerla con qualcuno. « Ho solo fatto una scappata per vedere come sta.» Flynn spostò l'attenzione su Sebastian. « Come ti senti, Bassie, vecchio mio? »

« Molto meglio, grazie. » In effetti Sebastian sembrava veramente su di giri. Sbarbato di fresco, con indosso una delle migliori camicie da notte di Flynn, giaceva come un imperatore romano tra le lenzuola pulite. Sul tavolino accanto al letto c'era un vaso di boccioli di frangipane, e altri omaggi floreali erano sparsi per la stanza tutti raccolti e sistemati con cura da Rosa O'Flynn.

Continuava a metter su peso, dato che Rosa e Nanny lo rimpinzavano di cibo, e un colorito sano andava sostituendosi alla tinta gialla della febbre. Flynn si sentì leggermente irritato per le cure di cui Sebastian era fatto oggetto, come uno stallone d'allevamento, mentre lui, Flynn, era a mala-pena tollerato nella propria casa.

Il paragone, che gli era venuto naturale, lo colpì da un altro punto di vista e aumentò la sua irritazione. Stallone d'allevamento! Flynn osservò Rosa con attenzione, notando che il vestito che indossava era quello bianco con le maniche di tulle, che era appartenuto a sua madre: un indumento che Rosa teneva di solito chiuso sotto chiave, un indumento che ai era messa forse due volte in vita sua. E ancora, mentre di solito girava scalza, ora calzava le scarpette di vera pelle comprate ai magazzini, e, per Dio, c'era un mazzolino di buganvillea puntato sulla cascata di lucidi capelli neri. In fondo alla lunga treccia, di solito legata negligentemente con una stringa di cuoio, ora faceva bella mostra di sé un nastro di seta.

Flynn O'Flynn non era certo un tipo sentimentale, ma d'un tratto vide in sua figlia uno strano, nuovo splendore, e un'aria pudica che non c'era mai stata prima, e si accorse di provare una sensazione insolita, così nuova per lui, che non la riconobbe come gelosia paterna. Seppe solo che prima si

liberava di Sebastian, meglio era.

« Bene, sono proprio contento, Bassie, » ebbe un improvviso colpo di genio. « Sono proprio contento. Senti, sto mandando dei portatori a Beira a fare un po' di provviste, e mi è venuto in mente che già che ci sono potrebbero benissimo prenderti un po' di vestiti. »

« Beh, grazie mille, Flynn. » Sebastian era commosso dalla gentilezza del suo amico.

« Anzi, meglio fare le cose per bene. » Flynn tolse di tasca con gesto teatrale il metro da sarta. « Mandiamo giù le tue misure al vecchio Parbhpo che ti potrà arrangiare qualcosa. »

« Oh, ma sei fantastico. »

È del tutto innaturale, pensò Rosa O'Flynn osservando suo padre che annotava accuratamente la lunghezza delle braccia di Sebastian, il giro del collo, la misura del torace e della vita.

« Il problema saranno gli stivali e il cappello, » pensò Flynn ad alta voce. « Ma rimedieremo qualche cosa. »

« E cosa c'è sotto, Flynn O'Flynn? » domandò Rosa con fare sospettoso.

« Niente, proprio niente, te lo assicuro. » In fretta, Flynn raccolse gli appunti e il metro, e fuggì per evitare ulteriori domande.

Qualche tempo dopo, Mohammed e i portatori tornarono dal giro di spese a Beira, e Flynn si rinchiuse subito con lui nell'arsenale per un conciliabolo segreto.

« L'hai preso? » chiese Flynn con ansia.

« Ho lasciato cinque casse di gin nella cava dietro la cascata in cima alla valle, » sussurrò Mohammed, e Flynn sospirò di sollievo. « Ma mi sono portato una bottiglia. » Mohammed la estrasse da sotto la tunica. Flynn l'afferrò, tolse coi denti il tappo di sughero, e ne versò un po' nella tazza di alluminio pronta per l'uso.

« E l'altra roba? »

« È stato difficile, specialmente il cappello. »

« Ma l'hai trovata? » domandò Flynn.

« Merito di un intervento diretto di Allah. » Mohammed si rifiutava di venire al sodo. « Nel porto c'era una nave tedesca, faceva scalo a Beira, diretta a Dar Es Salaam. Sulla barca c'erano tre ufficiali tedeschi. Li ho visti camminare sul ponte. » Mohammed fece una pausa e si schiarì portentosamente la gola. o Quella notte, un uomo, un mio amico, mi condusse in barca alla nave, e io entrai nella cabina di uno di loro. »

« Dov'è? » Flynn non riuscì a frenare la sua impazienza. Mohammed si

alzò, andò alla porta del capanno e diede una voce a uno dei portatori. Tomo indietro e pose un fagotto sul tavolo di fronte a Flynn. Con un ghigno pieno d'orgoglio, aspettò che Flynn aprisse il pacco.

« Dio onnipotente, » ansimò Flynn.

« Non è bello? »

« Chiama Manali. Digli di venire qui immediatamente. »

Dieci minuti dopo, Sebastian, a cui Rosa aveva dato con riluttanza il permesso di alzarsi, entrò nel capanno accolto da Flynn con grandi effusioni. « Siediti, Bassie, ragazzo mio. Ho un regalo per te. »

Riluttante, Sebastian obbedì occhieggiando l'involto sul tavolo. Flynn si chinò e con un sol colpo tolse il drappo. Poi con la stessa solennità con cui l'arcivescovo di Canterbury impone la corona, sollevò il casco sulla testa di Sebastian e lo abbassò con reverenza.

Sulla sommità c'era un'aquila dorata che apriva le ali pronta a spiccare il volo e il becco in uno strido silenzioso di minaccia; il nero smalto del casco brillava liscio e rilucente e la pesante catena dorata pendeva sotto il mento di Sebastian.

Era veramente una bellezza. Di tale nobiltà che sommerse completamente Sebastian, dalla testa fino alla radice del naso; sotto la tesa sporgente gli occhi gli si intravvedevano appena.

« Qualche numero di troppo, » concesse Flynn, « ma possiamo imbottirlo di stoffa per farlo star su. » Arretrò di qualche passo, inclinando la testa per esaminare l'effetto. « Piccolo Bassie, li farai morire. »

« A cosa serve? » chiese Sebastian preoccupato, da sotto l'elmo d'acciaio.

« Vedrai. Aspetta un secondo. » Flynn si rivolse a Mohammed che tubava, ammirato, dalla porta. « I vestiti? » chiese, e Mohammed fece un imperioso cenno agli uomini perché introducessero le scatole che avevano trasportato fin lì da Beira.

Parbhoo, il sarto indiano, aveva ovviamente lavorato con entusiasmo e dedizione. Il compito affidategli da Flynn aveva sollecitato l'animo d'artista che covava in lui.

Dieci minuti dopo Sebastian stava in piedi, conscio della propria eleganza, nel centro del capanno con Flynn e Mohammed che gli giravano attorno lentamente, erompendo in esclamazioni di gioia e congratulandosi l'un l'altro.

Sotto il casco massiccio, ora sostenuto da un malloppo di stoffa infilato tra il suo cranio e l'acciaio, Sebastian indossava una tunica azzurro-cielo e

calzoni da cavallerizzo. I polsini della giacca erano orlati di seta gialla e una banda della stessa stoffa correva lungo le gambe dei pantaloni; e l'alto collare era ricoperto di ricami argentei. Gli stivali neri, completi di speroni, gli stringevano talmente le dita dei piedi che Sebastian doveva stare con le punte in dentro. Arrossì sconcertato. « Ehi, Flynn, » chiese, « cos'è questa storia? »

« Piccolo Bassie. » Con gesto affettuoso Flynn gli pose una mano sulla spalla. « Dovrai andare là a raccogliere la tassa delle capanne per... » stava per scappargli un *me,* ma lo corresse in fretta con « ...noi. »

« Cos'è la tassa delle capanne? »

« La tassa delle capanne sono i cinque scellini che ogni capo paga annualmente al governatore tedesco, per ogni capanna del suo villaggio. » Flynn condusse Sebastian verso la sedia e ve lo fece sedere: gentilmente, delicatamente, quasi avesse a che fare con una donna incinta. Alzò una mano per prevenire domande e proteste da parte di Sebastian. « Sì, lo so che non capisci. Ma te lo spiegherò per bene. Tieni la bocca chiusa e ascolta. » Sedette di fronte a Sebastian e si chinò in avanti con aria seria. « Dunque: i tedeschi ci devono dei soldi per il sambuco e il resto, come abbiamo stabilito... Giusto? »

Sebastian annuì, e il casco gli scivolò in avanti coprendogli gli occhi. Lo spinse indietro.

« Allora, tu attraverserai il fiume, coi cacciatori travestiti da ascari. Dovrai passare da ogni villaggio prima che ci arrivi il vero esattore, e raccogliere i soldi che ci devono. Mi segui? »

« Verrai con me? »

« E come faccio? Con questa gamba che non funziona ancora a dovere?» protestò Flynn con impazienza. « E poi, ogni capo dall'altra parte mi conosce. Tu devi solo dire che sei un nuovo ufficiale fresco dalla Germania. Un'occhiata all'uniforme, e pagheranno senza fiatare. »

« E se il vero esattore fosse già passato? »

« Di solito non fanno il giro prima di settembre e poi partono dal nord e scendono verso il fiume. Hai tutto il tempo che vuoi. »

Aggrottando la fronte sotto la tesa dell'elmo, Sebastian tirò fuori tutta una serie di obiezioni, a mano a mano sempre più deboli, e Flynn le demolì una per una. Alla fine ci fu un lungo silenzio. Il cervello di Sebastian si era arenato, e Allora? » chiese Flynn. « Lo farai? »

E alla domanda rispose un'inaspettata tonalità di voce, femminile ma non certo melodiosa. « No. *Non* lo farà. »

Con aria colpevole, come ragazzini sorpresi a fumare nel gabinetto della scuola, Flynn e Sebastian si girarono di .scatto verso la porta che era stata lasciata imprudentemente aperta.

Tutta quell'attività misteriosa attorno al capanno aveva insospettito Rosa, e quando vide che anche Sebastian vi era coinvolto, non aveva esitato un momento a spiare ascoltando dalla finestra. Il suo intervento non era dovuto a considerazioni etiche. Rosa O'Flynn aveva acquisito dal padre un concetto di onestà piuttosto elastico. Come lui, era convinta che le proprietà dei tedeschi fossero di chiunque fosse riuscito ad impossessarsene. Il fatto che Sebastian fosse coinvolto in un piano di dubbia moralità non intaccò minimamente l'opinione che si era fatta di lui, anzi, in un certo senso la sua stima per lui aumentò, pensandolo in grado di sapersi sempre guadagnare il pane. Fino a quel momento, quello era stato il suo unico dubbio sul conto di Sebastian Oldsmith.

Sapeva per esperienza che gli affari in cui Flynn non si immischiava in prima persona comportavano sempre un'alta dose di rischio. L'idea che Sebastian Oldsmith, vestito con l'uniforme azzurro-cielo attraversasse il Rovuma per non fare più ritorno, fece nascere in lei l'istinto di una leonessa che stia per perdere i suoi cuccioli.

« No. *Non* lo farà. » ripeté. E poi, rivolta a Sebastian: « Mi hai sentito? Lo proibisco categoricamente. »

Fu la tattica sbagliata.

Sebastian, da parte sua, aveva acquisito da suo padre un concetto molto vittoriano dei diritti e dei privilegi delle donne. Mr. Oldsmith padre era un cortese tiranno domestico, un uomo la cui infallibilità non era mai stata messa in dubbio da sua moglie. Un uomo che considerava i pervertiti sessuali, i bolscevichi, gli organizzatori sindacali e le suffragette persone ripugnanti in ordine decrescente.

Per la madre di Sebastian, una mite, piccola signora dall'aria perennemente tormentata, l'idea di proibire categoricamente qualcosa a Mr. Oldsmith, sarebbe stata inconcepibile quanto l'idea di negare l'esistenza di Dio. La sua fede nei divini diritti degli uomini si era trasmessa al figlio. Dalla più tenera età, Sebastian era cresciuto abituato alla più riverente obbedienza, non solo da parte di sua madre, ma anche dal numeroso stuolo di sorelle.

Ora l'atteggiamento di Rosa e il suo modo di parlare lo sconcertarono profondamente. Gli ci volle qualche secondo per riprendersi, poi si alzò in piedi e si aggiustò il casco. « Chiedo scusa? » chiese freddamente.

« Mi hai sentito, » fu la secca risposta di Rosa. « Non lo permetterò. »

Sebastian annuì pensieroso, poi si afferrò l'elmetto che minacciava la sua dignità scendendogli ancora sugli occhi. Ignorando Rosa, si rivolse a Flynn. « Partirò il più presto possibile, domani? »

« Ci vorranno ancora un paio di giorni per organizzare tutto, » obiettò Flynn.

« Benissimo, allora, » Sebastian uscì impettito dalla stanza e il sole illuminò l'uniforme con splendore abbagliante.

Con una risata trionfante, Flynn prese la tazza di alluminio vicina al suo gomito. « Hai combinato un bei pasticcio con quello là, » gongolò, ma poi si sentì a disagio.

In piedi sulla soglia, Rosa O'Flynn stava con le spalle incurvate e le labbra avevano perso la dura linea di poco .prima.

« Oh, avanti, non fare così, » bofonchiò Flynn.

« Non tornerà. Sai benissimo cosa gli stai facendo. Lo mandi là a morire. »

« Non dire stupidaggini. È grande ormai, sa badare a se stesso. »

« Oh, ti odio. Tutti e due... vi odio tutti e due! » e scomparve verso il bungalow, correndo nel cortile.

22

L'alba era rossa, Flynn e Sebastian erano in piedi sul portico del bungalow, e conversavano tranquilli.

« Allora senti, Bassie. Penso che la cosa migliore sia che tu mi spedisca i soldi da ogni villaggio, man mano che li raccogli. È inutile che tu vada in giro con tutto quel denaro. » Con tatto, Flynn evitò di fargli notare che con quel sistema, nel caso Sebastian si fosse trovato nei guai a mota del giro, i soldi raccolti fino a quel momento sarebbero stati al sicuro.

Sebastian, in realtà, non ascoltava. Era molto più occupato a pensare dove fosse Rosa O'Flynn. L'aveva vista solo di sfuggita, negli ultimi giorni.

« E dai retta al vecchio Mohammed. Lui sa quali sono i villaggi più grossi. Lascia parlare lui. Quei capi sono la più grossa banda di farabutti che io abbia mai visto. Si lamenteranno tutti per le epidemie e la carestia, così devi essere duro. Hai capito? Duro, Bassie, duro! »

« Duro, » confermò Sebastian distratto, e lanciò un'occhiata furtiva alle

finestre del bungalow, sperando di vedere Rosa.

« E Un'altra cosa, » continuò Flynn. « Ricordati di andare avanti spedito. Marcia fino al tramonto. Accendi il fuoco, mangia e poi cammina ancora al buio prima di accamparti. Non dormire mai alla prima sosta, o ti tiri addosso dei guai. Poi riparti prima che faccia giorno. » C'erano molte altre istruzioni, ma. Sebastian le ascoltò distrattamente. « Ricordati che uno sparo si sente a miglia di distanza. Usa il fucile solo per emergenza e se spari un colpo non restare nei paraggi. La strada che ti ho segnato non si allontana mai per più di trenta chilometri dal Rovuma. Se qualcosa va storto, corri al fiume. Se hai dei feriti, abbandonali. Non fare l'eroe, lasciali e corri al fiume. »

« Va bene, » borbottò Sebastian infelice. Ad ogni istante l'idea di lasciare Lalapanzi diventava meno allettante. Ma lei, dove si era cacciata?

« E ricordati di non farti sviare dai discorsi di quei capi. Magari sarai costretto... » Qui Flynn fece una pausa per trovare le parole meno crude, «...magari dovrai impiccarne uno o due. »

« Buon Dio, Flynn. Non dirai sul serio. » Improvvisamente -attento a Flynn e a quel che diceva.

« Ah! Ah! » rise Flynn sulla sua battuta. « Scherzavo, naturalmente. Ma... » continuò pieno di brio, « i tedeschi lo fanno, e rende bene sai? »

« Beh, sarà meglio che mi avvii. » Sebastian cambiò ostentatamente discorso e prese il casco. Se lo mise in testa e scese gli scalini verso gli ascari raggruppati nel prato coi fucili in spalla. Tutti, compreso Mohammed, indossavano uniformi originali, complete di fasce e di kepi. Sebastian si era prudentemente astenuto dal chiedere a Flynn come aveva ottenuto quelle uniformi. La risposta era evidente nei fori accuratamente rammendati nella maggior parte delle tuniche, e nella macchia brunastra e sbiadita intorno ad ogni rammendo.

In fila indiana, coll'aquila splendente che dal copricapo di Sebastian li guidava come un faro, passarono marciando oltre la figura massiccia e solitaria di Flynn O'Flynn sulla veranda. Mohammed urlò un saluto e la risposta fu entusiastica, ma non compatta. Sebastian inciampò negli speroni, si rimise faticosamente in equilibrio e tirò avanti coraggiosamente.

Riparandosi gli occhi dal riverbero, Flynn osservò la piccola, sfarzosa colonna che scompariva nella valle diretta al Rovuma. « Purché non mi combini dei guai! » esclamò con fervore. Ma la sua voce suonava poco convinta.

23

Quando si furono ben allontanati dal bungalow, Sebastian fermò la colonna. Sedette sul bordo del sentiero e, con un sospiro di sollievo, liberò il capo dal peso dell'elmetto di metallo, sostituendolo con un sombrero di paglia intrecciata, poi si cavò gli stivali con gli speroni e infilò i piedi già indolenziti in un paio di sandali di cuoio grasso. Affidò casco e stivali al suo portatore personale, si alzò, e nel suo migliore swahili ordinò di riprendere la marcia.

Dopo cinque chilometri, in fondo alla valle, il sentiero attraversava il torrente poco sopra una piccola cascata. Un luogo ombroso, con grandi alberi che dalle sponde protendevano i rami fino ad incontrarsi. L'acqua chiara scorreva tra i massi coperti di licheni, ricadendo poi come un bianco merletto nel sole, giù per la roccia nera e scivolosa.

Sebastian si fermò sulla riva e fece avanzare i suoi uomini. Li osservò mentre i portatori balzavano di masso in masso reggendo senza sforzo il loro carico per poi arrancare sulla ripida banchina e sparire nel fitto della boscaglia. Ascoltò le loro voci attutile dalla distanza e all'improvviso si trovò solo e triste. Si girò d'istinto e guardò su per la vallata verso Lalapanzi, con un gran senso di vuoto e d'abbandono. Il desiderio di tornare indietro era così forte, che inconsciamente mosse un primo passo sul sentiero già percorso.

Poi si riscosse e si arrestò indeciso. Ora le voci erano indistinte, soffocate dalla fitta vegetazione, coperte dal pigro ronzio degli insetti, dal mormorio del vento tra le cime degli alberi e dal gorgoglio dell'acqua che cadeva.

Poi, vicinissimo, un leggero fruscio. Si voltò di scatto. Lei gli era accanto; fatata, quasi irreale presenza nel mobile gioco di luce e d'ombre folte.

« Volevo darti qualcosa da portare con te, un regalo d'addio che ti facesse ricordare, » disse dolcemente. « Ma non mi è venuto in mente nient'altro, » e fattasi più vicina, protese le braccia e la bocca e lo baciò.

24

Sebastian Oldsmith attraversò il Rovuma con aria sognante: si sentiva pieno di benevolenza verso il mondo intero.

Mohammed era impensierito. Temeva che Sebastian avesse avuto una ricaduta di malaria e lo osservava con attenzione per scoprire altri

sintomi.

In testa alla colonna di ascari e di portatori, era arrivato al guado del Rovuma prima di accorgersi dell'assenza di Sebastian. Terribilmente preoccupato, aveva ripercorso il sentiero con due ascari armati, tra cespugli spinosi e dirupi aspettandosi a ogni momento di trovare un branco di leoni che ruggendo si disputavano il cadavere smembrato. Avevano quasi raggiunto la cascata, quando incontrarono Se-bastian che a lenti passi avanzava lungo il sentiero. Sorrideva assorto, e un'eterea felicità ammorbidiva le classiche fattezze del suo volto.

La splendida uniforme era un po' stazzonata; c'erano macchie fresche di erba sulle ginocchia e sui gomiti, e dal drappo pregiato pendevano foglie morte e fili d'erba secca. Da ciò Mohammed dedusse che Sebastian o era caduto o, sentendosi male, si era sdraiato a riposare.

« Manali! » gridò Mohammed con ansia. « Stai bene? »

« Mai stato meglio, mai, in vita mia. » lo rassicurò Sebastian.

« Ma sei stato sdraiato, » lo accusò Mohammed.

« Figlio d'un cane, » disse Sebastian usando il vocabolario di Flynn O'Flynn. « Puoi ben dirlo, figlio d'un cane,... e ripeterlo anche! » e menò una tal pacca tra le scapole di Mohammed che quasi lo stese. Da allora Sebastian non aveva più parlato, ma di tanto in tanto sorrideva e scuoteva la testa estasiato. Mohammed era veramente preoccupato.

Noleggiate delle canoe, attraversarono il Rovuma e quella notte si accamparono sulla riva opposta. Per due volte Mohammed si svegliò, scivolò fuori dalle coperte e strisciò fino a Sebastian per vedere come stava. Ma Sebastian dormiva tranquillo, e il lume argenteo della luna svelava sulle sue labbra l'ombra di un sorriso.

Il giorno dopo, a metà mattina, Mohammed fermò la colonna in un luogo riparato e venne in coda a parlare con Sebastian. « Il villaggio di M'topo è proprio là davanti. » indicò col dito. « Si vede il fumo dei fuochi. »

Il fumo si alzava in una macchia grigiastra sopra gli alberi, e un cane cominciò ad abbaiare in lontananza.

« Bene. Andiamo. » Sebastian si era rimesso il casco con l'aquila e stava trafficando con gli stivali.

« Prima bisogna mandare gli ascari a circondare il villaggio. »

« E perché? » Sebastian alzò lo sguardo, sorpreso.

« Altrimenti non troveremo nessuno al nostro arrivo. »

Mentre era nell'esercito tedesco, Mohammed aveva partecipato a

qualche « spedizione fiscale ».

« Se proprio pensi che sia necessario... » acconsentì Sebastian, dubbioso.

Mezz'ora più tardi, Sebastian in perfetta caricatura di un ufficiale tedesco, entrò tronfio e marziale nel villaggio di M'topo e restò allibito per l'accoglienza. I lamenti di duecento esseri umani accompagnarono con un orrendo coro la sua entrata. Alcuni erano inginocchiati, e tutti si torcevano le mani, si battevano il petto o mostravano altrimenti una profonda disperazione. Il capo, M'topo, aspettava dall'altra parte del villaggio, tenuto a bada da Mohammed e da due ascari.

M'topo era vecchio, un cappuccio di pura lana bianca e un corpo emaciato coperto da una pergamena di pelle rinsecchita. Da un occhio aveva perso la vista per l'oftalmia tropicale, ed era palesemente agitato. « Mi rotolo nella polvere davanti a te, Splendido e Misericordioso Signore, » salutò, e si prostrò nella polvere davanti a Sebastian.

« Non è necessario, sai » mormorò Sebastian.

« Il mio povero villaggio ti da il benvenuto, » piagnucolò M'topo. Si rimproverò aspramente per essersi fatto cogliere di sorpresa. Si aspettava l'arrivo dell'esattore solo di lì a due mesi, e non si era preoccupato di mettere al sicuro i suoi averi.

Sepolti nel pavimento di terra della sua capanna, c'erano quasi mille scudi portoghesi e cinquecento marchi tedeschi. 'Il Rovuma era un fiume pescoso, e il commercio di pesce essiccato, principale attività del villaggio, era ben organizzato e rendeva parecchio.

M'topo si trascinò penosamente sulle vecchie ginocchia e fece segno a due delle sue mogli di portare degli sgabelli e delle zucche di vino di palma.

« È stato un anno di grande pestilenza, epidemie e carestia, » attaccò M'topo, dopo che Sebastian si fu seduto e rinfrescato. Il discorso, lo stesso che M'topo pronunciava in circostanze analoghe, durò un quarto d'ora, e Sebastian, la cui conoscenza dello swahili era ormai notevolmente migliorata lo seguì profondamente commosso. Sotto l'incantesimo del vino di palma e del suo nuovo stato d'animo che gli faceva vedere tutto rosa, ascoltò il vecchio con profonda partecipazione.

Mentre M'topo parlava, gli abitanti del villaggio si erano silenziosamente dispersi e barricati nelle loro capanne. Era meglio passare inosservati quando venivano scelti i candidati per l'impiccagione. Sul villaggio era calato un cupo silenzio, rotto soltanto dal pianto lamentoso

di un bambino e dai ringhi di due cani bastardi e rognosi che si contendevano dei rifiuti.

« Manali, » con impazienza, Mohammed interruppe l'elenco di disgrazie del vecchio. « Lasciami perquisire la sua capanna. »

« Aspetta, » lo fermò Sebastian. Si era guardato intorno e dietro l'unico baobab, al centro del villaggio, aveva notato una dozzina di barelle. Si alzò e si diresse in quella direzione.

Quando vide quello che contenevano, la gola gli si chiuse per l'orrore. In ogni barella giaceva uno scheletro umano, le ossa ancora coperte da carne e pelle viva. Uomini e donne, insieme, coi corpi nudi cosi devastati che era praticamente impossibile riconoscerne il sesso. Il bacino era una cavità di ossa decalcificate, i gomiti e le ginocchia nocchi mostruosi che deformavano la linea degli arti ridotti a stecchi, le costole sporgenti, nettamente delineate. I volti erano teschi dalle labbra tirate che mettevano in mostra i denti in un perpetuo, sardonico ghigno. Ma la cosa più orrenda erano le orbite incavate; le palpebre spalancate, la cornea che brillava come marmo rosso. Né pupilla, né iride, solo quelle palle levigate del colore del sangue.

Sebastian si ritrasse immediatamente: sentiva lo stomaco rivoltarglisi, il sapore del vomito in bocca. Non fidandosi a parlare, fece segno a M'topo di avvicinarsi, e gli indicò i corpi sulle barelle.

M'topo li guardò con un'occhiata senza interesse. Facevano talmente parte dello scenario abituale, che per parecchi giorni non ne aveva neppur notato l'esistenza. Il villaggio era situato ai margini di una zona infestata dalle tse-tsè e sempre, fin dall'infanzia, aveva visto le vittime della malattia del sonno giacere sotto il baobab, sprofondate nel coma che precede la morte. Non riusciva a capire l'agitazione di Sebastian.

« Da quando...? » la voce di Sebastian tremò, e dovette inghiottire prima di continuare. « Da quando non mangia questa gente? » chiese.

« Da molto tempo, » rispose M'topo sconcertato. Lo sapevano tutti che, appena cominciava il sonno, cessavano di mangiare, e per sempre.

Sebastian aveva sentito di gente morta d'inedia. Succedeva in posti come l'India, ma adesso aveva in faccia la realtà. Ne fu sconvolto. Eccola, la prova irrefutabile che tutto ciò che M'topo aveva detto era vero: la carestia, più orrenda di ogni sua immaginazione... E lui aveva cercato di estorcere del denaro da quella gente!

Tomo lentamente al suo sgabello e vi si lasciò cadere. Si tolse il pesante casco, lo tenne in grembo e abbassò gli occhi, smarrito, in preda al senso

di colpa e alla compassione.

Flynn O'Flynn gli aveva dato con riluttanza un centinaio di scudi per le spese di viaggio e per ogni evenienza della prima tappa. Ne aveva spesi una parte per noleggiare le canoe per attraversare il Rovuma, ma gliene restavano ancora ottanta.

Prese dalla tasca posteriore la borsa da tabacco che conteneva le monete e ne contò la metà. « M'topo, » disse a voce bassa, « prendi questi soldi. Compra loro del cibo. »

« Manali, » stridette Mohammed in tono di protesta. « Manali. Non farlo. »

« Sta zitto! » ordinò Sebastian, e tese a M'topo la manciata di monete: « Tieni! »

M'topo lo fissava come se gli stesse offrendo uno scorpione vivo. Era assurdo, come se un leone mangiatore di uomini fosse venuto a strusciarsi contro le sue gambe.

« Prendili, » insistette Sebastian con impazienza e M'topo, incredulo, tese le mani a coppa.

« Mohammed, » Sebastian si alzò e si rimise il casco « proseguiamo immediatamente per il prossimo villaggio. »

Molto tempo dopo che la colonna di Sebastian era scomparsa di nuovo nella boscaglia, il vecchio M'topo era ancora accucciato, solo, stringendo le monete, troppo esterefatto per muoversi. Finalmente si riscosse e chiamò uno dei suoi figli.

« Presto, corri al villaggio di Saali, mio fratello. Digli che un pazzo sta andando da lui. Un signore tedesco che raccoglie le tasse per le capanne e si ferma a offrire doni. Digli... » qui la voce gli mancò, come se non potesse credere a ciò che stava per dire, « ... digli che questo signore dev'essere portato davanti a coloro che dormono, e allora la pazzia entrerà in lui e darà quaranta scudi dei portoghesi. E, inoltre, digli che non ci saranno impiccagioni. »

« Saali, mio zio, non crederà a queste cose. »

« No, » ammise M'topo. « Non ci crederà. Ma digliele lo stesso. »

25

Saali ricevette il messaggio del fratello maggiore e restò semiparalizzato dal terrore. Conosceva il maligno senso dell'umorismo di M'topo, e poi c'era la storia con quella donna, Gita, una voluttuosa

quattordicenne che aveva abbandonato il villaggio di M'topo dopo essere stata per due soli giorni la più giovane moglie del capo, con la scusa che M'topo era impotente e puzzava come una iena. Ora era un importante membro della famiglia di Saali. Saali era convinto che in realtà il messaggio di suo fratello volesse dire che il nuovo commissario tedesco era un Icone infuriato, che non si sarebbe accontentato di impiccare qualcuno dei vecchi, ma che forse avrebbe esteso il trattamento anche a lui. Anche se l'avesse scampata, sarebbe stato detronizzato; il suo gruzzolo d'argento, accumulato con cura, le sue sei splendide zanne d'avorio, il branco di capre, la dozzina di sacchi di sale bianco, il lingotto di rame, le due asce fatte in Europa, i rotoli di stoffa per commercio — tutti i suoi tesori perduti! Con uno sforzo eroico si riscosse dallo stordimento della disperazione e fece pochi, vani preparativi per la fuga.

Gli ascari di Mohammed lo presero mentre trottava verso la boscaglia, e quando lo ricondussero indietro al cospetto di Sebastian Oldsmith, lacrime sincere gli inondavano la faccia e gli scorrevano sul petto.

Sebastian era molto sensibile alle lacrime. Nonostante le proteste di Mohammed, lasciò al capo indigeno venti scudi d'argento. Saali ci mise venti minuti per riaversi dal colpo, e alla fine sbalordì a sua volta profondamente Sebastian, offrendogli temporaneamente, ma senza limitazioni i servizi di Gita. La giovane signora era presente al momento dell'offerta, e, ovviamente, ne fu entusiasta.

Sebastian ripartì in tutta fretta, con la scorta che lo seguiva alla spicciolata, profondamente depressa. Mohammed, ormai, brontolava senza tregua.

Rullavano i tam tam, le staffette percorrevano la rete di sentieri che intersecavano la boscaglia; da collina a collina, con voce acuta e cantilenante, gli uomini si lanciavano grida di richiamo, udibili a miglia e miglia di distanza. La notizia si spargeva. In ogni villaggio, un brusio di incredula eccitazione: poi gli abitanti si affollavano intorno al pazzo commissario tedesco.

A quel punto Sebastian si stava veramente divertendo. Preso dalla gioia di dare, deliziato da quella gente semplice e gentile che lo accoglieva con un sincero benvenuto e lo riempiva di piccoli, umili doni. Qui un pollo scheletrito, là una dozzina di uova vecchie, un catino di patate dolci, una zucca di vino di palma...

Ma il sacco di Babbo Natale, o meglio, la sua borsa da tabacco, si svuotò presto e Sebastian si trovò nell'impossibilità di alleviare la miseria

e la povertà che trovava in ogni villaggio. Pensò di concedere esenzioni per le tasse future, *...con la presente il portatore è esentato dal pagamento della tassa sulle capanne per cinque anni...,* ma si rese conto che sarebbe stato un dono mortale. Rabbrividì pensando a quello che avrebbe fatto Herman Fleischer a chiunque avesse pescato in possesso di un documento del genere.

Alla fine trovò la soluzione. Quella gente moriva di fame. ; Avrebbe dato loro del cibo. Avrebbe dato loro della carne.

In effetti era uno dei generi più richiesti. Nonostante A l'abbondanza di fauna selvatica e gli enormi branchi di selvaggina sparsi per pianure e colline, quella gente moriva per mancanza di proteine. I loro primitivi metodi di caccia erano così inefficaci, che l'uccisione di un animale era un evento raro e di solito succedeva per puro caso. Quando la carcassa era spartita tra due o trecento bocche affamate, restavano pochi grammi di carne per ciascuno. Uomini e donne avrebbero conteso la preda a un branco di leoni per pochi morsi di carne in più.

Gli ascari di Sebastian si dedicarono con entusiasmo alla nuova attività. Perfino il vecchio Mohammed si risollevò un po'. Sfortunatamente la loro abilità con le armi era pari a quella di Sebastian, sicché spesso, al termine di una giornata di caccia, dopo aver sprecato trenta o quaranta caricatori si ritrovavano per tutto bottino una giovane zebra. Ma c'erano anche giornate buone, come quella, memorabile, in cui un intero branco di bufali praticamente si suicidò lanciandosi contro la fila di ascari.

Nel caos che seguì, uno degli uomini di Sebastian fu colpito a morte dai compagni, ma otto bufali adulti lo seguirono nei felici paradisi della caccia.

Così Sebastian proseguiva trionfalmente il suo giro, lasciando dietro di sé una scia di scatole vuote di cartucce, montagne di carne messe a seccare al sole, pance piene e volti sorridenti.

26

Tre mesi dopo aver guadato il Rovuma, Sebastian si ritrovò al villaggio del suo buon amico M'topo. Aveva evitato il villaggio di Saali per non incontrare l'offesa Gita.

E la notte, mentre sedeva nella capanna che M'topo aveva messo a sua disposizione, fu assalito dai primi dubbi sul suo operato. Il giorno dopo si sarebbe messo in viaggio per Lalapanzi, dove Flynn O'Flynn lo stava

aspettando. Si rendeva perfettamente conto che dal punto di vista di Flynn, la spedizione non era certo stata un successo e Flynn avrebbe avuto parecchio da ridire in proposito. Ancora una volta Sebastian pensò sconcertato al destino che l'aveva fatto deviare dalle sue migliori intenzioni, le voltò e rivoltò in maniera tale che non ebbero più niente a che fare con quelle iniziali.

Poi i suoi pensieri partirono per la tangente. Presto, l'indomani, se tutto andava bene, sarebbe tornato da Rosa. L'ardente desiderio, che sempre l'aveva accompagnato negli ultimi tre mesi, si fece più intenso, vibrante. Gli occhi fissi nel focolare, gli sembrò che le fiamme delineassero il volto di lei, e udì ancora la sua voce.

« Torna, Sebastian. Torna presto. »

E sussurrò le parole ad alta voce, osservando il suo viso nel fuoco. Divorando con gli occhi ogni dettaglio. Vide il suo sorriso, e il naso capriccioso, gli occhi scuri, un po' a mandorla.

« Torna, Sebastian. »

Il bisogno di lei era un dolore fisico così intenso, che riusciva a malapena a respirare. Riandò con il pensiero a ogni dettaglio del loro addio, là presso la cascata. Ogni minimo cambiamento, ogni inflessione della sua voce, il suo respiro, l'amaro sapore di sale delle sue lacrime sulle labbra. Sentì ancora il tocco delle sue mani, la bocca, e nel fumo che riempiva la capanna, l'odore caldo del suo corpo.

« Arrivo, Rosa. Sto tornando. » e si levò irrequieto da dove stava accanto al fuoco. In quel momento fu bruscamente richiamato alla realtà da un leggero grattare alla porta. « Signore. Signore. » Riconobbe il roco gracidio della voce di M'topo.

« Cosa c'è? »

« Imploriamo la tua protezione. »

« Cos'è successo? » Sebastian andò alla porta e sollevò il paletto. «Cosa c'è? »

Fuori, al chiaro di luna, c'era M'topo, le fragili spalle avvolte da una coperta di pelli. Dietro di lui una dozzina dei suoi si stringevano trepidanti.

« Gli elefanti sono nei campi. Li distruggeranno. All'alba non resterà più niente, non un solo stelo di miglio. » Si voltò da una parte, la testa sollevata. « Ecco, ascolta. Puoi sentirli adesso. » Un suono da incubo, nella notte, l'acuto barrire degli elefanti. Sebastian si sentì la pelle d'oca.

« Ce ne sono due. » La voce di M'topo era uno stridulo sussurro. « Due

vecchi maschi. Li conosciamo bene. Sono venuti la stagione scorsa, e hanno distrutto il raccolto. Hanno ucciso uno dei miei figli che cercava di scacciarli. » Con aria supplicante, il vecchio afferrò il braccio di Sebastian e vi si appoggiò. « Vendica mio figlio, signore. Vendica mio figlio per me, e salva il nostro miglio, che i nostri bambini non debbano soffrire la fame anche quest'anno. »

Sebastian rispose all'appello come avrebbe fatto San Giorgio.

Si abbottonò in fretta la tunica e andò a prendere il fucile. Al ritorno trovò i suoi uomini armati fino ai denti e bramosi di caccia come una muta di segugi. In testa al gruppo, Mohammed lo aspettava.

« Siamo pronti. Manali. »

« Ehi, aspetta un momento vecchio mio. » Sebastian non aveva la minima intenzione di spartire la gloria. « Questo è il mio shauri. Troppi capi non fanno che guai. »

M'topo stava in disparte, si torceva le mani con impazienza, ascoltando ora i rumori dei razziatori di campi che pascolavano tranquilli sulla sua terra, ora il poco dignitoso battibecco tra Sebastian e i suoi ascari. Alla fine non ne poté più. « Lord, metà del miglio è già andato. Fra un'ora non resterà più niente. »

« Hai ragione, » convenne Sebastian, e si rivolse con rabbia ai suoi uomini. « Silenzio, voialtri! Basta! »

Non erano abituati, con Sebastian, a quel tono di comando, e la sorpresa li ridusse al silenzio.

« Solo Mohammed mi accompagnerà. Gli altri tornino alle capanne e restino .là. »

Era un compromesso strategico. Ora Sebastian aveva Mohammed come alleato. Infatti si volse ai compagni e li disperse. Poi seguì Sebastian.

« Andiamo. »

All'inizio dei campi più grandi, innalzata su pali di legno, c'era una piattaforma sgangherata. Era la torre di vedetta da cui, giorno e notte, una sentinella sorvegliava il miglio già alto. Ora era abbandonata, le due giovani sentinelle erano fuggite precipitosamente alla vista dei predatori. Un conto erano i tragelafi, ma un paio di vecchi elefanti maschi inferociti erano tutt'un'altra faccenda.

Sebastian e Mohammed raggiunsero la piattaforma e si fermarono lì sotto. Ora potevano udire distintamente lo scroscio ed il fruscio del miglio calpestato e strappato.

« Aspetta qui, » sussurrò Sebastian mettendosi il fucile ad armacollo e

accostandosi alla scala a pioli.

Si arrampicò silenziosamente sulla piattaforma e da lì guardò verso i campi.

Le ombre della piattaforma e degli alberi spiccavano nette sul terreno inondato dalla luce lunare, una luce di un tenue argento che snaturava distanze e proporzioni, riducendo tutto a un freddo e omogeneo grigiore.

Al di là della radura, la foresta si ergeva simile a immote nuvole di fumo, mentre il campo di miglio ondeggiava alla brezza notturna, increspandosi come l'acqua di un lago.

Nel soffice mare della vegetazione due enormi isole risaltavano di un grigio più scuro, torreggiando alte sopra il miglio. I vecchi elefanti pascolavano lentamente. Sebbene quello più vicino fosse a duecento passi dalla torre, la luna era così chiara che Sebastian lo vedeva distintamente mentre allungava la proboscide, ravvolgeva intorno a un fascio di steli carichi di foglie e lo strappava senza sforzo. Poi oscillando piano la proboscide e dondolando pigramente la testa massiccia da parte a parte, sbatteva il miglio contro la zampa sollevata per scuotere la terra dalle radici, lo sollevava e se lo infilava in bocca. Infine, con le grandi orecchie che sventolavano come laceri stendardi, un ciuffo di foglie di miglio che gli pendeva dalle labbra tra le colonne d'avorio incurvate, avanzava lentamente, brucando e calpestando. Dietro di lui, una larga scia di devastazione.

Sulla piattaforma scoperta della torretta, Sebastian sentì lo stomaco contrarsi, chiudersi in un groppo duro; le mani gli tremavano sul fucile, il respiro era un sibilo che udiva persino lui. Gli elefanti gli facevano paura. Osservando quei due immensi animali, ristette immobile preso da quasi mistica riverenza si rese conto della sua piccolezza, della sua presunzione nel volerli sfidare, armato del suo misero fucile di legno e di acciaio. Ma nonostante il timore i suoi nervi tesi e frementi — quello strano miscuglio di paura e desiderio — rivelavano l'atavica bramosia del cacciatore. Si riscosse e scese a raggiungere Mohammed.

Avanzarono verso il centro del campo fendendo gli steli più alti di loro, muovendosi con cautela lungo i solchi in modo da non toccare neanche una foglia. Occhi e orecchie tese al massimo, controllando il respiro perché non prendesse il ritmo frenetico del suo cuore, Sebastian si fece guidare dai frusci! e dagli schianti del maschio più vicino. Nonostante il miglio lo riparasse, sentiva un debole alito di vento tra i capelli, e la prima zaffata dell'odore di elefante lo colpì come uno schiaffo in pieno viso. Si fermò così di botto, che Mohammed quasi lo urtò. Restarono accucciati,

scrutando nel mobile muro della vegetazione. Sebastian sentì Mohammed chinarsi in avanti accanto a lui e udì il suo sussurro, più debole del suono del vento. « Vicino. Molto vicino, ora. »

Sebastian annuì, poi deglutì con fatica. Sentiva chiaramente il soffice fruscio delle foglie che strusciavano sul fianco ruvido del vecchio pachiderma. Stava pascolando proprio lì davanti e avanzava lentamente alla loro volta. Da un momento all'altro gli sarebbe stato addosso!

Mentre se ne stava lì, il fucile sollevato a mo' di protezione, le stille di sudore che nel fresco della notte gli pungevano la fronte e il labbro superiore, gli occhi che lacrimavano per lo sforzo di quel continuo scrutare in avanti, Sebastian si accorse all'improvviso di un massiccio movimento proprio di fronte a lui. Una massa compatta tra il danzare delle foglie. Alzò gli occhi e lo vide torreggiar alto sopra di lui, così nero e grande che i padiglioni delle orecchie parevano coprire tutto il vasto cielo notturno, così vicino che Sebastian era a diretta portata delle zanne. Vide la proboscide svolgersi come un grosso pitone grigio e tendersi alla cieca verso di lui; la bocca, al di sotto, leggermente aperta, coi ciuffi di foglie che spuntavano agli angoli.

Alzò il fucile e lo puntò verso l'alto senza mirare, arrivando quasi a toccare con la canna il pendulo labbro inferiore. Sparò, e il colpo fu uno scoppio improvviso nella notte.

Il proiettile penetrò nel palato rosa dell'animale, su, attraverso le spugnose ossa del cranio; schiacciandosi ed esplodendo arrivò nella cavità, grande come un pugno, che conteneva il cervello, riducendolo a una grigia poltiglia.

Se avesse deviato di qualche centimetro da una parte o dall'altra, o avesse incontrato un osso più resistente, Sebastian, che si trovava esattamente sotto le zanne e la proboscide tesa in avanti, non avrebbe avuto neppure il tempo dì ricaricare il Mauser. Invece il vecchio elefante indietreggiò per il colpo, la proboscide gli ricadde flaccida sul petto, divaricò le zampe anteriori, e la testa gli cadde in avanti trascinata dal peso delle zanne. Le ginocchia gli si piegarono sotto all'improvviso, e cadde così pesantemente che il tonfo venne udito fino al villaggio, a mezzo miglio di distanza.

« Figlio d'un cane! » boccheggiò Sebastian, fissando incredulo la montagna di carne morta. « Ce l'ho fatta. Figlio d'un cane, ce l'ho fatta! » Libero dalla paura e dalla tensione, si sentì pervaso da un'ebrezza delirante. Levò il braccio per dare una pacca sulla schiena a Mohammed, ma si arrestò impietrito.

Come l'urlo del vapore che fugge da una caldaia esplosa, giunse il barrito dell'altro maschio. Lì vicino. Udirono il calpestìo della sua corsa nel campo.

« Arriva! » Sebastian si guardò freneticamente intorno perché il suono non aveva direzione.

« No, » gracchiò Mohammed. « Si gira contro vento. Prima cerca il nostro odore, poi arriverà. » Afferrò il braccio di Sebastian e vi si appese mentre ascoltavano l'elefante: si girava per mettersi contro vento rispetto a loro.

« Forse scapperà. » sussurrò Sebastian.

« Non questo qui. È vecchio e cattivo. Ha già ucciso degli uomini. Ci darà la caccia. » Mohammed tirò Sebastian per il braccio, e Dobbiamo uscire all'aperto. Qui dentro non abbiamo scampo, ci sarebbe addosso prima che ce ne accorgiamo. »

Cominciarono a correre. Nulla, più della fuga, rafforza la paura. Non appena comincia a correre, anche un eroe diventa un vigliacco. Dopo neanche venti passi, volavano con le ali ai piedi verso il villaggio. Corsero senza badare a tenersi nascosti, aprendosi la strada nel groviglio di foglie e di steli, ansimando violentemente. Il rumore della loro fuga, sovrastò quello prodotto dall'elefante. Non avevano idea di dove fosse. Ciò accrebbe il loro terrore: ad ogni momento si aspettavano di trovarselo davanti.

Finalmente arrivarono all'aperto e si fermarono, ansanti, fradici di sudore, girando la testa ora da questa, ora da quella parte per localizzare il secondo maschio.

« Là! » urlò Mohammed. e Arriva! » e udirono l'acuto barrito, lo scroscio e lo schianto del miglio mentre caricava.

« Via! » urlò Sebastian, ancora in preda al panico, e ripresero a correre.

Al margine del villaggio, gli ascari esclusi e un centinaio di uomini di M'topo aspettavano intorno a un fuoco appena acceso. Aspettavano con ansia, perché avevano udito lo sparo e il tonfo della caduta del primo elefante, ma da quel momento, i barriti, gli urli e gli schianti li avevano resi incerti su quello che stava in realtà succedendo nei campi.

Ma ogni incertezza sparì quando Mohammed, seguito a ruota da Sebastian, arrivò sul sentiero: parevano una fedele imitazione di due cani con la coda in fiamme. Un centinaio di metri dietro di loro, la barriera di miglio si spalancò e ne irruppe il secondo elefante in piena carica.

Immenso nella luce più chiara, la schiena inarcata, le zampe che si

alzavano appena dal terreno nella corsa, che poteva sembrare lenta, sventolando le enormi orecchie, ognuno dei barriti infuriati forte abbastanza da spaccare i timpani, si precipitò sul villaggio.

« Via! Correte via! » urlò ansando Sebastian. Un avvertimento del tutto inutile. La folla in attesa non aspettava più, si sparpagliò come un branco di sardine all'arrivo di un barracuda. Gli uomini gettarono le coperte e corsero nudi, cadendo uno sopra l'altro, andando a cozzare contro gli alberi. Due di essi corsero dritti nel fuoco e riemersero dall'altra parte sprizzando scintille con la brace viva attaccata ai piedi. Urlando e lamentandosi attraversarono tutto il villaggio; da ogni capanna uscirono donne coi bambini in braccio e appesi alla schiena, e si unirono alla fiumana terrorizzata.

Sempre procedendo a velocità sostenuta, Sebastian e Mohammed sorpassarono quanti tra i fuggiaschi erano rimasti indietro, mentre alle loro spalle l'elefante guadagnava rapidamente terreno.

Con la forza e la velocità di un grande masso che rotola da una collina scoscesa, l'elefante raggiunse la prima capanna e la travolse. La fragile struttura di paglia e pali leggeri esplose disintegrandosi, senza frenare la carica furiosa della bestia. Un'altra capanna fu distrutta, Un'altra ancora: poi l'elefante incontrò il primo essere umano.

Era una vecchia, che trotterellava sulle gambe sottili, le borse vuote dei seni che sbatacchiavano sul ventre rugoso, un lungo monotono gemito di paura che le usciva dalla bocca sdentata.

Il maschio svolse la proboscide, la sollevò alta sopra la donna e la colpì su una spalla. La violenza del colpo la accartocciò, spezzandole le ossa nel petto come legnetti secchi e morì prima di toccare terra.

Poi fu la volta di una ragazza. Imbambolata dal sonno, il corpo grazioso e argentato dalla luce della luna, uscì dalla capanna proprio mentre l'elefante arrivava. La spessa proboscide l'avvolse. Poi senza sforzo, con un sol colpo, la scagliò in alto, a quindici metri dal suolo.

L'urlo di lei penetrò come un coltello nel panico di Sebastian. Gettò un'occhiata da sopra la spalla in tempo per vedere la ragazza scaraventata verso il ciclo notturno. Gambe e braccia spalancate, roteò come una girandola prima di ricadere. Un tonfo secco che troncò brutalmente il grido. Sebastian smise di correre.

Deliberatamente, l'elefante si inchinò sul corpo ancor palpitante della ragazza e puntando in basso le zanne, la impalò trapassandole il petto. Penzolò dall'asta di avorio rotta e irriconoscibile come essere umano. Poi

l'elefante scosse la testa infastidito e si liberò di lei.

Solo uno spettacolo così spaventoso poteva calmare i nervi di Sebastian, fargli riacquistare la sua dignità di uomo annientata dalla paura. Aveva ancora in mano il fucile, ma tremava per lo spavento e lo sforzo; la tunica e i capelli erano fradici di sudore e respirava a fatica. Rimase fermo, indeciso, combattendo l'impulso di correre ancora.

L'elefante avanzò, e ora la zanna brillava, nera del sangue della ragazza; sulla fronte enorme e alla base aveva macchie dello stesso colore. La paura di Sebastian si trasformò in disgusto e poi in furore. Alzò il fucile che gli tremava tra le mani malferme. Prese la mira, e all'improvviso si sentì calmo deciso. Fu uomo di nuovo.

Spostò freddamente il mirino sulla testa dell'elefante, tenendolo puntato sulla profonda piega laterale alla base della proboscide, e premette il grilletto. Il calcio del fucile lo colpì di rimbalzo alla spalla, il boato lo assordò, ma vide il proiettile arrivare esattamente dove l'aveva indirizzato; uno sbuffo di polvere dalla crosta di terra secca che ricopriva la testa dell'elefante, la pelle intorno sussultò, gli occhi sbatterono per un attimo, poi si riaprirono.

Senza abbassare il fucile, Sebastian aprì con un colpo secco il caricatore, e i bossoli saltarono fuori di scatto, finendo nella polvere. Infilò Un'altra cartuccia nell'otturatore mirando sempre alla testa massiccia. Sparò di nuovo, e l'elefante barcollò come ubriaco. Le orecchie, tese all'indietro, ricaddero in avanti e la testa si girò leggermente nella direzione di Sebastian.

Sparò ancora, e l'elefante sussultò appena il proiettile penetrò nell'osso e nella cartilagine della testa, poi si girò e venne verso di lui, ma la sua carica mancava di forza, di determinazione. Mirando al petto e maneggiando il fucile con lucidità, Sebastian sparò ancora e ancora, chinato in avanti per proteggersi dal rinculo del fucile, mirando ogni volta con cura, sapendo che ogni colpo devastava il torace, squarciava polmoni, cuore e fegato.

E la carica divenne un avanzare molle e incerto. Smarrito il senso della direzione, l'elefante si allontanava da Sebastian, mostrandogli il fianco, le ossa del torace che schiacciavano gli organi lacerati.

Sebastian abbassò il fucile e con dita ferme infilò nuove cartucce nel caricatore. L'elefante gemette piano e dalla proboscide colò il sangue dell'emorragia polmonare.

Senza pietà, con gelida rabbia, Sebastian alzò di nuovo il fucile carico e

lo puntò verso la scura cavità al centro dell'enorme orecchia. Il proiettile la colpì con lo schianto secco di un'ascia lanciata contro il tronco di un albero, e l'elefante si accasciò e cadde fulminato dallo sparo nel cervello. Le zanne, gravate da tutto il suo peso sprofondarono nella terra fino alla bocca.

27

Quattro tonnellate di carne, servite fresche proprio al centro del villaggio, erano qualcosa di notevole. M'topo decise che il loro prezzo non era esorbitante. Le tre capanne potevano essere ricostruite in due giorni, e solo quattro acri di miglio erano andati distrutti. Inoltre, delle donne uccise, una era molto vecchia e l'altra, nonostante avesse ormai diciotto anni, non era mai rimasta incinta. C'erano buone ragioni per ritenere che fosse sterile, e quindi non era una gran perdita per la comunità.

Riscaldato dal primo sole, M'topo era un uomo soddisfatto. Seduto sul suo sgabello di legno intagliato, con Sebastian accanto, osservava la festa con un gran sorriso.

Due dozzine dei suoi uomini, completamente nudi, e armati di lance col manico corto ma dalle lunghe lame, facevano da macellai. Scherzavano allegramente, riuniti intorno all'immensa carcassa, in attesa che Mohammed e i suoi quattro aiutanti staccassero le zanne. Attorno a loro, in un cerchio più ampio, gli abitanti del villaggio erano in attesa e, aspettando, cantavano. Il ritmo veniva scandito da un tamburo, e accompagnato dal battito delle mani e dei piedi. Dal coro delle gravi voci maschili si staccavano a tratti quelle limpide e dolci delle donne.

Sotto i pazienti colpi di ascia di Mohammed le zanne furono liberate una dopo l'altra dall'osso. Due ascari, barcollando sotto il peso, le portarono al cospetto di Sebastian e le deposero cerimoniosamente ai suoi piedi.

Forse, pensò Sebastian, se avesse portato a casa; a Lalapanzi, le quattro grosse zanne, sarebbe riuscito a mitigare la furia di Flynn O'Flynn. Se non altro avrebbero coperto il costo della spedizione. L'idea lo rallegrò parecchio, e si rivolse a M'topo. « Vecchio, puoi avere la carne, ora. »

« Signore... » M'topo batté le mani all'altezza del petto in segno di gratitudine, poi gracchiò un ordine ai macellai in attesa.

Un ruggito si levò dalla folla eccitata, affamata di carne quando uno di essi si arrampicò sulla carcassa e affondò la lancia nel fianco spesso e

grigio, sotto l'ultima costola. Poi, indietreggiando, tagliò in profondità giù, fino alla coscia. Altri due praticarono i tagli laterali, aprendo una fetta quadrata, una botola nel ventre, da cui sgorgarono le grasse spirali dei visceri, rosei e bluastri, lucidi e trasudanti nella luce del mattino. Con crescente entusiasmo, altri quattro estrassero le interiora dal foro quadrato e poi, mentre Sebastian li osservava allibito, scivolarono nell'apertura e scomparvero. Sentì le grida soffocate che rimbombavano nella carcassa mentre gli uomini si disputavano il fegato. Dopo pochi minuti, uno di essi riapparve, stringendosi al petto il viscido pezzo di carne, sbrindellato e violaceo. Uscì dalla ferita strisciando come un verme, interamente ricoperto da uno spesso strato di sangue rosso scuro. Gli aveva incollato i capelli lanosi, e la faccia era una maschera orrenda in cui i denti e gli occhi spiccavano bianchissimi. Stringendo il fegato maciullato, ridendo di trionfo, corse tra la folla fino a Sebastian.

L'omaggio lo imbarazzò. Non solo, ma al vederselo buttare quasi in grembo, sentì un groppo in gola, e gli si rivoltò lo stomaco.

« Mangia, » lo incoraggiò M'topo. « Ti farà diventare forte. Affilerà la freccia della tua virilità. Dieci, venti donne non potranno stancarti. »

M'topo era fermamente convinto che Sebastian avesse bisogno di un tonico di quel genere. Da suo fratello Saali e dagli altri capi lungo il fiume aveva sentito dire che mancava di iniziativa.

« Ecco: così. » M'topo tagliò un pezzo di fegato e se lo infilò in bocca. Masticò con gusto e poi sorrise con aria soddisfatta mentre il sugo gli usciva dalle labbra. « Molto buono. » Ne sbatté un pezzo in faccia a Sebastian. « Mangia. »

« No. » Balzò in piedi, la gola stretta dalla paura. M'topo alzò le spalle e se lo mangiò lui. Poi gridò ai macellai di continuare il lavoro.

La carcassa si disintegrò in un batter d'occhio sotto i colpi di lancia e di machete. Al lavoro partecipava l'intero villaggio. Con una dozzina di colpi un macellaio tagliava una grossa fetta di carne poi la gettava a una delle donne. Questa, a sua volta, la tagliava in pezzi più piccoli e li passava ai bambini. Squittendo eccitati essi correvano all'essiccatoio prontamente costruito, ve li depositavano e tornavano a prenderne altri.

Sebastian, riavutosi dalla nausea iniziale, rideva osservando quelle bocche incredibilmente indaffarate; masticavano, vociavano, strillavano a perdifiato, il tutto senza interrompere il lavoro.

Tra tutti quei piedi in moto, i cani abbaiavano, guaivano e, schivando calci ed urti, inghiottivano gli scarti.

Nel bei mezzo di questa scenetta domestica, fece la sua comparsa il commissario Fleischer con dieci ascari armati.

28

Herman Fleischer era arrivato al villaggio di M'topo dopo una serie di marce forzate. Era stanco e aveva i piedi coperti di vesciche.

Un mese prima era partito da Mahenge per l'annuale giro di riscossione delle tasse nella sua zona. Come d'abitudine, aveva cominciato dalla provincia del nord, la spedizione aveva avuto un inconsueto successo. Ogni giorno, la cassa di legno con la nera aquila rampante dipinta sul coperchio si appesantiva. Herman si era divertito a calcolare quanti anni di servizio in Africa gli mancassero ancora, prima di potersi dimettere e ritirarsi a Plaven, nella tenuta che contava di comprare. Ancora tre, decise: tre anni fruttuosi come quello. Peccato che non avesse catturato il sambuco di O'Flynn sul Rufiji, tredici mesi prima, avrebbe potuto anticipare la sua partenza di un buon annetto. Il ricordo di quell'episodio ridestò la rabbia che ancora gli covava dentro, ma la placò raddoppiando le tasse nel villaggio successivo. Questo provocò una tale sequela di proteste da parte del capo del villaggio, che Herman fece un cenno al sergente degli ascari, il quale cominciò ostentatamente a svolgere il rotolo di corda che portava in sella.

« O grasso e splendido maschio di elefante, » disse il capo, cambiando idea in tutta fretta. « Se aspetterai solo un momento, ti porterò il denaro. C'è una capanna nuova senza pulci o pidocchi, dove puoi riposare il tuo nobile corpo, e ti manderò una ragazza giovane per dissetarti con della birra. »

« Va bene, » acconsentì Herman. « Mentre riposo, i miei ascari rimarranno con te. » Fece cenno al sergente perché legasse l'indigeno, e si avviò con passo pesante verso la capanna.

Il capo mandò due dei suoi figli a scavare sotto un certo albero nella foresta, e dopo un'ora furono di ritorno con facce da funerale, portando una pesante borsa di pelle.

Soddisfatto, Herman firmò una ricevuta ufficiale per il novanta per cento del contenuto della borsa — Fleischer si concedeva il dieci per cento come provvigione — e il capo, che non capiva una parola di tedesco, l'accettò con sollievo.

« Stanotte mi fermerò al tuo villaggio, » annunciò Herman. « Mandami

la stessa ragazza a cucinarmi la cena. »

La staffetta dal sud arrivò quella notte e disturbò Herman Fleischer in un momento molto inopportuno. La notizia che portava era anche più molesta. Dalla descrizione del nuovo commissario tedesco che stava facendo il *suo* lavoro nella provincia meridionale, sparando a destra e a manca via via che procedeva, Herman riconobbe subito il giovane inglese che aveva visto per l'ultima volta sul ponte di un dhow nel delta del Rufiji.

Lasciando il grosso della scorta, compresi i portatori con la cassa dei soldi, con l'ordine di seguirlo il più celermente possibile, a mezzanotte Herman montò sul suo asino bianco e con dieci ascari si diresse a sud per compiere un giro di ricognizione.

Cinque notti più tardi, nelle ore buie che precedono l'alba, Herman era accampato vicino al Rovuma, quando il suo sergente lo svegliò.

« Cosa c'è? » Coi nervi a pezzi per la stanchezza, Fleischer

si mise a sedere e sollevò un lembo della zanzariera. e Abbiamo sentito un colpo di fucile. Un solo sparo. »

« Dove? »

« Da sud, verso il villaggio di M'topo, sul Rovuma. »

Già completamente vestito, Herman aspettò con ansia, tendendo le orecchie verso i piccoli suoni della notte africana. « Sei sicuro...? » cominciò, rivolgendosi al sergente, ma non finì la frase. Lontanissimi, ma inconfondibili, udirono nel buio tre colpi di fucile. Una pausa, poi un altro colpo.

« Levare il campo, » muggì Herman, « svelti, luridi indigeni. Svelti! »

Il sole era già alto quando raggiunsero il villaggio di M' topo, sbucando all'improvviso dai campi di miglio. Prima di attaccare il gruppo di capanne, Herman Fleischer si fermò per disporre i suoi ascari in linea di combattimento, ma quando arrivò ai bordi del villaggio, si fermò di nuovo, sorpreso dallo straordinario spettacolo inscenato nello spiazzo centrale.

La folla nera e seminuda che brulicava sui resti dell'elefante ignorò totalmente la presenza di Herman finché egli non lanciò un urlo tale da coprire lo schiamazzo di grida e di risate. Un greve silenzio calò all'istante sui presenti: tutte le teste si volsero verso di lui e tutti gli occhi si spalancarono increduli e atterriti.

« Bwana Intambu, » una piccola voce ruppe finalmente il silenzio. «Signore della corda. » Lo conoscevano fin troppo bene.

« Cosa diavolo...? » cominciò Herman, poi boccheggiò per l'oltraggio notando tra la folla un negro mai visto prima che indossava un'uniforme completa da ascaro tedesco. « Tu! » urlò, puntando un dito accusatore, ma l'uomo schizzò via e indietreggiò dietro lo schermo di corpi neri macchiati di sangue. « Fermatelo! » ordinò il commissario armeggiando con la fondina della pistola.

Con la coda dell'occhio colse una figura in movimento e si girò giusto in tempo per vedere un altro falso ascaro che fuggiva tra le capanne. « Ce n'è un altro! Fermatelo! Sergente, sergente, porta qui i tuoi uomini! »

Superato lo shock che all'inizio l'aveva come impietrita, la folla cominciò a disperdersi. E ancora una volta Herman Fleischer boccheggiò di rabbia, quando notò l'uomo seduto su uno sgabello scolpito, al lato opposto dello spiazzo. Portava una stravagante uniforme fregiata d'oro di un bell'azzurro vivo ma sporca, alti stivali e, in testa, l'elmo di parata di un famoso reggimento prussiano.

« L'inglese! » Nonostante il travestimento, Herman lo riconobbe. Era finalmente riuscito ad aprire la fondina, e brandì la sua Luger. « Inglese! » ripeté l'insulto e alzò la pistola. Con la prontezza di riflessi per cui era famoso, Sebastian sedeva sconcertato dall'imprevista piega che avevano preso gli eventi, ma quando Herman gli mostrò la canna della Luger, si rese conto che era ora di prendere congedo e cercò di balzare agilmente in piedi. Gli speroni degli stivali si impigliarono per l'ennesima volta, e ricadde indietro sullo sgabello. Il proiettile sibilò innocuo nello spazio vuoto, proprio là dove Sebastian avrebbe dovuto trovarsi.

« Maledizione! » Herman sparò di nuovo, e la pallottola schizzò un nugolo di schegge del pesante sgabello di legno dietro il quale Sebastian era sdraiato. Il secondo colpo mancato infuriò Herman Fleischer mandando a vuoto anche i due colpi seguenti, e Sebastian strisciò carponi dietro l'angolo della capanna più vicina.

Lì dietro, Sebastian balzò in piedi e cominciò a correre. Il suo pensiero dominante era come uscire dal villaggio e nasconderei nella boscaglia. Sentiva ancora nelle orecchie il consiglio di Flynn.

« Corri al fiume. Corri dritto verso il fiume. »

Ed era così immerso in quel pensiero che quando, sempre correndo, fece il giro della seconda capanna, non poté evitare lo scontro con uno degli ascari di Fleischer che veniva dalla direzione opposta. Entrambi rovinarono a terra e l'elmetto d'acciaio scivolò in avanti sugli occhi di Sebastian. Mentre si divincolava per riuscire a sedersi, se lo tolse e si trovò davanti la testa nera e lanosa dell'uomo. Perfettamente a tiro. Bran-

dendo l'elmo con entrambe le braccia, lo calò sul cranio dell'ascaro. Bang! Con un grugnito l'uomo si afflosciò al-l'indietro e giacque nella polvere. Sebastian gli coprì il volto coll'elmetto, raccolse il fucile che giaceva accanto al corpo immobile e si rimise in piedi.

Rimase rannicchiato al riparo della capanna, cercando di raccapezzarsi nel caos circostante. Presi dal panico, gli abitanti del villaggio correvano qua e là come un gregge di pecore assalito dai lupi e in mezzo a quel pandemonio Sebastian sentiva Herman Fleischer che muggiva ordini e gli urli di risposta degli ascari tedeschi. Sentiva i colpi e i fischi degli spari, seguiti da scoppi di urla.

Il suo primo impulso fu quello di nascondersi in una delle capanne, ma si rese conto che sarebbe stato inutile. Al massimo avrebbe ritardato la sua cattura.

No, doveva uscire dal villaggio. Ma c'era da percorrere quel centinaio di metri di terreno scoperto, fino al riparo degli alberi più vicini, sotto il fuoco di una dozzina di ascari: un'idea non certo allettante.

In quel momento, Sebastian avvertì uno spiacevole calore ai piedi. Guardò e si accorse di essere finito tra le braci incandescenti di un fuoco. I suoi stivali cominciavano già ad annerirsi e a fumare. Indietreggiò di colpo e l'odore di cuoio bruciato gli stimolò il cervello.

Strappò una manciata di paglia dalla capanna vicina e si chinò per avvicinarla al fuoco. L'erba secca si incendiò immediatamente e Sebastian appoggiò la torcia contro la parete della capanna. Le fiamme dilagarono e si levarono alte, Sebastian sgusciò fino alla capanna seguente e incendiò anche quella.

« Figlio d'un cane! » esultò, quando grandi colonne oleose di fumo oscurarono il sole, riducendo la visibilità a non più di dieci passi.

Avanzò lentamente nella vorticante nuvola di fumo appiccando il fuoco a ogni capanna che incontrava, inseguito dalle grida, di rabbia e di frustrazione, del tedesco. Di tanto in tanto, figure spettrali gli passavano accanto nella soffocante semi-oscurità, ma nessuna gli prestava la minima attenzione, e ogni volta allentava la pressione sul grilletto del Mauser e proseguiva.

Arrivò all'ultima capanna e si fermò per raccogliere le forze prima dello scatto finale sul terreno scoperto fino al margine del campo di miglio. Al di là del banco di fumo, la massa di vegetazione verde cupo da cui era fuggito in preda al terrore non molte ore prima, ora gli sembrava accogliente come le braccia di sua madre.

Qualcosa si mosse lì vicino, e Sebastian puntò il Mauser per coprirsi; vide la sagoma squadrata di un Kepi e il luccichio di bottoni metallici, e il dito gli si irrigidì sul grilletto.

« Manali! »

« Mohammed! Buon Dio, a momenti ti ammazzo. »

« Presto! Li ho alle calcagna! » Mohammed lo afferrò per un braccio e lo trascinò avanti. Corse, con gli stivali che gli schiacciavano gli alluci e rimbombavano come zoccoli di bufali al galoppo. Dalle capanne alle loro spalle una voce urlò con urgenza, e subito dopo si udì lo schianto sinistro di un Mauser e il sibilo acuto del proiettile vagante.

Sebastian aveva un vantaggio di dieci passi su Mohammed quando si tuffò nel banco di foglie e di steli di miglio.

29

« E adesso cosa facciamo, Manali? » chiese Mohammed. La stessa domanda si leggeva sui volti, pateticamente fiduciosi, degli altri due uomini. Era stato il caso a far ricongiungere Sebastian ai resti del suo commando. Durante la fuga attraverso i campi di miglio, coi proiettili che sferzavano le foglie intorno alle loro teste, Sebastian era letteralmente finito su questi due. In quel momento erano occupati ad appiattirsi il più possibile a terra, e ci erano voluti un buon numero di calci vigorosi per convincerli ad alzarsi e a muoversi.

Da allora, memore del consiglio di Flynn, li aveva condotti con cautela e con giri tortuosi verso la sponda del Rovuma e U punto d'approdo. E lì aveva scoperto che gli ascari di Fleischer, che avevano seguito la via più breve e non erano stati obbligati a nasconderei, erano arrivati prima di lui. Al riparo delle canne, Sebastian li osservò scoraggiato, mentre con un'ascia sfondavano le canoe legate sulla spiaggia bianca.

« Si può attraversare a nuoto? » chiese con un sussurro a Mohammed, e la faccia del vecchio si accartocciò per l'orrore implicito nella proposta. Tutti e due scrutarono attraverso le canne il quarto di miglio di acqua fonda dove la corrente era così veloce, che formava dei piccoli gorghi sulla superficie.

« No, » disse Mohammed categorico.

« Troppo distante? » chiese Sebastian sconsolato.

«Troppo distante. Troppo veloce. Troppo profondo. Troppi coccodrilli. » confermò Mohammed, e obbedendo al desiderio, inespresso ma da tutti

condiviso, di allontanarsi dal fiume e dagli ascari, strisciarono fuori dal banco di canne e si addentrarono nella boscaglia.

Nel tardo pomeriggio sostarono in un canalone boscoso a circa tre chilometri dal fiume e dal villaggio di M'topo.

« E adesso cosa facciamo, Manali? » ripeté Mohammed, e Sebastian, prima di rispondere si schiarì la gola.

« Beh... » cominciò e si fermò con l'ampia fronte aggrottata nello sforzo di farsi venire un'idea. E l'idea finalmente gli venne, brillante come il sole che sorge. « Ma è chiaro, dobbiamo soltanto trovare un altro modo di attraversare il fiume! » disse, con l'aria di uno molto soddisfatto dalla sua perspicacia. « Cosa suggerisci, Mohammed? »

Mohammed restò in silenzio, un po' sorpreso di ritrovarsi con la palla in mano.

« Una zattera? » azzardò Sebastian. La mancanza di arnesi, di materiale e della possibilità di costruirla erano così evidenti, che Mohammed non si degnò di rispondere. Scosse la testa.

« No, » fu d'accordo Sebastian. « Forse hai ragione. » Ancora una volta la classica bellezza dei suoi lineamenti fu alterata dallo sforzo della concentrazione. Finalmente chiese « Ci sono altri villaggi lungo il fiume?»

« Sì, » concesse Mohammed. « Ma gli ascari li passeranno tutti e distruggeranno le canoe. Diranno ai capi chi siamo e li minacceranno con la corda. »

« Ma non possono percorrere tutto il fiume. La frontiera è lunga quasi mille chilometri. Dobbiamo solo continuare ad andare avanti finché non troviamo una canoa. Magari ci vorrà un sacco di tempo, ma alla fine riusciremo a trovarne una. »

« Se gli ascari non ci prendono prima. »

« Si aspetteranno che stiamo vicini al confine. Facciamo una deviazione entro terra, e marciamo per cinque o sei giorni prima di tornare di nuovo al fiume. Adesso riposiamoci. Partiremo stanotte. »

Allontanandosi in diagonale dal Rovuma e addentrandosi in territorio tedesco, avanzando verso nord-ovest seguendo un sentiero ben segnato, i quattro marciarono tutta la notte. Via via che le ore passavano, i passi si facevano più lenti e per due volte Sebastian notò uno o l'altro dei suoi uomini uscire dal sentiero e poi trasalire improvvisamente, guardarsi intorno con l'aria smarrita e affrettarsi a raggiungere gli altri. La cosa lo rendeva perplesso e voleva chiedere cosa gli stesse succedendo, ma era

troppo stanco, e parlare era uno sforzo troppo grande. Un'ora dopo scoprì la ragione del loro comportamento.

Tirava avanti, ciondolando, il movimento delle gambe ormai completamente automatico, e a poco a poco fu preso da uno stato di dolce benessere. Si abbandonò alla sensazione e si perse nella nebbia calda e scura dell'oblio.

La frustata di un ramo spinoso sulla guancia lo riportò bruscamente alla realtà: si guardò smarrito. A dieci metri di distanza, Mohammed e i due cacciatori camminavano in fila i indiana lungo il sentiero, i visi rivolti a lui con un'espressione di vacuo interesse sotto il chiarore della luna. Dopo un momento Sebastian si rese conto di essersi addormentato in piedi. Sentendosi un perfetto idiota, tornò di corsa al suo posto, in testa alla fila.

Quando la grossa luna d'argento calò dietro gli alberi, avanzarono ancora al suo tenue riflesso, ma a poco a poco anch'esso svanì e il sentiero ai loro piedi divenne pressoché invisibile. All'alba doveva mancare meno di un'ora, calcolò Sebastian; era dunque tempo di far tappa. Si fermò per impartire l'ordine ma Mohammed gli afferrò una spalla.

« Manali! » sussurrò. C'era qualcosa nel suo tono che lo fece trasalire. Sentì che i nervi gli si tendevano.

« Cosa c'è? » respirò, imbracciando il Mauser per sicurezza.

« Guarda. Là, davanti a noi. »

Sebastian scrutò nel buio davanti a sé e solo dopo molto tempo scorse qualcosa rosseggiare nel denso nero manto della notte. « Sì, » sussurrò. « Che cos'è? »

« Un fuoco, » mormorò Mohammed. « C'è qualcuno accampato sul sentiero davanti a noi. »

« Ascari? » chiese Sebastian.

« Forse. »

Fissando le braci color rubino, Sebastian sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca. Ora era completamente sveglio. « Dobbiamo aggirarli. »

« No. Vedrebbero le nostre tracce sul sentiero e ci seguirebbero. » obiettò Mohammed.

« E allora? »

« Prima lasciami vedere quanti sono. »

Senza aspettare il permesso di Sebastian, Mohammed scivolò via e scomparve come un leopardo nella notte. Sebastian aspettò: cinque minuti d'ansia. A un certo punto gli sembrò di udire un grido soffocato, ma non ne fu sicuro. L'ombra di Mohammed tornò a materializzarsi al suo fianco.

« Sono dieci, » riferì. « Due ascari e otto portatori. Uno degli ascari era di sentinella accanto al fuoco. Mi ha visto, così l'ho ucciso. »

« Buon Dio! » la voce di Sebastian risuonò più alta.

« L'hai... che cosa? »

« L'ho ucciso. Ma non parlare così forte. »

« Come? »

« Col coltello. »

« Perché? »

« Se no mi uccideva lui. »

« E l'altro? »

« Anche quello. »

« Li hai uccisi tutti e due? » Sebastian era allibito.

« Sì, e ho preso i loro fucili. Ora possiamo andare avanti al sicuro. Ma i portatori hanno molte casse con sé. Ho sentito che seguono Bwana Intambu, il commissario tedesco, e trasportano tutte le sue cose. »

« Ma non avresti dovuto ucciderli, » protestò Sebastian. « Avresti potuto semplicemente legarli, o qualcosa del genere. »

« Manali, parli come una donna, » ribatté Mohammed con impazienza. Poi proseguì: « Tra le casse ce n'è una che dalla misura mi sembra quella dei soldi delle tasse. Uno degli ascari ci dormiva appoggiato con la schiena, come se volesse custodirla in modo speciale. »

« I soldi delle tasse? »

« Sì. »

« Beh, figlio d'un cane! » Gli scrupoli di Sebastian si dissolsero e nel buio il suo viso assunse l'espressione di un bambino la mattina di Natale.

Svegliarono i portatori piombandogli addosso e spintonandoli con le canne dei fucili. Poi li buttarono fuori dalle coperte e li ammassarono in un piccolo gruppo, smarriti e tremanti nel freddo dell'alba. Buttarono altra legna sul fuoco che arse divampando, e alla luce delle fiamme Sebastian esaminò il bottino.

Uno degli ascari, ferito alla gola, aveva inondato di sangue il cofano di legno. Mohammed lo prese per le caviglie e lo trascinò da una parte; poi, con la sua coperta, asciugò la cassa.

« Manali, » disse con reverenza. « Guarda il lucchetto. Vedi l'uccello del Kaiser dipinto sul coperchio... » si chinò e afferrò le maniglie, « ...ma, soprattutto, senti come pesa! »

Tra i bagagli, intorno al fuoco, Mohammed trovò un grosso rotolo di

corda di canapa spessa un pollice, un articolo che nei « safari » di Herman Fleischer non mancava mai. Mohammed la usò per legare i portatori: un laccio stretto intorno alla vita e, tra uno e l'altro, un tratto di corda tale da consentire una certa sincronia di movimenti e, contemporaneamente, da precludere ogni tentativo di fuga.

« Perché lo fai? » chiese Sebastian con interesse, masticando salsiccia al sangue e pane nero. La maggior parte delle altre casse erano piene di cibo, e Sebastian stava facendo allegramente colazione.

« Così non possono scappare. »

« Ma non ce li portiamo mica dietro, no? »

« E chi porta tutta questa roba? » chiese pazientemente Mohammed.

Cinque giorni dopo, Sebastian sedeva a prua di una canoa, coi piedi saldamente piantati sulla cassa posata sul fondo. Mangiava con gusto un bei panino imbottito di mortadella e cipolline sottaceto e indossava biancheria e calze pulite, di qualche misura troppo grandi per lui. Nella sinistra stringeva una bottiglia di birra Hansa: il tutto per la gentile concessione del commissario Fleischer.

I. vogatori cantavano con sincera allegria: il noleggio pagato da Sebastian, avrebbe permesso a ciascuno, come minimo, di pagarsi una nuova moglie.

Costeggiando la riva portoghese del Rovuma, spinti da vigorosi colpi di pagaia e dalla forte corrente, in dodici ore percorsero il tratto che Sebastian e i portatori stracarichi avevano fatto a piedi in cinque giorni.

La canoa depositò il gruppo sulla riva opposta al villaggio di M'topo, a dieci miglia da Lalapanzi. In una sola tappa, arrivarono là dopo il tramonto.

30

Le finestre del bungalow erano buie e l'intero campo addormentato. Sebastian ordinò al suo stremato drappello di schierarsi in silenzio sul prato antistante l'abitazione; in testa faceva bella mostra di sé la cassa delle tasse. Era orgoglioso del successo e voleva creare l'atmosfera adatta. Messa a punto la regia, salì in punta di piedi gli scalini si avvicinò alla porta d'ingresso con l'intenzione di svegliare tutti bussando in modo teatrale.

Purtroppo nel porticato c'era una sedia, e Sebastian inciampò e finì a

terra come un sacco. La sedia cadde con fracasso e il fucile gli scivolò dalla spalla finendo con uno schianto sul lastricato.

Prima che riuscisse ad alzarsi, la porta si spalancò e apparve Flynn O'Flynn in camicia da notte armato di un fucile a canna doppia, « Ti ho beccato, bastardo! » ruggì alzando il fucile.

Sebastian udì lo scatto della sicura e si rimise faticosamente in ginocchio. « Non sparare! Flynn, sono io! »

Il fucile ondeggiò un poco. « Chi sei, e cosa vuoi? »

« Sono io, Sebastian. »

« Bassie? » Flynn esitò, poi abbassò il fucile, « Non può essere. Alzati, fatti vedere. »

Sebastian obbedì senza esitare.

« Buon Dio, » Flynn bestemmiò per la" sorpresa. « Proprio tu. Buon Dio! Ci avevano detto che Fleischer ti aveva preso al villaggio di M'topo una settimana fa. Che ti aveva beccato per sempre! » Avanzò con la destra tesa per dargli il benvenuto. « Ce ('hai fatta, vero? Bravo, il mio Bassie. »

Prima che Sebastian potesse stringere la mano di Flynn, Rosa arrivò sulla soglia, sfiorò Flynn e quasi atterrò Sebastian Un'altra volta. Cingendogli il petto con le braccia, premendo una guancia contro quella non rasata di lui, continuava a ripetere, « Sei vivo! Oh, Sebastian, sei vivo! »

Conscio del fatto che Rosa non aveva niente sotto la sottile camicia da notte e che dovunque mettesse le mani ne sentiva la pelle calda e appena velata, da sopra la spalla di Rosa Sebastian rivolse a Flynn un sorriso.

« Scusami, » disse.

I primi due baci mancarono il bersaglio perché lei si muoveva continuamente. Uno arrivò sull'orecchio e il secondo sul sopracciglio, ma il terzo centrò le labbra.

Quando finalmente furono costretti a separarsi o a soffocare, Rosa ansimò: « Pensavo che tu fossi morto. »

« Basta così, signorina, » borbottò Flynn. » Ora puoi andare a metterti qualcosa addosso. »

Quel mattino la colazione a Lalapanzi fu una festa. Approfittando del particolare stato d'animo della figlia, Flynn mise in tavola una bottiglia di gin. Le proteste di Rosa suonarono poco convinte e più tardi fu lei stessa a versarne un po' nel tè di Sebastian per renderlo più forte.

Mangiavano all'aperto alla luce dorata del sole che filtrava tra le

buganville. Gli stornelli saltellavano e cinguettavano sul prato e un oriolo cantava dal fico selvatico. La natura celebrava anch'essa il trionfo di Sebastian, mentre in cucina Rosa e la moglie di Mohammed si davano da fare coi resti delle provviste di Herman Fleischer, che Sebastian aveva portato con sé.

Gli occhi di Flynn O'Flynn erano iniettati di sangue e cerchiati da occhiaie profonde. Era rimasto in piedi tutta la notte, alla luce di una torcia, a controllare il denaro della cassetta e a aggiornare la sua contabilità. In ogni caso era di buon umore, reso ancora migliore dalle tazze di tè corretto bevute a colazione e faceva eco al coro di lodi che Rosa O'Flynn cantava a Sebastian Oldsmith.

« Tu che hai studiato, Bassie, puoi darmi una mano. » chiocciò alla fine del pasto. « Mi piacerebbe proprio sentire cosa racconterà adesso Fleischer al governatore Schee. Sì, mi piacerebbe essere lì mentre gli dice dei soldi delle tasse, figlio d'un cane, gli verrà un colpo a tutti e due. »

« A proposito di soldi, » Rosa sorrise a Flynn, « hai calcolato quant'è che tocca a Sebastian, papà? » Rosa chiamava così suo padre solo quando era molto ben disposta verso di lui.

« Sì, l'ho fatto, » ammise Flynn, e Rosa, notando il lampo d'astuzia dei suoi occhi, si insospettì. Le sue labbra si contrassero.

« E quant'è? » chiese con quel tono melato che, Flynn lo sapeva bene, era equivalente al ruggito di una leonessa ferita.

« Ma perché rovinare una così bella giornata parlando d'affari? » Messo alle strette, Flynn esagerò il suo accento dialettale, sperando che Rosa si distraesse. Vana speranza.

« Quant'è? » domandò Rosa, e lui glielo disse.

Ci fu un silenzio penoso. Sebastian impallidì sotto l'abbronzatura e aprì la bocca per protestare. Contando sulla parte che gli spettava, la sera prima aveva fatto a Rosa una seria proposta, che lei aveva accettato.

« Lascia che me ne occupi io, Sebastian. » sussurrò la ragazza. Poi si rivolse al padre. « Ci permetterai di dare un'occhiata ai conti, vero? » Ancora dolce come il miele.

« Ma certo. Sono lì chiari e dettagliati ».

Il documento presentato da Flynn sotto l'intestazione « Operazione finanziaria tra il signor F. O'Flynn, il signor S. Oldsmith, e Altri. Africa orientale tedesca. Periodo 15 maggio 1913-21 agosto 1913 », dimostrava una concezione della ragioneria quantomeno originale.

I soldi della cassa erano stati convertiti in sterline inglesi, al cambio fissato dall'Annuario Pear del 1893. Flynn teneva in alta considerazione tale pubblicazione.

Dal totale, pari a 4.652 sterline, 18 scellini e 6 pence, Flynn aveva detratto il suo cinquanta per cento e il dieci per cento che andava agli altri soci: il comandante portoghese e il governatore del Mozambico. Dal rimanente aveva dedotto le spese per la spedizione sul Rufiji (vedi conto separato spedito all'Amministrazione dell'Africa orientale tedesca), dopodiché aveva calcolato le spese della seconda spedizione, comprendendo in esse anche voci come:

. Parbhoo (sarto)	Sterline 15.10
Un elmo tedesco completo (circa)	Sterline 5.10
Cinque uniformi (ascari) a Sterline 2.10 cadauna	Sterline 12.10
Cinque fucili Mauser a Sterline 10 cadauno	Sterline 50
Seicentoventicinque pallottole da 7 mm	Sterline 22.10
Anticipo di cento scudi per spese di viaggio a S. Oldsmith	Sterline 1.5

Alla fine la perdita netta di Sebastian ammontava a poco meno di venti sterline.

« Non preoccuparti, » lo rassicurò Flynn con magnanimità, « non mi aspetto che mi paghi subito tutto, lo detrarremo dalla tua parte di guadagno nella prossima spedizione. »

« Ma Flynn, io pensavo che tu... Beh, mi avevi detto che avremmo fatto a metà. »

« Ed è così, Bassie, è così. »

« Avevi detto che eravamo soci alla pari. »

« Devi aver capito male, ragazzo. Avevo detto che ti davo la metà, però una volta detratte le spese. È proprio un peccato che ci sia stata una così grossa perdita da coprire. »

Mentre discutevano sull'argomento, Rosa scribacchiava con un mozzicone di matita copiativa sul retro del foglio di Flynn. Dopo due minuti allungò a Flynn il risultato del suo lavoro. Disse: « Ecco quello che risulta a me. »

Rosa O'Flynn era allieva della scuola « Uno-per-te, uno-per-me », e i suoi calcoli erano molto più semplici di quelli del padre.

Con un grido angosciato Flynn O'Flynn obiettò: « Tu d'affari non capisci niente. »

« Ma so riconoscere un imbroglio, » ribatté pronta Rosa.

« Daresti dell'imbroglione al tuo vecchio padre? »

« Sì. »

« Ho una maledetta voglia di bastonarti. Non sei ancora così grande da non poter essere presa a sculaccioni. »

« Provaci, » disse Rosa, e Flynn fece macchina indietro. '" « E del resto, cosa ci farebbe Bassie con tutti quei soldi? È giovane. Finirebbe male. »

« Mi sposerebbe. Ecco a che cosa gli servono quei soldi. »

Flynn fece un verso, come se avesse una lisca di pesce conficcata in gola; per l'ira la faccia gli si coprì di chiazze. Si girò minaccioso a guardare Sebastian. « Ah, è così! » gracchiò. « Lo sapevo! »

« Non agitarti, vecchio mio, » cercò di calmarlo Sebastian.

« Vieni in casa mia e fai come se fossi il re di quella tua maledetta Inghilterra. Cerchi di arraffare i miei soldi con l'inganno, ma non basta. Oh no! Non basta. Ti metti anche a circuire mia figlia per i tuoi sporchi interessi. »

« Non essere volgare, » disse Rosa.

« Questa è bella, non essere volgare, mi dice. E voi due? allora? Che cosa siete stati voi due, tramandomi alle spalle? »

Sebastian si alzò con dignità. « Non le permetto di parlare così di una signora in mia presenza, signore. È in particolar modo della signora che mi ha fatto il grande onore di concedermi la sua mano. » Cominciò a sbottonarsi la giacca. « Vuole seguirmi in giardino e darmi soddisfazione?»

« Ma certo. Andiamo, » Flynn si alzò rumorosamente dalla sedia e fece per passare davanti a Sebastian che in quel momento stava sfilandosi la giacca e aveva quindi le braccia dietro la schiena. Flynn, rapido, si spostò di lato, prese la mira, poi colpì di sinistro lo stomaco di Sebastian.

« Ooof! » disse Sebastian e, involontariamente, si chinò in avanti incontro al destro di Flynn che saliva dall'altezza delle ginocchia. Colpì

Sebastian in mezzo agli occhi scaraventandolo indietro sulla veranda. La bassa ringhiera di legno lo bloccò dietro le ginocchia ed egli si accasciò lentamente nell'aiuola di sotto.

« L'hai ucciso! » gridò Rosa brandendo la pesante teiera di porcellana.

« Lo spero, » disse Flynn, e si abbassò per schivare la teiera diretta contro la sua testa che andò a fracassarsi contro il muro della veranda schizzando tè bollente.

Ci fu un tremendo tramestio tra i fiori di Rosa, ed ecco apparire la testa di Sebastian incoronata a festa di petali di ortensia azzurra che parevano intonati agli occhi sempre più gonfi e bluastri. « Ehi, Flynn. Non era leale.» annunciò.

« Non ti ha visto, » lo accusò Rosa. « L'hai colpito prima che fosse pronto. »

« Ma adesso mi vede, » ruggì Flynn e si precipitò giù per la scala della veranda come un ippopotamo alla carica. Sebastian emerse dalle ortensie e si mise in posizione da pugile. « Regole del marchese di Queensberry? » chiese per mettere in chiaro le cose mentre Flynn si faceva sotto.

Flynn manifestò il suo assoluto disprezzo per le regole del marchese sferrando un calcio nello stinco di Sebastian. Sebastian, guaendo, uscì saltellando su una gamba sola dall'aiuola, mentre Flynn lo inseguiva con una serie di calci vigorosi. Due volte di seguito colpì con lo stivale il sedere di Sebastian, ma la terza mancò il bersaglio e, trascinato dallo slancio, finì a terra. Cadde sul prato e mentre arrancava per rialzarsi Sebastian ebbe il tempo di prepararsi al secondo round.

Aveva gli occhi gonfi e il posteriore indolenzito, ma si rimise in guardia, il braccio sinistro teso in avanti e il destro piegato sul petto. Di sfuggita, dietro a Flynn, Sebastian vide la sua fidanzata scendere dalla veranda. Aveva in mano un coltello da pane.

« Rosa! » urlò Sebastian preoccupato. Era evidente che Rosa non avrebbe evitato il parricidio, pur di difendere il suo amore. «Rosa! Cosa vuoi fare con quel coltello? »

« Glielo ficco in corpo! »

« Non farai niente del genere, » disse Sebastian, ma Flynn non si fidava altrettanto delle capacità di controllo di sua figlia. Velocissimo, si mise al sicuro dietro Sebastian e da lì ascoltò attentamente la discussione tra i due. Sebastian impiegò un buon minuto a convincere Rosa che non gli occorreva il suo aiuto e che avrebbe saputo cavarsela da solo. Rosa a malincuore, si ritirò sulla veranda.

« Grazie, Bassie, » disse Flynn e gli assestò un calcio nel sedere già pieno di lividi. Gli fece un male tremendo.

Ben poche persone avevano visto Sebastian Oldsmith montare su tutte le furie. L'ultima volta era successo otto anni prima, e i due dell'ultimo anno di liceo che gli avevano ficcato la testa nella tazza del gabinetto e poi avevano tirato lo sciacquone, erano rimasti in ospedale per qualche giorno.

Stavolta i testimoni furono più numerosi. Attirati dalle grida e dallo schianto delle stoviglie fracassate, tutto il seguito di Flynn, compresi Mohammed e gli ascari, si erano raggruppati in cima al prato, e assistevano alla scena col fiato sospeso per lo stupore.

Dalla veranda Rosa incitava Sebastian a una violenza anche maggiore. Gli occhi le fiammeggiavano di quella strana ferocia tipicamente femminile che si scatena anche nelle donne più miti, quando il loro uomo combatte per loro.

Come tutte le tempeste più violente, non durò a lungo e, una volta finita, il silenzio fu allucinante. Flynn giaceva sul prato. Con gli occhi chiusi, il respiro come un rantolo, e delle bollicine rosse che gli uscivano dal naso.

Mohammed e cinque dei suoi uomini lo trasportarono nel bungalow. Era steso a peso morto sulle loro spalle col ventre prominente che si alzava e si abbassava piano, e sul viso insanguinato aveva un'insolita espressione di pace.

In piedi sul prato, solo, Sebastian aveva i lineamenti stravolti dal furore e tremava tutto come se avesse la febbre alta. Ma guardando gli uomini che trasportavano quel corpo enorme e abbandonato, la rabbia gli sfumò all'improvviso. Cambiò espressione. Parve prima preoccupato, poi quasi sgomento. « Ehi... » la voce roca, fece qualche passo dietro di loro. « Non avresti dovuto prendermi a calci. » Dischiuse le mani in un gesto d'impotenza, poi le alzò come se supplicasse. e Non dovevi farlo. »

Rosa scese dalla veranda e gli si avvicinò lentamente. Si fermò e lo guardò con un misto di soggezione e di orgoglio. e Sei stato magnifico, » gli sussurrò. « Un vero Icone. » Gli cinse il collo con le braccia, e, prima di baciarlo, gli disse:

« Ti amo. »

Sebastian aveva pochissimo bagaglio. Portava addosso tutto ciò che possedeva. Rosa, in compenso, aveva una tal serie di casse che la dozzina

di portatori raggruppati sul prato di fronte al bungalow poteva appena bastare.

« Beh, » mormorò Sebastian, « penso sia meglio muoverci. »

« Sì, » mormorò Rosa, e guardò i giardini di Lalapanzi. Anche se l'idea di andarsene era partita da lei, adesso che era arrivato il momento si sentiva incerta. Aveva vissuto lì fin dall'infanzia. Lì si era costruita il bozzolo che l'aveva difesa e protetta, e ora che stava per uscirne aveva paura. Afferrò il braccio di Sebastian per farsi forza.

« Non vuoi salutare tuo padre? » Sebastian la guardò con tenerezza e protezione, sentimenti nuovi per lui.

Rosa ebbe un momento d'incertezza, ma capì che sarebbe bastato niente a farla recedere dalla sua decisione. L'affetto che nutriva per Flynn, ora soffocato dall'ira e dal rancore, non avrebbe tardato a riaffiorare se lui l'avesse blandita come sapeva fare. « No, » disse.

« Penso anch'io che sia meglio così, » convenne Sebastian. Lanciò un'occhiata piena di rimorso al bungalow in cui Flynn, probabilmente, giaceva ancora in bella mostra, curato dal fedele Mohammed. « Ma pensi che si rimetterà? Sai, gliele ho date di santa ragione. »

« Si rimetterà, » disse Rosa poco convinta e si aggrappò alla sua manica. Andarono insieme a mettersi in testa alla sparuta schiera di portatori.

Inginocchiato sul pavimento della stanza, sotto il davanzale della finestra, sbirciando con un occhio gonfio da uno spiraglio delle tende, Flynn vide quella mossa decisiva. « Mio Dio, » sussurrò preoccupato, « quei giovani imbecilli se ne vanno sul serio. »

Rosa O'Flynn era l'ultimo legame che gli rimaneva con la piccola, fragile ragazza portoghese. L'unica persona che Flynn avesse sinceramente amato in vita sua. Ora che stava per perdere anche lei, Flynn capì all'improvviso quali fossero i suoi sentimenti per la figlia. La prospettiva di non rivederla mai più lo gettava nello sgomento. Quanto a Sebastian Oldsmith, non c'erano complicazioni sentimentali. Sebastian era un buon investimento nel campo degli affari. Tramite lui, Flynn poteva mettere in atto una serie di piani che aveva accantonato perché comportavano uno spropositato rischio personale. Negli ultimi anni Flynn era andato progressivamente constatando gli effetti deleteri che l'età e il grosso quantitativo di alcool avevano sulla vista, sulle gambe e sui riflessi. Sebastian Oldsmith aveva gli occhi di un'aquila, le gambe di un lottatore e non era in grado di opporsi a qualsiasi iniziativa di Flynn. Ecco

perché aveva bisogno di lui.

Aprì la bocca e gemette. Col rantolo profondo di un bufalo che muore. Sbirciando tra le tende, ghignò vedendo la giovane coppia immobilizzarsi e restare ferma e tesa nel sole. "t Guardavano verso il bungalow e, seppur controvoglia, Flynn dovette ammettere che formavano una bella coppia. Sebastian era tanto più alto di lei, col corpo di un gladiatore e il viso di un poeta; Rosa, minuta accanto a lui, ma con le fattezze piene di una donna. La nera cascata dei capelli brillava nel sole, e gli occhi scuri ancora più grandi per l'ansia.

Flynn gemette ancora, questa volta più adagio. Un suono roco, senza fiato, l'ultimo respiro di un moribondo e in quell'istante Rosa e Sebastian scattarono verso il bungalow. Le gonne alzate fino alle ginocchia, con le lunghe gambe che volavano, Rosa trascinò Sebastian sulla veranda.

Flynn ebbe appena il tempo di tornare a letto e assumere l'atteggiamento e l'espressione di chi sta sprofondando nell'abisso.

« Papà! » Rosa si chinò su di lui e Flynn aprì stentatamente gli occhi. Per un attimo sembrò non riconoscerla, poi Sussurrò: « Piccola mia » così piano che a stento lo si sentì.

« Oh, papà, che cos'hai? » Gli si inginocchiò accanto.

« Il cuore. » La mano dal ventre risalì come un ragno per contrarsi appena sul petto villoso. « Come un coltello. Una lama bollente. »

Un terribile silenzio calò sulla stanza, poi Flynn parlò di nuovo. « Volevo... darvi la mia... benedizione. Vi auguro di essere felici... Ovunque andiate. » Parlare gli costava troppo, ansimò qualche istante. «Pensa al tuo vecchio babbo, qualche volta. Prega per lui. »

Una grossa lacrima brillò nell'occhio di Rosa e le scivolò lungo la guancia.

« Bassie, ragazzo mio. » Lentamente Flynn lo cercò con gli occhi, lo individuò, lo mise a fuoco a fatica. « Non sentirti in colpa per questo. Tanto ormai sono vecchio, ho vissuto la mia vita. » Respirò a fatica e proseguì con voce rotta dal dolore. « Abbi cura di lei. Abbi cura della mia piccola Rosa. Sci mio figlio, ora. Il figlio che non ho mai avuto. »

« Non sapevo... Non avevo idea che il tuo cuore... Flynn, mi dispiace terribilmente. Perdonami. »

Flynn sorrise, un piccolo sorriso coraggioso che gli passò appena sulle labbra. Sollevò debolmente una mano e la tese a Sebastian che l'afferrò. Pensò anche di offrirgli il denaro che era stato la causa del loro litigio

come ultimo dono, ma subito, risolutamente, si trattenne da una simile stravaganza. Mormorò: « Mi sarebbe piaciuto vedere il mio primo nipote, ma non importa. Addio ragazzo mio. »

« Lo vedrai, Flynn. Te lo prometto. Resteremo qui, vero Rosa? Resteremo con lui. »

« Sì, resteremo, » disse Rosa. e Non ti lasceremo, papà. »

« Figli miei. » Flynn si accasciò all'indietro e chiuse gli occhi. Grazie a Dio non gli aveva dato i quattrini. L'ombra di un sorriso sereno gli aleggiò sulla bocca. « Avete reso un povero vecchio molto felice. »

31

Flynn si riprese in fretta dalla sua preagonia, così in fretta da destare i sospetti di Rosa. Ma lei non ci fece molto caso, tanto era felice di non aver dovuto lasciare Lalapanzi. E poi Un'altra faccenda assorbiva sempre più i suoi pensieri.

Da quando Sebastian era partito per il suo giro di riscossione delle tasse. Rosa sapeva di non aver più avuto certi disturbi tipicamente femminili. Si era consultata con Nanny, che, a sua volta, aveva consultato lo stregone locale, il quale aveva pensato a sventrare un pollo per consultarne le interiora. Quello che vi trovò non lasciò adito a dubbi, e Nanny lo riferì a Rosa senza svelarle la fonte di quell'informazione, perché Piccola Lunga Chioma non aveva la minima fiducia nell'occulto.

Felice, Rosa portò Sebastian a fare una passeggiata nella valle, e quando arrivarono alla cascata dove tutto era cominciato, si alzò in punta di piedi, gli cinse il collo con le braccia e gli sussurrò la notizia in un orecchio. Dovette ripetersi perché parlava tra risatine soffocate.

« Stai scherzando. » Sebastian restò senza fiato, poi divenne di un rosso violaceo.

« No, lo sai bene. »

« Per la miseria! » disse Sebastian, poi cercando qualcosa di più espressivo. « Figlio d'un cane! »

« Non sei contento? » Rosa finse di fare il broncio. « L'ho fatto per te. »

« Ma non siamo neanche sposati. »

« A questo si può rimediare. »

« E in fretta, anche » convenne Sebastian. L'afferrò per la vita. « Vieni!»

« Sebastian, ricordati le mie condizioni. »

« Per la miseria, scusami. »

La ricondusse a Lalapanzi, guidandola sull'aspro terreno con la stessa attenzione con cui avrebbe maneggiato una cassa di nitroglicerina.

« Cos'è tutta 'sta fretta? » chiese allegramente Flynn quella sera a cena. « Prima c'è un lavoretto che Bassie deve farmi. Voglio che passi il fiume...»

« No, niente » disse Rosa. « Andiamo a Beira dal prete. » « Bassie starà via solo un paio di settimane. Potremo riparlarne al suo ritorno. »

« Noi andiamo a Beira, domani! » .

« Cos'è 'sta furia? » chiese di nuovo Flynn.

« Beh, la verità è che Flynn, vecchio mio... » agitandosi sulla sedia e arrossendo visibilmente, Sebastian ripiombò nel silenzio.

« La verità è che aspetto un bambino » terminò Rosa per lui.

« Tu aspetti *che cosa?* » Flynn la fissò inorridito.

« Hai detto che volevi vedere tuo nipote » precisò Rosa.

« Ma non intendevo certo dirvi di mettervi all'opera così in fretta » ruggì Flynn, e si rivolse a Sebastian. « Tu, lurido mascalzone! »

« Papà, il cuore! » lo ammonì Rosa. « E comunque non prendertela con Sebastian, anch'io ho fatto la mia parte. » « Tu, sfacciata... Tu, piccola svergognata... » Rosa prese la bottiglia di gin che Flynn teneva nascosta dietro il cuscino della sedia. « Bevi un goccio di questo, ti calmerà. »

Partirono per Beira la mattina seguente. Rosa su una maschille e Sebastian che le trottava accanto pieno di premure, pronto a dare una mano ai portatori nei tratti più duri e a insultare chi inciampava.

Quando lasciarono Lalapanzi, Flynn O'Flynn era in coda alla colonna, sdraiato nella sua maschille in compagnia di una bottiglia quadrata, e brontolava e bofonchiava cupo sulla « fornicazione » e sul « peccato ».

Ma sia Rosa sia Sebastian non gli badarono e quando si accamparono per la notte sedettero dalla parte opposta del fuoco, bisbigliando e ridendo tra loro di cose segrete. Parlavano tanto piano e la curiosità era forte ma, pur tendendo le orecchie, Flynn non riusciva a sentire cosa si dicessero. La cosa lo infuriò a tal punto che finì per fare ad alta voce una considerazione sul « ...battere a morte chi l'aveva ripagato della sua ospitalità violentandogli la figlia ».

Rosa disse che avrebbe dato qualunque cosa pur di vederlo alla prova

Un'altra volta. Meglio di uno spettacolo al circo. E Flynn recuperò la sua dignità e la bottiglia del gin e se ne andò impettito al giaciglio preparategli da Mohammed sotto una macchia di biancospino.

Poco prima dell'alba ricevettero la visita di un vecchio leone. Uscì dal buio al di là del fuoco, grugnendo come un cinghiale affamato, la folta criniera eretta, serpeggiando a incredibile velocità verso il groviglio di corpi avvolti nelle coperte accanto al fuoco.

Flynn era l'unico sveglio. Era rimasto tutta la notte, a guardare Sebastian coricato, aspettando che muovesse un solo passo verso gli arbusti dietro cui Rosa si era ritirata. Teneva accanto a sé il fucile, caricò di grosse pallottole, quelle per la caccia al leone, e aveva tutte le intenzioni di usarlo.

Quando il leone irruppe nell'accampamento, Flynn balzò a sedere e scaricò a bruciapelo le pallottole nella testa e nel petto della belva, uccidendolo .sul colpo. Ma, per forza d'inerzia, il leone proseguì nella sua corsa finendo addosso a Sebastian, ed entrambi rotolarono nel fuoco.

Sebastian si svegliò per i ruggiti del leone, gli spari, l'urto violento del grosso corpo contro il suo e le braci incandescenti che lo scottarono da tutte le parti. Con un urlo selvaggio si strappò la coperta di dosso, balzò in piedi e cominciò una tale pantomima, urlando, tirando calci e pugni all'immaginario assalitore che Flynn finì col rotolarsi dal ridere. Le sue risate, le lodi e i ringraziamenti che gli piovvero addosso da parte di Rosa, Sebastian e dei portatori lo misero di buonumore.

« Mi hai salvato la vita, », disse Sebastian con trasporto.

« Oh, papà, sei stato fantastico, » disse Rosa. e Grazie, Grazie. » E lo abbracciò.

Il manto dell'eroe calò sulle spalle di Flynn, come si meritava. Divenne quasi umano, e andò migliorando man mano che si avvicinavano alla città portoghese di Beira, perché Flynn provava un immenso piacere le rare volte che tornava in seno alla civiltà.

L'ultima notte si accamparono a un miglio dalla periferia della città e, dopo un conciliabolo privato con Flynn, il vecchio Mohammed li precedette munito di una manciata di scudi per preparare l'arrivo di Flynn l'indomani.

All'alba Flynn era già in piedi e mentre si radeva con cura e indossava giacca e pantaloni puliti di fustagno, uno dei portatori gli lucido gli stivali con grasso di ippopotamo e altri due si arrampicarono sull'alta palma vicina al campo per tagliare delle foglie.

Quando tutto fu pronto, Flynn montò sulla maschille e si appoggiò elegantemente all'indietro, sulle pelli di leopardo. Due portatori gli si misero ai lati con le foglie di palma e cominciarono a fargli vento. Dietro a Flynn, in fila indiana, seguivano gli altri servitori, portando zanne d'avorio e la pelle del Icone ancora fresca. Per ultimi, con precise istruzioni da parte di Flynn di non farsi notare perché non era il caso, venivano Rosa e Sebastian, seguiti dai portatori dei bagagli.

Con un languido gesto, neanche fosse stato Nerone che dava inizio a uno spettacolo nel circo romano, Flynn diede l'ordine di muoversi.

Lungo la strada sconnessa, tra la fitta boscaglia costiera, arrivarono finalmente a Beira e imboccarono in corteo la strada principale.

« Buon Dio, » esclamò Sebastian, sorpreso per l'accoglienza che li aspettava « da dove viene tutta questa gente? »

Due ali di folla esultante erano allineate ai lati della strada: per la maggior parte indigeni, con qualche portoghese e qualche commerciante indiano uscito dal negozio per vedere il motivo di tanta confusione.

« Fini! » intonava la folla, battendo all'unisono le mani.

« Bwana Mkuba! Potente Signore! Uccisore di elefanti! Uccisore di leoni! »

« Non avevo idea che Flynn fosse così popolare. » Sebastian era impressionato.

« La maggior parte di questa gente non lo ha mai sentito nominare, » lo disilluse Rosa. « Ha mandato Mohammed ieri notte a preparargli una claque di un centinaio di persone. Li ha pagati uno scudo ciascuno perché venissero ad acclamarlo, e fanno una tale gazzarra che tutta la città viene a vedere cosa succede. Ci cascano ogni volta. »

« Perché diavolo si prende tutto questo disturbo? »

« Perché gli piace. Guardalo! »

Sdraiato nella portantina, accogliendo l'applauso con graziosa condiscendenza, Flynn si stava chiaramente godendo ogni attimo dello spettacolo.

Quelli che erano in testa al corteo arrivarono all'unico albergo di Beira e si fermarono. Madame da Souza, la corpulenta vedova baffuta proprietaria dell'hotel si precipitò a ricevere Flynn con un bacio schioccante introducendolo poi con molte cerimonie nel misero portone. Flynn era il genere di cliente che aveva sempre sognato.

Quando Rosa e Sebastian riuscirono finalmente a raggiungere l'albergo facendosi strada tra la folla, Flynn era già seduto al banco del bar, a metà

di un grosso bicchiere di birra Laurentia. L'uomo sullo sgabello accanto al suo, era l'aiutante di campo del Governatore del Mozambico, venuto appositamente ad invitare Flynn a nome di Sua Eccellenza alla cena di quella sera al palazzo del Governo. Quel giorno doveva sciogliersi la società di « Flynn O'Flynn e Altri. » Sua Eccellenza José dare Don Felezardo da Silva Marques aveva ricevuto dal governatore Schee di Dar Es Salaam un rapporto preoccupato, in forma di protesta ufficiale con richiesta di estradizione, per i successi delle operazioni della società negli ultimi mesi, e Sua Eccellenza era felice di vedere Flynn.

In effetti, Sua Eccellenza era così soddisfatto del buon andamento degli affari della società, che esercitò la sua autorità per eliminare le formalità burocratiche richieste dalla legge portoghese prima di un matrimonio. Questo fece loro risparmiare una settimana e il pomeriggio seguente al loro arrivo a Beira, Rosa e Sebastian erano davanti all'altare della cattedrale di paglia e di stucco, mentre Sebastian tentava con poco successo di ricordare qualcosa del suo latino scolastico per capire in che guaio si stesse cacciando.

Il velo nuziale, che era appartenuto alla madre di Rosa, ingiallito da tutti quegli anni di clima tropicale, servì egregiamente a difenderla dalle mosche, sempre moleste a Beira durante la stagione calda. Sul finire della lunga cerimonia Flynn era talmente distrutto dal caldo, dal gin bevuto a pranzo e da un'insolita crisi di sentimentalismo irlandese, che cominciò a tirar su col naso. Mentre si asciugava occhi e naso con un sudicio fazzoletto, l'aiutante di campo del Governatore gli batté affettuosamente una mano sulla spalla, mormorandogli parole di conforto.

Il prete li dichiarò marito e moglie e gli astanti si lanciarono in una stentata interpretazione del Te Deum. La voce rotta dall'emozione e dall'alcool, Flynn ripeteva: « La mia bambina, la mia povera bambina. » Rosa sollevò il velo e si volse a Sebastian che, dimenticando immediatamente i suoi timori sulla cerimonia, la strinse entusiasta fra le braccia.

Continuando la sua cantilena di: « La mia bambina, la mia povera bambina », Flynn venne condotto all'albergo dall'aiutante di campo, dove la padrona aveva preparato il banchetto di nozze. Per riguardo all'umore di Flynn si cominciò in un'atmosfera seria e discreta, ma non appena lo champagne, imbottigliato la sera prima per l'occasione da Madame da Souza, cominciò a fare il suo effetto, le cose cambiarono. Tra l'altro Flynn diede a Sebastian dieci sterline come regalo di nozze, e rovesciò un intero bicchiere di birra in testa all'attendente.

E quando, più tardi, Rosa e Sebastian sgattaiolarono nella camera nuziale sopra il bar, Flynn partecipava con voce gagliarda al coro che cantava « They are jolly good fellows », con Madame da Souza seduta sulle sue ginocchia che stra-bordava in tutte le direzioni. Ogni volta che Flynn le pizzicava il sedere, scoppiava in risate che la facevano tremare come un budino.

Più tardi la prima notte di Rosa e Sebastian fu disturbata dal fatto che nel bar, proprio sotto di loro, Flynn si esercitava nel tiro al bersaglio contro le bottiglie sugli scaffali, con un fucile a canna doppia per elefanti. Ogni colpo andato a segno era salutato da una salva di applausi fragorosi da parte degli ospiti. Madame da Souza, ancora vibrante di risate, sedeva in un angolo e, su un blocchetto, prendeva annotazioni del tipo: « Una bottiglia di Dray Gin Grandio Londra = scudi 14 e 50; una bottiglia di Cognac francese Grandio Cinque Stelle = scudi 14 e 50; una bottiglia di Scotch Whisky Grandio = scudi 30; una bottiglia grande di Champagne francese Grandio = scudi 75 e 90 ». « Gran-dio » era la marca della casa e significava che il liquore in ogni bottiglia era stato distillato e imbottigliato in quell'edificio, sotto la personale sorveglianza di Madame da Souza.

Quando i novelli sposi si resero conto che il frastuono proveniente dalla stanza da basso era forte abbastanza da coprire i cigolii della sgangherata testiera d'ottone, non provarono più alcun risentimento per i modi che Flynn sceglieva per divertirsi.

Per tutti quella fu una notte di grande felicità, una notte a cui ripensare con nostalgia e un sorriso di rimpianto.

32

Nonostante Flynn spendesse a un ritmo strabiliante, la sua parte di guadagno della spedizione di Sebastian gli durò altre due settimane. In quei giorni Rosa e Sebastian passarono un po' del loro tempo a vagare mano nella mano per le strade e i bazaar di Beira, oppure seduti, sempre mano nella mano, sulla spiaggia a guardare l'oceano. Irradiavano una tale felicità che chiunque si trovasse in un raggio di venti metri da loro ne veniva contagiato. Se un estraneo con dei problemi suoi li incrociava in un vicolo mentre camminava svelto e corrucciato, cadeva sotto l'incantesimo: rallentava il passo dimenticando la fretta e il suo broncio cedeva il posto a uh sorriso indulgente. Ma la maggior parte del loro tempo lo passavano nella camera nuziale sopra il bar, vi scomparivano nel

primo pomeriggio per rispuntare verso mezzogiorno del giorno dopo.

Sia Rosa sia Sebastian non immaginavano che potesse esistere una tale felicità.

Al termine delle due settimane, Flynn, al bar, aspettava che scendessero per il pranzo. Appena apparvero sulla soglia, si affrettò ad andar loro incontro. « Salve! Salve! » Circondò con un braccio le spalle di entrambi. « E come vi sentite in questa bella giornata? » Ascoltò distratto Sebastian che gli spiegava con una profusione di parole quanto si sentisse bene, quanto si sentisse bene Rosa e come avessero dormito magnificamente tutti e due. e Certo, certo! » Flynn troncò la sua esclamazione. « Senti, Bassie, ragazzo mio, ricordi quelle dieci sterline che ti ho dato? »

« Sì. » Sebastian si mise subito all'erta.

« Rendimele, ti dispiace? »

« Le ho spese, Flynn. »

« Le hai *cosa?* » muggì Flynn.

« Le ho spese. »

« Buon Dio Onnipotente! Tutte? Hai speso dicci sterline in così pochi giorni? » Flynn era inorridito dalla follia di suo genero, e Sebastian, che in perfetta buona fede aveva creduto che i soldi fossero suoi e che quindi potesse fame quel che voleva, non sapeva più come scusarsi.

Partirono per Lalapanzi nel pomeriggio. Madame da Souza aveva accettato una cambiale da Flynn come saldo delle spese.

In testa alla colonna Flynn, completamente al verde con un feroce mal di testa, era di pessimo umore. I portatori in fila dietro di lui, inzaccherati e nevrastenici, dopo quelle due settimane passate a far bella vita, erano altrettanto disperati. In fondo alla sparuta carovana dolente Rosa e Sebastian cinguettavano e tubavano, un'isola di sole in quel mare di tristezza.

A Lalapanzi, durante il monsone del 1913, i mesi passarono veloci. A mano a mano che cresceva, la pancia di Rosa divenne il centro dell'intera comunità. Il cardine intorno al quale ruotava tutta Lalapanzi. Le discussioni nell'alloggio della servitù, condotte da Nanny, la cui competenza era universalmente indiscussa, vertevano quasi esclusivamente su quello che conteneva. Tutti tifavano per un maschio, anche se Nanny alimentava la segreta, proditoria speranza che potesse trattarsi di Un'altra Piccola Lunga Chioma.

Persino Flynn, in quei lunghi mesi di ozio forzato, mentre le piogge del

monsone riducevano la terra a un pantano e i fiumi a torrenti marroni e schiumeggianti, sentì nascere dentro di sé l'istinto del nonno. A differenza di Nanny, non aveva dubbi sul sesso del nascituro, e aveva deciso di chiamarlo Patrik Flynn O'Flynn Oldsmith.

Comunicò la decisione a Sebastian mentre erano a caccia insieme sulle colline sopra il campo.

Con costante esercizio e diligente impegno, Sebastian aveva imparato a sparare meglio di quanto si potesse prevedere. E lo aveva appena dimostrato. Erano a caccia nella boscaglia in mezzo a rocce sfaldate e a precipizi. La pioggia continua aveva ammollato il terreno, e potevano muoversi silenziosamente sotto vento lungo una gola. Flynn aveva cinquanta metri sulla destra di Sebastian, e avanzava con passo pesante ma veloce tra l'erba fradicia e il sottobosco.

I tragelafi pascolavano al riparo, sotto il margine della gola. Erano due giovani maschi color oro bluastro, col corpo attraversato da strisce bianco-gesso, le giogaie coperte di pelo biondo e due spirali e mezzo sulle coma a cavatappo, avevano le dimensioni di pony da polo, ma erano più massicci. Flynn li stanò, ed essi si buttarono a sinistra attraverso la gola. Gli alberi fitti impedirono a Flynn di sparare.

« Vengono da te, Bassie » urlò Flynn, e Sebastian avanzò rapido di due passi, si scosse le gocce di pioggia dalle ciglia e tolse la sicura al fucile. Sentì il rumore delle coma contro un [f] ramo e il primo maschio irruppe nella gola tagliandogli la strada. Pareva fluttuasse, irreale e intoccabile nella nebbia grigio-azzurra. Si perdeva come un fantasma sullo sfondo scuro della vegetazione fradicia di pioggia, e le macchie di cespugli e i fusti degli alberi gli impedivano di mirare contro l'animale. Nell'istante in cui saltò tra due cespugli il proiettile di Sebastian gli spezzò l'osso del collo a un palmo dalla spalla.

Al rumore dello sparo l'altro sterzò all'impazzata e, alzate sul petto le zampe anteriori saltò il cespuglio che gli sbarrava la strada. Sebastian lo tenne sotto tiro, con la destra aprì e richiuse il caricatore e fece fuoco, il tutto in un unico movimento.

Il grosso proiettile raggiunse l'animale a mezz'aria e lo scaraventò a terra di lato. Scalciando e dimenandosi, rotolò giù per la gola.

Ululando come un pellerossa, Mohammed passò al galoppo oltre Sebastian armato di un lungo coltello, per arrivare all'animale e sgozzarlo prima che morisse, in obbedienza alle regole del Corano.

Flynn raggiunse Sebastian con passi lenti. « Bei colpo, piccolo Bassie.

Una volta salata, essiccata e messa in salamoia, laggiù ci sarà carne per un mese. »

E Sebastian sorrise, accettando con modestia il complimento. Si avviarono insieme verso Mohammed e i suoi uomini che cominciavano a squartare e a fare a pezzi i grossi animali.

Con l'abilità di un grande stratega, Flynn scelse quel momento per informare Sebastian del nome che aveva scelto per suo nipote. Non aspettava certo una reazione tanto violenta. Sebastian pareva invece deciso a chiamare il bambino Francis Sebastian Oldsmith. Flynn scoppiò a ridere di cuore poi, con gli argomenti più razionali e persuasivi che gli riuscì di trovare si mise a spiegare a Sebastian che sarebbe stata una vera crudeltà condannare un bambino a portare un nome del genere.

Quello fu un colpo per l'orgoglio degli Oldsmith, e Sebastian si erse in sua difesa. Arrivando a Lalapanzi mancavano un paio di parole in più perché la discussione degenerasse in rissa. I muggiti di Flynn salivano dal fondo del prato. « Non permetterò che mio nipote abbia un nome viscido ed effeminato come quello! »

« Francis è stato il nome di re, guerrieri e gentiluomini! » urlava Sebastian.

« Delle mie chiappe, ecco cos'è! »

Rosa apparve sulla veranda e si fermò con le braccia incrociate sulla splendida prominenza che albergava la causa della lite.

Vedendola si misero a correre ben poco dignitosamente, ognuno dei due volendo raggiungerla prima dell'altro per elencarle le ragioni della propria scelta.

Lei ascoltò le loro arringhe con un vago sorriso misterioso sulle labbra, poi disse perentoria: « Si chiamerà Maria Rosa Oldsmith. »

Qualche tempo dopo Flynn e Sebastian si trovavano assieme sulla veranda.

Dieci giorni prima le ultime piogge della stagione erano arrivate rombando dall'Oceano Indiano e si erano abbattute sul suolo duro del continente. Ora la terra si stava asciugando, i fiumi riacquistavano il loro normale aspetto e tornavano a scorrere docili nel loro letto. Dell'erba spuntava dalla terra rossa a dare il benvenuto al sole ricomparso nel ciclo. In quel breve periodo tutta la terra era verde e viva, persino gli arbusti, nodosi e intricati, erano coperti di un pallido velo di tenere foglie. Dietro ogni coppia di faraone che becchettava e razzolava nei prati attorno a Lalapanzi, filava un gruppo di pulcini macchiettati. Quel mattino, di

buon'ora, un branco di antilopi aveva attraversato la vallata lontano, all'orizzonte, e accanto a ogni femmina trottava un piccolo. Ovunque c'erano vite nuove, o si attendeva una vita nuova.

« Insomma, piantala di preoccuparti! » disse Flynn fermandosi accanto alla sedia di Sebastian. Da un pezzo camminava su e giù per la veranda.

« Non sono preoccupato » disse Sebastian con calma. « Andrà tutto benissimo. »

« Come fai a dirlo? » lo provocò Flynn.

« Beh... »

« Sai che il bambino può nascere morto, o qualcosa del genere? » Flynn agitò l'indice in faccia a Sebastian. « Può avere sei dita per mano. Cosa ne dici? Ho sentito che uno è nato con... »

Sentendo Flynn sciorinare una lunga lista di orrori, l'espressione di orgoglio e di ansiosa attesa di Sebastian andò lentamente sgretolandosi. Si alzò dalla sedia e si mise a passeggiare avanti e dietro per la veranda accanto a Flynn. « Non ti è avanzato del gin? » chiese con voce roca, lanciando un'occhiata alla finestra chiusa della camera di Rosa. Flynn tolse la bottiglia dalla tasca interna della giacca.

Un'ora dopo Sebastian era piegato in due sulla sedia e stringeva tra le mani un bicchiere di gin mezzo vuoto che fissava con occhi disperati. « Non so cosa farei se nascesse con... » Non poté continuare. Rabbrividì e si portò il bicchiere alle labbra. In quell'istante dalla stanza chiusa arrivò un lungo, petulante vagito. Sebastian saltò come se gli avessero punto il sedere e si rovesciò il gin sulla camicia. Il salto seguente fu verso la camera da letto, meta anche di Flynn. Si urtarono violentemente, e si lanciarono al galoppo lungo la veranda. Arrivati alla porta chiusa a chiave, la tempestarono di pugni. Ma Nanny, che li aveva mandati via fin dal primo istante, si rifiutò ancora categoricamente di aprire la porta o di raccontare come andavano le cose. E Rosa era d'accordo con lei.

« Guai a te se li fai entrare prima che sia tutto a posto » bisbigliò con un filo di voce e facendosi forza per vincere 4o sfinimento si mise ad aiutare Nanny a lavare e vestire il neonato. Quando il bambino fu pronto e Rosa giacque appoggiata ai cuscini tenendolo tra le braccia, fece un cenno a Nanny. « Apri la porta » disse.

Quella dilazione era stata una conferma per i peggiori timori di Flynn. La porta si spalancò e lui e Sebastian si precipitarono nella stanza, sconvolti dall'ansia.

« Oh, Dio sia ringraziato Rosa. Sei ancora viva! » Sebastian cadde in

ginocchio accanto al letto.

« Tu controlla i piedi, » gli ordinò Flynn, « io guardo le mani e la testa.» E, prima che Rosa potesse impedirglielo, le aveva tolto il bambino dalle braccia.

« Le dita sono giuste, ha due braccia e una testa » borbottava Flynn senza curarsi delle proteste di Rosa e degli strilli di rabbia del neonato.

« Questo piede è perfetto! Proprio bello! » constatava Sebastian con sollievo e gioia sempre maggiore. » È fantastico, Flynn! » e sollevò lo scialle che copriva il corpo del bambino. La sua espressione mutò e la voce gli si spezzò, e Oh, mio Dio! »

« Cosa c'è che non va? » chiese Flynn brutalmente.

« Avevi ragione, Flynn. È deforme. »

« Cosa? Dove? »

« Lì, » indicò Sebastian. « Non ha il pisello » e lo fissarono entrambi inorriditi.

Ci vollero parecchi secondi prima che si rendessero conto simultaneamente che la minuscola fessura non era una deformità, ma perfettamente secondo natura.

« È una femmina! » esclamò Flynn con sgomento.

« Una femmina! » echeggiò Sebastian e abbassò in fretta lo scialle per salvare il pudore di sua figlia.

« È una femmina » disse sorridendo Rosa, debole e felice.

« È una femmina » ridacchiò Nanny trionfante.

Maria Rosa Oldsmith era arrivata senza creare confusione e dando il minimo di disturbo a sua madre, che ventiquattro ore dopo era di nuovo in piedi. E anche in tutto il resto si comportava con lo stesso riguardo e la stessa celerità. Piangeva una volta ogni quattro ore: un unico urlo di rabbia che cessava appena sentiva il capezzolo in bocca. Anche le funzioni intestinali erano regolari, giuste sia come quantitativo sia come consistenza, e il resto del giorno e della notte li passava in un sonno pressoché ininterrotto.

Era bellissima; non aveva il viso rugoso e paonazzo della maggior parte dei neonati, né i tratti camusi di un pugile, e neanche gli occhi strabici e vacui.

Dalla testa di riccioli serici alla punta degli alluci rosati era la perfezione impersonificata.

Flynn ci mise due giorni per riprendersi dalla delusione che non fosse un maschio. Si sentiva defraudato di un suo diritto. Restava immusonito

nell'arsenale, o sedeva solo in fondo alla veranda. La seconda sera Rosa disse, a voce abbastanza alta perché la sentissero in veranda: « Non trovi Maria che assomigli a papà? Ha la stessa bocca, lo stesso naso. Guardale gli occhi. »

Sebastian aprì la bocca per negare recisamente ogni somiglianza, ma la richiuse appena Rosa gli diede un calcio sulla caviglia.

« È il suo ritratto. Non ci sono dubbi su chi sia il nonno. »

« Beh, forse... se la guardi da vicino » convenne tristemente Sebastian.

In fondo alla veranda Flynn stava seduto con le orecchie tese. Mezz'ora dopo era accanto alla culla e ne studiava pensieroso il contenuto. La sera seguente si portò appresso la sedia, e condusse la conversazione con osservazioni del tipo, e In effetti ha proprio un'aria di famiglia. Guarda quegli occhi: nessun dubbio su chi sia suo Nonno! »

Interrompeva le sue osservazioni con moniti e istruzioni, « Non andarle così vicino, Bassie. La riempi di microbi. » « Rosa, questa bambina ha bisogno di Un'altra coperta. Quando ha fatto l'ultima poppata? »

Non passò molto che cominciò a dare addosso a Sebastian. Hai delle responsabilità, adesso. Ci hai pensato? » Che vuoi dire, Flynn? »

Dimmi solo una cosa. Cosa possiedi al mondo? » Rosa e Maria » rispose pronto Sebastian. Bravo. Questa è bella! E come pensi di nutrirle, vestirle e... e aver cura di loro? »

Sebastian si dichiarò perfettamente soddisfatto della loro sistemazione attuale.

« Lo credo bene! Non spendi un soldo. Ma penso sia arrivato il momento di riprendere il fucile e combinare qualcosa. »

« Per esempio? »

« Per esempio andare a prendere un po' d'avorio. »

Tre giorni dopo, armato ed equipaggiato per una battuta di caccia in grande stile, Sebastian guidò una schiera di cacciatori e portatori giù per la vallata verso il fiume Rovuma.

Quattordici ore più tardi, nell'oscurità della sera, li ricondusse indietro.

« Cosa diavolo ci fai, ancora qui, tu? » domandò Flynn.

« Ho avuto un presentimento » rispose timidamente Sebastian.

« Che presentimento? »

« Che dovevo tornare indietro » borbottò Sebastian.

Partì di nuovo due giorni dopo. Questa volta riuscì ad attraversare il Rovuma prima che il presentimento lo assalisse Un'altra volta, facendolo

tornare da Rosa e Maria.

« Va beh, » sospirò Flynn con rassegnazione. « Ho capito che dovrò venire con te se voglio essere sicuro che tu arrivi fino in fondo. » Scosse la testa. « Mi hai profondamente i deluso, Bassie. » E la delusione più grossa consisteva nel fatto che aveva sperato di godersi la nipotina da solo per qualche settimana.

« Mohammed, » muggì. « Prepara la mia roba ».

33

Flynn spedì degli uomini in ricognizione sull'altra riva del fiume e quando tornarono dicendo che non c'erano pattuglie

tedesche, si decise ad attraversarlo.

Questa spedizione era ben diversa dal piacevole vagabondaggio di Sebastian in territorio tedesco. Flynn era un professionista. Fecero la traversata di notte, in assoluto silenzio, e approdarono a due miglia a valle del villaggio di M'topo. Senza perdere tempo sulla spiaggia, si misero immediatamente in marcia nella notte e camminarono in truce silenzio fino a un'ora prima dell'alba; e dopo ben venti chilometri si fermarono in un boschetto di acacie, accuratamente scelto per via delle collinette e delle forre che lo circondavano e che offrivano molteplici vie di scampo in ogni direzione.

Sebastian rimase impressionato dalle elaborate precauzioni che Flynn prese prima di accamparsi: avanzare a zigzag, marciare in senso contrario, cancellare accuratamente le impronte con scope di erba secca, e appostare delle sentinelle sui poggi che sovrastavano il campo.

In quei dieci giorni di attesa al campo non tolsero un solo ramo da un albero e non vibrarono nemmeno un colpo d'ascia che avrebbe lasciato filo di fumo a segnalare la loro presenza di giorno.

Parlavano sempre a voce bassa, come se conversassero, e se solo sbattevano un secchio Flynn li rimproverava con tale ferocia che tutti avevano i nervi tesi e aspettavano il pericolo pronti ad agire col corpo e con la mente.

L'ottava notte cominciarono a rientrare al campo gli uomini che Flynn aveva mandato in ricognizione. Arrivavano di soppiatto, furtivi come animali notturni e si stringevano attorno al fuoco per raccontare ciò che avevano visto.

« ...L'altra notte tre vecchi maschi hanno bevuto alla pozza della iena. Avevano delle zanne così, così e così... » e mostravano con le braccia la

grandezza delle zanne, «...e poi, c'erano le impronte anche di dieci femmine, sei giovani coi piccoli. Ieri là dove si rompe la collina di Inhosana ho visto che era passato un altro branco, diretto verso dove sorge il sole; cinque giovani maschi, ventitré femmine e... »

Quei rapporti erano un guazzabuglio incomprensibile per Sebastian che non conosceva a mente la carta della regione. Ma Flynn, che ascoltava senza perdere una parola seduto accanto al fuoco, metteva assieme i frammenti e si formava nella mente un quadro esatto degli spostamenti delle bestie. Capi che i vecchi maschi erano ancora separati dalle madri, che essi indugiavano sull'altopiano, mentre le femmine avevano cominciato a tornare verso le paludi da cui l'inondazione le aveva cacciate, ansiose di portare via i loro piccoli dai pericoli della savana durante la stagione secca.

Prese nota dell'approssimativa grossezza e lunghezza delle zanne. Non valeva la pena di portare a casa avorio giovane, buono soltanto per palle da biliardo e tasti per pianoforti. Il mercato ne era saturo.

Ma, d'altra parte, una zanna di prima qualità di più di mezzo quintale di peso, lunga due metri e grossa il doppio della coscia di una donna grassa, valeva almeno cinque sterline al chilo.

Una bestia che avesse due zanne del genere valeva quattro o cinquecento sterline in sovrane d'oro sonante.

Una dopo l'altra Flynn scartò le varie zone di caccia. Quell'anno non c'erano elefanti sulle colline di M'bahora. Per un semplice motivo: lungo il crinale trenta mucchi di grandi ossa bruciate dal sole, segnavano il passaggio di Flynn due anni prima. Il ricordo degli spari era troppo recente, e i branchi avevano evitato quel posto.

Non c'erano elefanti nemmeno nella scarpata di Tabora. Il carbonchio aveva distrutto i boschi di mapundu e fatto avvizzire i frutti prima che maturassero. Gli elefanti erano ghiotti di bacche di mapundu, ed erano quindi andati a cercarle altrove. Sulle Sania Heights, a Kilombera e sulle colline di Salito.

Salito era a un giorno di facile marcia dal boma tedesco di Mahenge. Flynn lo cancellò dalla sua lista mentale.

Quando uno degli uomini terminava il suo rapporto, Flynn gli faceva la domanda essenziale per le sue decisioni.

« E che mi dici di ‹Colui che solca la terra›? »

Ed essi rispondevano, « Non l'abbiamo visto. Non l'abbiamo sentito. »

L'ultimo esploratore rientrò al campo due giorni dopo gli altri. Aveva l'aria mansueta e decisamente colpevole.

« Dove diavolo sei stato? » domandò Flynn e il cacciatore sciorinò la risposta che si era preparata.

« Sapendo che il grande Lord Fini vuole sapere certe cose, ho allungato il mio cammino fino al villaggio di Yetu, che è mio zio. Mio zio è un fundi. Nessun animale cammina, nessun leone uccide, nessun elefante spezza il ramo di un albero senza che mio zio lo sappia. Così sono andato per chiedergli queste cose. »

« Tuo zio è un famoso fundi, ma anche un padre prolifico » notò Flynn asciutto. « Ha tante figlie quante stelle ha la luna. »

« Sì, mio zio è un uomo famoso. » Svelto, l'uomo cambiò argomento. « Mio zio manda i suoi saluti al Lord Fini e mi prega di dirti: ‹In questa stagione ci sono molti begli elefanti sulle Sania Heights. Vanno a due o tre insieme. Ne ho visti coi miei occhi dodici con le zanne lunghe come l'asta di una lancia. E ho visto le tracce di molti altri.› Mio zio mi prega di dirti anche: ‹Tra loro ce n'è uno che Lord Fini conosce per !'avere chiesto di lui molte volte. È un maschio tra grandi maschi. Cammina così maestoso che gli uomini l'hanno amato 'Colui che solca la Terra'. »

« Non mi starai raccontando una storia per salvarti dalla mia ira? » domandò Flynn con asprezza. « Non ti sei forse sognato di ‹Colui che solca la Terra› mentre solcavi le figlie di tuo zio? » Il suo ardente interesse era venato di scetticismo. Troppe volte si era lasciato trarre in inganno da storie incredibili su quel grosso maschio. Si chinò in avanti e fissò negli occhi l'uomo seduto oltre il fuoco: « È vero, Signore. » Flynn lo scrutò attentamente, ma non vide segno di malizia sul suo viso. Flynn grugnì, tornò ad accoccolarsi sui talloni e guardò le basse fiamme.

Nei primi dieci anni di permanenza in Africa Flynn aveva solo sentito raccontare dell'elefante dalle zanne così lunghe che toccavano il suolo e, con le punte, tracciavano due solchi lungo il suo cammino. Aveva sorriso di questa storia come aveva sorriso di quella del rinoceronte che cinquanta anni prima aveva ucciso uno schiavo arabo e aveva portato infilato sul corno un braccialetto d'oro massiccio tempestato di pietre preziose. Si diceva che il braccialetto fosse finito lì quando aveva incornato l'arabo. In Africa c'erano migliaia di altre romantiche leggende: da quella del tesoro di Salomone, a quella del cimitero degli elefanti, ma Flynn non aveva mai creduto a nessuna.

Poi il mito divenne realtà. Una sera, accampato in territorio portoghese vicino allo Zambesi, aveva preso il fucile ed era andato lungo la riva sperando di colpire un paio di pernici delle sabbie. A tre chilometri dal campo aveva visto uno stormo di uccelli arrivare verso l'acqua, veloci

come piccioni in gara, filando con le ali tese all'indietro, e si era gettato in un fitto banco di canne in attesa.

Appena erano scesi in picchiata verso la riva, Flynn era balzato in piedi sparando a destra e a sinistra. Aveva colpito l'uccello che guidava lo stormo e quello che gli stava dietro: si erano contratti su se stessi a mezz'aria e poi erano piombati al suolo, lasciando dietro di sé una scia di penne svolazzanti.

Ma Flynn non li aveva visti arrivare a terra. Mentre l'eco dei due spari rimbombava lungo il fiume, le canne sotto di lui si erano mosse, e poi spezzate, e poi aperte. Era apparso un elefante.

Un maschio di oltre quattro metri. Così vecchio che le orecchie si erano consumate riducendosi alla metà della grandezza originaria. La pelle gli ricadeva in pieghe e rughe profonde, formando delle borse alle ginocchia e sotto la gola. Da tempo aveva perso i peli sulla coda. Lacrime reumatiche di vecchiaia gli imbrattavano le guance avvizzite e coperte di polvere.

Uscì dalle canne con una corsa dondolante, con la testa piegata ad angolo, in modo goffo e innaturale.

Flynn stentò a crederci quando vide il motivo per cui l'elefante teneva la testa inclinata. Dai due lati della bocca uscivano due pali d'avorio, grossi e lunghi uguale, dritti come le colonne di un tempio greco, senza una scalfittura dalle labbra alla punta tonda e smussata. Avevano delle macchie color tabacco ed erano lunghi quattro metri: avrebbero toccato il suolo se l'elefante avesse tenuto la testa in posizione normale.

Flynn rimase impietrito e incredulo, l'elefante gli passò a cinquanta metri e scomparve rumorosamente nella foresta. In mezz'ora Flynn tornò al campo, cambiò il fucile da uccelli con un Gibbs a canna doppia, afferrò una borraccia d'acqua, chiamò i cacciatori e ritornò al fiume.

Mise Mohammed a seguire la traccia. All'inizio c'erano solo i segni tondi delle zampe nella polvere, soffici impronte grandi come un bidone della spazzatura; le venature sulla pianta delle zampe erano sparite da tempo. Poi, dopo sette chilometri, trovarono altri segni del suo passaggio. C'era un doppio solco lungo le impronte tracciato nel soffice terreno tra le foglie morte e l'erba, là dove la punta delle zanne toccava terra. Flynn aveva capito perché lo chiamavano ‹colui che solca la terra›!

Il terzo giorno, a causa della pioggia, avevano perso la traccia, ma da allora, per una dozzina di volte, Flynn aveva seguito quel doppio solco, e una volta col binocolo aveva rivisto il vecchio elefante che dormicchiava in piedi in un boschetto di manghi, a tre miglia di distanza, la vecchia testa corrosa sostenuta dalle mitiche zanne. Ma quando Flynn arrivò sul posto,

l'elefante non c'era più. Flynn voleva quelle zanne. In tutta la sua vita, non aveva mai desiderato qualcosa con una simile ossessiva bramosia.

Ora sedeva in silenzio, lo sguardo fisso nel fuoco, e ripensava a tutto questo. Il suo desiderio era più forte e imperioso di quanto non fosse mai stato per una donna.

Alla fine alzò gli occhi, guardò l'uomo che gli stava di fronte e disse con voce roca: « Domani, appena sorge il sole, andremo al villaggio di Yetu, a Sania. »

Una mosca si posò sulla guancia di Herman Fleischer, e si fregò contenta le zampe anteriori, assaporando la prospettiva di bersi la goccia di sudore che gli tremava a livello del lobo dell'orecchio.

L'ascaro in piedi dietro la sedia di Herman agitò la coda di. zebra con tale abilità che non sfiorò nemmeno la faccia del Commissario, e la mosca tornò a volare attorno alla testa di Herman.

Herman non ci fece minimamente caso. Sprofondato nella sedia, guardava con occhi fiammeggianti i due vecchi prostrati nella polvere dello spiazzo sotto la veranda. Il silenzio li copriva come un lenzuolo nel caldo allucinante. I due capi aspettavano pazientemente. Avevano parlato e ora aspettavano che il Bwana Mkuba desse la sua risposta.

« Quanti sono stati uccisi? » chiese finalmente Herman. Gli rispose il più vecchio dei due. « Lord, tanti quanti le dita delle tue mani. Di questi siamo sicuri, ma potrebbero esserne stati uccisi degli altri. »

Herman, non si preoccupava certo dei morti, ma il loro numero dava la misura della gravità della situazione. I sacrifici umani erano il primo passo sulla via della rivolta. Si cominciava con una dozzina di uomini che si incontravano sotto la luna con addosso delle pelli di leopardo e le facce bianche di calce. E con gli artigli di ferro fissati alle mani mutilavano una ragazza secondo le regole del rito e poi divoravano certe parti del suo corpo. Herman lo considerava un passatempo del tutto innocuo, ma quando si ripeteva con una certa frequenza nel distretto nasceva il terrore. E il terrore portava alla rivolta. Gli uomini-leopardo attraversavano di notte i villaggi in macabra processione, reggendo le torce e cantilenando degli ordini che gli uomini tremanti chiusi nelle loro capanne sentivano, e a cui avrebbero obbedito.

Era successo dieci anni prima a Salito. I sacerdoti avevano ordinato di rifiutarsi di pagare le tasse di quell'anno. Gli indigeni avevano trucidato il Commissario e venti dei suoi ascari, poi avevano tagliato i loro cadaveri in

minuscoli pezzi con cui avevano ornato gli alberi.

Tre mesi dopo, un battaglione di fanteria tedesco era sbarcato a Dar Es. Salaam e aveva attaccato Salito. Avevano bruciato il villaggio e ucciso tutti quanti, uomini, donne, bambini, galline, e capre. Il numero dei morti era stato calcolato per approssimazione, ma l'ufficiale al comando si vantava di aver sterminato duecento esseri umani. Probabilmente esagerava, ma comunque le colline di Salito erano ancora deserte. Insomma, quell'episodio era stato irritante e costoso, e Herman Fleischer non voleva che si ripetesse durante il suo mandato.

Fedele al principio che prevenire è meglio che curare, decise di andare sul posto per compiere qualche sacrificio a titolo personale. Si piegò in avanti sulla sedia e parlò al sergente degli ascari.

« Venti uomini. Domani prima dell'alba partiamo per il villaggio di Yetu, a Sania. Non dimenticare le corde. »

34

Sulle Sania Heights, nella calura del giorno, un elefante era fermo sotto i rami di un fico selvatico. Dormiva in piedi ma due colonne d'avorio gli sostenevano la testa. Dormiva come fanno i vecchi, a tratti, senza mai perdere del tutto coscienza. Di tanto in tanto sventolava le grigie orecchie sbrindellate, e ogni volta un sottile nugolo di mosche si alzava in volo attorno alla sua testa. Volavano nell'aria bollente e poi tornavano a posarsi su di lui. I bordi delle orecchie erano rosicchiati a sangue dai loro morsi. Il ronzio delle loro ali riempiva l'umida ombra verde sotto il fico.

Oltre lo spartiacque delle Sania Heights, a quattro miglia dal posto dove dormiva l'elefante, tre uomini avanzavano in una gola boscosa verso il crinale. Li guidava Mohammed. Camminava veloce, piegato su se stesso per scrutare il terreno, e ogni tanto lanciava un'occhiata in avanti per sapere in anticipo la direzione della traccia che stava seguendo. Si fermò in un boschetto di mapundu, dove il terreno era ricoperto da una massa gelatinosa e puzzolente di bacche marce. Si voltò a guardare i due uomini bianchi che lo seguivano e indicò le orme sul terreno e la piramide di escrementi giallo vivo. « Qui si è fermato per la prima volta nelle ore calde, ma il posto non era di suo gradimento e quindi ha proseguito. »

Flynn sudava. Il sudore gli colava dalle mascelle arrossate e gocciolava sulla camicia già fradicia. « Sì. » Annuì e il sudore gli sprizzò dalla testa in

un alone di bollitine. « Avrà attraversato la cresta. »

« Come fai a saperlo? » chiese Sebastian con la stessa voce sepolcrale degli altri due.

« La brezza fresca della sera arriva da est, andrà sull'altro versante ad aspettarla. » Flynn gli rispose irritato e si asciugò la faccia nella manica della camicia. « Ricordati bene, Bassie. Quell'elefante è mio, capito? Provati a toccarlo e, com'è vero Dio, ti ammazzo. »

Flynn fece un cenno a Mohammed e ripresero a salire il pendio, seguendo la traccia che si snodava tra affioramenti di granito grigio e macchie di arbusti.

La sommità della vetta era ben disegnata, aguzza come la colonna vertebrale di un bue che muore di fame. Le si fermarono sotto, lasciandosi cadere nell'erba marrone e secca. Flynn estrasse il binocolo dalla custodia che gli pendeva sul petto e si mise a pulire le lenti con un pezzo di stoffa.

« Non muovetevi di qui! » ordinò agli altri due e, strisciando sul ventre, si avviò alla costa del versante. Riparandosi dietro il ceppo di un albero sollevò cauto la testa e sbirciò di sotto.

Le Sania Heights scendevano in un dolce pendio, quindici chilometri su un dislivello di quattrocento metri. Il terreno era sconnesso, solcato da innumerevoli gole e forre, completamente coperto da un mantello di sterpaglia marrone costellato di gruppi di alberi più grandi.

Flynn si appoggiò comodamente sui gomiti e si portò il binocolo agli occhi. Cominciò a passare sistematicamente in rassegna tutte le macchie di alberi sotto di lui.

« Sì! » sussurrò, dimenandosi un po' sulla pancia e fissando l'indistinta figura tra i rami a due chilometri di distanza. Nell'ombra c'erano forme che non, sapeva definire, ma quella era troppo grande per poter essere il fusto di un albero.

Abbassò il binocolo e si asciugò il sudore che gli colava sulle sopracciglia. Chiuse gli occhi per ripararli dal riverbero, poi li riaprì e alzò ancora il binocolo.

Rimase e guardare per due lunghi minuti prima che l'enigma gli si chiarisse. Il vecchio elefante era girato di tre quarti e si confondeva col fico selvatico, la testa e metà del corpo nascosti com'erano dai rami più bassi dell'albero, e quello che aveva preso per il fusto di un albero più basso, era in realtà una zanna d'avorio.

Gli si chiuse lo stomaco per l'eccitazione.

« Sì! » disse, « Sì! »

Flynn si preparò con cura il suo piano d'assalto prendendo tutte le precauzioni contro la fatalità apprese in vent'anni di caccia all'elefante.

Tornò dove lo aspettavano Mohammed e Sebastian. « È là, » disse.

« Posso venire con te? » gli chiese Sebastian in tono di supplica.

« Scordatelo, » latrò Flynn e sedette per togliersi i pesanti stivali, calzando al loro posto dei leggeri sandali che Mohammed aveva tolto dal sacco. « Non muoverti di qui finché non sentirai il mio sparo. Provati solo a mostrare il naso dalla cresta e, com'è vero Dio, te lo stacco con un colpo. » Mentre Mohammed, in ginocchio davanti a lui, gli fissava le ginocchiere alle gambe per proteggerle mentre strisciava tra rocce e spine, Flynn si preparava spiritualmente con la ,bottiglia del gin. Richiudendola, fulminò ancora Sebastian con lo sguardo. « Giuro! » disse.

Arrivato alla costa del versante, Flynn si fermò ancora.

Spuntando solo con gli occhi pianificò il suo assalto, fissandosi nella mente i vari punti di riferimento: un formicaio, un affioramento di quarzo bianco, un albero carico di nidi: una volta raggiunto ognuno di questi posti avrebbe saputo con esattezza in che posizione si trovava rispetto all'elefante.

Poi, col fucile appoggiato nell'incavo del gomito, cominciò la manovra d'avvicinamento strisciando sul ventre.

A un'ora dalla cresta, vide sull'erba davanti a sé una lastra di granito, simile alla pietra sepolcrale di un vecchio cimitero. Squadrata, annerita dalle intemperie, era la sua meta.

Dalla cresta aveva deciso che lì avrebbe sparato. Era a cinquanta metri dal fico selvatico, ad angolo retto col vecchio elefante. Gli avrebbe fatto da schermo quando si fosse inginocchiato per sparare.

Ora l'ansia lo divorava, travolto all'improvviso da un presentimento sinistro, sentiva che gli avrebbero strappato la tazza dalle labbra, gli avrebbero tolto la donna da sotto prima dell'orgasmo. Andò avanti. Strisciando verso la stele di granito, i lineamenti irrigiditi dal nervosismo dell'attesa, raggiunse la roccia.

Rotolò cauto su un fianco e, stringendo al petto il pesante fucile, fece scivolare in avanti la sicura e lo apri con uno scatto leggerissimo. Scelse due grosse cartucce dalla cintura, ed esaminò i bossoli di ottone per accertarsi che non fossero anneriti o scheggiati. Con sollievo si accorse di aver le mani più ferme. Infilò le cartucce nelle canne ed esse scivolarono nella loro sede con un soffice suono metallico. Respirava inspirando con un leggero sibilo. Richiuse il fucile e col pollice spinse la sicura nella posizione di «fuoco».

La spalla contro il granito ruvido e bollente, raccolse le gambe al petto e si

mise in ginocchio. Dietro la roccia, teneva la testa bassa e il fucile in grembo. Poi per la prima volta dopo un'ora, alzò la testa. Centimetro per centimetro, con deliberata lentezza. Pian piano la superficie cristallina del granito gli passò davanti agli occhi, poi, all'improvviso, distante cinquanta metri di terreno aperto vide il suo elefante.

Era messo di fianco, ma aveva la testa nascosta dalle foglie e dai rami del fico selvatico. Da lì era impossibile fulminarlo con un colpo al cervello. Abbassò lo sguardo fino alla spalla, e vide la sagoma dell'osso sotto la spessa pelle grigia. Individuò il ginocchio, poi tornò alla cassa toracica. Si figurava il cuore che batteva piano là sotto le costole, rosa, soffice e vivo, pulsante come un gigantesco anemone di mare.

Alzò il fucile e lo appoggiò sulla roccia davanti a sé. Seguendo la linea delle canne si accorse del filo di erba secca attorcigliato sul mirino. Abbassò il fucile e lo tolse con l'unghia del pollice. Poi lo rialzò e lo puntò.

La punta nera sull'estremità della canna era perfettamente centrata nella larga e profonda « v » del mirino posteriore; mosse il fucile, puntandolo sulla spalla del vecchio elefante e poi indietro sul torace. Eccolo là, pronto ad uccidere; con l'indice premette il grilletto e delicatamente, quasi con amore concluse la corsa a vuoto.

Ed ecco un grido, un debole suono spento nell'immensità sonnolenta della calura africana. Veniva dall'alto, sopra di lui.

« Flynn! » e ancora: « Flynn! »

Sotto il fico selvatico ci fu un gran movimento: il vecchio elefante scappò via a velocità incredibile, le enormi zanne sollevate. Fuggì via da Flynn correndo a passi lunghi e sgraziati, nascosto dal fico selvatico. Flynn, allibito, restò accucciato dietro il suo riparo per alcuni secondi, vedendo rapidamente svanire la possibilità di sparare. Poi balzò in piedi e corse vicino al fico, sparando all'impazzata sull'elefante che fuggiva, mirando alla colonna vertebrale là dove tra i lombi massicci si piegava nella coda senza peli.

Senti un dolore lancinante alla pianta del piede. Era finito di peso su una spina di dieci centimetri. La punta rossa e pelosa gli si infilò nella carne per tutta la sua lunghezza. Cadde in ginocchio con un urlo di dolore.

A duecento metri di distanza il vecchio elefante scompariva in una gola, definitivamente.

« Flynn! Flynn! »

Singhiozzando per il dolore e la delusione, tenendosi in grembo il piede ferito, Flynn sedeva nell'erba aspettando Sebastian Oldsmith.

« Lo lascio avvicinare per bene » si disse Flynn. Sebastian avanzava coi

lunghi passi sgraziati di chi corre giù per una discesa. Aveva perso il cappello e i riccioli neri e scarmigliati gli ballavano in testa ad ogni passo. E continuava a gridare.

« Gli sparo nella pancia, » decise Flynn. « Due colpi! » e annaspò in cerca del fucile che era a terra accanto a lui.

Sebastian lo vide e, sempre correndo, cambiò direzione.

Flynn alzò il fucile. « L'avevo avvertito. Gliel'avevo detto. » La destra sull'impugnatura del fucile, l'indice già a uncino in cerca del grilletto.

« Flynn! I tedeschi! Un intero esercito! Sulla collina! Vengono di qua! »

« Cristo! » disse Flynn, abbandonando di colpo i suoi propositi omicidi.

35

Sollevandosi sulle staffe, Herman Fleischer si massaggiò il sedere. Aveva delle natiche tonde, quasi femminili sia come forma sia come dimensioni. Dopo cinque ore passate in sella, non vedeva l'ora di farle riposare. Aveva appena passato la cresta delle Sania Heights col suo asino e adesso si godeva il fresco sotto i grossi rami del fico selvatico. La tentazione era forte, decise di cederle. Si girò per dare l'ordine ai venti ascari che aveva dietro. Tutti lo guardavano bramosi, pregustandosi l'ordine di lasciarsi cadere a terra per riposare.

« Pigri cagnacci! » pensò Herman appena li vide. Voltò le spalle, riappoggiò con precauzione il deretano dolente sulla sella e ringhiò. « Akwende! Andiamo! » Colpi coi talloni i fianchi dell'asino e partì al trotto.

Da una biforcazione del fusto del fico, a tre metri sopra la testa di Herman, Flynn O'Flynn tenne d'occhio la sua partenza nel mirino. Guardò la pattuglia filare giù per il pendio e scomparire in una piega del terreno. Solo allora abbassò il fucile.

« Fiuu! Per un pelo. » La voce di Sebastian arrivò dal fogliame. sopra Flynn.

« Se metteva un piede a terra gli facevo esplodere quella maledetta testa » disse Flynn con una nota di rimpianto per l'occasione mancata. « Bene, Bassie, tirami giù da quest'albero. »

Senza stivali, Flynn si mise seduto e allungò il piede destro a Sebastian. «...Ce l'avevo proprio sotto tiro. »

« Chi? » chiese Sebastian.

« L'elefante, cretino. Per la prima volta ce l'avevo fatta. E poi... Ahi! Cosa

diavolo combini? »

« Cerco di toglierti la spina, Flynn. »

« Sembra che me la cacci dentro con un martello, invece. »

« Non riesco a prenderla. »

« Usa i denti. È l'unica. » sentenziò Flynn, e Sebastian impallidì leggermente all'idea. Studiò il piede di Flynn. Grande, dita callose, tra le dita lembi di pelle morta e altri pezzetti di roba più scura. Sebastian ne sentiva il puzzo a distanza di un metro. « Non ci arrivi coi tuoi, di denti, Flynn? » nicchiò.

« Cosa credi che sia, un dannato contorsionista? »

« Mohammed? » Negli occhi di Sebastian passò un lampo di sollievo mentre si girava verso il piccolo cacciatore. Per tutta risposta, Mohammed stirò le labbra in un ghigno da teschio, mettendo in mostra le gengive molli, rosa e senza denti. « Sì, » annuì Sebastian, « capisco. » Guardò di nuovo il piede e lo studiò affascinato e nauseato. Il pomo d'adamo gli si alzò e si abbassò mentre deglutiva.

« Dai, sbrigati! » disse Flynn, e Sebastian si chinò. Flynn urlò. Sebastian si raddrizzò con la spina umida stretta fra i denti. La sputò con violenza e Mohammed gli porse la bottiglia del gin. Lo tracannò rumorosamente, ma quando fece l'atto di portarsi di nuovo la bottiglia alle labbra, Flynn gli trattenne il braccio. «Non esagerare, piccolo Bassie » lo rimproverò con dolcezza, poi prese la bottiglia e se la portò alla bocca. Il liquore parve accentuare la sua ira, perché quando parlò di nuovo, sprizzava scintille. « Quel maledetto lurido verme pieno di salsicce. Mi ha fatto perdere l'unica occasione che mi fosse mai capitata con quell'elefante. » Si fermò e respirò forte. « Vorrei fargli qualcosa di atroce, come... come... » e cercò un'atrocità per Herman Fleischer. All'improvviso la trovò. « Dio mio! » disse, e il grugno si trasformò in un amabile sorriso. « Trovato! »

« Cosa? » si allarmò Sebastian. Sicuramente sarebbe stato scelto come esecutore della vendetta di Flynn. « Cosa? » ripeté.

« Andremo... » disse Flynn, « ...a Mahenge! »

« Buon Dio, ma 11 c'è il quartier generale tedesco! »

« Sì, » disse Flynn. « Senza Commissario né ascari a difenderlo! Ci hanno appena incrociati, ed erano diretti nella direzione opposta. »

36

Arrivarono a Mahenge due ore prima dell'alba, quando il buio è assoluto e

la vitalità dell'uomo è minima. Il caporale e cinque ascari che Fleischer aveva lasciato di guardia al quartier generale non si difesero certo da eroi. In effetti, i calci vigorosi che Flynn tirò loro indiscriminatamente riuscirono a svegliarli solo a metà e quando furono completamente coscienti si trovarono dietro le sbarre della prigione. Ci fu un solo ferito: Sebastian Oldsmith, naturalmente. Nell'eccitazione, era andato a sbattere contro lo stipite di una porta. Flynn gli fece notare che poteva considerarsi fortunato di aver battuto solo la testa, perché si sarebbe potuto far male seriamente. Comunque all'alba si era già ripreso abbastanza da poter constatare a quale orgia di devastazione e vandalismo si abbandonassero Flynn e i suoi cacciatori.

Cominciarono dall'ufficio del Commissario. Nella spessa parete di mattoni era murata un'enorme cassaforte di ferro.

« Per prima cosa apriremo quella » decretò Flynn fissandola con cupidigia. « Vedete di trovare qualche arnese. »

Sebastian si ricordò del negozio di ferramenta in fondo al piazzale delle parate. Ritornò carico di mazze e di piedi di porco.

Due ore dopo sudavano e bestemmiavano in un'atmosfera resa irrespirabile dalla polvere dei calcinacci. Avevano estratto dal muro la cassaforte che ora giaceva in mezzo alla stanza, sul pavimento. Tre dei cacciatori di Flynn la prendevano a mazzate con entusiasmo sempre minore, mentre Sebastian tentava di forzare i cardini dello sportello col piede di porco. Era riuscito a fare qualche graffio sul metallo. Flynn, seduto alla scrivania del Commissario, si crogiolava testardo nella sua rabbia; da mezz'ora la sua partecipazione all'assalto della cassaforte consisteva nello scolarsi la mezza bottiglia di Schnaps che aveva trovato in un cassetto della scrivania.

« È inutile, Flynn. » I riccioli di Sebastian erano umidi di sudore; si leccò le vesciche sul palmo delle mani. « Meglio rinunciarci. »

« Fatevi indietro! » ruggì Flynn. « Le sparo addosso, e vediamo se ha il coraggio di non aprirsi! » Si alzò dalla scrivania con l'aria inferocita, il Gibbs a canna doppia stretto tra le mani.

« Aspetta! » urlò Sebastian e si precipitò al riparo assieme ai cacciatori. Lo sparo rimbombò nel minuscolo ufficio; il fumo del fucile si mescolò alla polvere dei calcinacci e i proiettili rimbalzarono sulla cassaforte lasciandovi lunghe strisce di piombo, per poi conficcarsi sibilando nel pavimento, nel muro e nei mobili.

Quella violenza parve calmare Flynn. Perse ogni interesse per la cassaforte. « Andiamo a cercare qualcosa da mangiare » disse calmo, e si avviarono tutti

verso le cucine.

Quando Flynn ebbe fatto saltare il lucchetto della porta con uno sparo, la dispensa di Herman Fleischer si rilevò qualcosa di analogo alla grotta del tesoro di Aladino. Dal soffitto scatolette di tartufi, punte di asparagi, paté, gambe- retti, funghi, olive sott'olio e altre leccornie.

Fissarono con riverenza quel ben di Dio e poi entrarono tutti assieme. Ognuno saccheggiò il tesoro di Herman Fleischer a seconda dei propri gusti. I cacciatori spinsero fuori facendolo rotolare un barile di maiale in salamoia, Sebastian si mise all'opera sulle scatolette col coltello da caccia, e Flynn si dedicò alla cassa di Steinhager che stava nell'angolo.

Per essere sazi gli ci vollero due ore a mangiare e bere a tutto spiano.

« Meglio che ci prepariamo ad andarcene, adesso. » Sebastian soffocò un rutto e Flynn annuì con aria lugubre, rovesciandosi un po' di Steinhager sulla sahariana. L'asciugò con la mano, poi si leccò le dita.

« Hic! Meglio sparire prima che Fleischer ritorni. » Guardò Mohammed. « Pieno carico di vettovaglie per ognuno dei portatori. Quello che non si può portar via lo buttiamo nei cessi. » Si alzò con cautela. « Dò un'occhiata in giro per vedere se non abbiamo lasciato qualcosa di importante » e uscì dignitoso dalla porta sulle gambe malferme.

Nell'ufficio di Fleischer rimase un minuto a fissare con rammarico l'invulnerabile cassaforte. Era troppo pesante per poterla portare via; abbandonando con tristezza l'idea, si guardò in giro alla ricerca di qualcosa su cui sfogare la sua rabbia.

Sulla parete della porta era appeso un ritratto del Kaiser, una stampa a colori che ritraeva l'imperatore in alta uniforme, in sella a un magnifico cavallo da battaglia. Flynn prese una matita copiativa dalla scrivania e si avvicinò al ritratto. Con una dozzina di segni, alterò drasticamente la relazione tra cavallo e cavaliere. Poi, ridacchiando, scrisse in stampatello sul muro imbiancato sotto il quadro: « Il Kaiser ama i cavalli. »

Gli parve una tale perla di umorismo che non poté fare a meno di chiamare Sebastian per mostrargliela « Ecco quel che si dice una sottigliezza, piccolo Bassie. Tutti gli scherzi migliori sono sottili. »

Sebastian era del parere che il disegno di Flynn fosse sottile come la carica di un rinoceronte infuriato, ma si sentì in dovere di ridere. E per Flynn fu un incoraggiamento verso ulteriori manifestazioni di umorismo. Fece portare da due cacciatori un secchio delle latrine che, dietro suoi ordini precisi, fu messo in equilibrio sulla porta socchiusa della stanza da letto di Herman Fleischer.

Dopo un'ora la squadra di predoni, carica di bottino, lasciò Mahenge per la prima di una serie di marce forzate verso il Rovuma.

37

Con la mente annebbiata dall'eccesso di adrenalina che gli si era scaricato nel sangue, Herman Fleischer vagava per il suo boma saccheggiato. E ogni volta che scopriva un danno, si fermava a fissarlo strizzando gli occhi e ansimando. Ma per prima cosa dovette far aprire una breccia nel muro della prigione per liberare i suoi ascari. Appena questi emersero dal buco Herman ordinò secco al sergente di dare a ciascuno venti colpi di kiboko, come premio per la loro inettitudine. Presenziò alla punizione, e lo schiocco delle frustate sulla pelle nuda e le urla dei puniti gli furono un po' di conforto.

Ma l'effetto calmante della fustigazione svanì quando arrivò nella zona delle cucine e scoprì che le sue riserve di cibo, faticosamente accumulate, erano sparite. Rasentò la disperazione. Pensando al suo triste destino gli tremò il mento, mentre la bocca gli si riempiva di nostalgica acquolina. Solo per rimpiazzare le salsicce ci sarebbe voluto un mese e Dio sa quanto per i formaggi, importati dalla madrepatria.

Dalla dispensa passò nel suo ufficio e trovò la sottile spiritosaggine di Flynn. Ma il suo senso dell'umorismo non si dimostrò all'altezza. « Porco bastardo d'un inglese » bofonchiò con disprezzo e un'ondata di sconforto e di stanchezza lo travolsero al pensiero che era inutile buttarsi all'inseguimento. Avevano due giorni di vantaggio e non poteva sperare di raggiungerli prima che arrivassero al Rovuma. Se solo il Governatore Schee, così bravo a criticare, gli avesse permesso di attraversare una notte il fiume coi suoi ascari e di arrivare a Lalapanzi, la mattina dopo non ci sarebbe stato più nessuno che potesse lamentarsi del Governatore portoghese per la violazione dei patti territoriali.

Herman sospirò. Era stanco e depresso. Si sarebbe messo un po' a letto a riposare prima di presiedere al riassetto del suo quartier generale. Lasciò l'ufficio, attraversò la veranda a passi lenti e pesanti e, arrivato alla porta della sua camera da letto, la spalancò.

Essendo la sua stanza temporaneamente inabitabile, Herman passò quella notte sulla veranda. E dormì male, tormentato da un sogno in cui inseguiva Flynn O'Flynn in una piana sterminata senza riuscire a raggiungerlo, mentre sopra la sua testa due immensi uccelli volavano in

cerchio, uno col viso austero del Governatore Schee, l'altro con la faccia del giovane bandito inglese — e, a intervalli regolari, gli defecavano addosso. A seguito dell'esperienza di quel pomeriggio le sensazioni olfattive comprese nel sogno erano orrendamente realistiche.

Lo svegliò con garbo uno dei servitori. Si tirò su con un mal di testa tremendo e un sapore schifoso in bocca.

« Cosa c'è? » ringhiò.

« È arrivato un portatore da Dodoma con un libro col segno rosso del Bwana Mkuba. »

Herman gemette. Una busta col sigillo del Governatore Schee di solito significava guai. Ma non poteva certo aver già saputo dell'ultima bravata di Flynn.

« Portami il caffè! »

« Lord, non ce n'è. L'hanno rubato tutto. » Herman tornò a gemere.

« Benissimo. Porta qui il messaggero. » Si sarebbe dovuto sorbire la scarica di rampogne del Governatore Schee senza nemmeno il conforto di una tazza di caffè. Ruppe il sigillo e cominciò a leggere.

4 agosto 1914
La Residenza,
Dar Es Salaam.

Per: Il Commissario (Provincia meridionale)
a: Mahenge
Signore,

È mio dovere informarla che è stato dichiarato lo stato di guerra tra l'Impero e i Governi di Inghilterra, Francia, Russia e Portogallo.

Con la presente lei è temporaneamente nominato Comandante Militare della Provincia meridionale dell'Africa Orientale Tedesca, con ordine di procedere a qualunque azione ritenga necessaria per proteggere i nostri confini e disorientare il nemico.

Come logica conseguenza nella sua area verrà inviato un reparto militare che stiamo costituendo qui a Dar Es Salaam. Temo, però, che ci occorrerà del tempo.

Nel frattempo lei dovrà operare con le forze attualmente a sua disposizione.

E proseguiva di parecchio, parecchio assai, ma Herman Fleischer lesse le dettagliate istruzioni di fretta. Gli era passata l'emicrania e non faceva più caso al cattivo sapore che aveva in bocca, travolto da un fiero impeto

guerresco.

Il viso paffuto si raggrinzì in un sorriso, alzò gli occhi dalla lettera e disse ad alta voce, « Ja, O'Flynn, ora ti ripagherò per il secchio. »

Tornò alla prima pagina della lettera e rilesse mentalmente muovendo le labbra: « ...qualunque azione ritenga necessaria per proteggere i nostri confini e disorientare il

nemico. »

Finalmente. Finalmente aveva ricevuto l'ordine che aveva richiesto tante volte. Chiamò con un urlo il sergente.

38

« Forse torneranno stanotte. » Rosa Oldsmith alzò gli occhi dal grembiulino che stava ricamando per la bambina.

« Stanotte, domani, fra due giorni, » ribatté Nanny con filosofia. « Inutile fare previsioni sugli andirivieni degli uomini. Hanno tutti la testa bacata », e ricominciò a dondolare la culla, accucciata accanto ad essa su una pelle di leopardo come una mummia vivente. La piccola fece un leggero rumore col naso.

« Sono sicura che sarà stanotte. Lo sento, sta per succedere qualcosa di bello. » Rosa depose il suo ricamo e andò alla porta che dava sulla veranda. Il sole era appena scomparso dietro gli alberi, e la terra era avvolta in una calma spettrale nel breve crepuscolo africano.

Rosa uscì in veranda cingendosi il corpo con le braccia per il freddo della sera, lo sguardo fisso sulla vallata che si oscurava. Rimase là, aspettando con ansia, e mentre il giorno moriva nella notte il suo stato d'animo cambiava, da un'attesa piena di speranza, diventava un presentimento confuso.

Calma, ma con una nota tagliente nella voce, gridò verso la stanza, « Per favore, Nanny, accendi il lume. »

Alle sue spalle udì il suono del metallo contro il vetro, poi lo scoppiettio di uno zolfanello che pigliava fuoco, ed ecco un debole quadrato di luce giallastra accendersi sulla veranda intorno ai suoi piedi.

Il primo soffio del vento notturno si abbatté freddo sulle sue braccia nude. Sentì la pelle che le si accapponava e, inaspettatamente, rabbrividì.

« Vieni dentro, Piccola Lunga Chioma » le disse Nanny perentoria. « La notte è per le zanzare, i leopardi, e altre cose. »

Ma Rosa indugiò ancora, gli occhi che scrutavano nel buio fino a

quando non riuscì più a distinguere il fico in fondo al prato. Voltatasi di scatto rientrò nel bungalow. Chiuse la porta e tirò il paletto.

Più tardi si svegliò. Fuori non c'era la luna e la stanza era buia. Accanto al letto Maria dormiva russando appena.

La riprese l'inquietudine già provata sul far della sera e restò immobile nel letto, aspettando, le orecchie tese nell'oscurità che la schiacciava fino a farla sentire rattrappita, rimpicciolita, sempre più lontana dalla realtà, piccola e sola nella notte.

Spaventata, sollevò la zanzariera e cercò a tentoni la culla. La piccola frignò quando la prese e la portò nel suo letto, ma il suo abbraccio servi a calmarla e poco dopo si riaddormentò contro il suo seno. Il calore di quel piccolo corpo placò l'agitazione di Rosa.

Fu svegliata dalle grida, e aprì gli occhi con un impeto di gioia, perché dovevano essere i portatori di Sebastian. Ancora mezzo addormentata, scostò le lenzuola, si liberò a strattoni dalla zanzariera e si trovò in piedi, in camicia da notte, con la bambina stretta al petto.

Solo allora si rese conto che la stanza non era più al buio. Dalla finestra entrava un bagliore rosso-oro che sfolgorava, tremolava e svaniva.

La mente annebbiata dal sonno le si schiarì del tutto, capì che le grida di fuori non erano di benvenuto e sentì' altri rumori più deboli: sussurri, fruscii, scoppiettii, che non riusciva a identificare.

Fece per andare alla finestra, lentamente, terrorizzata da quel che avrebbe potuto vedere ma, prima che riuscisse a raggiungerla, un grido la raggelò. Arrivato dal cortile della cucina, quell'urlo restò a lungo nell'aria, un urlo di terrore e di dolore.

« Santo Dio » bisbigliò e si costrinse a guardare fuori.

Le stanze dei servi erano in preda alle fiamme. Dalla paglia di ogni capanna si alzavano colonne di fuoco gialle e contorte, che illuminavano la notte.

C'erano degli uomini nel cortile, molti, tutti con addosso l'uniforme kaki degli ascari tedeschi. Ognuno era armato di fucile e le lame delle baionette brillavano al riverbero del fuoco.

« Hanno attraversato il fiume. No! Oh, ti prego, Dio, no! » Rosa si strinse al petto la bambina accucciandosi sotto il davanzale.

L'urlo risuonò ancora, ma più debole adesso. Vide quattro ascari accalcarsi attorno a qualcosa che si dimenava nella polvere del cortile. Udì la loro risata, il riso eccitato di chi uccide per divertirsi, mentre infierivano con le baionette sulla cosa che si contorceva.

In quel momento un altro servo si precipitò fuori dalla capanna in fiamme e corse verso il buio. Sempre urlando, gli ascari lasciarono l'uomo morente e si gettarono all'inseguimento di quest'altro. Lo cinsero d'assedio come una muta di levrieri attorno a una gazzella, ridendo e urlando eccitati, e lo riportarono nella zona illuminata a giorno dalle fiamme.

Sbigottito, accerchiato, l'uomo si fermò e si guardò attorno con l'aria di un pazzo, la faccia sconvolta dal terrore. Poi gli ascari gli furono addosso, bastonandolo e massacrandolo coi calci dei fucili.

« Oh, Dio, no! » bisbigliò Rosa e un singhiozzo le chiuse la gola ma non riuscì a distogliere gli occhi.

Improvvisamente nel frastuono udì una voce nuova, un muggito autoritario. Non riusciva a capire il senso delle parole perché erano in tedesco, ma da dietro l'angolo del bungalow apparvero un uomo bianco, una figura imponente con l'uniforme di fustagno azzurro del Servizio Coloniale tedesco un cappello a cencio calcato sulla testa e una pistola in mano. Dalla descrizione che le aveva fatto Sebastian, riconobbe il Commissario tedesco.

« Fermali! » Rosa non parlava, implorava dentro di sé. « Per piacere, falli smettere di uccidere e incendiare. »

Il bianco inveiva contro gli ascari, il viso rivolto verso la finestra sotto la quale Rosa stava rannicchiata, e lei vide che era tondo e roseo, come un bambino troppo grasso. Alla luce delle fiamme brillava coperto da un velo di sudore.

« Fermali. Ti prego, fermali » supplicò Rosa in cuor suo, ma a un ordine del Commissario, tre . degli ascari corsero verso il punto in cui avevano lasciato cadere le torce, eccitati com'erano nella caccia all'uomo. Mentre le accendevano accostandole alle fiamme, gli altri ascari abbandonarono i cadaveri dei due servi e si disposero in cerchio intorno al bungalow coi fucili puntati. Quasi tutte le baionette erano sporche di sangue.

« Voglio Fini e il Singese — non i portatori e i cacciatori — voglio i bianchi! Stanateli col fuoco! » urlò Fleischer, ma Rosa sentì solo il nome di suo padre. Voleva gridare che non c'era, che c'erano solo lei e la bambina.

I tre ascari adesso stavano correndo verso il bungalow, lasciando dietro di loro una scia di fuoco e scintille delle torce. Si fermarono a turno e, come lanciatori di giavellotto, scagliarono le loro torce verso la casa in un arco alto e fumante. Rosa udì i loro tonfi ripetuti sul tetto di paglia.

« Devo portar via la bambina prima che si incendi. » Attraversò in fretta la stanza, uscendo nel corridoio. Era buio e camminò a tentoni lungo il muro finché trovò la porta del soggiorno. Armeggiò alla cieca sul chiavistello della

porta d'ingresso e ne aprì uno spiraglio. Sbirciando nel prato illuminato dal fuoco oltre la veranda, vide le sagome scure degli ascari in attesa anche lì, e si tirò indietro..

« Le finestre laterali della cucina » si disse. « Sono le più vicine al bosco. È l'unica possibilità. » E tornò nel corridoio. Ora sentiva sopra di sé un suono come di vento e di acqua,un suono scrosciante che si mischiava allo scricchiolio della paglia che bruciava. La prima zaffata di fumo le riempì le narici.

« Se solo potessi arrivare al bosco, » mormorò disperata e la bambina cominciò a piangere.

« Zitta, cara, zitta adesso! » ma la voce era stridula di paura. Maria parve accorgersene, i vagiti petulanti si trasformarono in urla forti e acute e si dimenò nelle braccia di Rosa.

Dalle finestre della cucina Rosa vide le note figure degli ascari che gravitavano al margine del cerchio illuminato del fuoco. Sentì la disperazione chiuderle lo stomaco in una gelida morsa e togliere la capacità di decidere. Improvvisamente le gambe le cedettero e cominciò a tremare.

All'interno del bungalow, dietro di lei, una parte del tetto incendiato crollò con un boato. Una vampata di aria bollente passò per la cucina e l'alta colonna di scintille e di fiamme levatesi dal crollo illuminò maggiormente l'esterno. E rivelò una figura al di là della linea degli ascari che arrivava correndo precipitosamente dal bosco, simile a una piccola scimmia nera, e Rosa udì la voce di Nanny.

« Piccola Lunga Chioma! Piccola Lunga Chioma! » Un antico, flebile gemito.

Nanny era fuggita nella boscaglia appena cominciato l'attacco. Era rimasta là a guardare finché il tetto del bungalow era crollato, a quel punto non aveva più resistito. Incurante del pericolo, pensando solo ai tesori che le erano affidati, stava tornando indietro.

La videro anche gli ascari. E ruppero il loro allineamento, compatto e distanziato, per gettarsi a .tagliarle la strada. Improvvisamente Rosa ebbe via libera per il bosco. Ora c'era una possibilità, una minima possibilità di portar via la bambina. Spalancò la finestra e si lasciò cadere fuori.

Rimase un attimo a guardare il nugolo di uomini che correva alla sua destra. In quel momento vide uno degli ascari raggiungere la vecchia e affondare la baionetta. Nanny vacillò sotto il colpo che la raggiunse alla schiena. Spalancò involontariamente le braccia e per una frazione di secondo Rosa vide la punta della baionetta apparire come per miracolo in

mezzo al petto, trapassandola da parte a parte.

Rosa corse verso la boscaglia a cinquanta metri da lei con Maria che gemeva nelle sua braccia. Il pianto attirò l'attenzione degli ascari. Uno di loro diede l'allarme e l'intero branco lanciò un urlo lacerante.

Paralizzata dal terrore, le pareva che il tempo si fosse fermato. La bambina era pesante, Rosa muoveva ogni passo come fosse l'ultimo, come se avanzasse a guado con l'acqua alla vita. La lunga camicia da notte le impacciava le gambe, e sentiva sotto i piedi nudi i sassi e le spine. Il bosco sembrava non avvicinarsi di un metro. La paura le gelava il cuore e le mozzava il respiro.

Poi si accorse di un uomo al suo fianco, un grosso ascaro che le si avventava addosso col lungo galoppo pencolante di un babbuino. Le tagliava la strada con la bocca aperta, un'oscena macchia rosa nel nero luccicante della faccia.

Rosa, urlando, gli si sottrasse. Ora correva lungo il margine del bosco e alle sue spalle sentiva uno scalpiccio di piedi nudi sul terreno, sempre più vicini, e il coro balbettante degli inseguitori.

Una mano la agguantò alla spalla, lei si divincolò sentendo la camicia da notte lacerarsi sotto la presa. Accecata dal terrore, indietreggiò di una dozzina di passi verso il bungalow. Sentì le ondate di calore batterle in viso e penetrare attraverso la stoffa sottile della camicia da notte, poi il calcio di un fucile la colpì alle reni e un dolore lancinante le paralizzò le gambe. Cadde in ginocchio, tenendo sempre stretta Maria. La accerchiarono, una palizzata di corpi e di facce folli ed esultanti.

Quello grosso che l'aveva atterrata col calcio del fucile, si chinò su di lei e, prima che potesse indovinare le sue intenzioni, le strappò Maria dalle braccia e indietreggiò.

Rideva, tenendo la bambina per le caviglie, a testa in giù; il piccolo viso era paonazzo e luccicante alla luce delle fiamme.

« No, per piacere, no! » Rosa si trascinò carponi verso l'uomo. « Ridammela. La mia bambina. Per piacere, ridammela. » E alzò le braccia.

L'ascaro gliela faceva dondolare davanti, per torturarla e indietreggiava lentamente a mano a mano che Rosa trascinava verso di lui. Gli altri ridevano, di un riso osceno e sensuale, accalcandosi intorno a lei, i visi di nero ebano levigato contorti dal piacere, sudati per l'eccitazione, spingendosi l'un l'altro per vedere meglio la scena.

Poi, con un urlo selvaggio, l'ascaro sollevò Maria, facendola roteare due volte sopra la testa mentre si girava verso il bungalow, e la scagliò in alto,

sul tetto in fiamme.

Il piccolo corpo volò nell'aria con l'abbandono di una bambola di stracci, la camicina svolazzò mentre atterrava sul tetto e subito prese fuoco. La bambina rotolò giù per la falda del tetto fino a un punto che cedette e la risucchiò come la bocca di un mostro, eruttando scintille. In quell'istante Rosa udì per l'ultima volta la sua voce. Un urlo che non avrebbe più dimenticato.

Per un momento gli uomini che le stavano attorno rimasero in silenzio poi, come il vento quando soffia tra gli alberi, emisero un suono tra il sospiro e il lamento.

Sempre inginocchiata, rivolta alla casa in fiamme ormai diventata un rogo Rosa cadde in avanti coprendosi il viso con le mani, come in preghiera.

L'ascaro che aveva scagliato la bambina afferrò il fucile ai suoi piedi e rimase accanto a lei, sovrastandola. Alzò il fucile sopra la testa, come un pescatore nell'atto di lanciare la fiocina, mirando alla nuca di Rosa là dove i capelli si erano divisi scoprendo la pelle bianca.

Nell'attimo in cui l'ascaro era fermo a prendere la mira Herman Fleischer lo fulminò con un colpo di pistola alla testa.

« Pazzo bastardo! » urlò il Commissario al suo cadavere. « Ti avevo detto che li volevo vivi. »

Poi, respirando come se soffrisse d'asma tanto aveva corso per arrivare in tempo, si rivolse a Rosa.

« Fräulen, le mie scuse. » Si levò il cappello moscio con solenne cortesia, ma parlava in tedesco e Rosa non lo capì. « Non facciamo la guerra alle donne e ai bambini. »

Lei non lo guardò. Piangeva piano, il viso affondato tra le mani.

39

« Non è ancora il momento degli incendi nei boschi » borbottò Flynn. Era seduto con una tazza smaltata tra le mani e soffiava sul caffè bollente. La coperta gli era scivolata fino alla vita.

Dall'altra parte del fuoco anche Sebastian sedeva in un groviglio di coperte e faceva raffreddare il suo caffè. Non era ancora l'alba. Alle parole di Flynn, alzò gli occhi e guardò verso sud nell'oscurità.

L'alba imminente aveva schiarito il cielo quanto bastava a delineare le colline come una massa ondulata che sembrava molto più vicina di quanto

non fosse in realtà. In quella direzione c'era Lalapanzi e Rosa e Maria.

Senza particolare interesse, Sebastian guardò il bagliore che si irradiava da un punto sul profilo delle colline: un ventaglio di luce rosa, non più grande dell'unghia di un pollice.

« Non è grosso » disse.

« No » confermò Flynn « Speriamo che non si estenda. » E bevve rumorosamente dalla tazza.

Sotto gli occhi pigri di Sebastian il bagliore andò scemando, fino a spegnersi nel sole che sorgeva. E anche le stelle impallidirono.

« Meglio muoversi. Abbiamo davanti un lungo giorno di marcia, e abbiamo già perso abbastanza tempo in questo villaggio. »

« Diventi maledettamente intrattabile quando sei in vista delle comodità di casa tua. » Flynn finse indifferenza, ma nel suo intimo aveva una gran voglia di tornare dalla sua nipotina. Trangugiò in fretta il caffè scottandosi la lingua.

Sebastian aveva ragione. Avevano perso un sacco di tempo tornando da Mahenge.

Prima uno dei capi li aveva avvertiti che c'era un gruppo di ascari tedeschi nel villaggio di M'topo e quindi avevano dovuto fare una deviazione per evitarli. Avevano risalito il fiume per tre giorni prima di trovare un guado e un villaggio disposto a noleggiar loro delle canoe.

Poi c'era stato l'incontro con l'ippopotamo che era costato quasi una settimana. Le quattro canoe, come al solito affondate fin quasi al bordo per il carico, con Flynn e Sebastian e il loro seguito e il bottino, avevano attraversato il Rovuma e scendevano lungo la corrente costeggiando la riva portoghese per approdare sulla sponda di fronte al villaggio di M'topo. A un certo punto l'ippopotamo aveva impedito loro il passaggio.

Era una vecchia femmina che poche ore prima aveva partorito il suo piccolo in una minuscola isola di canne, divisa dalla riva a sud da sei metri d'acqua coperta di ninfee. Quando le quattro canoe avevano imboccato questo canale in fila indiana, coi vogatori che cantavano felici, lei aveva pensato che fossero una diretta minaccia per il rampollo ed era andata su tutte le furie.

Due tonnellate di ippopotamo imbestialito, hanno la stessa violenza di un uragano. Emergendo con violenza da sotto la canoa di testa, aveva scagliato Sebastian, due cacciatori, quattro vogatori e tutto il carico a tre metri di altezza. La canoa, marcia per gli scarafaggi d'acqua, si era spaccata in due ed era affondata immediatamente.

Mamma ippopotamo aveva avuto le stesse premure per le altre tre canoe e, nel volgere di tre minuti, il canale era ostruito da relitti galleggianti e da uomini che si dimenavano in preda al panico. Per fortuna erano solo a tre metri dalla riva. Sebastian era arrivato a terra per primo, ma gli altri lo seguivano a ruota. Quando l'ippopotamo era a sua volta uscito dall'acqua con l'aria di quello che, non contento di aver distrutto la loro piccola flotta, li avrebbe tranciati in due con le sue mascelle a ghigliottina, erano schizzati via come per una corsa campestre.

Dopo un centinaio di metri l'animale aveva abbandonato l'inseguimento ed era tornato trotterellando verso l'acqua scuotendo le piccole orecchie e grugnendo trionfante. I sopravvissuti avevano smesso di correre dopo più di mezzo chilometro.

Quella notte si erano accampati dove si trovavano, senza cibo né coperte né armi, e il mattino seguente, dopo un infuocato consiglio di guerra, Sebastian era stato scelto per tornare al fiume a controllare se l'ippopotamo tenesse ancora il canale sotto controllo. Era ricomparso correndo e annunciando che lo teneva eccome.

Avevano atteso tre giorni che l'ippopotamo se ne andasse col suo piccolo. Di notte morivano di freddo e di giorno di fame, ma la sofferenza più atroce era stata per Flynn, la cui cassa di gin giaceva sotto due metri d'acqua. Il terzo mattino aveva avuto un nuovo attacco di *delirium tremens*. Proprio mentre Sebastian si avviava al canale per la sua ricognizione mattutina Flynn, agitatissimo, gli aveva comunicato che aveva tre scorpioni azzurri sulla testa. Passato lo shock iniziale Sebastian aveva dovuto fingere di buttarli a terra e calpestarli a morte, e solo allora Flynn si era calmato.

Sebastian era tornato con la notizia che l'ippopotamo e il suo piccolo avevano evacuato l'isola ed era possibile procedere alle operazioni di recupero.

Nonostante tentasse di protestare facendo presente l'eventualità che ci fossero dei coccodrilli, Sebastian era stato spogliato e ficcato nell'acqua. Alla quinta immersione aveva recuperato la preziosa cassa di gin.

« Che Dio ti benedica, ragazzo mio » aveva mormorato Flynn con calore, stappando una bottiglia.

Per il mattino dopo Sebastian aveva recuperato quasi tutto il loro equipaggiamento e il bottino senza essere stato divorato dai coccodrilli, ed erano partiti a piedi per Lalapanzi.

Quello era l'ultimo campo prima di casa e Sebastian *si* sentiva sempre più impaziente. Voleva tornare da Rosa e dalla piccola Maria. Sarebbe stato

con loro per sera.

« Dai, Flynn. Andiamo. » Buttò via il fondo del caffè dalla tazza, gettò da parte le coperte urlò a Mohammed e ai portatori raggruppati attorno al fuoco: « Safari! In marcia. »

Nove ore dopo, col giorno che moriva, salì l'ultima collina e si fermò sulla cima.

L'ansia di arrivare l'aveva fatto camminare veloce e aveva distanziato di parecchio Flynn e i portatori stracarichi.

Era solo, e fissava senza capire le rovine annerite di Lalapanzi da cui si levavano ancora sottili riccioli di fumo.

« Rosa! » pronunciò quel nome con un rauco ruggito di paura, e partì di corsa come un pazzo.

« Rosa! » urlò, attraversando i prati pesti e devastati.

« Rosa! Rosa! Rosa! » rispondeva l'eco dalle colline intorno.

« Rosa! » Vide qualcosa trai cespugli al margine del prato e si precipitò in quella direzione. La vecchia Nanny, morta, una macchia di sangue rappreso sulla stoffa a fiori della camicia da notte.

« Rosa! » e corse verso il bungalow. La cenere gli volò tiepida attorno alle gambe quando attraversò la veranda.

« Rosa! » la voce rimbombò cupa nel guscio senza tetto della casa e inciampò nelle travi cadute che ingombravano il salone. Il puzzo di stoffa e capelli e legno bruciato lo soffocava, quando chiamò di nuovo la voce gli uscì soffocata.

« Rosa!»

La trovò nella cucina distrutta dalle fiamme e' pensò che fosse morta. Era abbandonata contro la parete annerita e piena di crepe. La camicia da notte era bruciacchiata e a brandelli e la massa arruffata dei capelli che le nascondevano il viso era coperta di cenere bianca.

« Cara. Oh, cara. » Le si inginocchiò accanto e le toccò timoroso una spalla. La sentì calda e viva sotto le sue dita e per il sollievo gli salì un groppo alla gola, impedendogli di parlare. Le scostò i capelli dal viso e la guardò.

Sotto le macchie nere di fuliggine, le guance erano pallide come marmo grigio. Gli occhi, serrati, erano profondamente cerchiati di blu e incrostati di rosso.

Le toccò le labbra con la punta delle dita e lei aprì gli occhi. Lo guardò come se fosse un fantasma, trasparente, con occhi vacui che non vedevano. Lo spaventarono. Non volle guardarli. Le fece appoggiare la testa sulla sua

spalla.

Lei non oppose resistenza. Si appoggiò tranquilla contro di lui, che nascose il viso nei suoi capelli. Sapevano di fumo. « Sei ferita? » le chiese in un sussurro. Aveva paura della risposta. Ma lei non disse nulla, giacque inerte tra le sue braccia.

« Parla, Rosa. Dimmi. Dov'è Maria? »

Al nome della bambina, ebbe la prima reazione. Cominciò a tremare.

« Dov'è? », le chiese con ansia maggiore.

Lei girò la testa contro la sua spalla e guardò sul pavimento della stanza. Lui seguì la direzione del suo sguardo.

Accanto al muro di fronte, una zona del pavimento era stata liberata dai detriti e dalla cenere. Rosa aveva tolto tutto a mani nude quando la cenere era ancora bollente. Le sue dita erano coperte di vesciche, in alcuni punti si vedeva la carne viva e le braccia erano nere fino ai gomiti. E al centro di quello spiazzo c'era una piccola cosa carbonizzata.

« Maria? » sussurrò Sebastian e Rosa rabbrividì contro di lui.

« Oh Dio! » disse, e prese Rosa in braccio. Tenendola stretta al petto uscì barcollando dalle rovine del bungalow, nella fresca aria dolce della sera che non poteva sentire perché nelle narici aveva ancora il puzzo di fumo e di carne bruciata. Voleva fuggire da tutto. Corse alla cieca sul sentiero con Rosa abbandonata tra le braccia.

40

Il giorno dopo Flynn seppellì i loro morti sulla collina sopra Lalapanzi. Pose una spessa lastra di granito sulla piccola tomba, lontana dalle altre, poi mandò al campo un portatore a chiamare Rosa e Sebastian.

Quando arrivarono lo trovarono in piedi, da solo, accanto alla tomba di Maria sotto gli alberi di acacie. Aveva il viso gonfio e paonazzo. I pochi capelli grigi gli ricadevano a ciocche sulla fronte e sulle orecchie, come le piume bagnate di un vecchio gallo. Il suo corpo sembrava sul punto di fondersi. Aveva le spalle e il ventre cascanti e il sudore gli aveva inzuppato i vestiti sulla schiena, sotto le ascelle e all'inguine. Era distrutto dal gin e dal dolore.

Sebastian restò in piedi accanto a Rosa e tutti e tre diedero il loro addio silenzioso alla bambina.

« Non c'è altro da fare adesso, » disse Sebastian.

« Sì invece, » disse Flynn. Si chinò lentamente e prese una manciata di terra

fresca dalla tomba. « Si, qualcosa c'è. » Sbriciolò la terra fra le dita. « Dobbiamo trovare l'uomo che ha fatto tutto questo, e ucciderlo. »

Accanto a Sebastian, Rosa raddrizzò le spalle. Si volse verso di lui, alzò il mento, e, per la prima volta da quando erano tornati, parlò.

« Ucciderlo! » ripeté sottovoce.

41

Con le mani strette dietro la schiena e il mento proteso aggressivamente in avanti, il Contrammiraglio Sir Percy Howe si mordicchiò il labbro inferiore con aria pensosa.

« Quand'è stato avvistato con sicurezza il *Blücher* l'ultima volta? » chiese alla fine.

« Un mese fa, ammiraglio. Due giorni prima dello scoppio della guerra. Segnalato dal piroscafo *Tygerberg.* Latitudine 0° 27' Nord. Longitudine 52° 16' Est. Diretto a sud-ovest. Velocità stimata diciotto nodi. »

« Non sappiamo che farcene di quella segnalazione! » Sir Percy interruppe il suo comandante di bandiera e guardò accigliato la grande carta nautica dell'Oceano Indiano.

« Potrebbe essere di nuovo a Bremerhaven, adesso. »

« Può darsi, » annuì il comandante di bandiera. Sir Percy gli lanciò un'occhiata e si permise un freddo sorriso.

« Ma non lo credi, vero Henry? »

« No signore. Negli ultimi trenta giorni sono scomparsi otto mercantili tra Aden e Lourenco Marques. Quasi duecentocinquantamila tonnellate. È stato sicuramente il *Blücher. »*

« Non c'è dubbio, » confermò l'ammiraglio e si protese sulla carta per prendere la pedina nera marcata *Blücher,* che era posata sulla grande chiazza verde dell'Oceano Indiano.

Il personale della centrale operativa per il Sud Atlantico e l'Oceano Indiano mantenne un silenzio pieno di rispetto in attesa che il grand'uomo prendesse una decisione. Aspettarono a lungo. In piedi, facendo rimbalzare il *Blücher* nella mano destra, le sopracciglia grige irte come gli aculei di un riccio, la fronte corrugata, l'ammiraglio si concentrò per un intero minuto.

« Non ricordo bene la classe e quando è entrato in servizio. Rinfrescatemi la memoria. » Come la maggior parte degli uomini di successo, Sir Percy non prendeva mai decisioni affrettate quando aveva il tempo di riflettere e l'ufficiale di guardia, aspettandosi quella richiesta, si fece avanti con l'almanacco navale tedesco aperto alla pagina giusta.

« ‹Blücher. Entrato in servizio il 16 Agosto 1905. Incrociatore pesante, classe B. Armamento principale otto cannoni da nove pollici.

Armamento secondario, sei cannoni da sei pollici.› »

L'ufficiale finì di leggere e attese in silenzio.

« Chi è il comandante? » chiese Sir Percy e l'ufficiale consultò un supplemento dell'almanacco.

« ‹Conte Otto von Kleine. Già comandante dell'incrociatore leggero *Sturm Vogel.*› »

« Sì, » disse Sir Percy. « L'ho sentito nominare, » e rimise la pedina sulla carta, tenendovi appoggiata la mano. « Un uomo pericoloso da avere qui, a sud di Suez, » e spinse la pedina in su, verso il Mar Rosso e l'imbocco del canale, dove le sottili linee rosse delle rotte delle navi si fondevano in una spessa arteria, « o qui, » e la spinse in giù verso il Capo di Buona Speranza, contornato dalle stesse linee rosse che univano Londra all'Australia e all'India. Sir Percy alzò la mano dalla pedina nera e la lasciò, minacciosa, sulle rotte delle navi.

« Quali unità abbiamo impiegato contro di lui, finora? » In risposta il comandante di bandiera prese una bacchetta di legno e toccò una per una le pedine rosse sparse nell'Oceano Indiano.

« Il *Pegasus* e il *Renounce a* nord. *L'Eagle* e il *Plunger* che incrociano nelle acque meridionali. »

« Di quali altre forze disponiamo, Henry? »

« Beh, ammiraglio, *l'Orion* e il *Bloodhound* sono a Simonstown, » e toccò con la bacchetta il naso del continente africano.

« Sull'*Orion* c'è Manderson, vero? »

« Sì signore. »

« E chi comanda il *Bloodhound? »*

« Little. »

« Bene, » annuì Sir Percy con soddisfazione. « Un incrociatore con cannoni da sei pollici e un cacciatorpediniere dovrebbero sistemare il *Blücher,*sorrise di nuovo. Specialmente con un diavolo come Charles Little al comando del *Bloodhound.* Ho giocato a golf con e con lui l'estate scorsa: non mi ha battuto per un pelo nel campo da sedici a St. Andrews!»

Il comandante di bandiera gettò un'occhiata all'ammiraglio e forte della reputazione di comandante del cacciatorpediniere, decise di permettersi una battuta. « Le ragazze di Città del Capo si rattristeranno per la sua partenza. »

« Dobbiamo sperare che il capitano di vascello Otto von Kleine si rattristi per il suo arrivo, » ridacchiò Sir Percy.

« Papà ti trova molto simpatico. »

« Tuo padre è un uomo di gusto squisito, » concesse con galanteria il capitano di fregata Honourable Charles Little e girò la testa per sorridere alla giovane donna sdraiata accanto a lui su una coperta, all'ombra variegata dei pini.

« Possibile che tu non riesca mai ad essere serio? »

« Helen, dolcezza, a volte posso essere terribilmente serio. »

« Ma vai! » e la sua compagna arrossì con grazia, ricordando alcuni gesti di Charles, poco prima, che avrebbero fatto cambiare velocemente opinione a suo padre.

« Tengo molto alla stima di tuo padre, ma mi importa soprattutto che tu la condivida. »

La ragazza si rizzò lentamente a sedere e, mentre lo guardava, era occupata a scuotere via gli aghi di pino dallo splendido groviglio dei suoi capelli, aggiustare i ganci della camicetta, stendere la gonna del completo da amazzone sulle gambe ben modellate e fasciate dagli alti stivali di pelle lucida scura.

Fissò Charles Little e lo desiderò tanto da stare male. Non era un desiderio sensuale, ma un irresistibile bisogno di avere quell'uomo tutto per sé. Possederlo, così come possedeva diamanti, pellicce, seta, cavalli, pavoni e altre cose meravigliose.

Era steso sulla coperta con tutta la grazia inconsapevole di un leopardo. Un lieve sorriso segreto gli aleggiava agli angoli della bocca e le palpebre erano abbassate a nascondere lo sfavillio degli occhi. Gli sforzi recenti gli avevano inumidito i capelli che ora gli ricadevano sulla fronte.

C'era un che di satanico in lui, un'aria di perfidia, e Helen decise che era per via delle sopracciglia inclinate e delle orecchie attaccate alle tempie e appuntite come quelle di un satiro, ma tenere e rosee come quelle di un bambino.

« Hai le orecchie da diavolo », gli disse, poi arrossì di nuovo e si alzò in piedi sottraendosi al braccio di Charles che voleva afferrarla.

« Basta adesso! » ridacchiò e corse al cavallo purosangue legato vicino a loro nella foresta.

« Vieni! » lo chiamò, montando in sella.

Charles si alzò pigramente e si stirò. Si infilò la camicia nei calzoni, piegò la coperta dov'erano distesi e andò al suo cavallo.

Al margine della pineta si fermarono a guardare giù, nella vallata di Constantia.

« Non è una meraviglia? »

« Sì, davvero. » rispose lui.

« Intendevo dire la vista. »

« Anch'io. » Per due volte, in sei giorni che la conosceva, l'aveva portato sulla montagna mettendolo in tentazione. Sotto di loro si stendevano seimila acri della terra più ricca di tutta l'Africa.

« Da quando mio fratello Hubert è stato ucciso, non c'è più nessuno che tiri avanti la baracca. Soltanto io e mia sorella — e siamo solo delle ragazze. Il povero papà non è più tanto in forma. Lo trova troppo faticoso. »

Charles vagò pigramente con lo sguardo dal tozzo contrafforte di Table Mountain sulla sinistra, attraverso la conca lussureggiante di vigne sotto di loro, fin dove il cuneo luccicante di False Bay penetrava nelle montagne.

« Vero che la fattoria è bellissima vista da qui? » Helen attirò la sua attenzione sulla massiccia residenza con i frontoni in stile olandese e sui fabbricati annessi, raggruppati modestamente sul retro.

« Sono veramente impressionato dal magnifico premio di monta, » mormorò Charles, confondendo di proposito le ultime parole e la ragazza gli lanciò un'occhiata sorpresa, cominciando a risentirsi.

« Come? »

« È uno spettacolo veramente magnifico, » corresse lui. I suoi costanti sforzi per irretirlo, avevano cominciato ad annoiarlo. Aveva evitato e preso in giro ammaliatrici molto più abili.

« Charles, » sussurrò lei, « ti piacerebbe vivere qui. Per sempre? »

E Charles rimase allibito. Quella piccola provinciale non aveva idea delle regole del corteggiamento. Fu così sorpreso che gettò indietro la testa e scoppiò a ridere.

Quando Charles rideva, qualsiasi donna nel, raggio di cento metri rabbrividiva di piacere. Era un suono allegro, con un sottofondo di sensualità. I denti spiccavano bianchi nel volto abbronzato dal sole marino, i muscoli del petto e delle braccia si tendevano risaltando vigorosamente sotto la camicia di seta che indossava.

Helen fu l'unica testimone di questa particolare esibizione, indifesa come un passero in un uragano. Si protese ansiosamente verso di lui e lo toccò sul braccio. « Ti piacerebbe, Charles. Vero? »

Non sapeva che Charles Little aveva una rendita personale di ventimila sterline l'anno e alla morte del padre avrebbe ereditato il

titolo di Visconte di Sutherton e i relativi possedimenti. Non sapeva che uno solo di quei possedimenti era tre volte quello di suo padre; né sapeva che Charles aveva ignorato le proposte di ragazze due volte più belle di lei, dieci volte più ricche e cento volte più titolate.

« Ti piacerebbe, Charles. Lo so! »

Era così giovane, così indifesa, che egli trattenne la risposta sferzante che gli veniva alle labbra.

« Helen, » le prese una mano. « Sono una creatura del mare. Ci spostiamo col vento e con le onde, » e si portò la sua mano alle labbra.

Lei restò seduta un momento, sentendo il tiepido contatto delle sue labbra sulla pelle e le lacrime brucianti dietro le palpebre. Poi ritrasse la mano di scatto e girò il cavallo. Alzò il frustino di cuoio e sferzò la groppa nera e liscia tra le sue ginocchia. Sorpreso, lo stallone partì a galoppo sfrenato lungo la strada che scendeva nella valle di Constantia.

Charles scosse la testa e fece una smorfia di rammarico. Non aveva voluto ferirla. Era stata una scappatella, tanto per riempire le giornate in attesa che finissero i grandi lavori del *Bloodhound.* Ma Charles aveva imparato a non lasciarsi intenerire dal finale delle sue avventure, sempre tragico e lacrimoso.

« Vergognati, canaglia senza cuore, » disse ad alta voce, e toccando il cavallo coi talloni, seguì senza fretta lo stallone al galoppo.

Lo raggiunse nel cortile della scuderia. Era tenuto da uno stalliere, aveva il mantello chiazzato di sudore e ansimava ancora.

Helen era sparita, ma suo padre stava al cancello della scuderia: un pezzo d'uomo con una barba nera e squadrata, ravvivata da qualche filo grigio.

« Piaciuta la cavalcata? »

« Grazie, signor Uys. » Charles non si sbilanciò e l'uomo più anziano lanciò un'occhiata significativa allo stallone sfiancato, poi proseguì.

« C'è uno dei suoi marinai che l'aspetta da un'ora. »

« Dov'è? » Charles cambiò bruscamente tono, diventando subito freddo e pratico.

« Qui, signor comandante. » Dall'ombra profonda della scuderia, un giovane marinaio uscì alla luce abbagliante del sole.

« Cosa c'è? » Charles rispose al suo saluto con impazienza.

« Il comandante Manderson le manda i suoi saluti e la prega di presentarsi a rapporto sull'*Orion* appena possibile. C'è una macchina che l'aspetta per portarla alla base. »

« Una chiamata inopportuna, comandante, » disse Uys, appoggiato indolentemente al cancello di pietra lavorata. « Temo che non la rivedremo per un pezzo. »

Ma Charles non lo ascoltava. Sembrava tremare di eccitazione repressa, come un buon cane da caccia che fiuta la selvaggina.

« Ordine di partenza, » sussurrò, « finalmente. Finalmente! »

Una violenta mareggiata da sud-ovest si abbatteva su Capo Point e gli spruzzi avvolgevano il raggio di luce del faro sulla scogliera sovrastante. Uno stormo di malgas volò verso la terraferma, così alto da cogliere gli ultimi raggi del sole, illuminato di rosa sopra l'acqua scura.

Il *Bloodhound* superò Capo Hangklip e investito in pieno dall'Atlantico infuriato, barcollò sotto un turbinio di schiuma alta un metro che si riversò oltre le torri prodiere. Allora, per ripicca, si lanciò contro l'onda seguente e Charles Little in plancia esultò al fremito del ponte sotto i suoi piedi.

« Accosta per zero-cinque-zero. »

« Zero-cinque-zero, » ripeté l'ufficiale di rotta.

« Giri per diciassette nodi, capo timoniere. »

Il ritmo delle macchine cambiò quasi all'istante, e la nave si abbandonò maggiormente al movimento delle onde.

Charles andò all'ala della piccola plancia inconsistente e fragile, e guardò indietro nel buio seno di False Bay orlato di montagne. A due miglia di poppa, la sagoma dell'*Orion* si perdeva nella luce del crepuscolo.

« Avanti, vecchio mio. Fai il bravo e tieni duro, » mormorò Charles Little col disdegno che ogni marinaio di cacciatorpediniere prova per le navi incapaci di andare a venti nodi. Poi guardò la costa, al di là dell'*Orion*. Sotto il massiccio di Table Mountain, vicino all'imboccatura della valle di Constantia, si vedeva un unico puntino luminoso.

« Ci sarà nebbia stanotte, comandante, » disse il capo timoniere al gomito di Charles, che si voltò senza rimpianti a scrutare oltre la prua nell'oscurità crescente.

« Sì, una notte da pirati. »

42

La nebbia si condensò sul metallo grigio della plancia rendendolo scivoloso. Impregnò i cappotti degli uomini raggruppati vicino alla

battagliola e si posò in minuscole perle sulle sopracciglia e la barba del capitano di vascello Otto von Kleine, dandogli un'aria audace, temeraria, da pirata da manuale.

Il tenente di vascello Kyller, ogni pochi secondi, gettava un'occhiata piena di ansia al suo comandante, chiedendosi quando avrebbe ordinato di accostare. Non gli piaceva affatto di avanzare alla cieca nella nebbia con la corrente di marea che li spingeva verso una costa ostile.

« Fermare le macchine, » disse von Kleine, e Kyller si affrettò a ripetere l'ordine al timoniere. Il sordo pulsare sotto i loro piedi cessò e nell'aria nebbiosa pesò un silenzio sepolcrale.

« Chiedi alla vedetta in coffa se vede qualcosa della costa, » disse von Kleine senza voltarsi e dopo un momento Kyller riferì:

« La coffa è nella nebbia. Visibilità zero. » Fece una pausa. « Da prua segnalano cinquanta braccia di profondità in rapida diminuzione. »

Von Kleine annuì. Lo scandaglio confermava la sua supposizione di essere a cinque miglia dal frangiflutti del porto di Durban. Quando la brezza mattutina avesse disperso la nebbia, sperava di vedere di fronte a sé le basse colline costiere del Natal coi giardini a terrazze e le case dipinte di bianco, ma soprattutto sperava di trovare almeno sei mercantili inglesi ancorati al largo della spiaggia, in attesa del loro turno di entrare nel porto congestionato, grassi e insonnoliti sotto la protezione delle batterie costiere, ignari di quanto debole fosse questa protezione offerta da una mezza dozzina di cannoni antiquati, armati da vecchi e ragazzi della milizia territoriale.

Il servizio informazioni della marina tedesca aveva compilato un rapporto molto dettagliato sulle difese e le condizioni di Durban. Dopo averlo studiato con cura, von Kleine aveva deciso che poteva rivelare la sua esatta posizione agli inglesi, in cambio di un così ricco bottino. In effetti l'operazione non implicava grossi rischi. Un passaggio veloce davanti all'entrata del porto, un'unica bordata per ogni mercantile all'ancora e sarebbe sparito di nuovo all'orizzonte prima ancora che i cannoni sulla spiaggia fossero pronti a sparare.

Ovviamente il rischio era di mostrare il *Blücher a* tutta la popolazione di Durban, fornendo così alla Royal Navy il primo avvistamento sicuro dalla dichiarazione di guerra. Entro pochi minuti dalla prima bordata, le unità inglesi che gli davano la caccia, sarebbero accorse da tutte le direzioni per bloccargli ogni via di scampo. Sperava di riuscire a sfuggire dirigendosi a sud, nelle gelide acque battute dai venti sotto il 40° di latitudine, all'appuntamento con l'*Esther, la* sua nave

appoggio. Poi in Australia o in Sud America, a seconda delle possibilità.

Si girò a guardare il cronometro sopra la bussola. Il sole sarebbe sorto fra tre minuti, poi potevano aspettarsi il vento del mattino.

« La coffa segnala che la nebbia si sta diradando, comandante. »

Von Kleine si alzò e guardò nei banchi di nebbia. Ora si muovevano, torcendosi e avviluppandosi al calore del sole. « Macchine pari avanti adagio, » disse.

« Qui coffa, » gorgheggiò uno dei portavoce davanti a Kyller. « Terra in vista quattro-zero sulla dritta. Distanza, diecimila metri. Un grosso promontorio. »

Doveva essere la scogliera a picco su Durban, quella montagna massiccia a dorso di balena, che faceva da scudo al porto. Ma nella nebbia von Kleine aveva calcolato male, era lontano il doppio di quanto pensasse.

« Macchine pari avanti tutta. Nuova rotta. Zero-zero-sei. » Aspettò che l'ordine venisse passato al timoniere prima di avvicinarsi ai portavoce. « Pezzi. Qui comandante. »

« Qui pezzi, » rispose la voce da lontano.

« Aprirò il fuoco con proiettili ad alto esplosivo fra dieci minuti circa. Il bersaglio saranno dei mercantili ammassati, su un brandeggio di circa trecento gradi. Distanza cinquemila metri. Potete sparare appena in punteria. »

« Brandeggio, trecento gradi. Distanza, cinquemila metri, » ripeté il portavoce. Von Kleine chiuse di scatto il coperchio e tornò al posto di prima, guardando a prora con le mani dietro la schiena.

Sotto di lui le torri ruotarono pesantemente e le lunghe canne si alzarono leggermente, puntando fuori nella nebbia, impassibili e minacciose.

Un raggio di sole abbagliante colpì la plancia con tale improvvisa violenza che Kyller dovette ripararsi gli occhi con la mano, ma scomparve subito, quando il *Blücher* si tuffò in un altro banco di nebbia fredda e vischiosa. Poi, come se avessero attraversato un sipario uscendo su un palcoscenico fortemente illuminato, si trovarono in una gaia mattina d'estate. Dietro di loro, la nebbia si addensava in un muro fradicio e grigio che andava da orizzonte a orizzonte. Di fronte sorgevano le verdi colline africane, orlate di spiaggia bianca e cavalloni, punteggiate da migliaia di macchioline più bianche: gli edifici della città di Durban. Le armature delle gru lungo i muri del porto, sembravano patiboli abbandonati.

Tra loro e la spiaggia, quattro sagome sgraziate sporgevano sul placido specchio d'acqua verde come un gruppo di ippopotami che si godevano il sole. I mercantili inglesi.

« Solo quattro, » borbottò crucciato von Kleine. « Speravo che fossero di più. »

Le canne di tredici metri dei cannoni da nove pollici si muovevano incessantemente, come se fiutassero la preda e il *Blücher* avanzò sollevando una bianca onda sibilante a prua, vibrando e tremando per lo sforzo delle macchine, spinte a tutta forza.

« Qui coffa, » gracchiò con urgenza il portavoce accanto a Kyller.

« Qui plancia, » rispose Kyller, ma la sua voce si perse nel boato assordante della prima bordata, il lungo tuono rombante dei pezzi di grosso calibro. Sobbalzò senza volerlo, preso alla sprovvista, poi sollevò in fretta il binocolo e lo puntò sui mercantili inglesi.

• Tutta l'attenzione, tutti gli occhi in plancia erano rivolti verso prora, in attesa che i colpi cadessero sulle navi condannate.

Nel relativo silenzio che seguì il muggito della bordata, si udì chiaramente lo stridìo del portavoce.

« Navi da guerra! Navi da guerra nemiche dritto di poppa! »

« Dieci a dritta. » Von Kleine alzò la voce più 'di quanto volesse e, sempre a tutta velocità, il *Blücher* si allontanò dalla costa sbandando per l'accostata e lasciandosi di poppa una scia curva come una piuma di struzzo, corse a ripararsi nei banchi di nebbia, abbandonando il ricco bottino di mercantili.

In plancia, von Kleine e i suoi ufficiali tenevano gli occhi fissi a poppa, dimentichi dei mercantili, in cerea della nuova minaccia.

« Due navi da guerra. » La vedetta aggiungeva particolari al suo avvistamento. « Un cacciatorpediniere e un incrociatore. Rilevamento, novanta gradi. Distanza, cinque-zero-sette-zero. Il cacciatorpediniere è in testa. »

Nel campo visivo del binocolo di von Kleine, il nitido triangolino della sovrastruttura del cacciatorpediniere spuntò sopra l'orizzonte. L'incrociatore non era ancora visibile dalla plancia.

« Se fossero arrivati un'ora dopo, » si lamentò Kyller, « avremmo concluso la faccenda e... »

« Cosa vede la coffa dell'incrociatore? » lo interruppe von Kleine con impazienza. Non aveva tempo di dolersi per il voltafaccia del destino: la sua unica preoccupazione era di valutare la potenza degli inseguitori, per

poi decidere se fuggire o tornare indietro e dare subito battaglia.

« Incrociatore medio, sei o nove pollici. Classe ‹O› o ‹R›. È a quattro miglia dalla sua scorta. Le navi sono ancora fuori portata. »

Il cacciatorpediniere non lo preoccupava, poteva mettergli la prua addosso e ridurlo ad un relitto fiammeggiante prima che i suoi modesti cannoni da 4,7 pollici potessero piazzare un colpo a un miglio dal *Blücher,* ma l'incrociatore era tutt'altra faccenda. Affrontarlo significava ingaggiare battaglia con una nave della stessa classe del *Blücher* che avrebbe vinto solo a prezzo di gravi danni e il porto amico più vicino, dove poter effettuare grosse riparazioni, era a seimila miglia di distanza.

C'era Un'altra cosa da tenere presente. Queste due unità inglesi potevano essere l'avanguardia di una divisione da battaglia. Se accostava adesso e lanciava la sfida, impegnando l'incrociatore in uno scontro a due, rischiava di trovarsi all'improvviso di fronte a circostanze imprevedibili. Poteva benissimo esserci un altro incrociatore, o due o tre, persino una corazzata, sotto l'orizzonte.

Il suo dovere, gli ordini che aveva, imponevano una fuga immediata, evitando la battaglia e prolungando così la vita bellica del *Blücher.*

« Il nemico ha alzato la bandiera di combattimento, comandante, » riferì Kyller.

Von Kleine alzò di nuovo il binocolo. Sull'albero del cacciatorpediniere sventolavano i puntini bianchi e rossi. Questa volta non poteva accettare la sfida.

« Molto bene, » disse e andò al suo seggiolino in un angolo della plancia. Vi si lasciò cadere e incurvò le spalle concentrandosi. C'erano un sacco di problemi a cui pensare, non ultimo quello di valutare per quanto tempo avrebbe potuto continuare alla massima velocità verso nord, con le caldaie che divoravano carbone e la distanza tra il *Blücher* e *l'Esther* che aumentava continuamente.

Fece ruotare il seggiolino e guardò di nuovo verso poppa. Ora il cacciatorpediniere era visibile a occhio nudo e von Kleine aggrottò la fronte irritato. Gli sarebbe rimasto attaccato alle calcagna, abbaiando petulante come un terrier e avrebbe strombettato la sua rotta e velocità attraverso l'etere alle avide unità inglesi che sicuramente stavano già accorrendo da ogni direzione. D'ora in poi, per giorni e giorni, se lo sarebbe visto dietro, nella scia.

« Dai! Dai! » Charles Little batté con impazienza la mano sul bracciolo imbottito del suo seggiolino con gli occhi fissi sull'*Orion*.

Per un giorno e una notte l'aveva visto guadagnare terreno sul *Blücher,* ma così impercettibilmente che doveva controllare col telemetro ogni mezz'ora per avere conferma della sua avanzata.

La prua dell'*Orion* era sollevata in modo innaturale e le onde che alzava al suo passaggio sembravano le bianche ali di un gabbiano nella luce del sole tropicale. Infatti il comandante Manderson aveva svuotato i serbatoi dell'acqua potabile a prua e sparato metà dei proiettili e dell'esplosivo dei depositi di munizioni prodieri. Tutti gli uomini che non erano indispensabili a prora avevano ricevuto l'ordine di stare in coperta a poppa, fungendo da zavorra umana, tutto nel tentativo di sollevare la prua dell'*Orion* e fargli guadagnare un altro centimetro di velocità.

Stava per affrontare il momento più pericoloso della sua vita, perché entrava a poco a poco nel raggio d'azione dei terribili cannoni da nove pollici del *Blücher, e,* tenendo conto della differenza di velocità, ci avrebbe messo Un'altra ora per arrivare a tiro coi suoi cannoni da sei pollici. In quel lasso di tempo sarebbe stato in balia delle torri poppiere del *Blücher* senza poter rispondere al fuoco.

Charles seguiva la caccia col cuore in gola, perché il *Bloodhound* non era mai stato forzato al massimo. Sottocoperta c'era una riserva di velocità che gli avrebbe permesso di raggiungere il *Blücher m* cinquanta minuti, sempre che non venisse fatto a pezzi molto prima di arrivarci.

Così le tre navi filavano a nord versò l'orizzonte che si allontanava continuamente. Le lunghe sagome dei due incrociatori procedevano dritte come frecce, eruttando solide colonne di fumo puzzolente dai tre fumaioli e imbrattando la gaia superficie luccicante del mare con una doppia nuvola nera che la brezza da est disperdeva solo a poco a poco;

mentre il piccolo *Bloodhound* simile ad un insetto acquatico, si allargava per portarsi di fianco al *Blücher* da dove, al momento opportuno, poteva controllare con più esattezza il tiro dell'*Orion*, e segnalare le correzioni. Ma si teneva accuratamente fuori dal raggio di quindici miglia per evitare i lunghi artigli dell'incrociatore tedesco.

« Il *Blücher* può aprire il fuoco da un momento all'altro, comandante, » commentò l'ufficiale di rotta, sollevandosi dal sestante con cui aveva misurato l'angolo tra i due incrociatori.

Charles annuì. « Sì, von Kleine tenterà qualche colpo fortunato, anche a quella distanza. »

« Non sarà uno spettacolo molto piacevole. »

« Dobbiamo solo tenere duro, incrociare le dita e sperare che il vecchio *Orion* possa... » S'interruppe di botto e balzò dal seggiolino. « Ehilà! Il *Blücher* sta manovrando! »

Il profilo dell'incrociatore era bruscamente mutato negli ultimi secondi. La distanza tra i fumaioli era aumentata e ora Charles poteva vedere la minacciosa protuberanza delle torri prodiere.

« Per Dio, cambia rotta! Quel maledetto bastardo mette in campo tutti i suoi cannoni! »

Il tenente di vascello Kyller studiò il volto del suo comandante. Nel sonno aveva un'aria serena. Ricordò a Kyller un quadro che aveva visto nella cattedrale di Norimberga, un ritratto di San Luca di Holbein. Gli stessi lineamenti regolari, la barba e i baffi biondi che incorniciavano le labbra mobili e sensibili. Scacciò il pensiero e si chinò in avanti, toccando delicatamente la spalla di von Kleine.

« Comandante. » Von Kleine aprì gli occhi azzurri, ancora offuscato dal sonno, ma rispose con voce pronta:

« Cosa c'è, Kyller? »

« Il direttore del tiro riferisce che il nemico sarà a portata fra quindici minuti. »

Von Kleine fece roteare il seggiolino e si guardò velocemente intorno. Sopra di lui i fumaioli eruttavano fumo e dalla loro bocca usciva continuamente un vulcano di scintille e aria calda tremolante. La vernice si era gonfiata e si staccava dal metallo arroventato che risplendeva alla luce del sole. Il *Blücher* stava sopportando uno sforzo molto superiore ai limiti stabiliti dai suoi costruttori. Dio solo sapeva il danno che gli derivava da quella corsa prolungata a tutta forza e Von Kleine trasalì sentendolo vibrare di protesta sotto i suoi piedi.

Volse lo sguardo a poppa. Ora lo scafo dell'incrociatore inglese era tutto sopra l'orizzonte. La differenza delle loro velocità doveva essere minima, ma il *Blücher* aveva una potenza di fuoco enormemente superiore.

Per un attimo si permise di considerare l'arroganza di una nazione che costantemente, quasi di proposito, impegnava i suoi uomini e le sue navi in un'impari lotta. Ogni volta mandava dei terrier a combattere contro i lupi. Poi sorrise, bisognava essere inglesi, o pazzi, per capirli.

Lanciò un'occhiata a dritta. Il cacciatorpediniere inglese si era portato al

suo fianco. Poteva far ben poco da lì.

« Molto bene, Kyller, » disse, alzandosi.

« Plancia, qui macchina, » gracidò il portavoce.

« Macchina, qui plancia, » rispose Kyller.

« Il cuscinetto principale di sinistra sta diventando incandescente. Devo fermare la macchina. »

Le parole colpirono von Kleine come un secchio d'acqua ghiacciata nella schiena. Si chinò sul portavoce.

« Qui è il comandante. Dobbiamo andare a tutta forza per un'altra ora! »

« È impossibile, comandante. Altri quindici minuti e l'albero motore principale si gripperà. Dio sa con quali conseguenze. »

Per cinque secondi von Kleine restò chino sul portavoce. Il suo cervello lavorava freneticamente. Con una sola macchina, il *Blücher* avrebbe perso dieci nodi di velocità. Il nemico avrebbe potuto manovrare liberamente intorno a lui, tenendosi magari fuori tiro fino al calare della notte e allora... Doveva attaccare immediatamente; accostare verso di loro e dargli addosso con tutto il suo armamento.

« Avanti tutta finché puoi, » ordinò di scatto, poi volgendosi al portavoce del direttore del tiro: « Qui è il comandante. Accostiamo quattro quarti a dritta e avremo il nemico al traverso a dritta per i prossimi quindici minuti. Poi sarò costretto a ridurre la velocità. Aprite il fuoco quando siete in punteria. » Von Kleine chiuse con un colpo secco il coperchio e si volse al suo capo segnalatore. « Alza la bandiera di combattimento! »

Lo disse piano, senza enfasi; ma i suoi occhi sprizzavano lampi come zaffiri blu.

44

« Ci siamo! » sussurrò Charles Little senza abbassare il binocolo. Sulle torri nere del *Blücher,* i cannoni avvampavano e mandavano lampi silenziosi. Percorse in fretta col binocolo la superficie del mare finché trovò l'*Orion.* Avanzava mettendocela tutta e riducendo molto rapidamente lo spazio che lo separava dal *Blücher.* Altri sette minuti e avrebbe potuto rispondere al fuoco tedesco.

D'un tratto, a un quarto di miglio dalla sua prua, sorsero dal mare una serie di colonne alte, maestose come quelle di un tempio greco, snelle ed eleganti, lucenti come marmo bianco nel sole. Poi, lentamente, ricaddero.

« Corto, » grugnì l'ufficiale di rotta.

« Ha i cannoni ancora freddi, » commentò Charles. « Dio, ti prego, fa che il vecchio *Orion* arrivi a tiro. »

Ancora una volta i colpi del *Blücher* arrivarono corti, e ancora corti, ma ogni volta più vicini allo scafo dell'*Orion.* La bordata seguente gli cadde tutto intorno, nascondendolo in parte con gli spruzzi, e l'Oro»» cominciò a zigzagare.

« Altri tre minuti, » disse l'ufficiale di rotta con la voce roca per la tensione.

A intervalli regolari di quindici secondi, le salve tedesche cadevano intorno all'O*rion*: una volta a meno di diciotto metri dalla prua di modo che le colonne di schiuma gli ricaddero addosso mischiandosi al fumo nero dei fumaioli.

« Dai, bello mio! Fatti sotto. Forza! Dai! » Charles era aggrappato alla battagliola di fronte a sé e urlava come un pazzo. Tutta la dignità del suo grado e dei suoi trentacinque anni era scomparsa nella tensione della battaglia. Aveva contagiato anche gli altri sulla plancia del cacciatorpediniere, e tutti saltellavano e urlavano con lui.

« Eccolo che spara! » gridò l'ufficiale di rotta.

« Ha aperto il fuoco! »

« Dai, *Orion*, dai!

Sulle torri prodiere dell'*Orion* i cannoni lampeggiarono, poi ancora e ancora. Il rauco rombo delle bordate arrivava fino a loro contro il vento leggero.

« Corto, » gemette Charles. « È ancora fuori portata. » « Corto ancora! » « Sempre corto. »

Il controscarto era trasmesso ogni volta dal capo segnalatore con la lampada Aldis e dalla plancia dell'*Orion* arrivava un breve « ricevuto ».

« Oh, Dio mio, » gemette Charles. « L'hanno colpito! » fece eco l'ufficiale di rotta. Un bagliore giallo uniforme, come un baleno diffuso in un giorno d'estate, illuminò il cassero dell'Onori, e quasi istantaneamente una palla di fumo grigio-giallastro lo avvolse. Attraverso il fumo, Charles vide il fumaiolo di poppa afflosciarsi come ubriaco e pendere all'indietro con una strana

angolatura.

« Ce la fa ancora! »

L'*Orion* emerse dal fumo e se lo trascinò dietro come un manto funebre, ma la sua velocità sembrava invariata e i lampi brevi delle salve sparate

dalle torri prodiere continuavano con regolarità.

« Ora l'ha centrato! » esultò l'ufficiale di rotta e Charles si girò in fretta per vedere i colpi esplodere sul *Blücher,* e un largo sorriso gli apparve sul volto.

« Ammazzalo! Ammazzalo! » ruggì, sapendo che il *Blücher,* sebbene meglio armato, era vulnerabile come l'*Orion*. La sua corazza era sottile come il guscio di un uovo e i proiettili da sei pollici che la sfondavano avrebbero provocato danni tremendi.

Ora i due incrociatori si martellavano a vicenda, avvicinandosi così rapidamente che presto avrebbero colpito il bersaglio a ogni bordata. Era un duello da cui soltanto una delle navi, o nessuna delle due, sarebbe scampata.

Charles tentò di valutare i danni subiti dal *Blücher* negli ultimi minuti. A prua era scoppiato un incendio. La nave eruttava fiamme sulfuree, le sue sovrastrutture erano fracassate e contorte in una grottesca scultura ed era avvolta in una coltre di fumo che ne rendeva il profilo vago e indistinto. Eppure ogni quindici secondi le sue torri si illuminavano di quei piccoli lampi micidiali.

Charles si voltò per valutare i danni subiti a sua volta dall'*Orion*. Lo trovò col binocolo e in quell'attimo l'*Orion* cessò di esistere.

Le caldaie, colpite da un proiettile ad alto esplosivo, scoppiarono e lo squarciarono a metà. Una nuvola di vapore bianco schizzò in aria a centocinquanta metri di altezza, nascondendolo completamente. Il vapore rimase sospeso per trenta secondi, poi discese pigramente, disperdendosi. L'*Orion* era scomparso. Una larga chiazza circolare di olio e rottami galleggianti segnavano la sua tomba. Il suo stesso abbrivio lo aveva spinto sott'acqua in un baleno.

Sulla plancia del *Bloodhound* l'euforia fu inghiottita da un silenzio di tomba, che il malinconico sibilo del vento fra l'attrezzatura e il pulsare sordo dei motori non turbavano, ma piuttosto accentuavano.

45

Per otto lunghe ore Charles Little si era sforzato di contenere la tempesta di collera e d'odio: per non impazzire, per resistere all'impulso suicida di lanciare la sua nave contro l'incrociatore tedesco e morire come l'*Orion*.

Subito dopo l'affondamento dell'*Orion*, il *Blücher* aveva bruscamente

ridotto la sua velocità e aveva accostato puntando a Sud. Ancora in preda alle fiamme, procedeva zoppicando come un Icone ferito. La bandiera di combattimento era ridotta a brandelli dalle schegge e annerita dal fumo.

Non appena fu passato, il *Bloodhound* cambiò rotta e incrociò lentamente nello specchio d'acqua ancora punteggiato di rottami e iridato di chiazze d'olio. Non c'erano superstiti dell'*Orion*; erano tutti morti.

Il *Bloodhound* accostò e seguì le tracce dell'arrancante incrociatore tedesco, e l'odio che emanava dal cacciatorpediniere era così forte, intenso e violento che avrebbe potuto raggiungere il *Blücher* come una forza fisica e distruggerlo.

Ma dal suo posto d'osservazione sulla plancia, Charles Little vide fumo e fiamme attenuarsi ad ogni istante sui ponti del *Blücher,* segno che la squadra antincendio li teneva ormai sotto controllo finché l'ultimo filo di fumo si assottigliò e si disperse.

« L'incendio è domato », disse il capotimoniere, e Charles non rispose. Aveva sperato che le fiamme raggiungessero la santabarbara facendo esplodere il *Blücher,* annientandolo

così come era stato annientato l'*Orion*.

« Però non fa più di sei nodi. L'*Orion* deve averlo colpito in macchina.» L'ufficiale di rotta proseguì speranzoso:

« Scommetto che il danno più grosso è sottocoperta. A questa velocità c'è da aspettarsi che il *Pegasus* e il *Renounce* ci raggiungano domani a mezzogiorno. Allora il *Blücher* non avrà via di scampo! »

« Sì, » mormorò Charles.

Chiamati freneticamente per radio dal *Bloodhound,* il *Pegasus* e il *Renounce,* i due incrociatori pesanti della divisione nord, scendevano a tutta forza lungo la costa orientale africana, fendendo le cinquecento miglia d'acqua che li separavano dal cacciatorpediniere.

46

« Kyller. Chiedi al direttore di macchina come vanno le cose. » Nulla nel volto calmo di von Kleine tradiva la sua ansia. La notte si avvicinava e, nel buio, persino il piccolo e fragile cacciatorpediniere inglese costituiva un pericolo. Dovunque, minuto per minuto, da ogni angolo del mare, il pericolo si avvicinava. Prima del tramonto bisognava rimettere in funzione la macchina di sinistra; era questione di vita o di morte; doveva avere la velocità necessaria per aprirsi un passaggio, a sud, tra gli inglesi

che gli davano la caccia: a sud, dove l'*Esther* l'aspettava per dargli soccorso, rifornirlo di munizioni, riempire i carbonili, ora pericolosamente vuoti. Allora il *Blücher* sarebbe stato di nuovo una forza temibile. Ma prima doveva riacquistare velocità.

« Comandante. » Kyller era di nuovo accanto a lui. « Il comandante Lochtkamper dice che il condotto dell'olio del cuscinetto principale è stato riparato. Il cuscinetto è stato smontato e l'albero non presenta danni. Adesso sta montando le nuove bronzine. Il lavoro è a buon punto. »

Von Kleine immaginò gli uomini seminudi, unti fino al gomito di grasso nero, sudati per il caldo della galleria assi dove stavano lavorando. « Quanto ci vorrà ancora? » chiese.

« Ha promesso tutta la potenza su entrambe le macchine fra due ore, comandante. »

Von Kleine sospirò di sollievo e si volse a guardare il cacciatorpediniere inglese che lo seguiva come un'ombra; un sorriso gli affiorò alle labbra.

« Spero, amico mio, che tu sia un uomo coraggioso. Spero che vedendo aumentare la mia velocità, non riuscirai a dominare il tuo disappunto e stanotte tenterai di attaccarmi coi tuoi siluri, così potrò distruggerti per non sentire più il tuo sguardo minaccioso fisso su di me. » Parlò così piano che le labbra si mossero appena. Poi si rivolse a Kyller, « Controllate tutti i provettori e riferitemi. »

« Sì signore. »

Von Kleine si avvicinò ai portavoce. « Direttore del tiro, » disse. Voglio i cannoni della torre x caricati con razzi illuminanti e alla massima elevazione... » Continuò a impartire le disposizioni necessario per l'azione notturna e concluse... « Tieni gli armamenti dei pezzi sottocoperta. Falli mangiare e riposare. Dal crepuscolo in poi dovranno stare al posto di combattimento. »

« Comandante! »

L'improvviso richiamo fece sobbalzare il comandante Charles Little che rovesciò la sua tazza di cioccolata. Era il primo momento di riposo che si concedeva in tutto il giorno ed era stato interrotto dopo appena dieci minuti. « Cosa c'è? » Spalancò la porta della sala nautica e corse in plancia. « La velocità del *Blücher* aumenta rapidamente. » « No! » Era un colpo troppo crudele e Charles non poté trattenere l'esclamazione di protesta. Si precipitò al portavoce.

« Direttore del tiro. I dati del bersaglio. »

Un attimo di silenzio, poi venne la risposta. « Rilevamento, zero-zero a dritta. Distanza uno-cinque-zero-cinque-zero. Velocità, diciassette nodi. »

Era vero. Il *Blücher filava di nuovo a tutta forza, con tutti i cannoni ancora in funzione. L'Orion* si era sacrificato invano.

Charles si passò il palmo della mano sulla bocca e sentì i peli ispidi della barba raspargli le dita. Sotto l'abbronzatura era mortalmente pallido per la tensione e la fatica. Aveva gli occhi iniettati di sangue e cerchiati di blu e piccoli grumi di muco giallo agli angoli delle palpebre. Il ciuffo di capelli che gli usciva dalla visiera del berretto era appiccicato alla fronte dagli spruzzi salati.

Mentre scrutava nel buio crescente, il folle desiderio di combattere che per tutto il giorno aveva minacciato di travolgerlo, salì lentamente dal profondo del suo essere, ma non fece più alcuno sforzo per reprimerlo.

« Capo timoniere, accosta due quarti a dritta. Macchine pari avanti tutta.» Il telegrafo di macchina squillò e il *Bloodhound* roteò come un cavallo da polo. Ci avrebbe messo mezz'ora per raggiungere la massima velocità e allora sarebbe stato completamente buio.

« Batti posto di combattimento » Charles voleva attaccare in quell'ora di oscurità prima del sorgere della luna. Sulla nave risuonarono i segnali d'allarme e senza distogliere gli occhi dal puntino nero all'orizzonte che si andava oscurando, Charles ascoltò i rapporti che arrivavano in plancia finché udì quello che aspettava. « Siluri pronti, comandante! »

Allora si girò e andò al portavoce « Siluri, » disse, « Spero di darvi la possibilità di lanciare contro il *Blücher* coi tubi di dritta e di sinistra. Vi porterò più sotto possibile. »

Gli uomini raggruppati in plancia attorno a Charles lo sentirono dire ‹il più sotto possibile› e capirono di essere condannati a morte.

Henry Sargent, l'ufficiale di rotta, aveva paura. Frugò senza farsi notare nella tasca del cappotto fino a trovare il piccolo crocefisso d'argento che Lynette gli aveva dato. Era tiepido per il calore del suo corpo e lo tenne stretto.

Rivide Lynette con le braccia levate dietro la nuca per slacciare la catenina d'argento col crocefisso che le pendeva fra i seni. Mentre cercava di togliersela, inginocchiata sul letto di fronte a lui, la catenina si era impigliata nella cascata lucente dei suoi capelli. Lui si era chinato ad aiutarla e lei lo aveva abbracciato, premendo la calda sporgenza del suo ventre gravido contro di lui.

« Che Dio ti protegga, mio caro » aveva sussurrato. « Prego Dio che ti

faccia tornare sano e salvo. »

E ora aveva paura per lei e per la figlia che non aveva mai visto.

« Tieni la rotta, maledetto te! » disse bruscamente a Herbert Cryer, il timoniere.

« Sì signore, » rispose Cryer con un'ombra di risentimento nella voce. Nessuno poteva tenere in rotta il *Bloodhound* quando solcava le onde con tanto impeto; bisognava lasciarlo alambardare un po' prima che sentisse il timone. Il rimprovero era ingiusto, dettato dalla paura e dalla tensione. « Calmati, amico. » ribatté Herbert dentro di sé. « Non sarai solo tu a buscarne. Stringi le chiappe come un ufficiale e un gentiluomo che si rispetti. »

In queste tacite botte e risposte coi suoi ufficiali Herbert Cryer era imbattibile. Servivano ottimamente a sfogare il risentimento e l'emozione repressa e ora il timoniere divenne anche lirico per la paura.

« Venite con noi sulla nave di Romeo nel viaggio senza ritorno verso la gloria! » L'equipaggio aveva affibbiato quel nomignolo irriverente ma affettivo al comandante Little per la sua fama di rubacuori. « Venite con noi. Andiamo a tirare la coda al diavolo, mentre Charlie bacia sua figlia. »

Herbert guardò in tralice il suo comandante con un sorriso incattivito dalla paura. Charles Little lo vide e vi lesse erroneamente la stessa furia cieca che lo divorava. I due si sorrisero per un attimo senza capirsi affatto, prima che Un'altra violenta alambardata del *Bloodhound* richiamasse l'attenzione di Herbert.

Anche Charles aveva paura: paura di scoprire la propria debolezza. Ma questo timore gli era stato accanto per tutta la vita, sussurrandogli: « Di più, devi fare di più. Devi farlo meglio, più in fretta, più grande degli altri, o ti rideranno dietro. Non devi mollare: mai, neppure per un momento. Non devi mollare! » Questa paura era l'eterna compagna di ogni sua avventura.

Gli era stata accanto a tredici anni in una battuta di caccia all'anitra mentre sparava con un fucile calibro 12 e grosse lacrime di dolore gli rotolavano lentamente sulle guance ogni volta che il rinculo gli martellava la spalla e il bicipite illividiti.

Si era chinata su di lui quando giaceva nel fango con una clavicola rotta, sibilandogli: « Alzati! Alzati! » Lo aveva obbligato ad alzarsi in piedi e lo aveva riportato al suo puledro indocile per montarlo ancora, ancora e ancora.

Era cosi condizionato dalla voce di questa paura che ora, quando gli si

acquattò accanto, presenza quasi tangibile, e gli gracchiò all'orecchio: « Avanti, fa vedere chi sei! », Charles non ebbe altra alternativa che portare la sua nave contro il *Blücher,* piombando come un falco su un'aquila dorata.

47

« L'accostata a dritta era una finta, » disse con sicurezza Otto von Kleine fissando il punto dove la sagoma esile del cacciatorpediniere inglese era scomparsa nell'ombra del crepuscolo. « Ora sta accostando di nuovo per passarci di poppa. Ci attaccherà sul lato sinistro. »

« Comandante, potrebbe essere una doppia finta, » rispose Kyller in tono dubbioso.

« No. » Von Kleine scosse la barba dorata. « Deve tentare di metterei in controluce all'ultimo sole del tramonto. Attaccherà da est. » Riflette ancora un momento con la fronte aggrottata, anticipando le mosse del suo avversario sulla scacchiera dell'oceano. « Kyller, tracciami la sua rotta, con una velocità di venticinque nodi, un'accostata di quattro quarti a sinistra tre minuti dopo il nostro ultimo avvistamento, un percorso di quindici miglia dalla nostra poppa, e poi un'accostata di quattro quarti a dritta. Mantenendo la nostra rotta e velocità, dove sarà rispetto a noi fra novanta minuti? »

Calcolando velocemente, Kyller risolse il problema. Von Kleine aveva già controllato mentalmente tutti i passaggi del calcolo. « Sì, » convenne con la soluzione di Kyller e aveva già pronti gli ordini per modificare rotta e velocità in modo da tendere un agguato al *Bloodhound.*

48

Procedendo a tutta forza, il *Bloodhound* sollevava un'onda di prua alta tre metri e una scia che gli ribolliva dietro per un quarto di miglio come un lungo nastro appena fosforescente.

A bordo del *Blücher* cento paia di occhi frugavano nella notte per scoprire quella fosforescenza. Dietro i provettori sulle sovrastrutture, nelle torri appena illuminate, in coperta, in coffa, giù in macchina, l'equipaggio dell'incrociatore tedesco attendeva.

Von Kleine aveva diminuito la velocità per ridurre la scia e si era allontanato dalla costa ad un angolo di quaranta-cinque gradi. Voleva

prendere l'inglese al traverso a dritta fuori portata dei siluri.

Ritto in plancia, scrutava il mare buio, col bavero di pelliccia del cappotto alzato sulle orecchie. La notte era fredda. Il mare era una nera immensità, vasta come il ciclo striato di avorio lucente dalle spirali e dalle macchie delle costellazioni.

Una dozzina di uomini la videro nello stesso istante; pallida, eterea, quasi fluttuante sull'oscurità del mare come una piuma di nebbia iridescente: la scia dell'inglese.

« Razzi illuminanti; » ordinò secco Von Kleine ai cannoni in attesa. Era allarmato dalla vicinanza del cacciatorpediniere inglese. Aveva sperato di avvistarlo a una distanza maggiore.

Alti sull'oceano, i razzi esplosero diffondendo una luce bianco-azzurro così intensa da bruciare gli occhi di chi l'avesse guardata direttamente. Sotto di essi la superficie del mare era di ebano levigato, scavata e modellata dalle onde. Le due navi furono illuminate a giorno, mentre avanzavano su rotte convergenti, già così vicine che i densi raggi bianchi, lunghi un miglio, dei proiettori si incrociavano annaspando

come le mani di timidi amanti.

Le navi fecero fuoco quasi contemporaneamente, ma la detonazione dei piccoli cannoni da 4,7 pollici del *Bloodhound* si perse nel boato della bordata del *Blücher.*

« *Blücher* sparava in punteria diretta con le canne parallele alla superficie del mare. La prima bordata fu un po' troppo alta e gli enormi proiettili sibilarono sopra la controplancia del *Bloodhound.*

Al loro passaggio il violento spostamento d'aria travolse Charles Little e lo mandò a sbattere contro la colonnina della bussola. Sentì lo scricchiolio delle costole rotte sotto l'ascella.

Con voce roca di dolore urlò un ordine al timoniere.

« Quattro quarti a sinistra! Fai rotta per il nemico! » e il *Bloodhound* piroettò come una ballerina, lanciandosi contro il *Blücher.*

La seconda bordata dell'incrociatore fu ancora alta, ma questa volta si era aggiunto l'armamento secondario e un proiettile da due chili, sparato da uno dei pezzi a tiro rapido, esplose sulla torretta della direzione del tiro sopra la plancia del *Bloodhound* e spazzò la zona scoperta con una grandinata di schegge.

Uccise sul colpo l'ufficiale di rotta, scoperchiandogli il cranio come fosse il guscio di un uovo alla coque. L'uomo cadde sul ponte spruzzandolo di tiepida materia cerebrale. Una scheggia incandescente,

grande come l'unghia di un pollice, penetrò nel gomito destro di Herbert Cryer frantumandogli l'osso. Il colpo gli mozzò il respiro e lo sbatté contro la ruota del timone.

« Tienilo. Tienilo in rotta! » ordinò il comandante Little farfugliando come uno spastico. Herbert Cryer si tirò su e col braccio sinistro scontrò la barra per fermare la violenta alambardata del *Bloodhound,* ma col braccio destro che pendeva inerte, non riusciva a governare bene.

« Forza! Tienilo fermo! » Ancora la voce spessa e impastata, e Cryer sentì accanto a sé Charles Little, le mani sul timone, che lo aiutava a riportare in rotta il *Bloodhound.*

« Sissignore. » Cryer gettò un'occhiata al comandante e restò di nuovo senza fiato. Questa volta per l'orrore. Una scheggia d'acciaio tagliente come un rasoio aveva mozzato l'orecchio di Charles Little, tagliandogli poi la guancia fino all'osso e scoprendogli i denti. La carne a brandelli gli penzolava sul petto e il sangue gocciolava, sgorgava e zampillava da una dozzina di vene recise.

I due uomini feriti avvinghiati alla ruota del timone e circondati dai morti, diressero il *Bloodhound* verso il lungo scafo basso dell'incrociatore tedesco.

Ora nel tratto di mare illuminato a giorno dai razzi, l'acqua ribolliva, percossa e sferzata dalla cacofonia dei cannoni tedeschi. Alte torri d'acqua bianca sorgevano maestose per pochi istanti e ricadevano lasciando la superficie turbinante di schiuma.

Il *Bloodhound* continuò la sua corsa finché all'improvviso sembrò sbattere contro un muro di granito. Vibrò e s'impennò sotto i loro piedi. Un proiettile da nove pollici l'aveva colpito in pieno a prua.

« Tutta la barra a sinistra. » La voce di Charles Little tuonava melmosa, fradicia del sangue che gli riempiva la bocca, e insieme eseguirono la manovra.

Ma il *Bloodhound agonizzava.* Il proiettile aveva squarciato la prua, lacerando la corazza e aprendola a ventaglio come la corolla di una macabra orchidea. Il nero mare notturno irrompeva nello scafo che stava già inabissandosi lentamente di prua, mentre la poppa si sollevava e il timone non governava quasi più.

Ma anche nella morte, il caccia tentava disperatamente di obbedire. Accostava adagio, centimetro per centimetro, faticosamente, ma si accostava.

Charles Little lasciò il timone e andò barcollando verso la battagliola di

dritta. Sentiva le gambe pesanti e intorpidite e un rombo nelle orecchie per la perdita di sangue. Arrivò alla battagliola e vi si aggrappò, sbirciando i tubi lanciasiluri in coperta sotto di lui. Sembravano una fila di grossi sigari e con stanca esultanza Charles vide che c'erano ancora degli uomini pronti a usarli, acquattati dietro i ripari corazzati, in attesa che il *Bloodhound* accostasse per avere il *Blücher* al traverso a dritta.

« Accosta, vecchio mio. Dai! Bravo! Accosta! » gracchiò Charles con la bocca piena di sangue.

Un altro proiettile colpì il *Bloodhound* che s'impennò nell'estrema agonia. Forse questo movimento, accompagnato dalla spinta casuale di un'onda fu sufficiente a farlo accostare di quegli ultimi pochi gradi.

Proprio sulla direttrice dei tubi lanciasiluri, illuminato dai suoi stessi razzi e dal fuoco delle sue torri, a mille metri scarsi nell'acqua nera c'era l'incrociatore tedesco.

Charles sentì il sibilo rauco dei quattro tubi che lanciavano. Vide le quattro sagome di squalo saettare in acqua e le quattro scie bianche sfrecciare via in formazione, e udì dietro di sé l'urlo di trionfo del capo servizio armi subacquee, alterato dal portavoce.

« Tutti e quattro fuori e ben diretti! »

Charles non vide mai i suoi siluri colpire il bersaglio, perché uno dei proiettili da nove pollici del *Blücher* colpì la plancia mezzo metro sotto di lui. Per un breve, terribile istante fu al centro di una fornace ardente come il sole.

49

Otto von Kleine guardò esplodere il cacciatorpediniere inglese. Fiamme arancioni altissime si sprigionarono dalla nave e una densa palla di fumo nero roteò su se stessa, sbocciando sull'oceano cupo come un fiore dei giardini infernali. La superficie del mare intorno al caccia era increspata dai rottami che piovevano da tutte le parti e dai proiettili dell'incrociatore che continuava a sparare con tutti i pezzi.

« Cessate il fuoco, » disse von Kleine, senza distogliere lo sguardo dal terrificante spettacolo di distruzione che aveva creato.

Sopra di lui esplose un'altra salva di razzi illuminanti e von Kleine si portò una mano agli occhi premendosi le palpebre col pollice e l'indice per ripararli dalla luce abbagliante. Era tutto finito e si sentiva stanco, svuotato di energie fisiche e nervose, sfinito dalla fatica che gli ricadeva

addosso dopo gli ultimi due giorni e notti di continua tensione. Ed era triste: triste per gli uomini coraggiosi che aveva ucciso e per la terribile distruzione di cui era stato l'artefice.

Tenendo la mano sugli occhi, fece per dare l'ordine che avrebbe riportato il *Blücher* sulla sua rotta verso il sud, ma ancor prima di parlare, fu interrotto da un urlo selvaggio della vedetta.

« Siluri! Vicini sulla dritta! »

Von Kleine esitò per lunghi secondi. Si era rilassato, abbandonandosi al torpore che gli svuotava il cervello. La battaglia era finita e il comandante tedesco si era concesso una tregua allentando la vigilanza mai sopita in quelle ultime ore disperate. Dovette fare un vero e proprio sforzo fisico per riprendersi e frattanto i siluri lanciati dal *Bloodhound* negli spasmi della morte fendevano il mare per vendicarlo.

Finalmente von Kleine riacquistò la sua lucidità. Corse alla battagliola di dritta e alla luce dei razzi, vide le pallide scie fosforescenti dei quattro siluri. Sullo sfondo scuro dell'acqua, sembravano le code di stelle filanti in un ciclo notturno.

« Tutta la barra a sinistra. Macchine pari indietro tutta! » urlò con voce resa acuta dall'ansia.

Sentì la nave accostare bruscamente sotto la spinta delle grandi eliche che artigliavano il mare per schivare i siluri.

Restò lì, disperato, insultando se stesso, « Avrei dovuto prevederlo. Avrei dovuto sapere che il cacciatorpediniere avrebbe lanciato! » e guardò impotente le quattro linee bianche che avanzavano velocemente verso di lui.

All'ultimo momento ebbe un impeto di sollievo. Tre dei siluri inglesi avrebbero mancato il bersaglio. Sarebbero passati di prua al *Blücher* mentre accostava. E forse c'era la possibilità di schivare anche il quarto.

Strinse le dita sulla battagliola della plancia fin quasi a lasciare l'impronta nel metallo. Il cuore gli martellava in gola soffocandolo.

Il *Blücher* accostava pesantemente. Se avesse dato l'ordine appena cinque secondi prima...

Il siluro colpì il *Blücher* un metro sotto la linea di galleggiamento, proprio all'incurvatura della chiglia.

L'esplosione lanciò una montagna d'acqua bianca a cinquanta metri d'altezza e il contraccolpo fu talmente violento che Otto von Kleine e i suoi ufficiali vennero sbattuti di peso sul ponte d'acciaio.

Von Kleine si alzò faticosamente sulle ginocchia e guardò a prua. Un

sottile velo di spruzzi, come polvere di perle alla luce dei razzi illuminanti, avvolgeva il *Blücher* e mentre lui guardava, si dissolse lentamente.

Lottarono tutta la notte per mantenere il *Blücher* a galla. Chiusero le paratie stagne con portelli d'acciaio di cinque pollici e dietro quei portelli chiusero anche trenta marinai tedeschi i cui posti di combattimento erano a prua. Ogni tanto, nella frenetica attività di quella notte, von Kleine si raffigurava trenta uomini che fluttuavano a faccia in giù nei comparti allagati.

Mentre risuonava dovunque il frastuono delle pompe che liberavano la nave dalle centinaia di tonnellate d'acqua di mare che aveva imbarcato, von Kleine lasciò la plancia e insieme al direttore di macchine e all'ufficiale addetto al controllo avarie, compilò una lista di danni subiti dal *Blücher*.

All'alba, cupi, si riunirono nella sala nautica dietro la plancia e fecero il punto della situazione.

« Che potenza può darmi, Lochtkamper? » chiese von Kleine al direttore di macchina.

« Quella che vuole. » Un livido violaceo gli copriva metà del viso dove aveva sbattuto contro una valvola di scarico del vapore quando il siluro li aveva colpiti. « Ma se andiamo a più di cinque nodi, le paratie stagne a prua non resisteranno all'impatto del mare e si sfonderanno. »

Von Kleine girò il seggiolino e guardò l'altro ufficiale.

« Che riparazioni puoi effettuare in mare? »

« Nessuna, comandante. Abbiamo rinforzato e puntellato le paratie stagne e rappezzato e tamponato alla meglio le falle .aperte dai cannoni dell'incrociatore inglese. Ma non posso fare nessuna riparazione sotto la linea di galleggiamento, senza un bacino di carenaggio o acque calme, dove poter usare i sommozzatori. Dobbiamo entrare in un porto. »

Von Kleine si appoggiò allo schienale del seggiolino e chiuse gli occhi per riflettere.

L'unico porto amico in un raggio di seicento miglia era Dar Es Salaam, capitale dell'Africa orientale tedesca, ma sapeva che era bloccato dagli inglesi e lo scartò dall'elenco dei possibili rifugi.

Un'isola? Zanzibar? — Le Seychelles? — Maurizio? — Tutti territori nemici, senza ancoraggi protetti dal bombardamento di una divisione inglese.

La foce di un fiume? Lo Zambesi? No, era in territorio portoghese,

navigabile solo per poche miglia.

All'improvviso aprì gli occhi. C'era un rifugio ideale in territorio tedesco, che anche una nave della stazza del *Blücher* poteva risalire per venti miglia. Un terreno impervio lo proteggeva da eventuali attacchi dall'entroterra, e inoltre poteva contare sul Commissario tedesco per avere provviste, manodopera e protezione.

« Kyller, » disse, « Tracciamo la rotta per la foce di Kikunya nel delta del Rufiji. »

Cinque giorni dopo, il *Blücher* imboccò il canale più settentrionale del delta del Rufiji, arrancando penosamente come un millepiedi zoppo. Era annerito dal fumo della battaglia, la sua attrezzatura pendeva a brandelli e le schegge dei proiettili avevano ridotto le sovrastrutture a un colabrodo. La prua era gonfia e deforme e il mare sciabordava nei comparti prodieri per poi uscire ribollendo dagli orrendi squarci della corazza.

Al suo passaggio, le foreste di mangrovie che costeggiavano il canale, sembravano accoglierla in un abbraccio di benvenuto.

Vennero ammainate due lance che saettarono avanti come piccoli insetti acquatici indaffarati, per scandagliare il canale e cercare un ancoraggio sicuro. Proseguendo il suo lento cammino sinuoso e serpeggiante, il *Blücher* si inoltrò sempre più nel delta selvaggio. In un punto dove le acque di piena del Rufiji avevano scavato una profonda insenatura tra due isole, formando un molo naturale da entrambe le parti, l'incrociatore si fermò a riposare.

50

Herman Fleischer si asciugò il viso e il collo con una salvietta, poi osservò la stoffa inzuppata. Dio, come odiava il bacino del Rufiji. Appena arrivava in quel caldo umido e maleodorante, cominciava a sudare da tutti i pori come se sotto la sua pelle si fossero aperti mille piccolissimi rubinetti.

Alla prospettiva di un soggiorno prolungato, sentiva nascere in sé un cupo risentimento verso tutto e tutti, ma specialmente verso quel giovane snob che stava in piedi accanto a lui sulla prua della barca a vapore. Herman gli lanciò un'occhiata. Appariva fresco come se stesse passeggiando per l'Unter den Linden in giugno. La sua uniforme tropicale di un bianco abbagliante era asciutta e senza una piega, a differenza dello spesso fustagno di Herman, spiegazzato e umido sotto le ascelle a

all'inguine. Porco cane, gli sarebbe tornata l'eruzione cutanea; sentì ricominciare il prurito e si grattò di malumore, poi si trattenne vedendo il tenente di vascello sorridere.

« Siamo ancora lontani dal *Blücher?* » poi, come ripensandoci, usò il cognome dell'ufficiale senza il grado, « Quanto manca, Kyller? » Sempre bene ricordargli che lui, Fleischer, essendo equiparato a un colonnello, era molto più elevato in grado.

« Dopo la prossima curva, Commissario. » La voce di Kyller aveva un'inflessione pigra che fece venire in mente a Fleischer lo champagne e l'operetta, le sciate in comitiva e le battute di caccia al cinghiale.

« Voglio sperare che il comandante von Kleine abbia preso adeguate disposizioni per difendere la nave da un attacco nemico? »

« La nave è al sicuro. » Per la prima volta nella voce di Kyller trasparì un'ombra di trepidazione e Fleischer la colse al volo. Si sentì avvantaggiato. Da quando Kyller lo aveva incontrato alla confluenza del fiume Ruhaha due giorni prima, Herman aveva continuato a punzecchiarlo per scoprire un punto debole.

« Mi dica, Kyller, » e la voce assunse un tono intimo e confidenziale. « Resti tra noi, naturalmente, ma ritiene davvero che il comandante von Kleine sia in grado di fronteggiare la situazione? Voglio dire, non crede che un altro avrebbe potuto ottenere un risultato migliore? » Ah! Sì! Ecco il suo punto debole! Guarda come arrossisce, guarda le vampe di rabbia su quelle fresche guance abbronzate. Per la prima volta Herman Fleischer era in posizione di vantaggio.

« Commissario Fleischer, » Kyller parlò con calma, ma Herman esultò nel sentire il tono della sua voce. « Il comandante von Kleine è l'ufficiale più abile, efficiente e coraggioso che abbia mai avuto l'onore di servire. Inoltre è un gentiluomo. »

« Davvero? » grugnì Herman. « E allora come mai questo modello di perfezione si nasconde nel bacino del Rufiji col sedere pieno di buchi? » Gettò indietro la testa e ridacchiò trionfante.

« In un altro momento, signore, e in circostanze diverse, le chiederei di ritirare quello che ha detto. » Kyller gli volse le spalle e andò alla battagliola con lo sguardo fisso a prora, mentre la lancia percorreva sbuffando Un'altra ansa del fiume, che scoprì lo stesso lugubre scenario di acqua scura e foresta di mangrovie.

« Ecco il *Blücher,* » disse Kyller senza voltare la testa.

Non si vedeva altro che acqua e la massa confusa delle mangrovie sotto

un rialzo di terreno sulla riva. Mentre cercava con gli occhi, la risata svanì dal viso paffuto di Herman, e fu sostituita da una piccola smorfia quando si rese conto che l'ufficiale si prendeva gioco di lui. Sicuramente nessun incrociatore da battaglia era ancorato nel corso d'acqua.

« Tenente... » cominciò arrabbiato, ma si trattenne. Il terrapieno era diviso da uno stretto canale non più largo di cento metri fiancheggiato dalla foresta di mangrovie e bloccato da un ammasso informe di vegetazione. Lo fissò senza capire finché, improvvisamente, sotto la rete inghirlandata di rami di mangrovie, vide il profilo confuso di torri e sovrastrutture.

Il camuffamento era di un'ingegnosità affascinante. A trecento metri di distanza il *Blücher* era invisibile.

51

Le bolle salivano lentamente nell'acqua scura, che sembrava vischiosa come il miele caldo, e scoppiavano alla superficie punteggiandola di schiuma bianca.

Il comandante von Kleine si sporgeva dalla battagliola sul castello di prua del *Blücher* e scrutava attentamente l'acqua smossa sotto di lui, sforzandosi di leggere il suo futuro nel fosco specchio delle acque del Rufiji. Aspettava così da almeno due ore, fumando con calma piccoli sigari neri e mettendosi di tanto in tanto in una posizione più comoda.

Sebbene il corpo riposasse, il cervello lavorava riesaminando continuamente preparativi e progetti. Li aveva elencati mentalmente per accertarsi di non aver dimenticato nulla.

Una compagnia di sei marinai era stata spedita quindici miglia a valle con un'imbarcazione all'imbocco del delta. Erano accampati su un'altura che sovrastava il canale e sorvegliavano il mare nel caso che arrivasse la divisione inglese a bloccare il delta.

Mentre avanzava lungo il canale, il *Blücher* aveva seminato dietro di sé le ultime mine sferiche e irte di punte. Nessuna nave inglese avrebbe potuto seguirlo.

Per quanto un attacco da terra apparisse estremamente improbabile, von Kleine aveva allestito un sistema difensivo intorno al *Blücher*. Metà dei suoi uomini erano a terra, sparpagliati in modo da sorvegliare ogni possibile via di accesso. Aveva aperto dei campi di tiro fra le mangrovie per i suoi cannoni Maxim, costruito e armato delle rozze fortificazioni di

tronchi d'albero a terra e installato un sistema di comunicazioni. Ora era pronto.

Dopo lunghe discussioni con l'ufficiale medico, von Kleine aveva dato disposizioni per proteggere la salute dei suoi uomini. Ordini di depurare l'acqua, di osservare le norme igieniche, di eliminare i rifiuti, di distribuire cinque grammi di chinino al giorno per ciascuno e cinquanta altre misure intese a salvaguardare la salute e il morale degli uomini.

Aveva fatto fare un inventario delle provviste di viveri e di rifornimenti e aveva accertato che con un po' di attenzione avrebbe potuto resistere per altri quattro mesi. Dopodiché sarebbe stato costretto a vivere di pesca, di caccia e di razzie.

Aveva spedito Kyller a monte del fiume per prendere contatto col Commissario tedesco e sollecitarne la piena collaborazione.

Avevano impiegato quattro giorni per camuffare il *Blücher* e installare un'officina attrezzata di tutto punto in coperta a prora sotto una tenda che la riparasse dal sole, in modo che gli uomini potessero lavorare il più comodamente possibile.

Ora finalmente avevano iniziato una valutazione completa dei danni riportati dal *Blücher* sotto la linea di galleggiamento.

Dietro di sé udì il sottufficiale dare un ordine alla squadra all'argano. « Tiratelo su, adagio. »

Il motore ausiliario si avviò scoppiettando e l'argano sferragliò e stridette. Von Kleine si protese sulla battagliola e concentrò l'attenzione sull'acqua sottostante.

Il grosso cavo e il tubo dell'aria si riavvolse regolarmente, poi la superficie si gonfiò all'improvviso e apparve il corpo del palombaro appeso al cavo. Rivestito di nera gomma lucente, con i tre enormi occhi cerchiati d'ottone sfavillanti come quelli di un grottesco mostro marino, fu alzato a bordo e adagiato in coperta.

Due marinai si affrettarono a svitare i bulloni del collare e sollevarono il pesante elmo rivelando la testa del direttore di macchina Lochtkamper. Il grosso viso, piatto e segnato come quello di un mastino, appariva più pesante del solito, per l'espressione pensosa. Guardò il capitano e scosse leggermente la testa.

« Vieni nel mio alloggio appena sei pronto, direttore, » disse von Kleine e si allontanò.

« Un bicchierino di cognac? » offrì von Kleine.

« Volentieri, comandante. » Lochtkamper appariva fuori posto

nell'elegante alloggio. Le mani che presero il bicchiere erano grosse, con le nocche piene di cicatrici e dilatate dal continuo contatto violento col metallo, la pelle profondamente segnata da pieghe nere di olio di macchina e sporcizia. Quando sedette invitato dal comandante, le sue gambe sembravano avere troppe ginocchia.

« Allora? » chiese von Kleine e Lochtkamper si lanciò nel rapporto. Parlò per dieci minuti e von Kleine lo seguì lentamente nel labirinto di termini tecnici infiorati via via di strane oscenità niente affatto pertinenti. Nei momenti di profonda concentrazione come questo, Lochtkamper tornava al linguaggio di strada della nativa Amburgo, e von Kleine non poté reprimere un sorriso sentendo che quel mandrillo di un siluro aveva violentato una delle strutture portanti, sfondando la corazza la cui moralità era definitivamente compromessa. Sembrava la descrizione di uno stupro avvenuto in un bordello durante una rissa del sabato sera.

« Lo puoi riparare? » chiese von Kleine alla fine.

« Bisognerà tagliare via tutte le lamiere d'acciaio oscenamente danneggiate, portarle in coperta, rifilarle, saldarle e sagomarle. Ma, anche così, ci mancheranno almeno centocinquanta sporchi metri quadrati di corazza, comandante. »

« Un articolo difficilmente reperibile nel delta del Rufiji. » disse von Kleine pensieroso.

« Sissignore. »

« Quanto ti ci vorrà, se ti procuro la lamiera? »

« Due mesi, forse. »

« Quando puoi cominciare? »

« Anche subito, comandante. »

« Allora fallo, » disse von Kleine e Lochtkamper vuotò il bicchiere, schioccò le labbra e si alzò. « Un ottimo cognac, comandante, » si complimentò, uscì dalla cabina con passo strascicato.

52

Osservando la massiccia nave da guerra, Herman Fleischer esaminò i danni provocati dalla battaglia con l'ignorante curiosità di un uomo di terraferma. Vide gli squarci aperti dai proiettili dell'Onora, i segni neri dove il fuoco aveva divampato, gli sfregi irregolari dove le schegge avevano bucherellato le sovrastrutture. Poi abbassò lo sguardo alla prua. A pochi metri dall'acqua erano sospese delle gabbie cariche di marinai

illuminati dalla scoppiettante fiamma azzurra delle saldatrici.

« Santo ciclo, che batosta! » disse con gusto sadico.

Kyller ignorò la provocazione. Stava dirigendo il timoniere indigeno della lancia verso la scaletta che penzolava dalla murata del *Blücher*. Nemmeno la presenza di quel cafone sudato, Fleischer, poteva rovinargli il piacere di quel ritorno a casa. Per Ernst Kyller il *Blücher* era una casa nel senso più intimo della parola; conteneva tutto ciò che per lui contava nella vita, compreso l'uomo a cui era più devoto di un figlio. Assaporava in anticipo il sorriso e le parole di elogio di von Kleine per un altro compito ben eseguito.

« Ah, Kyller! » von Kleine si alzò dalla scrivania e andò incontro al suo ufficiale.

« Già di ritorno? Hai trovato Fleischer? »

« È fuori che aspetta, comandante. »

« Bene, molto bene. Fallo entrare. »

Herman Fleischer si fermò sulla soglia della cabina e si guardò intorno sospettosamente. Il suo cervello conveniva automaticamente l'arredamento in marchi tedeschi. Le tappezzerie erano in seta di Teheran blu, rosso e oro, le sedie imbottite di cuoio scuro e tutti i mobili massicci, compreso il rivestimento delle pareti, erano di mogano levigato. Gli attacchi delle luci erano di ottone, i bicchieri nella vetrina dei liquori brillavano come diamanti, affiancati da un plotone di bottiglie con le uniformi delle grandi case dello Champagne, dell'Alsazia e del Reno. Di fronte alla scrivania c'era un ritratto a olio di due donne, entrambe bionde e bellissime, chiaramente madre e figlia. Gli oblò erano coperti da tende di velluto verde bosco, ricamate in oro.

Herman decise che il conte doveva essere ricco. Aveva un devoto rispetto per la ricchezza che trasparì dal modo in cui avanzò, si eresse, batté i tacchi seccamente e tirò in dentro la pancia.

« Comandante, sono venuto appena ricevuto il suo messaggio. »

« La ringrazio, Commissario. » rispose von Kleine. « Gradisce qualcosa? »

« Un bicchiere di birra, e... » Herman esitò, sicuro che da qualche parte, a bordo del *Blücher,* ci fosse un tesoro in cibi rari « ...e qualcosa da mangiare. Sono digiuno da mezzogiorno. »

Ora erano a metà del pomeriggio. Von Kleine non vedeva niente di strano in due ore di digiuno, comunque diede ordini al maestrino, mentre apriva una bottiglia di birra per l'ospite.

« Le mie congratulazioni per la sua vittoria sulle due navi inglesi, comandante. Magnifica, veramente magnifica. »

Affondato in una delle sedie di cuoio, Fleischer era intento ad asciugarsi il collo e la faccia, e Kyller sorrise cinicamente sentendo il cambiamento di tono.

« Una vittoria pagata a caro prezzo, » mormorò von Kleine portando il bicchiere a Fleischer. « E ora ho bisogno del suo aiuto. »

« Ma certo! Non deve far altro che chiedere. » Von Kleine andò alla sua scrivania, si sedette e tirò verso di sé un fascio di appunti. Da un astuccio di camoscio, estrasse un paio di occhiali cerchiati d'oro e li inforcò.

« Commissario... » cominciò, ma Fleischer non lo ascoltava più. Dopo aver bussato discretamente, il maestrino era tornato con un grande vassoio carico di roba. Lo posò sul tavolo, accanto alla sedia di Fleischer.

« Santa Madre di Dio! » sussurrò Herman, con gli occhi scintillanti e nuove gocce di sudore sul labbro superiore.

« Salmone affumicato! »

Né von Kleine né Kyller avevano mai avuto il privilegio di guardare Herman mangiare. Lo fecero adesso, in stupefatto silenzio. Era uno specialista che lavorava con abilità e dedizione. Dopo un po' von Kleine cercò ancora di attirare l'attenzione di Herman, tossicchiando e facendo frusciare i fogli di appunti, ma l'ansito e i piccoli gemiti sensuali del Commissario non si interruppero. Von Kleine gettò un'occhiata al suo ufficiale inarcando un sopracciglio biondo e Kyller fece un mezzo sorriso imbarazzato. Era come osservare un uomo in orgasmo, in un momento così intimo, che von Kleine fu costretto ad accendersi un sigaro e a concentrare la sua attenzione sul ritratto della moglie e della figlia dall'altro lato della cabina.

Un profondo sospiro segnò l'apice del godimento di Herman e von Kleine lo guardò. Era sprofondato nella sedia e un sorriso vago e sognante gli aleggiava sul viso rubizzo. Il vassoio era vuoto e con la dolce tristezza di un uomo che -ricorda un amore perduto, Herman raccolse l'ultimo pozzetto di carne rosa e se lo portò alla bocca.

« Era il miglior salmone che abbia mai assaggiato. »

« Sono contento che le sia piaciuto. » La voce di von Kleine si incrinò leggermente. L'esibizione l'aveva un po' nauseato.

« Potrei chiederle un altro bicchiere di birra, comandante? »

Von Kleine annuì a Kyller, che riempì di nuovo il bicchiere di Fleischer.

« Commissario, mi servono almeno centocinquanta metri quadrati di lamiera d'acciaio da tre centimetri. Voglio che mi sia recapitata qui entro sei settimane, » disse von Kleine e Herman Fleischer scoppiò a ridere come se ascoltasse una favola di fate e di streghe, poi a un tratto notò gli occhi di von Kleine... e smise di colpo.

« Nel porto di Dar Es Salaam c'è il *Rheinlander,* un piroscafo bloccato dagli inglesi. » continuò von Kleine con voce bassa e chiara. « Lei si recherà lì il più velocemente possibile.

La farò accompagnare da uno dei miei ufficiali tecnici che provvederà a tirare in secco il *Rheinlander* e smantellare lo scafo. Poi lei farà in modo che le lamiere arrivino fin qui. »

« Dar Es Salaam è a cento chilometri di distanza. » Herman era annichililo.

« Secondo la carta dell'Ammiragliato sono settantacinque chilometri, » lo corresse von Kleine.

« Le lamine peseranno molte tonnellate! » esclamò.

« Nell'Africa orientale tedesca ci sono molte centinaia di migliaia di indigeni. Sono certo che lei riuscirà a convincerli a fare da portatori. »

« La strada è impraticabile... per di più c'è una banda di guerriglieri nemici che scorazza nella zona a nord di qui, al comando di quei banditi che lei ha lasciato scappare dal sambuco, alla foce di questo fiume. » Agitato, Fleischer si era alzato dalla sedia e ora puntava un grasso dito accusatore verso von Kleine. « Lei li ha lasciati scappare. Ora stanno razziando l'intera provincia. Se cerco di condurre fin qui da Dar Es Salaam una carovana di portatori molto carichi, che si muovono lentamente, lo sapranno prima che faccia cinque chilometri. È una pazzia, non lo farò. »

« Allora può scegliere. » Von Kleine sorrise solo con le labbra. « I predoni inglesi, o un plotone d'esecuzione sul cassero di questa nave. »

« Cosa vuoi dire? » ululò Fleischer.

« Voglio dire che la mia non è più una richiesta, è un ordine. Se lei rifiuta, riunisco immediatamente una corte marziale. »

Von Kleine estrasse l'orologio d'oro e guardò l'ora.

« Possiamo sbrigare le formalità e fucilarla prima del tramonto. Cosa ne pensi, Kyller? »

« Dovremmo sbrigarci, comandante. Ma penso che potremmo farcela. »

Quando il governatore del Mozambico aveva offerto a Flynn il grado di capitano nell'esercito portoghese, si era svolta una scena penosa. Flynn era convinto di meritare almeno il grado di colonnello. Aveva ventilato la fine della loro relazione d'affari. Il Governatore aveva ribattuto offrendogli il grado di maggiore e aveva fatto segno al suo aiutante di campo di riempire di nuovo il bicchiere di Flynn, che aveva accettato entrambe le offerte, la prima con riserva. Questo accadeva sette mesi prima, poche settimane dopo il massacro di Lalapanzi.

Da allora l'esercito raccogliticcio di Flynn, composto da un centinaio di indigeni e comandato da lui, Sebastian e Rosa Oldsmith, aveva operato quasi continuamente in territorio tedesco.

Avevano fatto un'incursione sul raccordo ferroviario di Songea, dove Flynn aveva bruciato cinquecento tonnellate di zucchero e quasi mille tonnellate di miglio stivate nei magazzini in attesa di essere spedite a Dar Es Salaam, dove il governatore Schee e il colonnello Lettow von Vorbeck ne avevano disperatamente bisogno per le truppe che stavano ammassando nella regione costiera.

Avevano ottenuto un altro brillante successo quando avevano teso un'imboscata a una banda di trenta ascari al guado di un fiume, distruggendola. Flynn aveva lasciato andare le trecento reclute indigene che gli ascari stavano scortando e le aveva consigliate di filare verso i loro villaggi e rinunciare ad ogni ambizione di gloria militare, usando a sostegno dei suoi argomenti i cadaveri degli ascari sparsi sulla riva.

Oltre a tagliare tutte le linee telegrafiche e a far saltare tutti i binari ferroviari che incontravano, avevano tentato altre tre incursioni con esito incerto. Per due volte avevano catturato delle colonne di portatori carichi di provviste per le forze tedesche che si andavano ammassando. Tutte e due le volte erano stati messi in fuga dai rinforzi tedeschi accorsi per eliminarli. Il terzo tentativo era stato un fallimento completo, reso più scottante dal fatto che per un pelo non avevano messo le mani sul Commissario Fleischer in persona.

Portata dalle veloci staffette che facevano parte del servizio informazioni di Flynn, arrivò la notizia che Herman Fleischer e un gruppo di ascari avevano lasciato il boma di Mahenge, diretti alla confluenza dei fiumi Ruhaha e Rufiji. Lì si erano imbarcati sulla lancia a vapore ed erano scomparsi nel delta del Rufiji per uno scopo misterioso.

« Ciò che sale deve scendere, » disse Flynn a Sebastian. « E ciò che scende lungo il Rufiji deve risalire. Andremo al Ruhaha e aspetteremo il ritorno di Herr Fleischer. »

Per una volta non ci furono obiezioni né da parte di Sebastian né da parte di Rosa. Fra i tre c'era la tacita intesa che l'esercito di Flynn aveva lo scopo precipuo di vendicarli. Avevano fatto un voto sulla tomba della bambina, ed ora combattevano spinti non tanto da un senso di dovere o di patriottismo, quanto da un bruciante desiderio di vendetta. Volevano la vita di Herman Fleischer a parziale riscatto di quella di Maria Oldsmith.

Si misero in marcia verso il fiume Ruhaha. Come spesso accadeva in quei giorni, Rosa era in testa alla colonna. Solo la lunga treccia di capelli scuri che le pendeva sulla schiena mostrava che era una donna, poiché indossava una camicia e un paio di pantaloni di cotone color kaki che nascondevano i suoi fianchi rotondi. Camminava svelta e il Mauser carico, che portava appeso alla spalla le batteva leggermente sul fianco ad ogni passo.

Era talmente cambiata che Sebastian si sentiva smarrito. La nuova linea dura della bocca, gli occhi che brillavano di una luce cupa, esaltata, la voce che aveva perso quel sottofondo di allegria. Parlava raramente, ma quando lo faceva, sia Flynn che Sebastian erano costretti ad ascoltarla con rispetto. Qualche volta, all'udire quel tono assolutamente piatto, Sebastian sentiva un brivido di orrore sotto la pelle.

Raggiunsero il pontile di approdo sul Ruhaha e aspettarono il ritorno della lancia. Arrivò dopo tre giorni, annunciandosi col sommesso ansito del motore. Quando sbucò dalla curva del fiume, risalendo rapidamente la corrente diretta al pontile di legno, loro erano appostati in attesa.

« Eccolo! » La voce di Sebastian era spessa per l'emozione quando riconobbe la grossa figura grigia a prua.

« Quel porco, quel maledetto porco. » Aprì e richiuse l'otturatore del fucile.

« Aspetta! » La mano di Rosa gli afferrò il polso prima che potesse sollevare il calcio alla spalla.

« Posso colpirlo da qui! » protestò Sebastian.

« No. Voglio che ci veda. Voglio dirglielo prima. Voglio che sappia perché deve morire. »

La lancia tagliò la corrente rallentando, finché si accostò adagio al pontile. Due ascari balzarono a terra tesando le cime di ormeggio per trattenere la lancia mentre il Commissario sbarcava.

Fleischer rimase un momento sul pontile guardando a valle. Questo gesto avrebbe dovuto mettere Flynn sull'avviso, ma non ne capì il significato. Poi il Commissario scrollò leggermente le spalle e risalì faticosamente il pontile verso la rimessa delle barche.

« Dì ai tuoi uomini di gettare in acqua i fucili, » ordinò Flynn nel suo migliore tedesco alzandosi dalla macchia di canne vicino al molo.

Herman Fleischer restò impietrito a metà di un passo, ma la pancia gli tremò e la testa si girò lentamente verso Flynn. I suoi occhi azzurri sembrarono spalancarsi fino a riempire tutta la faccia ed emise un verso chiocciante con la gola.

« Diglielo subito, o ti sparo nello stomaco, » ripeté Flynn, e Herman ritrovò la voce. Passò l'ordine agli ascari e si udì una serie di tonfi intorno alla lancia quando obbedirono.

Fleischer colse un movimento con la coda dell'occhio, girò la testa e si trovò faccia a faccia con Rosa Oldsmith. Dietro di lei, a semicerchio, c'erano Sebastian e una dozzina di negri armati, ma un sesto senso avvertì Fleischer che il pericolo veniva dalla donna. In lei c'era un che di spietato, un'aria di volontà omicida e fu a lei che si rivolse.

« Cosa volete? » chiese con voce roca per la paura.

« Cosa ha detto? » chiese Rosa a suo padre.

« Vuoi sapere cosa vuoi. »

« Chiedigli se si ricorda di me. »

Sentendo la domanda, Fleischer la rivide in camicia da notte, in ginocchio alla luce dell'incendio, e col ricordo venne anche il terrore.

« È stato un errore, » sussurrò. « La bambina! Non l'avevo ordinato. »

« Digli... » fece Rosa, « digli che sto per ucciderlo. » Le sue mani si mossero con fredda determinazione togliendo la sicura del Mauser, ma i suoi occhi non abbandonarono mai il viso di Fleischer.

« È stato un errore, » ripeté Herman indietreggiando e sollevando le mani per proteggersi dalla pallottola che stava per colpirlo.

In quel momento Sebastian urlò dietro a Rosa, una sola parola.

« Guarda! »

Dall'ansa del Ruhaha, a soli duecento metri di distanza, sbucò Un'altra lancia. Avanzava in silenzio, velocemente e sul tozzo albero sventolava la bandiera della marina tedesca. A prua, raccolti intorno alla mitragliatrice Maxim 204, c'erano uomini in fresche uniformi bianche.

Il gruppo di Flynn fissò la lancia assolutamente incredulo. La sua presenza era assurda come quella del mostro di Loch Ness nella

Serpentine, o di un feroce Icone nella cattedrale di San Paolo, e nel tempo che rimasero paralizzati dalla visione, la lancia sì avvicinò velocemente al pontile.

Herman Fleischer ruppe l'incantesimo. Spalancò la bocca e dal profondo del petto emise un muggito che risuonò alto sull'acqua.

« Kyller, sono inglesi! »

Poi fece tre salti di lato e sottraendo con rapidità incredibile il suo corpo massiccio alla minaccia del fucile di Rosa, si tuffò dal pontile nel gorgo d'acqua verde scuro.

Il tonfo del suo tuffo fu immediatamente seguito dal crepitio della mitragliatrice della lancia e l'aria si riempì delle sferzate di centinaia di fruste. La lancia puntò direttamente su di loro con la Maxim che sputava fuoco a prua. Sul terreno intorno a Flynn, Rosa e Sebastian sprizzò una rapida serie di fontanelle di polvere, un colpo di rimbalzo ululò come impazzito, uno degli uomini piroettò sui talloni in una breve danza orientale, poi stramazzò sulla riva, il fucile risuonò sulle assi di legno del pontile, e il gruppo pietrificato esplose in frenetico movimento. Flynn e la sua truppa indigena indietreggiarono e si misero al riparo sulla riva, ma Rosa corse avanti. Raggiunse l'orlo del pontile, incolume nonostante la tempesta di fuoco della Maxim, e puntò il Mauser contro Herman Fleischer che sguazzava nell'acqua sottostante.

« Hai ammazzato la mia bambina! » strillò, Fleischer guardò in alto verso di lei e capì che stava per morire. Una pallottola della Maxim colpì il metallo del fucile, strappandolo dalle mani di Rosa che perse l'equilibrio, barcollò sul bordo del molo, roteando le braccia.

Sebastian la raggiunse mentre cadeva. L'afferrò e se la buttò sulle spalle, fece dietro front e scattò verso la riva, correndo con tutta la forza che gli veniva dal terrore.

Poi si mise di retroguardia con dieci uomini; per i due giorni seguenti furono impegnati in scaramucce lungo la via della ritirata, tenendo per breve tempo ogni difesa naturale che incontravano, finché non arrivava la Maxim. Allora ripiegavano, ritirandosi lentamente, mentre Flynn e Rosa facevano tutta una tirata. La seconda notte, Sebastian ruppe il contatto con gli inseguitori e filò a nord, verso l'appuntamento al ruscello sotto le rovine di Lalapanzi.

Ci arrivò quarantotto ore dopo. Alla luce della luna entrò barcollando nell'accampamento, Rosa gettò via le coperte e gli corse incontro con un sordo grido di gioia. Si inginocchiò di fronte a lui e gli tolse con dolcezza

gli stivali. Mentre Sebastian beveva la tazza di caffè e gin bollente che Flynn gli aveva preparato, Rosa lavò e medicò le vesciche che gli erano scoppiate sui piedi. Poi si asciugò le mani, si alzò e prese le sue coperte.

« Vieni, » disse e se ne andarono insieme lungo la riva del ruscello. Dietro una cortina di rampicanti, su un nido di erba secca e di coperte, fecero l'amore per la prima volta dalla morte della bambina, sotto il cielo nero ingioiellato di stelle. Poi dormirono abbracciati finché il primo sole li svegliò. Allora si alzarono e scesero insieme, nudi, nel ruscello. L'acqua era fredda quando lei lo schizzò, ridendo come una ragazzina e correndo sul banco di sabbia, con l'acqua bassa che le spumeggiava intorno alle gambe, il corpo cosparso di gocce che brillavano come lustrini, la vita sottile come il collo di un vaso veneziano che si allargava poi nella pienezza dei fianchi.

Lui la rincorse e l'afferrò, caddero insieme e restarono in ginocchio uno di fronte all'altra, parlottando e ridendo, e a ogni scoppio di riso i seni di lei vibravano e sussultavano. Sebastian si chinò in avanti e li chiuse nelle sue mani mentre la risata gli moriva in gola.

Istantaneamente anche lei smise di ridere, lo guardò un momento, poi all'improvviso la faccia le si indurì e gli allontanò le mani.

« No! » sibilò e, balzata in piedi si avviò alla riva dove erano i suoi vestiti. Si coprì velocemente, e quando si allacciò alla vita la pesante cartucciera, dal suo viso era scomparso anche l'ultimo dolce ricordo del loro amore.

54

Era quella fetida acqua del Rufiji, decise Herman Fleischer e si mosse dolorosamente sulla portantina, attanagliato

da un altro crampo.

La morsa bruciante della dissenteria che gli torceva lo stomaco, aumentava il suo cupo risentimento. Il suo attuale malessere era direttamente legato all'arrivo del *Blücher* nel suo territorio, alle umiliazioni che aveva dovuto subire dal comandante, al pericolo che aveva corso nel breve scontro con i banditi inglesi all'inizio della spedizione, e da allora la fatica massacrante e la paura costante di un altro attacco, i rimbrotti dell'ufficiale che von Kleine gli aveva messo alle costole: odiava tutto ciò che aveva a che fare con quella maledetta nave e tutto il suo equipaggio.

Il passo ondulante dei portatori gli rimescolò il ventre, facendolo gemere e gorgogliare. Avrebbe dovuto fermarsi Un'altra volta e guardò avanti in cerca di un posto adatto dove potersi ritirare. .

Davanti a lui la carovana di portatori procedeva faticosamente sul fondo di una valle poco profonda tra pareti di argilla e roccia appena coperte da vegetazione.

La colonna disordinata si allungava per mezzo miglio, essendo composta di quasi mille uomini.

Un centinaio, con una semplice fascia di stoffa intorno ai fianchi, e la pelle lucida di sudore, stavano all'avanguardia e si aprivano un varco fra gli arbusti con lunghi panga. Le lame brillavano falcando l'aria e il suono dei colpi era soffocato dall'afa pomeridiana. Sotto la direzione di Gunther Raube, il giovane ufficiale del *Blücher,* allargavano lo stretto sentiero per il passaggio degli enormi oggetti che seguivano.

Torreggiando sugli uomini brulicanti intorno ad essi come un esercito di nani, i quattro mastodonti rotolavano lentamente avanti, ondeggiando e pencolando sul terreno scabroso. Di tanto in tanto si impuntavano contro il ceppo di un albero o un affioramento roccioso, prima che la forza animale di duecento negri riuscisse a rimetterli in movimento.

Tre settimane prima avevano tirato in secco il piroscafo *Rheinlander* nel porto di Dar Es Salaam e smontato otto piastre del fasciame metallico. Poi dalle ordinate metalliche dello scafo, Raube aveva ricavato otto enormi cerchioni di ruota, con un diametro di cinque metri, e in ognuno di essi aveva saldato una lamiera d'acciaio di nove metri quadrati, spessa tre centimetri. Usando le bitte del piroscafo come assali, aveva unito gli otto dischi a due a due, per cui ognuno di quegli strani marchingegni sembrava l'assale e le ruote di una gigantesca biga romana.

Herman Fleischer aveva fatto un veloce giro di reclutamento, racimolando novecento robusti volontari nella città di Dar Es Salaam e nei villaggi dei dintorni. Ora novecento uomini erano impegnati a spingere le quattro coppie di ruote a sud, verso il delta del Rufiji. Gli ascari di Herman li sorvegliavano con i Mauser carichi per scoraggiare chi di loro si fosse lasciato vincere da un attacco di nostalgia; malattia che stava rapidamente assumendo le proporzioni di un'epidemia, aggravata com'era dalle spalle segnate a sangue dal contatto col metallo ruvido e arroventato dal sole e dalle palme delle mani scarnificate dalle corde di canapa.

Faticavano già da due settimane e dovevano ancora percorrere trenta miglia di duro cammino per arrivare al fiume.

Ancora una volta Herman Fleischer si contorse nella portantina al morso della dissenteria amebica.

« Figlio d'un cane! » gemette, poi urlò ai portatori, « Presto, portatemi a quegli alberi! » E indicò un boschetto di ebano selvatico che copriva uno dei lati della vallata.

I portatori lasciarono prontamente il sentiero e trottarono verso il bosco. Si fermarono al riparo degli alberi, mentre il Commissario scendeva dalla portantina e correva nel punto più nascosto per essere solo. Allora si sdraiarono con un sospiro collettivo e iniziarono una seduta di ginnastica africana,

Quando il Commissario tornò dalla ritirata, aveva fame. L'ombra era fresca e riposante, un posto ideale per fare merenda. Raube avrebbe dovuto cavarsela da solo per un'eretta. Herman fece segno al suo servitore personale di apparecchiare il tavolo da campo e aprire la cassetta dei viveri. Aveva la bocca piena di salsiccia quando il primo sparo echeggiò nell'aria secca e polverosa.

55

« Dov'è? Deve esserci. Gli esploratori hanno detto che era qui. Lo vedi? » Rosa Oldsmith aveva le labbra inaridite dal sole e dal vento, la pelle del naso le cadeva a pezzi scoprendo la carne viva, gli occhi erano iniettati di sangue per la polvere e il riverbero.

Giaceva bocconi dietro un banco di argilla e di erba ruvida col Mauser puntato davanti a lei.

« Riesci a vederlo? » chiese ancora con impazienza, girando la testa verso suo padre.

Flynn grugnì senza rispondere, percorrendo lentamente la valle col binocolo e risalendo poi fino alla testa della strana carovana.

« C'è un uomo bianco, » disse.

« È Fleischer? »

« No, » rispose Flynn dubbioso.

« No, non credo. »

« Cercalo. Deve essere da qualche parte. »

« Mi chiedo cosa diavolo sono quegli aggeggi. »

Flynn concentrò l'attenzione sulle quattro mastodontiche coppie di ruote. Le lenti del binocolo accentuavano la distorsione prodotta dall'aria

calda immobile che ne alterava la forma e la grandezza per cui un momento sembravano insignificanti e subito dopo erano mostruosi.

« Cerca Fleischer. Al diavolo quegli aggeggi, cerca Fleischer, » lo incalzò Rosa.

« Non è con loro. »

« Deve esserci. Deve essere là. » Rosa rotolò su un fianco e strappò il binocolo dalle mani di Flynn. Scrutò con ansia la lunga colonna che avanzava lentamente verso di loro su per la valle.

« Deve esserci. Ti prego Dio, deve esserci, » sussurrò con odio, tra le labbra screpolate.

« Fra poco dovremo attaccare. Ora sono quasi in posizione. »

« Dobbiamo trovare Fleischer. » Rosa cercava disperatamente, le nocche bianche sotto l'abbronzatura, tanto stringeva il binocolo.

« Non possiamo farli avanzare ancora per molto. Sebastian è appostato e sta aspettando il mio segnale. »

« Aspetta! Devi aspettare. »

« No. Non possiamo farli avvicinare ancora. » Flynn si sollevò a metà e chiamò a bassa voce:

« Mohammed! Sei pronto? »

« Siamo pronti. » La risposta venne dal basso dove era appostata la fila di fucilieri.

« Ricorda le mie parole, o tu, eletto da Allah. Uccidete per primi gli ascari e gli altri fuggiranno.

« Le tue parole mi risuonano nelle orecchie con la chiarezza e la forza di campane dorate, » rispose Mohammed.

« A voi! » disse Flynn e si sbottonò il taschino della camicia. Estrasse lo specchietto e lo inclinò in maniera da captare un raggio di sole e rinviarlo verso il pendio opposto della valle. Dall'ammasso di rocce e cespugli arrivò, immediatamente un lampo di risposta: Sebastian aveva ricevuto il segnale.

« Ah! » fece Flynn con un enfatico sospiro di sollievo. « Temevo che il nostro Bassie si fosse addormentato. » E prese il Mauser dalla roccia di fronte a sé.

« Aspetta, » supplicò Rosa, « aspetta, per piacere. »

« Non possiamo. Sai che non possiamo, se Fleischer è laggiù lo prenderemo. Se non c'è, aspettare ancora non servirà a niente. »

« Non te ne importa, » lo accusò lei. « Ti sei già dimenticato di Maria. »

« No, » disse Flynn, « non ho dimenticato, » e imbracciò il Mauser. Aveva messo gli occhi su un ascaro, un pezzo d'uomo che marciava in testa alla colonna. Persino a quella distanza Flynn sentiva che era pericoloso. Avanzava con la dinoccolata cautela di un leopardo, la testa alta e attenta.

Flynn lo inquadrò col mirino e fece scorrere il puntino lungo il suo corpo, mirando basso per compensare lo sparo dall'alto e prenderlo al ventre. Premette il grilletto con dolcezza, il Mauser sparò con cattiveria e il rinculo lo colpì nella spalla.

Incredulo, Flynn vide la pallottola sollevare uno schizzo di polvere nel pendio sotto l'ascaro. Un'evidente cilecca da quattrocento metri di distanza, dopo aver mirato con cura; stava invecchiando, per Dio.

Azionò freneticamente l'otturatore, ma l'ascaro si era già messo al riparo, imbracciando il fucile mentre scompariva in una macchia di cespugli spinosi, e il secondo sparo di Flynn colpì senza conseguenze la vegetazione secca e riarsa.

« Vai al diavolo! » ululò Flynn, ma la sua voce si perse nella tempesta di fuoco che urlava intorno a lui. Da entrambi i lati della valle, i suoi fucilieri sparavano nell'ammasso umano che ingombrava il fondovalle sottostante.

Annichiliti, i portatori indigeni rimasero per alcuni secondi sotto le sferzate dei Mauser, ognuno pietrificato nella posa in cui l'attacco l'aveva sorpreso; piegato sulle ruote gigantesche, teso sulle corde, col panga alzato per tranciare un ramo, o semplicemente in piedi a guardare gli altri che lavoravano. Tutte le teste si sollevarono a guardare i pendii da cui veniva la minaccia dei fucili nascosti di Flynn. Poi, come un vento crescente, si levò un urlo di terrore che si perse quasi istantaneamente nel balbettio di un migliaio di gole.

Dimentichi dell'ordine di Flynn, di colpire solo gli ascari armati, i suoi uomini sparavano alla cieca nella massa di uomini intorno alle ruote. Le pallottole colpivano con tonfi sordi o fischiavano rimbalzando sulle rocce, più micidiali del tiro diretto.

Allora i portatori si riscossero. Rifluendo come un'onda di piena lungo la vallata, trascinarono gli ascari le cui uniformi kaki apparivano e scomparivano come pezzi di legno trasportati dalla corrente.

Accanto a Flynn nel donga, anche Rosa sparava. Le sue mani sul fucile erano assurdamente femminili, le dita lunghe e sensibili azionavano l'otturatore come se fosse la spola di un telaio, tessendo un disegno di

morte; gli occhi erano stretti a fessura dietro il mirino, le labbra si muovevano appena pronunciando il nome che era diventato il suo inno di guerra.

« Maria! Maria! » diceva sottovoce a ogni sparo.

Mentre prendeva un altro caricatore dalla cartucciera, Flynn le gettò un'occhiata in tralice. Persino in quel momento di folle eccitazione, sentì una punta d'inquietudine osservando il viso di sua figlia. C'era la follia nei suoi occhi, la follia del dolore troppo a lungo sopportato , la follia dell'odio troppo gelosamente nutrito.

Ricaricato il fucile, Flynn rivolse di nuovo l'attenzione alla valle. La scena era cambiata. Dopo la fuga dei portatori pazzi di terrore, il tedesco che Flynn aveva osservato prima col binocolo, cercava di organizzare una difesa insieme al grosso ascaro che aveva mancato al primo sparo. I due cercavano di trattenere le guardie trascinate via dalla valanga dei portatori presi dal panico; le fermavano e le costringevano a prendere posizione al coperto intorno alle quattro enormi ruote. Ora rispondevano al fuoco degli uomini di Flynn.

« Mohammed! Prendi quell'uomo! Il bianco, prendilo! » ruggì Flynn, e sparò due volte sbagliando entrambi i tiri. Ma le sue pallottole passarono così vicino che il tedesco si riparò dietro lo scudo metallico della ruota più vicina.

« È finita, » si lamentò Flynn vedendo svanire la speranza di una vittoria immediata « Si stanno sistemando laggiù. Dobbiamo stanarli a uno a uno. »

La prospettiva era poco attraente. Flynn sapeva per esperienza che ogni uomo della sua banda eterogenea era un eroe nel tendere agguati e un maestro delle ritirate strategiche, ma il suo punto debole era l'attacco frontale o qualsiasi azione che comportasse il confronto faccia a faccia col nemico. Tra il centinaio di uomini al suo comando, poteva contare solo su una dozzina quando si trattava di attaccare. Flynn era comprensibilmente riluttante a dare un ordine di tal genere, perché non c'è nulla di più umiliante che urlare « Carica! » e essere guardato da tutti con un'espressione tipo « Chi, io? Stai scherzando! »

Ora si fece forza, sapendo che ogni secondo che passava, raffreddava la furia battagliera dei suoi uomini, trasformandola in calma e precauzione. Prese fiato e spalancò la bocca, ma Rosa lo salvò.

Rotolò sollevando le ginocchia e si alzò agilmente in piedi con un balzo felino che la portò allo scoperto oltre la sponda argillosa. Piena di grazia

nonostante l'aspetto maschile e i fianchi larghi, sparava col fucile contro l'anca. Con i lunghi capelli fluttuanti si precipitò correndo giù per il pendio.

« Rosa! » urlò costernato e si lanciò all'inseguimento con la goffaggine di un vecchio bufalo.

« Fini! » urlò Mohammed, e si precipitò al galoppo dietro al padrone.

« Mio Dio! » Sebastian restò senza fiato dall'altra parte della valle: « È Rosa! » E con una reazione del tutto istintiva si trovò in piedi a rimbalzare giù per la scarpata rocciosa.

« Akwende! » strillò l'uomo accanto a lui, trasportato dalla sua eccitazione, e prima che avessero il tempo di pensare, erano in piedi in cinquanta e lo seguivano. Dopo la prima mezza dozzina di passi si trovarono irrimediabilmente impegnati perché una volta cominciato a correre giù per il pendio, non potevano fermarsi senza cadere a faccia avanti, potevano solo accelerare.

Da entrambi i lati della valle, urtandosi, scivolando su pietre malferme, passando precipitosamente tra cespugli spinosi, strillando, urlando, si riversarono sul gruppetto di ascari intorno alle ruote.

Da opposte direzioni, Rosa e Sebastian furono i primi a raggiungere il perimetro della posizione tedesca. Il loro slancio li portò incolumi attraverso la prima linea nemica, e Rosa col fucile scarico tra le mani finì addosso al grosso ascaro che sbucò da dietro un masso per fermarla. Lei strillò quando la prese, l'urlo esplose nel cervello di Sebastian in una rossa nuvola d'ira.

A venti metri da lui Rosa lottava con l'uomo, ma era impotente come una bambina.

L'ascaro la sollevò, cambiando presa e l'alzò sopra la testa, puntando i piedi per scaraventarla sulla roccia appuntita dietro cui era nascosto. C'era una tale forza animale nei muscoli tesi delle braccia, nel collo tozzo e luccicante di sudore, nelle gambe divaricate, che Sebastian capì che sbattendo Rosa sulla roccia, l'avrebbe uccisa. La spina dorsale, le costole si sarebbero spezzate per la forza del colpo; i delicati organi vitali del suo corpo si sarebbero spappolati.

Sebastian accorse. Togliendo di mezzo due degli stupefatti difensori, brandendo il Mauser con cui non poteva sparare per paura di colpire Rosa, trattenendo silenziosamente il respiro in previsione dello sforzo violento, superò la distanza che li separava e li raggiunse nel momento in cui l'ascaro cominciava ad abbassare le braccia.

« Aah! » Un grugnito involontario accompagnò lo sforzo con cui roteò il fucile, usandolo come un'ascia e assestando il colpo con tutto il peso del suo corpo. Lo spigolo del calcio colpì l'ascaro alle reni, che scoppiarono come prugne troppo mature. Stava già morendo mentre traballava all'indietro. Quando stramazzò a terra Rosa gli cadde sopra, e il corpo dell'uomo attuti la sua caduta.

Sebastian lasciò cadere il fucile e si chinò per prenderla tra le braccia, curvandosi su di lei per proteggerla.

Intorno a loro Flynn guidava i suoi uomini contro i difensori, travolgendoli. Strappavano loro i fucili dalle mani, li trascinavano in piedi, ridendo meravigliati del loro stesso coraggio, parlottando eccitati e pieni di sollievo.

Sebastian stava per raddrizzarsi e sollevare Rosa, gettò un'occhiata intorno per assicurarsi dello scampato pericolo, e il respiro gli si mozzò in gola.

A dieci passi, inginocchiato all'ombra di una delle enormi ruote d'acciaio, c'era l'ufficiale bianco. Giovane, scuro di carnagione per essere un tedesco, ma con occhi verde chiaro. L'uniforme bianca era macchiata di sudore e impolverata: il berretto era spinto all'indietro, il gallone dorato sulla visiera brillava con assurda gaiezza in contrasto con la faccia tesa e arrabbiata, la bocca tirata e le mascelle contratte.

Nella destra stringeva una Luger. La sollevò e prese la mira.

« No! » gemette Sebastian, cercando goffamente di far scudo a Rosa col proprio corpo, ma vide che il tedesco era deciso a sparare.

« Mädchen! » gridò Sebastian nel suo tedesco scolastico. « Nein shutzen dis ein Mädchen! » e vide il giovane ufficiale cambiare espressione, il luccichio verde pallido degli occhi addolcirsi mentre rispondeva automaticamente all'appello alla sua cavalleria. Ma la Luger era ancora puntata e sopra di essa Sebastian e l'ufficiale si fissavano. Tutto questo durò solo pochi secondi, ma furono sufficienti. L'ufficiale esitò ancora e improvvisamente fu troppo tardi. Flynn gli fu sopra e gli premette la canna del Mauser sulla nuca.

« Butta la pistola, bellezza. Altrimenti ti faccio uscire le tonsille dal pomo d'Adamo. »

56

I carichi abbandonati dai portatori indigeni nella loro ansietà di

andarsene verso luoghi lontani e climi più salutari erano sparpagliati nel fondovalle. Molti pacchi si erano aperti ed erano stati calpestati nella fuga, così che il contenuto ingombrava il terreno. Brandelli di stoffa pendevano dai rami più bassi degli alberi spinosi.

Gli uomini di Flynn si erano dati al saccheggio, un passatempo per cui dimostravano una marcata attitudine e abilità. Indaffarati come sciacalli intorno alla preda di un Icone, raccoglievano il bottino e se lo contendevano.

L'ufficiale tedesco sedeva tranquillamente contro la ruota metallica. Di fronte a lui stava Rosa, con la Luger in pugno. Si guardavano, fissamente e senza espressione. Flynn si acquattò da una parte ed esaminò il contenuto delle tasche del tedesco. Accanto a lui Sebastian era pronto ad aiutarlo.

« È un ufficiale di marina, » disse Sebastian, osservando il tedesco con interesse. « Ha un'ancora sul fregio del berretto. »

« Fammi un piacere, Bassie, » pregò Flynn.

« Ma certo. » Sebastian era sempre ansioso di rendersi utile.

« Sta' zitto! » disse Flynn senza alzare gli occhi dal contenuto del portafoglio dell'ufficiale, che aveva disposto a terra di fronte a sé. Nei suoi rapporti con Flynn, Sebastian si era fatto la pelle dura e proseguì senza cambiare tono o espressione.

« Mi chiedo cosa diavolo ci fa un ufficiale di marina in mezzo alla boscaglia, tirandosi dietro questi buffi aggeggi. » Sebastian esaminò la ruota con interesse, prima di rivolgersi al tedesco. « Bitte, was is das? » e indicò la ruota. Il giovane ufficiale non lo degnò di uno sguardo. Stava osservando Rosa quasi ipnotizzato.

Sebastian ripeté la domanda, ma vedendo che il tedesco continuava ad ignorarlo, alzò leggermente le spalle e si chinò a prendere un foglio di carta dalla pila davanti a Flynn.

« Lascia stare, » Flynn gli allontanò la mano con una schiaffo. « Sto leggendo. »

« Posso vedere questo, allora? » Toccò una fotografia.

« Non perderla, » lo ammonì Flynn, e Sebastian se la mise in grembo per guardarla. Mostrava tre giovani in tuta bianca e berretto con visiera. Sorridevano apertamente davanti all'obiettivo tenendosi a braccetto. Sullo sfondo si profilava la sovrastruttura di una nave da guerra, si vedevano chiaramente le torri dei cannoni. Uno degli uomini della fotografia era il prigioniero che ora sedeva contro la ruota.

Sebastian girò il pesante cartoncino e lesse l'iscrizione sul retro.

« ‹Bremerhaven. 6 Agosto 1911.› »

Sia Flynn che Sebastian erano assorti nei loro studi, e Rosa e il tedesco erano soli. Completamente soli, isolati in un rapporto intorno.

Gunther Raube era affascinato. Fissava il viso della ragazza e non aveva mai provato quella sensazione di terrore e esaltazione insieme che suscitava in lui. Sebbene la sua espressione fosse impenetrabile, intuiva in lei una bramosia e una promessa. Sapeva che erano legati da qualcosa che non riusciva a capire, tra loro doveva succedere qualcosa di molto importante. Lo eccitava, lo sentiva strisciare in sé come una cosa viva, salire come un fantasma lungo la sua spina dorsale, e respirava a fatica. Eppure aveva anche paura, una paura che lo nauseava come un olio tiepido e denso.

« Che cos'è? » sussurrò con voce roca, come un amante. « Non capisco. Dimmelo. »

Sentì che non poteva capire le sue parole, ma il tono era eloquente e negli occhi di lei passò un'ombra come di nuvola sul mare verde, e si accorse che era bellissima. Con un tuffo al cuore pensò quanto era stato vicino a sparare con la Luger che adesso lei teneva in mano.

« Per poco non l'ho uccisa », e volle allungare una mano per toccarla. Lentamente si chinò avanti, e Rosa gli sparò in mezzo al petto. L'impatto del proiettile lo scaraventò indietro, contro la cornice metallica della ruota e giacque lì, con gli occhi fissi su di lei.

Deliberatamente, una pausa dopo ogni sparo, Rosa vuotò il caricatore della pistola. La Luger sobbalzava e si fermava e sobbalzava ancora nella sua mano. Ogni sparo risuonava alto, le ferite apparivano come per incanto sul davanti della sua camicia, cominciando a sanguinare mentre cadeva su un fianco e giaceva là con gli occhi fissi sul suo volto anche nella morte.

La pistola sparò a vuoto e Rosa la lasciò cadere.

57

Sir Percy teneva il cartoncino col braccio teso per leggerne l'iscrizione sul retro.

« ‹Bremerhaven. 6 Agosto 1911› » disse. Dall'altra parte della scrivania il suo comandante di bandiera sedeva a disagio sull'orlo di una sedia dallo schienale rigido fornita da Sua Maestà. Fece per mettere una mano in

tasca, ma poi la ritrasse con aria colpevole.

« Per l'amor di Dio, Henry. Fuma quel maledetto affare se proprio devi.» grugnì Sir Percy.

« Grazie, ammiraglio. » Riconoscente, il capitano di vascello Henry Green infilò la mano in tasca, ne estrasse una pipa di radica nodosa e cominciò a riempirla di tabacco.

Mettendo da parte la fotografia, Sir Percy prese il foglio spiegazzato e studiò i rozzi cerchi tracciati a mano libera, leggendo le relative spiegazioni indicate con delle frecce. Quell'esempio di arte primitiva era stato disegnato laboriosamente da Flynn Patrick O'Flynn a complemento del suo rapporto.

« Hai detto che questa roba è arrivata col corriere diplomatico dell'ambasciata di Lourenco Marques? »

« Esatto, ammiraglio. »

« Chi è questo tipo... » Sir Percy cercò il nome. « Flynn Patrick O'Flynn? »

« Sembra sia un maggiore nell'esercito portoghese, ammiraglio. »

« Con quel nome? »

« Questi irlandesi sono ormai dappertutto, » il comandante sorrise. « Comanda un gruppo di esploratori che fanno delle incursioni in territorio tedesco oltre confine. Si sono fatti una certa reputazione con le loro prodezze. »

Sir Percy grugnì Un'altra volta, lasciò cadere il foglio, intrecciò le mani sulla nuca e fissò il ritratto di Lord Nelson dall'altra parte della stanza.

« Avanti, Henry. Sentiamo cosa ne pensi tu. »

Il comandante avvicinò un fiammifero al fornello della pipa e aspirò rumorosamente, agitò il fiammifero per spegnerlo, e parlò in una nuvola di fumo.

« Prima di tutto la fotografia. Mostra tre ufficiali del genio navale sul castello di prua di un'incrociatore. Quello al centro è l'uomo ucciso dagli esploratori. » Tirò Un'altra boccata. « Il servizio informazioni dice che è un incrociatore classe <B>. Cannoni da nove pollici in torri sfalsate. »

« Classe ‹B›? » chiese Sir Percy. « Hanno solo due navi di quella classe.»

« Il *Battenberg* e il *Blücher*. »

« Il *Blücher*! » disse Sir Percy sottovoce.

« Il *Blücher*! » annuì Henry Green. « Presumibilmente affondato in uno

scontro con le navi di Sua Maestà *Bloodhound* e *Orion* al largo della costa orientale dell'Africa tra il 16 e il 20 settembre. »

« Prosegui. »

« Beh, questo ufficiale poteva essere un superstite del *Blücher,* abbastanza fortunato da raggiungere la costa dell'Africa Orientale Tedesca e arruolarsi nell'esercito di von Vorbeck. »

« E sarebbe andato in giro per il continente con quegli strani arnesi rotondi, ancora vestito in uniforme della marina? » chiese Sir Percy, scettico.

« Uno strano incarico. Sono d'accordo con lei, ammiraglio. »

« E cosa ne pensi di questi arnesi? » Sir Percy additò lo schizzo di Flynn, davanti a lui.

« Ruote, » disse Green.

« Per che cosa? »

« Trasporto di materiale. »

« Che materiale? »

« Lamiere d'acciaio. »

« A chi potrebbero servire delle lamiere d'acciaio sulla costa orientale dell'Africa? »

« Forse al comandante di un incrociatore da battaglia danneggiato. »

« Andiamo giù nella centrale operativa. » Sir Percy si alzò pesantemente dalla sedia e si diresse alla porta.

Con le spalle curve e la possente mascella protesa, l'ammiraglio Howe rimuginava sulla carta dell'Oceano Indiano.

« Dove è stata intercettata questa colonna? » chiese.

« Qui, ammiraglio. » Green toccò la grande carta con la bacchetta. « Circa quindici miglia a Sud-Est di Kibiti. Era diretta a sud verso... » non terminò la frase, ma fece scendere la punta della bacchetta verso l'ammasso di isole che affollavano la foce del lungo serpente nero, il fiume Rufiji.

« Il portolano dell'Ammiragliato per l'Africa orientale, per favore. » Sir Percy si rivolse all'ufficiale addetto, che scelse il secondo dei volumi rilegati in blu e allineati su uno scaffale dall'altro lato della stanza.

« Che cosa dice riguardo alla foce del Rufiji? » chiese l'ammiraglio e l'ufficiale cominciò a leggere.

« *Ras Pombwe fino alla foce del Kikunya, compreso Mio Rufiji e il delta del Rufiji (latitudine 8" 17' Sud, longitudine 39" 20 Est).* Per

cinquanta miglia la costa è un labirinto di isole basse, paludose e coperte di mangrovie, intersecate dai canali che formano il delta del Mto Rufiji. Nella stagione delle piogge tutta la zona del delta è spesso allagata.

« La costa del delta è interrotta da dieci grandi foci, otto delle quali sono collegate in tutte le stagioni col Mto Rufiji. »

Sir Percy lo interruppe stizzito, « Cos'è questa storia del *Mto?* »

« Un termine arabo che significa ‹fiume›, ammiraglio. »

« E perché non lo dicono ? Vai avanti. »

« Ad eccezione della *foce del Simba Uranga* e *del Kikunya,* tutte le altre sono poco profonde, navigabili solo da imbarcazioni che peschino meno di un metro. »

« Limitati a quelle due, allora, » grugnì Sir Percy e l'ufficiale voltò pagina.

« *Foce del Simba Uranga.* Usata da imbarcazioni costiere che commerciano in legname. Non c'è una barra ben definita e, nel 1911, l'Ammiragliato tedesco rilevò che il canale aveva una profondità media di dieci braccia in periodo di magra.

« Il canale è diviso da un'isola a forma di cuneo, la *Rufiji-yawake, e* entrambi i bracci offrono un ancoraggio sicuro a bastimenti di grande tonnellaggio. Però ancorarsi sul fondo non è consigliabile ed è più sicuro ormeggiarsi agli alberi della riva. Comuni le isole galleggianti di erba e radici. »

« Basta così! » Sir Percy interruppe la lettura e tutti i presenti lo guardarono in attesa. Osservava la carta in cagnesco, respirando pesantemente dal naso. « Dov'è la pedina del *Blücher?* » chiese seccamente.

Il tenente di vascello andò all'armadietto dietro di lui, e tornò col nero disco di legno che aveva tolto dalla carta due mesi prima. Sir Percy glielo prese di mano e lo sfregò lentamente tra il pollice e l'indice. Nella stanza regnava un assoluto silenzio.

Lentamente Sir Percy si protese sulla carta e appoggiò il disco sulla superficie di vetro. Tutti lo fissarono. Risaltava, sinistro come un cancro nero dove la terra verde incentrava l'oceano azzurro.

« Comunicazioni! » grugnì Sir Percy e il capo telegrafista si fece avanti col blocchetto pronto. « Dispaccio al Commodoro Comandante l'Oceano Indiano. Capitano di vascello Joyce. H.M.S. *Renounce.* Precedenza assoluta. Testo del messaggio: Servizio informazioni segnala probabile...»

« Vuol saperne una, comandante Joyce, questo gin è superlativo. » Flynn O'Flynn rivolse il fondo del bicchiere al soffitto e nell'ansia di ingollare il liquido, ingurgitò anche la fetta di limone che ci aveva messo il maestrino. Gorgogliò come un geiser asfittico, divenne improvvisamente paonazzo, poi sputò il limone insieme al gin e tonic in un'esplosione di tosse convulsa.

« Qualcosa che non va? » Premurosamente, il comandante Joyce si slanciò verso di lui e cominciò a dargli manate sulla schiena, preoccupato che il suo uomo chiave nella prossima operazione morisse asfissiato prima di cominciare.

« Semi! » ansimò Flynn. « Maledetti semi del limone. »

« Maestro! » urlò il comandante Joyce sopra la spalla sempre battendo sulla schiena di Flynn. « Porta un bicchier d'acqua al maggiore. Sbrigati! »

« Acqua? » ansimò Flynn inorridito e lo spavento bastò a calmare la tosse.

Il maestrino, che riconosceva per esperienza un alcoolizzato a prima vista, fu all'altezza della situazione e accorse con un bicchiere in mano. Una sorsata di liquido bruciante ottenne un effetto quasi miracoloso, Flynn si adagiò indietro sulla sedia ancora paonazzo, ma respirando meglio, e Joyce si ritirò dalla parte opposta della cabina aspirando con sollievo la calda aria tropicale che entrava pigramente dall'oblò aperto. Dopo il puzzo che emanava il corpo di Flynn a breve distanza, era profumata come un mazzo di tulipani.

Flynn aveva vissuto nella boscaglia per sei settimane e in quel periodo non gli era mai balenato in mente di cambiarsi i vestiti. Puzzava come un formaggio Roquefort.

Ci fu una pausa mentre ciascuno riprendeva fiato, poi Joyce riprese da dove si era interrotto.

« Le stavo dicendo, maggiore, che ha fatto proprio bene a tornare qui subito per incontrarsi con me. »

« Sono venuto appena ho ricevuto il suo messaggio. La staffetta ci aspettava al villaggio di M'topo. Ho lasciato il mio commando accampato a sud del Rovuma e sono arrivato a marce forzate. Centocinquanta miglia in tre giorni! Mica male, eh? »

« Altroché! » assentì Joyce, e guardò gli altri due uomini nella cabina per conferma. Con l'aiutante di campo del governatore portoghese, c'era

un giovane tenente dell'esercito. Nessuno dei due capiva una parola di inglese. L'aiutante di campo aveva un'espressione educata e vaga, il tenente si era slacciato il bottone più alto della giubba e stava pigramente adagiato sul divano con una piccola sigaretta nera pendente dalle labbra e la grazia insolente di un torero.

« Il comandante inglese desidera che mi proponiate al Governatore per la Stella di San Pietro, » tradusse Flynn senza battere ciglio. Voleva una medaglia. Negli ultimi sci mesi aveva assillato il Governatore per ottenerne una.

« Vuoi dire, per favore, al comandante che sarò felice di inoltrare al Governatore la sua richiesta scritta, » rispose l'aiutante di campo con sorriso blando. Conosceva abbastanza bene Flynn per guardarsi bene dal prendere alla lettera la sua traduzione. Flynn lo guardò torvo e Joyce sentì la tensione nella cabina. Proseguì in fretta.

« Le ho chiesto di venire da me per discutere una questione molto importante. » Fece una pausa. « Due mesi fa i suoi esploratori hanno attaccato una colonna di rifornimento tedesca vicino al villaggio di Kibiti.»

« Esatto. » Flynn si tirò su nella sedia. « Una battaglia all'ultimo sangue. Abbiamo combattuto come pazzi corpo a corpo. »

« Certo, certo, » assentì velocemente Joyce. « Con questa colonna c'era un ufficiale di marina tedesco... »

« Non sono stato io, lo interruppe Flynn allarmato. « Non sono stato io. Cercava di fuggire. Non può dare la colpa a me. »

Joyce lo guardò stupito.

« Chiedo scusa? »

« È stato ucciso perché cercava di scappare, e lei provi a sostenere il contrario, » lo sfidò Flynn con veemenza.

« Sì, lo so. Ho una copia del suo rapporto. Un peccato. Un vero peccato. Avremmo tanto voluto interrogare quell'uomo. »

« Mi sta dando del bugiardo? »

« Buon Dio, maggiore O'Flynn. Non ci penso nemmeno. » Joyce si stava accorgendo che parlare con Flynn O'Flynn era come attraversare un cespuglio di rovi con gli occhi bendati. « Ha il bicchiere vuoto, posso offrirle qualcosa? »

Flynn aveva la bocca aperta per negare ancora con violenza, ma l'offerta ospitale lo colse di sorpresa, e desistette.

« Grazie. È un gin superlativo, da anni non assaggio niente del genere.

Non è che me ne darebbe una cassa o due? »

Joyce rimase di sasso Un'altra volta.

« Sono sicuro che il direttore della mensa ufficiali troverà il modo di accontentarla. »

« Superlativo, » ripeté Flynn, attingendo al bicchiere di nuovo pieno. Joyce decise di tentare un altro approccio.

« Maggiore O'Flynn, ha sentito parlare di una nave da guerra tedesca, un incrociatore, chiamato *Blücher? »*

« Per Dio, se l'ho sentito! » muggì Flynn con tale veemenza che Joyce fu sicuro di aver toccato un altro tasto sbagliato. « Quel bastardo mi ha affondato! »

Queste parole richiamarono alla mente del comandante Joyce la fuggevole ma macabra visione di un Flynn che galleggiava sul dorso, mentre un incrociatore da battaglia gli sparava addosso con cannoni da nove pollici.

« L'ha affondata? » chiese.

« Mi ha speronato! Ero lì che navigavo pacifico col mio sambuco quando arriva quello e bang, dritto nel culo. »

« Capisco, » mormorò Joyce. » L'ha fatto di proposito? »

« Può dirlo forte. »

« Perché? »

« Beh... » cominciò Flynn, poi cambiò idea. « È una storia lunga. »

« Dove è successo? »

« A circa cinquanta miglia dalla foce del Rufiji. »

« Il Rufiji? » Joyce si chinò avanti, ansioso. « Lo conosce? Conosce il delta del Rufiji? »

«Se conosco il delta del Rufiji? » ridacchiò Flynn. « Lo conosco come lei conosce la strada del cesso. Ci trafficavo sempre prima della guerra. »

« Ottimo! Fantastico! » Joyce non poté trattenersi dallo stringere le labbra e fischiare le prime note di « Tipperary ». Era il suo modo di esprimere la sua felicità.

« Beh? Cosa c'è di così fantastico? » Flynn si insospettì immediatamente.

« Maggiore O'Flynn. In base al suo rapporto, il servizio informazioni della Marina ritiene molto probabile che il *Blücher* sia ancorato da qualche parte nel delta del Rufiji. »

« Chi vuoi prendere in giro? Il *Blücher* è affondato mesi fa, lo sanno

tutti. »

« Presumibilmente affondato. È scomparso dalla faccia della terra, o più esattamente dell'oceano insieme alle due navi da guerra inglesi che lo inseguivano. Furono recuperati alcuni rottami galleggianti, segno che c'era stato uno scontro fra le tre navi. Si pensò che fossero colate a picco tutte e tre. » Joyce fece una pausa e si ravviò le ciocche di capelli grigi sulle tempie. « Ma ora sembra sicuro che il *Blücher* sia stato gravemente danneggiato nella battaglia e che si sia nascosto nel delta. »

« Quelle ruote! Lamiere d'acciaio per le riparazioni! »

« Precisamente, Maggiore, precisamente. Ma ... » Joyce sorrise a Flynn, « grazie a lei, non sono arrivate a destinazione. »

« Sì, invece, » lo contraddisse Flynn con un grugnito.

« Come sarebbe? » domandò Joyce seccamente.

« Le abbiamo lasciate nel fondovalle. Le mie spie hanno riferito che dopo che ce ne siamo andati, i tedeschi hanno mandato un altro gruppo di portatori e le hanno portate via. »

« Perché non l'ha impedito? »

« E perché diavolo avrei dovuto? Non valevano nulla, » ribatté Flynn.

« L'insistenza del nemico dimostrava il loro valore. »

« Già. Il nemico era così insistente che ha mandato un paio di Maxim insieme al secondo gruppo. Per quel che mi riguarda, più Maxim ci sono a proteggere qualcosa, meno valore ha. »

« Ma perché non le ha distrutte quando ne aveva la possibilità? »

« Senta, amico, come pensa che si possano distruggere venti tonnellate di acciaio, mangiandolo forse? »

« Si rende conto del pericolo che costituirà questa nave una volta in grado di riprendere il mare? » Joyce esitò. « Glielo dico in stretta confidenza, fra poco ci sarà un'invasione dell'Africa orientale tedesca. Provi a immaginare che disastro se il *Blücher* dovesse scivolare fuori dal Rufiji, proprio in mezzo ai convogli di truppe. »

« Già, tutti abbiamo i nostri guai. »

« Maggiore. » La voce del comandante era rauca per lo sforzo di dominarsi. « Maggiore. Voglio che faccia una ricognizione e localizzi il *Blücher* per noi. »

« Cosa? » esplose Flynn. « Vuole che corra in giro per il delta con una Maxim dietro ogni mangrovia? Potrei impiegarci un anno a perlustrare il delta, non ha idea di cosa sia là dentro. »

« Non sarà necessario. » Joyce fece ruotare la sedia e fece un cenno al tenente portoghese. « Questo ufficiale è un aviatore. »

« Che vuoi dire? »

« Vola. »

« Ah sì? Che c'è di straordinario? Anch'io ho svolazzato in gioventù. Riesco ancora a decollare ogni tanto. »

Joyce tossì.

« Vola su un aereo. Una macchina volante. »

« Oh! » disse Flynn, impressionato. « Fiuu! Davvero? » Guardò il tenente portoghese con rispetto.

«Con la collaborazione dell'esercito portoghese, intendo compiere una ricognizione aerea sul delta del Rufiji. »

« Vuoi dire volarci sopra con una macchina volante? »

« Precisamente. »

« È un'idea superlativa. » Flynn era entusiasta.

« Quando può essere pronto? »

« Per che cosa? »

« Per la ricognizione. »

« Ehi, aspetti un momento, amico! » Flynn era inorridito. « Non speri di ficcarmi in uno di quegli arnesi che volano. »

Due ore dopo stavano ancora discutendo sulla plancia del *Renounce,* mentre Joyce dirigeva verso terra per sbarcare Flynn e i due portoghesi sulla spiaggia dove la sua lancia li aveva prelevati quel mattino. L'incrociatore inglese navigava su un mare liscio come l'olio, di un blu violaceo, e la terra era una linea scura e irregolare all'orizzonte.

« È essenziale che qualcuno pratico del delta vada insieme al pilota. È appena arrivato dal Portogallo, e inoltre sarà completamente assorbito dalla guida dell'aereo. Deve avere un osservatore, » tentò Joyce per l'ennesima volta.

Flynn aveva perso ogni interesse nella discussione, tutto preso da pensieri più consistenti.

« Comandante, » iniziò, e Joyce sentendo il nuovo tono di voce lo guardò speranzoso.

« Comandante, quell'altra faccenda. Come la sistemiamo? »

« Mi scusi, non la seguo. »

« Quel gin che mi ha promesso, cosa ne dice? »

Il capitano di vascello della Regia Marina britannica Arthur Joyce era

un uomo dall'aspetto gentile. Aveva un viso dolce e poco marcato, la bocca piena ma seria, gli occhi pensosi. Le tempie brizzolate gli conferivano un'aria di dignità. Solo una cosa indicava il suo vero carattere: le sopracciglia, che formavano un'unica linea compatta attraverso la fronte; alla radice del naso erano spesse e pelose come sopra gli occhi. Nonostante l'apparenza, era un uomo di temperamento violento e irascibile. Dieci anni passati in plancia, esercitando il potere e l'autorità illimitati di un comandante della Marina britannica, non l'avevano ammorbidilo, ma gli avevano insegnato a dominarsi. Dalle prime ore di quel mattino, quando aveva stretto la grossa zampa pelosa di Flynn O'Flynn, Arthur Joyce si era trattenuto con tutte le forze, ora non ce la faceva più.

Flynn rimase senza parole di fronte alla violenta collera del comandante, A voce bassa, scandendo le parole, Arthur Joyce disse a Flynn tutto quello che pensava del suo coraggio, carattere, serietà, abitudine al bere e senso di igiene personale.

Flynn ne fu spaventato e profondamente ferito.

« Senta LEI, » lo interruppe Joyce. « Niente mi renderà più felice di vederla sbarcare da questa nave. E quando l'avrà fatto, stia pur certo che manderò ai miei superiori un rapporto completo sul suo comportamento e copie per conoscenza al Governatore del Mozambico e al ministro della guerra portoghese. »

« Un momento! » gridò Flynn. Non solo stava per andarsene senza gin, ma si rendeva conto che il tono del rapporto di Joyce gli avrebbe tolto ogni speranza di ricevere la medaglia. Potevano persino levargli il grado di maggiore. In quel momento di terribile tensione, trovò la soluzione.

« C'è un uomo. Un uomo soltanto che conosce il delta meglio di me. È giovane, pieno di fegato, e ha la vista di un'aquila. »

Joyce lo fulminò con gli occhi, respirando affannosamente per reprimere la collera.

« Chi? » domandò.

« Mio figlio, » rispose Flynn: suonava meglio di genero.

« Lo farà? »

« Lo farà. Ci penso io, » gli assicurò Flynn.

59

« È sicuro come un carretto col cavallo, » esplose Flynn. La similitudine gli piacque e la ripeté.

« Come può essere sicuro un carretto col cavallo tra le nuvole? » chiese Sebastian senza abbassare gli occhi dal cielo.

« Mi deludi, Bassie. Molti giovani accetterebbero con entusiasmo. » Flynn era di ottimo umore. Joyce gli aveva dato tre casse del migliore gin Beefeater. Sedeva su uno dei fusti di benzina all'ombra delle palme sulla spiaggia; venti dei suoi esploratori erano distesi attorno a lui in atteggiamento rilassato; era una mattina sonnolenta, calda e senza vento. Il sole brillava nel ciclo limpido e la sabbia era di un bianco abbagliante contro il verde scuro del mare. La risacca sospirava dolcemente sulla battigia; mezzo miglio al largo, una nuvola di uccelli marini frullavano tuffandosi su un branco di pesciolini e le loro strida si fondevano col rumore del mare.

Nonostante si trovassero cento miglia a nord della foce del Rovuma, in pieno territorio tedesco, regnava un'atmosfera di vacanza. Eccitati dall'imminente arrivo della macchina volante, si sentivano felici, tutti, meno Rosa e Sebastian, che si tenevano per mano e scrutavano il ciclo a sud.

« Devi trovarlo. » La voce di Rosa era bassa, ma non abbastanza da celarne l'intensità. Negli ultimi dieci giorni, da quando Flynn era tornato dal suo incontro con Joyce a bordo del *Renounce,* non aveva parlato d'altro che della nave tedesca. Era diventata un'altro sbocco dell'odio che traboccava in lei.

« Proverò, » disse Sebastian.

« Devi, » insisté lei. « Devi. »

« Si dovrebbe avere una buona visuale da lassù. Come stare su una montagna, solo che la montagna non c'è, » disse Sebastian e si sentì accapponare la pelle al pensiero.

« Ascolta! » disse Rosa.

« Cosa? »

« Sssh! »

Allora lo sentì, un ronzìo di insetto che aumentava e diminuiva e aumentava di nuovo. Lo udirono anche sotto gli alberi e qualcuno di loro uscì nel sole a scrutare verso sud.

All'improvviso, nel ciclo ci fu un lampo di luce riflessa su metallo o su vetro, e un urlo si levò dagli osservatori.

Avanzò verso di loro, basso sulle ali malferme e il rombo del motore si fece assordante mentre l'ombra lo precedeva veloce sulla spiaggia bianca. Gli esploratori indigeni fuggirono terrorizzati, Sebastian si tuffò bocconi

nella sabbia, solo Rosa restò immobile con l'aereo che le ruggiva a pochi metri sopra la testa, poi riprese quota inclinandosi in una virata sul mare.

Sebastian si rialzò e con aria vergognosa si scosse la rena di dosso mentre l'aereo si abbassava per atterrare sulla striscia di sabbia compatta vicino all'acqua. Il rombo del motore si spense in un gorgoglio scoppiettante e l'aereo avanzò ondeggiando verso di loro. Il risucchio dell'elica sollevava un nebbioso pennacchio di sabbia e sembrava che le ali dovessero staccarsi da un momento all'altro.

« Forza! » urlò Flynn ai suoi uomini bene al riparo sotto le palme. « Portate qui quei bidoni. »

Il pilota spense il motore e il silenzio fu allucinante. Si calò rigidamente dalla carlinga sull'ala inferiore, tozzo e goffo nella pesante giacca di cuoio, casco e occhialoni. Balzò giù culla spiaggia, si tolse la giacca, si sfilò il casco e apparve il giovane e affabile tenente portoghese.

« Da Silva, » disse, tendendo la destra a Sebastian che gli era corso incontro. « Hernandez da Silva. »

Mentre Flynn e Sebastian dirigevano le operazioni di rifornimento dell'aereo, Rosa sedeva col pilota sotto le palme, mentre faceva colazione con salsicce all'aglio e una bottiglia di vino bianco che aveva portato con sé: vivande esotiche, adatte ad un audace cavaliere dell'aria.

Se la bocca era altrimenti affaccendata, gli occhi del pilota erano disoccupati e fissavano Rosa. Malgrado i cinquanta I metri di distanza, Sebastian si accorse con crescente inquietudine che improvvisamente Rosa era tornata donna. Al posto del mento sollevato e dello schietto sguardo maschile, c'erano occhi abbassati, con brevi sguardi sfavillanti e misteriosi, dolci rossori che apparivano e sparivano sotto l'abbronzatura della faccia e del collo. Si toccò i capelli con un dito, spingendone una ciocca dietro l'orecchio. Si riassettò il giubbetto e sedette sulla sabbia ripiegando sotto di sé le lunghe gambe nei pantaloni kaki. Gli occhi del pilota seguirono il movimento. Pulì il collo della bottiglia sulla manica e la offrì a Rosa con un gesto galante.

Rosa mormorò un ringraziamento accettandola e la sorseggiò delicatamente. Con le lentiggini sulle guance e il naso spelacchiato, sembra fresca e innocente come una ragazzina, pensò Sebastian.

Viceversa, il tenente portoghese non sembrava né fresco né innocente. Era un bell'uomo se piaceva il tipo viscido continentale dallo sguardo sornione un po' annoiato. Sebastian decise che c'era qualcosa di oscenamente erotico in quei piccoli baffi neri, che delineavano il labbro

superiore e accentuavano il rosa confetto della bocca.

Guardandolo mentre riprendeva la bottiglia dalle mani di Rosa e la sollevava in un brindisi prima di bere, Sebastian fu assalito da due violenti desideri. Il primo era prendere quella bottiglia di vino e ficcarla in gola al tenente; il secondo, metterlo nella macchina volante e allontanarlo da Rosa il più presto possibile.

« Paci. Paci. » ringhiò agli uomini di Mohammed che versavano benzina nell'imbuto sull'ala superiore . « Vediamo di spicciarci, per la miseria! »

« Metti la tua roba in quest'arnese, Bassie, e piantala di dare ordini, serve solo a fare confusione e nient'altro. »

« Non so dove metterla. È meglio che dici a quel messicano di venire a farmi vedere. Non so la sua lingua. »

« Mettila davanti nella carlinga, al posto dell'osservatore. »

« Dì a quel maledetto portoghese di venire qui, » insisté cocciuto Sebastian. « Digli di lasciar in pace Rosa e venire qui. »

Rosa seguì il pilota all'apparecchio e l'espressione di profondo rispetto con cui lo ascoltava dare ordini in portoghese, fece infuriare Sebastian. Completate le operazioni di avviamento, il pilota gli fece cenno imperiosamente di salire sull'aereo che vibrava e sferragliava sulla spiaggia.

Invece Sebastian andò da Rosa e la strinse possessivamente tra le braccia.

« Mi ami? » chiese.

« Cosa? » gridò lei sopra il rombo del motore.

« Mi ami? » ruggì.

« Certo che ti amo, sciocco, » urlò lei di rimando e gli sorrise prima di alzarsi in punta di piedi per baciarlo mentre il vortice d'aria dell'elica ululava intorno a loro. Il suo abbraccio era appassionato come non lo era stato da molti mesi e Sebastian si chiese disperato quanta di quella passione fosse generata da un agente esterno.

« Potete farlo al tuo ritorno. » Flynn lo strappò dalla stretta di Rosa, e lo spinse nella carlinga. L'apparecchio balzò in avanti e Sebastian si agguantò disperatamente per tenersi in equilibrio, poi guardò indietro. Rosa salutava agitando le braccia e sorridendo. Sebastian non sapeva se il sorriso era diretto a lui o al casco nell'abitacolo dietro al suo, ma la sua gelosia fu sommersa dal primordiale istinto di conservazione.

Afferrandosi con entrambe le mani ai bordi della carlinga, piegando

perfino gli alluci negli stivali come se volesse far presa sul fondo dell'aereo, Sebastian guardò davanti a sé.

La spiaggia spariva sotto la fusoliera come una macchia bianca compatta, le palme sfrecciavano via da una parte, il mare dall'altra; il vento gli sferzava la faccia e le lacrime gli scorrevano sulle guance. L'apparecchio sobbalzò, s'impennò, sussultò, poi balzò in alto sotto di lui, ricadde per rimbalzare Un'altra volta e finalmente decollò. La terra si allontanava dolcemente mentre si innalzavano, e il morale di Sebastian s'innalzò con loro. I suoi timori si dissolsero nel nulla.

Finalmente ricordò di mettersi gli occhialoni per proteggere gli occhi dal vento pungente e, come un dio, poté guardare giù verso un mondo piccolo e tranquillo.

Infine si volse a guardare il pilota. Questa strana e meravigliosa esperienza di immortalità che vivevano insieme, l'aveva sollevato al di sopra delle passioni meschine di comuni mortali, e si sorrisero reciprocamente.

Il pilota indicò oltre la punta dell'ala destra e Sebastian seguì la direzione del suo braccio.

Lontano, lontano sulla distesa azzurra e ondulata del mare, minuscola sotto immensi cumuli lanuginosi di nuvole temporalesche, vide la sagoma grigia dell'incrociatore inglese *Renounce* con la pallida penna bianca della scia che allargava sull'oceano dietro di esso. Annuì e sorrise al suo compagno. Il pilota indicò ancora, questa volta avanti. Ancora confuse nella foschia azzurra della distanza, le isole del delta del Rufiji erano sparpagliate a casaccio tra l'oceano e la terra ferma come i pezzi disordinati di un puzzle.

Sebastian si acquattò nel piccolo abitacolo rumoroso e prese dal suo sacco il binocolo, la matita e la busta delle carte.

60

Faceva caldo. Un caldo umido e pruriginoso. Perfino all'ombra, sotto le reti mimetiche coperte di frasche, i ponti del *Blücher* erano invasi da ondate di aria appiccicosa di palude. Il sudore che filtrava e gocciolava dai corpi luccicanti degli uomini mezzi nudi che lavoravano come muli a prua, non dava loro nessun sollievo, perché l'aria era troppo umida per farlo evaporare. Si muovevano come sonnambuli, con lenta determinazione, sollevando a braccia le spesse lamiere d'acciaio per

imbracarle sotto l'alto braccio della gru.

Persino il fiume di oscenità che usciva dalla bocca di Lochtkamper, il direttore di macchina, si era inaridito come un torrente nella stagione secca. Lavorava insieme ai suoi uomini, nudo come loro fino alla cintola, e i tatuaggi sugli omeri e sul petto si sollevavano e si gonfiavano, muovendosi su un mare di muscoli guizzanti.

« Riposo, » grugnì e gli uomini interruppero il lavoro, aspirando l'aria stagnante con labbra boccheggianti, massaggiandosi la schiena indolenzita, guardando le lamiere d'acciaio con vero odio.

« Comandante. » Lochtkamper si accorse di von Kleine per la prima volta. Era in piedi contro la torre prodiera, alto, vestito di bianco, la barba bionda che quasi nascondeva la croce di smalto nero e d'argento appesa al collo. Lochtkamper lo raggiunse.

« Procede bene? » chiese von Kleine e il direttore di macchina scosse la testa.

« Non bene come speravo. » Si passò un'enorme mano sulla fronte, lasciandovi una striscia di grasso e di ruggine. «i Andiamo adagio, » disse, « troppo adagio. »

« Avete incontrato difficoltà? »

« Dappertutto, » brontolò Lochtkamper e si guardò attorno: foschia afosa e mangrovie, acqua nera immobile e banchi di fango. « Qui non funziona niente: le saldatrici, i motori degli argani, persino gli uomini, va tutto in malora con questo caldo schifoso. »

« Quanto ci vorrà ancora? »

« Non lo so, comandante. Sinceramente, non lo so. »

Von Kleine non insisté. Se c'era un uomo che poteva mettere il *Blücher* in condizioni di riprendere il mare, era lui. Le poche volte che Lochtkamper dormiva sfinito, lo faceva lì in coperta, raggomitolato come un cane su un materasso buttato sul ponte, tra i fischi e i gemiti degli argani, lo sfavillio azzurro e sibilante delle saldatrici, il martello assordante delle ribaditrici. Dopo poche ore era di nuovo in piedi a strappare, dirigere, pungolare gli uomini con le buone e con le cattive.

« Altre tre settimane, » azzardò riluttante. « Un mese al massimo, se tutto continua così. »

Rimasero entrambi in silenzio, uno accanto all'altro, uomini provenienti da due mondi diversi uniti da uno scopo comune e dal rispetto per la reciproca abilità.

Un miglio a monte del canale, un movimento attrasse la loro attenzione.

Era una delle lance che tornava all'incrociatore, ma sembrava un carro di fieno con un carico spropositato. Fendeva adagio la pigra corrente, immerso tanto da sporgere solo pochi centimetri sul pelo dell'acqua. La sovrastava una montagna di sterpi, su cui sedevano una dozzina di negri.

Von Kleine e Lochtkamper la guardarono avvicinarsi.

« Non so ancora che risultato darà quel legno schifoso, comandante. » Lochtkamper scosse di nuovo la grossa testa irsuta. « È così tenero e fa tanta cenere, che potrebbe intasare la caldaia. »

« Non abbiamo scelta, » gli ricordò von Kleine.

Quando il *Blücher* era entrato nel Rufiji, i carbonili erano quasi vuoti. Restava forse combustibile per altre quattromila miglia. A mala pena sufficiente a portarlo per via più diretta a 45° di latitudine sud, dove la sua nave appoggio, l'*Ester,* l'aspettava per rifornirlo di carbone e di munizioni.

Non c'era la minima possibilità di procurarsi del carbone. Allora von Kleine aveva ordinato al Commissario Fleischer e ai suoi mille portatori indigeni di tagliare legna da ardere al vertice del delta. Il Commissario aveva protestato adducendo tutte le obiezioni e le scuse possibili e immaginabili, convinto di aver assolto tutti i suoi obblighi nei riguardi del *Blücher,* recando al Comandante von Kleine le lamiere d'acciaio. La sua eloquenza non gli valse a nulla. Lochtkamper aveva ricavato duecento asce primitive dalle lastre d'acciaio e von Kleine aveva mandato Kyller con Fleischer per mantenere vivo il suo entusiasmo di taglialegna.

Da tre settimane ormai, le lance del *Blücher* facevano la spola avanti e indietro senza soste. Fino a quel momento avevano portato qualcosa come cinquecento tonnellate di legname. Il problema era stivare quel carico ingombrante, una volta riempiti i carbonili.

« Tra poco dovremo accatastare la legna in coperta, » borbottò von Kleine e Lochtkamper stava per rispondere quando squillarono i segnali d'allarme e l'altoparlante urlò:

« Comandante in plancia. Comandante in plancia. »

Von Kleine corse alla scaletta dove si scontrò con uno degli ufficiali. Si aggrapparono l'uno all'altro per non cadere e l'ufficiale urlò:

« Comandante, un aereo. Vola basso. Viene verso di noi. È portoghese.»

« Maledizione! » Von Kleine lo spinse da parte e schizzò su per la scaletta. Arrivò di corsa in plancia, ansimando.

« Dov'è? » urlò.

L'ufficiale di guardia abbassò il binocolo e si volse verso von Kleine con sollievo.

« Eccolo là, comandante! » Indicò un buco nella rete mimetica che pendeva sopra la plancia come il tetto di una veranda.

Von Kleine gli strappò il binocolo e mentre lo puntava sulla sagoma alata, lontano dalla foschia di caldo sopra le mangrovie, impartì seccamente gli ordini:

« Avvertire gli uomini a terra. Tutti a ridosso. Tutti i cannoni alla massima elevazione. I pezzi a tiro rapido caricati a shrapnel. Serventi delle mitragliere a posto, ma non aprire il fuoco fino a mio ordine. »

Seguiva l'apparecchio col binocolo.

« Portoghese, non c'è dubbio, » grugnì; i distintivi verdi e rossi spiccavano chiaramente sulla fusoliera marrone dell'aereo.

« È in ricognizione... » l'apparecchio volava avanti e indietro perlustrando sistematicamente la zona come un contadino che ara il suo campo. Von Kleine riusciva a intravedere la testa e le spalle di un uomo rannicchiato davanti, nel naso tozzo e ottuso dell'aereo.

« ...Ora sapremo quanto è efficace il nostro camuffamento. »

‹*Così, finalmente il nemico ha indovinato. Devono aver notato la colonna con le lamiere d'acciaio, o forse li ha messi sull'avviso il taglio degli alberi*› pensava, guardando l'aereo che virava lentamente verso di lui. ‹*Non potevamo sperare di passare inosservati per sempre, ma non mi aspettavo che mandassero un aereo.*›

Poi, all'improvviso, si ricordò della lancia con il carico di legna e si rese conto con un colpo al cuore del pericolo che rappresentava. Si girò di scatto e corse alla battagliola della plancia, scrutando a prua attraverso la rete mimetica.

Distante ancora mezzo miglio, arrancando lentamente al centro del canale, con la grande v spumeggiante della scia che si allargava di poppa sulla corrente, goffa come una ippopotamo incinta col suo carico di legna, la lancia puntava dritta sul *Blücher*. Dal ciclo doveva essere visibile come una grossa zecca su un lenzuolo bianco.

« La lancia... » urlò von Kleine, « ...chiamatela. Ordinatele di andare a riva, di mettersi a ridosso. »

Ma sapeva che era inutile. Prima che arrivasse a portata di voce, l'aereo l'avrebbe avvistata. Pensò di ordinare 'alle torri prodiere di far fuoco sulla lancia e affondarla, ma scartò subito l'idea; i colpi avrebbero immediatamente attirato l'attenzione del nemico.

Rimase aggrappato impazientemente alla battagliola della plancia, sfogando silenziosamente la sua rabbia impotente contro la lancia che si

avvicinava.

61

Sebastian si sporse dall'abitacolo. Il vento lo schiaffeggiava, facendogli sventolare la giacca intorno al corpo e aggrovigliandogli i capelli neri. Con la sua abituale destrezza, era riuscito a far cadere fuori bordo il binocolo. Apparteneva a Flynn Patrick O'Flynn e Sebastian sapeva che avrebbe dovuto risarcirlo. Questo pensiero gli rovinò in parte il piacere del volo, doveva già a Flynn un po' più di trecento sterline. Anche Rosa avrebbe avuto qualcosa da dire. Comunque la perdita del binocolo non era un impedimento, l'aereo volava troppo basso ed era così instabile che si vedeva molto meglio a occhio nudo.

Da un'altezza di centocinquanta metri, la foresta di mangrovie sembrava un soffice materasso troppo imbottito, di un verde nauseante, intersecato da canali e vie d'acqua simili a venature metalliche che riflettevano la luce del sole come un eliografo. Le nuvole di aironi bianchi che si alzavano allarmati all'avvicinarsi dell'apparecchio sembravano frammenti di carta straccia portati dal vento. Un'aquila pescatrice planava silenziosamente davanti a loro e le grandi ali aperte si allargavano alle estremità come le dita di una mano. Ad un tratto scese in picchiata, scivolando così vicino alla punta di un'ala che Sebastian vide i crudeli occhi gialli nella testa incappucciata di bianco.

Sebastian rise incantato, poi si afferrò ai bordi dell'abitacolo per tenersi in equilibrio, mentre l'apparecchio dondolava violentemente sotto di lui. Era il sistema usato dal pilota per attirare la sua attenzione e Sebastian si augurò ardentemente che ne trovasse un altro.

Si voltò infuriato urlando nel frastuono del vento e del motore.

« Sta attento! Stupido portoghese! »

Da Silva gesticolava come un pazzo, la bocca rosa si muoveva sotto i baffi neri, gli occhi sfavillavano dietro gli occhialoni, la mano destra indicava con insistenza oltre l'ala destra.

Sebastian la vide immediatamente nella grande via d'acqua. La lancia era così appariscente che si chiese come mai non l'aveva notata prima; poi ricordò che la sua attenzione era concentrata sulla zona proprio sotto l'aereo, e si scusò.

Comunque l'eccitazione di da Silva era ingiustificata. Quello non era un incrociatore da battaglia, ma un minuscolo battello di otto o nove metri.

Percorse velocemente il canale con lo sguardo, seguendolo fino alla lontana distesa azzurra del mare. Era vuoto.

Si volse indietro al pilota e scosse la testa. Ma l'eccitazione di da Silva era, se possibile, aumentata. Faceva altri gesti frenetici con la mano, che Sebastian non capiva. Per evitare discussioni, annuì e istantaneamente l'apparecchio gli sfuggì di sotto lasciandolo con lo stomaco sospeso in aria, e Sebastian si afferrò di nuovo all'abitacolo.

Con una virata a tuffo, da Silva si abbassò fino a sfiorare col carrello di atterraggio le cime delle mangrovie. Puntarono verso il canale e quando le ultime mangrovie sfrecciavano via sotto di loro, da Silva si abbassò ancora fino a pochi metri dalla superficie dell'acqua: una brillante esibizione, completamente sprecata per Sebastian che stava maledicendo in silenzio da Silva, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite.

A un miglio da loro la lancia stracarica beccheggiava in mezzo al canale. Era pochi metri più in basso e le stavano piombando addosso con l'elica che sollevava un turbine di spruzzi sulla superficie dietro di loro.

« Per Dio! » Il terrore strappò a Sebastian una bestemmia. « Gli sta andando proprio addosso! »

Evidentemente, l'equipaggio della lancia ebbe la stessa impressione perché all'avvicinarsi dell'aereo, cominciò ad abbandonare l'imbarcazione. Sebastian vide due uomini tuffarsi in acqua dall'alto mucchio di legname, sollevando piccoli spruzzi bianchi.

All'ultimo momento da Silva riprese quota e saettarono sopra la lancia. Per un attimo Sebastian fissò negli occhi, da cinque metri di distanza, l'ufficiale tedesco rannicchiato sulla barra del timone a poppa della lancia. Poi lo superarono, alzandosi rapidamente, virando e tornando indietro.

Sebastian vide che la lancia aveva accostato e l'equipaggio si arrampicava a bordo e sguazzava intorno allo scafo. Ancora una volta l'aereo picchiò verso il canale, ma da Silva aveva ridotto la velocità e il motore borbottava in sordina. Si raddrizzò a quindici metri dall'acqua, e volò piano, tenendosi lontano dalla lancia e molto vicino alla riva nord del canale.

« Cosa vuoi fare? » urlò Sebastian a da Silva. In risposta il pilota fece un ampio gesto con la destra verso le fitte macchie di mangrovie lungo il canale.

Sebastian, perplesso, fissò lo sguardo sulle mangrovie. Cosa voleva fare, quello scemo, non pensava certo che...

C'era un rialzo di terreno sulla riva, che sporgeva una cinquantina di

metri sul livello del fiume. Vi arrivarono sopra.

Come un cacciatore che insegue un bufalo ferito tra la boscaglia rada, sicuro che non possa nascondere un animale così grosso e se lo trova di fronte all'improvviso, così vicino da vedere nei minimi dettagli le venature delle coma massicce, il sangue che cola dalle umide narici nere e il bagliore rossastro degli occhietti porcini, allo stesso modo Sebastian trovò il *Blücher*.

Era così vicino che poté vedere le file di bulloni nella corazza, i cementi del fasciame, le singole maglie della rete mimetica tesa sopra lo scafo. Vide gli uomini in plancia e i serventi dei pezzi a tiro rapido e delle mitragliatrici Maxim sulle sovrastrutture. Dalle torri massicce i grossi cannoni spalancavano le bocche affamate, seguendo il volo dell'apparecchio.

Era mostruoso, grigio e sinistro tra le mangrovie, rannicchiato nella sua tana, e Sebastian urlò sorpreso e allarmato, un grido informe e incoerente, e nello stesso istante il motore dell'aereo rombò al massimo dei giri, mentre da Silva dava tutto il gas e tirava a sé la cicche.

Come l'aereo saettò verso l'alto, il ponte del *Blücher* esplose in un vulcano di fiamme, vomitate come grandi campane di fuoco dalle bocche dei cannoni da nove pollici e sputate rabbiosamente dai pezzi a canne multiple e dalle mitragliatrici sulle sovrastrutture.

Intorno al piccolo apparecchio l'aria bolliva e sibilava, sferzata, maciullata dal passaggio dei grossi proiettili.

Qualcosa colpì l'aereo che fu proiettato in alto, come una foglia fiammeggiante di un falò nel giardino. Ruotò su se stesso, col motore che rombava all'impazzata e il telaio che gemeva e scricchiolava sotto lo sforzo.

Sebastian fu scaraventato avanti e si fracassò il setto nasale contro il bordo dell'abitacolo. Immediatamente dalle narici gli uscirono due getti di sangue che gli imbrattarono il davanti della giacca.

L'apparecchio s'impennò sulla coda, con l'elica che girava a vuoto e il motore completamente imballato. Poi scivolò d'ala e precipitò vertiginosamente verso terra.

Da Silva lottava coi comandi, sentendo che l'inerzia dello stallo scompariva mano a mano che riprendevano velocità. Le cime frondute delle mangrovie gli corsero incontro ed egli tentò disperatamente di raddrizzare l'aereo che cercava di rispondere ai comandi. Il tessuto si arricciava sulle ali che si piegavano per l'enorme pressione. Sentì l'aereo

sbandare ancora quando toccò i rami più alti e udì, sopra l'ululato del motore, il debole scricchiolio della vegetazione che strisciava contro la fusoliera. Poi improvvisamente, miracolosamente, l'aereo riprese a volare dritto e orizzontale, alzandosi lentamente, lontano dalle fameliche paludi.

Era pigro e pesante, e c'era qualcosa che penzolava sotto, sbattendo a scuotendo tutta la fusoliera. Da Silva non osava manovrare l'aereo e si limitava a mantenerlo sulla rotta che aveva scelto, col muso puntato in alto per riprendere lentamente quota.

A trecento metri d'altezza virò a sud con un'ampia curva graduale e sbattendo e sobbalzando, con un'ala pesante, l'aereo ubriaco si diresse verso l'appuntamento con Flynn O'Flynn.

62

Flynn si alzò con lenta dignità da dove era sdraiato, contro il tronco di una palma.

« Dove vai? » Rosa aprì gli occhi e lo guardò.

« A fare qualcosa che non puoi fare per me. »

« È la terza volta in un'ora! » disse sospettosa.

« Per questo lo chiamano il balletto dell'Africa orientale, » rispose Flynn e si allontanò pesantemente nel sottobosco. Raggiunse il boschetto di lantana e si guardò attorno con attenzione, temendo che Rosa lo avesse seguito. Rassicurato, si inginocchiò e scavò con le mani nella sabbia soffice.

Con l'aria di un antico pirata che dissotterrava una cassetta di dobloni, estrasse Sa bottiglia dalla buca e la stappò.

Se l'era ficcata in bocca quando udì il rombo sordo dell'aereo che tornava. La bottiglia restò lì ancora un attimo e il pomo d'Adamo di Flynn andò su e giù mentre inghiottiva, ma gli occhi si volsero in alto, stringendosi per la concentrazione.

Con un profondo sospiro di soddisfazione, rimise il tappo e ripose la bottiglia, la ricoprì di sabbia col piede e si avviò alla spiaggia.

« Riesci a vederli? » urlò a Rosa arrivando dal palmeto. Lei era fuori allo scoperto con la testa piegata indietro e la lunga treccia che le arrivava alla vita. Non gli rispose, ma aveva un'espressione dura e tesa per l'ansia. Anche gli uomini intorno a lei tacevano, sospesi in un'attesa piena di paura.

Flynn guardò in alto e lo vide arrivare come un uccello ferito col

motore che scoppiettava e perdeva colpi emettendo una lunga scia bluastra di fumo oleoso dal tubo di scappamento e le ali che ondeggiavano impazzite. Dal ventre penzolava un brandello del telaio, dove una delle ruote del carrello d'atterraggio era stata spazzata via da un colpo nemico.

Si abbassò sfinito verso la spiaggia, il ritmo singhiozzante del motore si affievolì e si udì il sussurro del vento nell'intelaiatura.

L'unica ruota toccò la sabbia compatta e per cinquanta metri l'aereo corse normalmente, poi sobbalzò abbattendosi su un fianco. L'ala sinistra si infilò nella sabbia, facendolo ruotare verso il mare, la coda si sollevò in avanti. Un rumore lacerante, uno schianto; e in una polverosa tempesta di sabbia l'aereo capotò con una capriola.

L'elica sprofondò nella sabbia, disintegrandosi in un turbinio di schegge volanti, e dall'abitacolo anteriore venne proiettato un corpo umano che roteò nell'aria con le gambe e le braccia spalancate come i raggi di una ruota. Cadde con un tonfo nell'acqua bassa al margine della spiaggia, mentre l'apparecchio avanzava strisciando sulla carena, sbriciolandosi. Una delle ali inferiori si spaccò, i cavi di ritegno metallici si spezzarono schioccando come una raffica di moschetteria. L'aereo rallentò all'impatto con l'acqua, scivolando fino a fermarsi sul dorso con le onde che gli frusciavano intorno. Da Silva penzolava immobile nell'abitacolo posteriore, sospeso a testa in giù alle cinture di sicurezza, con le braccia dondolanti.

Seguirono pochi attimi di silenzio allucinante.

« Aiuta il pilota! Io penso a Sebastian! » urlò infine Rosa. Mohammed e altri due ascari corsero con lei dove Sebastian giaceva a fior d'acqua, un pezzo di rottame al bordo della spiaggia.

« Avanti! » urlò Flynn agli uomini vicino a lui e corse pesantemente sulla soffice sabbia molle, verso il relitto. Non lo raggiunsero mai.

Con una scossa violenta e un forte spostamento d'aria che risucchiò loro i timpani, la benzina esplose in una fiammata.

L'apparecchio e la superficie del mare intorno, si trasformarono all'istante in una cortina di fuoco ruggente.

Il calore li respinse indietro. Le fiamme erano rosso scure, striate di un satanico fumo nero; divorarono il rivestimento di canapa dell'aereo, mettendone a nudo il telaio di legno.

Nel cuore dell'incendio, da Silva pendeva ancora dal suo abitacolo, scimmia annerita coi vestiti in fiamme. Poi il fuoco divorò le cinture di

sicurezza e il corpo del pilota cadde pesantemente nell'acqua bassa, sibilando e sfrigolando mentre le fiamme si spegnevano.

Il fuoco covava ancora quando Sebastian riprese i sensi e riuscì a sollevarsi su un gomito. Fissò inebetito il relitto fumante sulla spiaggia. Il morbido sole del tramonto indorava la sabbia che le ombre delle palme striavano come il mantello di una tigre.

« Da Silva? » La voce di Sebastian era spessa e impastata. Aveva il naso rotto e appiattito sulla faccia. Sebbene Rosa gli avesse asciugato quasi tutto il sangue, aveva ancora delle piccole croste nere nelle narici e agli angoli della bocca. Gli occhi erano ridotti a due fessure cerchiate di lividi color prugna che sporgevano dalle orbite.

« No! » Flynn scosse la testa. « Non ce l'ha fatta. »

« Morto? » sussurrò Sebastian.

« L'abbiamo sepolto là dietro nel bosco. »

« Cosa è successo? » chiese Rosa. « Cosa diavolo è successo là fuori? » Era seduta vicino a lui, proteggendolo come una madre. Lentamente Sebastian volse la testa e la guardò.

« Abbiamo trovato il *Blücher,* » disse.

63

Il comandante Arthur Joyce era un uomo felice. Si chinò sulla scrivania della cabina, posando le mani aperte sui lati della carta spiegata ed esultò guardando il cerchio tracciato con la matita blu, quasi fosse la firma del presidente della Banca d'Inghilterra su un assegno di un milione di sterline.

« Bene! » disse, « molto bene » e strinse le labbra come per fischiare ‹Tipperary›. Invece succhiò il fiato e sorrise a Sebastian, che lo ricambiò per quanto glielo permettevano il naso schiacciato e gli occhi cerchiati di blu.

« Un ottimo lavoro, Oldsmith! » Joyce cambiò espressione e un improvviso barlume gli brillò negli occhi. « Oldsmith? » ripeté. « Dica un po', non fu lei ad aprire il gioco per il Sussex nel campionato di cricket del 1911? »

« È esatto, comandante. »

« Buon Dio! » Joyce gli rivolse un sorriso radioso. « Non ho mai dimenticato il suo servizio sullo Yorkshire nel primo incontro della stagione. Ha eliminato Graham e Penridge per due punti, due a due, eh? »

« Due a due, proprio così. » A Sebastian piaceva quest'uomo.

« Che roba! E poi ha fatto cinquantacinque punti? »

« Sessantacinque, » lo corresse Sebastian. » Un record di nove porte insieme a Clifford Dumont per un totale di centottantasei punti! »

« Sì! Sì! Me lo ricordo bene. Che roba! È stato maledettamente sfortunato a non giocare per l'Inghilterra. »

« Oh, non saprei, » disse modestamente Sebastian.

« Proprio così, » Joyce strinse ancora le labbra. « *Maledettamente* sfortunato. »

Flynn O'Flynn non aveva capito una parola. Si dimenava sulla sedia come un vecchio bufalo in trappola, annoiato da morire. Rosa Oldsmith non aveva capito più di lui, ma era affascinata. Ovviamente il comandante Joyce era al corrente di qualche impresa eccezionale di Sebastian, e se lo sapeva un uomo come Joyce, allora Sebastian era famoso. Si sentì il cuore pieno d'orgoglio e anche lei gli sorrise.

« Non lo sapevo, Sebastian. Perché non me l'hai detto? » Lo guardava con occhi caldi e scintillanti.

« Un'altra volta, » interruppe velocemente Joyce. « Ora dobbiamo andare avanti con quest'altra faccenda. » E si volse di nuovo alla carta sulla scrivania.

« Ora voglio che torni indietro col pensiero. Chiuda gli occhi e cerchi di rivedere la scena. Ogni particolare che le viene in mente, ogni minimo dettaglio potrebbe essere importante. Ha visto tracce di danni? »

Sebastian, obbediente, chiuse gli occhi e fu sorpreso della vivezza con cui l'acido della paura aveva inciso nella sua niente l'immagine del *Blücher*.

« Sì, » disse. « C'erano dei buchi. Centinaia di buchi, piccoli e neri. E sul davanti — a prua — c'erano delle impalcature appese a delle corde, vicino all'acqua, tipo quelle che si usano per dipingere un edificio alto... »

Joyce fece cenno al suo segretario di annotare ogni parola.

64

L'unico ventilatore appeso sopra il tavolo nel quadrato ufficiali ronzava sommessamente, le pale agitavano l'aria umida e calda come il letto di un malato di malaria.

A parte il lieve tintinnìo delle posate sulla porcellana, l'unico suono

veniva dal Commissario Fleischer che sorbiva la minestra. Era una densa crema di piselli bollente e Fleischer doveva soffiare rumorosamente su ogni cucchiaiata prima di inghiottirla, con un rumore di minore intensità ma con la stessa delicata tonalità di uno sciacquone di gabinetto. Mentre faceva una pausa per sbriciolare una fetta di pane nero nella minestra, Fleischer guardava Kyller di fronte a sé.

« Così non avete trovato la macchina volante del nemico, eh?»

« No. » Kyller continuò a gingillarsi col suo bicchiere di vino senza sollevare lo sguardo. Per quarantott'ore aveva perlustrato con le sue pattuglie le paludi, i canali e le foreste di mangrovie in cerca del relitto dell'aereo. Era esausto e coperto da punture di insetti.

« Ja, » annuì Fleischer solennemente. « È precipitato solo per pochi metri, ma non ha colpito gli alberi. Ne ero sicuro. Ho visto delle pernici del deserto fare lo stesso quando le colpisci. Pum! Cadono roteando così... » Agitò in aria la mano, lasciandola cadere verso la minestra. « ...poi improvvisamente fanno così. » La mano riprese quota in direzione della faccia irsuta da uomo di Neanderthal del direttore di macchina Lochtkamper. Tutti lo guardarono.

« L'uccellino se ne vola a casa. Si poteva sparare meglio a una distanza così ravvicinata, » disse Fleischer, e terminò la dimostrazione impugnando il cucchiaio da minestra. Il silenzio umido e caldo calò di nuovo sulla stanza.

Lochtkamper si riempiva la bocca come se fosse stata una delle sue caldaie. Le nocche di entrambe le mani erano spelate a sangue per il continuo contatto con le lamiere e i cavi d'acciaio. Nemmeno la mano di Fleischer che gli volava in faccia l'aveva distratto dai suoi pensieri. In testa aveva soltanto acciaio e macchinar!, pesi e punti di equilibrio. Voleva riuscire a inclinare il *Blücher* di venti gradi a dritta perché i saldatori potessero lavorare su un tratto maggiore di carena scoperta. Questo significava spostare mille tonnellate di peso morto. Sembrava un'impresa impossibile: a meno di non allagare i depositi di sinistra, pensò, e smontare i cannoni delle torri e spostarli. Poi si potrebbe sistemare dei cassoni pneumatici sotto la scafo...

« Non abbiamo sparato male, » disse il direttore del tiro. « Volava troppo vicino per poterlo seguire... » si interruppe, si passò l'indice su un lato del lungo naso appuntito e guardò torvo il dito bagnato di sudore. Quel grasso buzzurro non avrebbe mai capito, inutile sprecare energie per spiegargli i particolari tecnici. Si accontentò di ripetere, «i Non abbiamo sparato male. »

« Mi sembra ormai certo che l'apparecchio nemico è tornato alla base sano e salvo, » disse Kyller. « Perciò è probabile che il nemico prepari una qualche azione offensiva contro di noi nel prossimo futuro. » Kyller godeva di una posizione privilegiata nel quadrato. Nessun altro degli ufficiali inferiori avrebbe osato esprimere così liberamente la sua opinione. D'altra parte nessuno di loro avrebbe detto cose altrettanto sensate. Quando Kyller parlava, gli ufficiali superiori lo ascoltavano, se non con rispetto, per lo meno con attenzione. Era stato sciabola d'onore all'Accademia Navale di Bremerhaven nel 1910. Suo padre era barone, amico personale del Kaiser e ammiraglio della marina imperiale. Killer era il beniamino del quadrato, non soltanto per il suo aspetto aitante e i suoi modi cortesi ma anche per la sua voglia di lavorare sodo, la cura meticolosa dei dettagli e l'intelligenza pronta. Era un buon ufficiale che faceva onore alla sua nave.

« Cosa può fare il nemico? » chiese Fleischer con disprezzo. Non condivideva l'opinione generale su Ernst Kyller. « Siamo al sicuro qui, cosa può fare? »

« Un studio superficiale della storia navale le rivelerebbe, signore, che dagli inglesi ci si possono aspettare le cose più imprevedibili. E agiscono velocemente, con efficienza e una volontà di ferro. » Kyller si grattò i morsi degli insetti dietro l'orecchio sinistro.

« Puah! » disse Fleischer, schizzando dalla bocca un po' di crema di piselli nell'impeto del disgusto. « Gli inglesi sono sciocchi e codardi: al massimo, staranno in agguato alla foce del fiume. Non oseranno arrivare fin qui a darci la caccia. »

« Non dubito che il tempo le darà ragione, signore. » Questa era la frase con cui Kyller esprimeva il suo violento disaccordo con un superiore e il comandante von Kleine e i suoi ufficiali la riconobbero per esperienza. Sorrisero appena.

« Questa minestra è amara, » disse Fleischer, soddisfatto di aver avuto l'ultima parola, «i Il cuoco l'ha fatta con acqua di mare. »

L'accusa era così offensiva che persino von Kleine sollevò lo sguardo dal piatto.

« Non vogliamo trattenerla con la nostra umile ospitalità, Herr Commissario. Dev'essere ansioso di tornare ai suoi compiti di taglialegna.»

E Fleischer si placò subito, concentrandosi sul cibo. Von Kleine si volse a Kyller.

« Kyller, non andrai col signor Commissario. Questa volta mando il guardiamarina Proust al tuo posto. Invece assumerai il comando delle linea di difesa che intendo predisporre alla imboccatura del delta in previsione di un attacco inglese. Dopo pranzo vieni alla riunione nel mio alloggio. »

« Grazie, comandante, » rispose Kyller con voce roca di gratitudine per l'onore che il comandante gli faceva. Von Kleine guardò il direttore del tiro.

« Anche tu per favore, direttore. Voglio togliere i tuoi amati pezzi a tiro rapido dalla coperta. »

« Vuoi dire smontarli dagli affusti, comandante? » chiese il direttore del tiro guardando malinconicamente von Kleine sopra il suo lungo naso.

« Mi spiace, ma è necessario, » gli disse von Kleine, comprensivo.

65

« Beh, Henry. Avevamo ragione. Il *Blücher è* proprio lì. »

« Sfortunatamente, ammiraglio. »

« Due incrociatori pesanti impegnati indefinitamente per bloccarlo. »

L'ammiraglio Sir Percy sporse lugubremente il labbro inferiore osservando le pedine del *Renounce* e del *Pegasus* sulla carta dell'oceano Indiano. « Per loro c'è lavoro altrove. »

« Questo è sicuro, » confermò Henry Green.

« Quella richiesta di Joyce di due motosiluranti... »

« Sì, ammiraglio? »

« Fa supporre che voglia tentare un'azione coi siluri nel delta. »

« Così pare, ammiraglio. »

« Potrebbe funzionare, comunque vale la pena di tentare. Cosa possiamo racimolare? »

« C'è una squadriglia al completo a Bombay e Un'altra ad Aden, ammiraglio. »

Per qualche secondo, Sir Percy Howe passò in rassegna le poche forze con cui avrebbe dovuto difendere due oceani. Con questa nuova minaccia sottomarina, non poteva togliere una sola nave dagli accessi al Canale di Suez. Si decise per Bombay. « Mandagli una motosilurante della squadriglia di Bombay. »

« Ne ha chieste due, ammiraglio. »

« Joyce sa benissimo che gli do solo la metà di quello che chiede. Raddoppia sempre. »

« Che ne facciamo di questa proposta per una decorazione, ammiraglio?»

« Il tipo che ha avvistato il *Blücher?* »

« Sissignore. »

« È una faccenda un po' delicata: irregolare portoghese e tutto il resto. »

« È un suddito inglese, ammiraglio. »

« Allora non dovrebbe essere con i portoghesi, » disse Sir Percy. « Lasciamola in sospeso fino ad operazione conclusa. Ci penseremo dopo aver affondato il *Blücher.* »

66

Tramonto di rose e di sangue, oro spento e rosa incarnato mentre la divisione inglese avanzava verso la costa.

Il *Renounce* era in testa col guidone del Commodoro che sventolava in testa d'albero. Il *Pegasus* lo seguiva nell'ampio sentiero della sua scia. I loro profili neri si stagliavano contro i vividi colori del tramonto. C'era un non so che di compito, di austero nella sagoma di un incrociatore pesante: non aveva la solida maestosità di una nave da battaglia, né lo slancio elegante e temerario di un cacciatorpediniere.

Quasi sottobordo al *Pegasus,* invisibile da terra perché lo scafo dell'incrociatore la nascondeva completamente, la motosilurante sembrava un anatroccolo che nuotava accanto a un cigno.

Imbarcava acqua anche con quella leggera maretta. Ogni onda si frangeva sulla prua e scorreva schiumosa e verdastra sul ponte. Gli spruzzi tamburellavano contro il sottile riparo di tela della plancia.

Flynn O'Flynn si accucciò dietro il riparo e maledì la vanitosa ambizione che l'aveva spinto a offrirsi di pilotare la spedizione. Gettò una occhiata a Sebastian che era in piedi sull'ala di plancia, dietro le batterie di mitragliere Lewis avvolte in teli di canapa. Sorrideva agli spruzzi tiepidi che gli volavano in faccia e gli gocciolavano sulle guance.

Flynn non sopportava l'idea che Joyce avesse proposto Sebastian per una medaglia al valore. Anche lui la voleva. Era la sola ragione per cui aveva deciso di imbarcarsi in questa impresa. Perciò Sebastian era direttamente responsabile del suo attuale disagio e Flynn sentì una punta di soddisfazione osservando i contorni appiattiti, quasi negroidi del nuovo naso di Sebastian. Quel giovane mascalzone se lo meritava e Flynn si sorprese a desiderare una punizione più dura per suo genero.

« Macché medaglia al valore! » brontolò « Uno scimpanzé mezzo addestrato avrebbe saputo fare lo stesso. Chi aveva trovato le ruote, tanto per cominciare? No, Flynn Patrick, non c'è proprio giustizia a questo mondo, ma stavolta gliela faremo vedere a quei figli di puttana... »

I suoi pensieri furono interrotti da un tramestio sulla plancia intorno a lui. Una lampada Aldis ammiccava dall'alta massa nera del *Renounce* davanti a loro.

Il tenente di vascello che comandava la motosilurante tradusse il messaggio ad alta voce.

« Nave ammiraglia a YN_2.D...P punto di partenza. In bocca al lupo. » Era una figura tozza e amorfa nel giaccone di lana grezza col bavero rialzato. «Grazie e in bocca al lupo anche a te! No, segnalatore, questo non trasmetterlo. » Velocemente proseguì « YN_2 a nave ammiraglia. Ricevuto! » Poi rivolgendosi al portavoce ordinò: « Fermare i motori. »

Il rombo dei motori si spense e la motosilurante scivolò nel cavo dell'onda seguente. Il *Renounce e* il *Pegasus* proseguirono maestosi, lasciando la minuscola imbarcazione a rollare impazzita nel turbinìo delle loro scie: un puntino solitario a cinque miglia dall'imboccatura del delta del Rufiji, troppo lontano perché le vedette a terra potessero avvistarlo nell'evanescente luce della sera.

67

Il tenente di vascello Ernst Kyller osservò col binocolo i due incrociatori inglesi che accostavano uno dopo l'altro allontanandosi dalla costa e si fondevano con l'oscurità che calava così rapidamente sulla terra e l'oceano. Erano spariti.

« Ogni giorno la stessa storia. » Kyller lasciò pendere il binocolo sul petto e tirò fuori l'orologio dalla tasca della giacca. « Un quarto d'ora prima del tramonto e un quarto d'ora prima del sorgere del sole passano per farci vedere che sono sempre in attesa. »

« Sissignore, » disse il marinaio, stretto nel piccolo osservatorio accanto a Kyller.

« Io scendo. Stanotte la luna sorge alle 11.44, resta sveglio. »

Kyller si sporse fuori con le gambe e brancolò coi piedi cercando i pioli della scala di corda. Poi scese dalla palma sulla spiaggia, venti metri più in basso. Quando mise piede a terra, era già buio e la spiaggia era una vaga chiazza bianca fino alla verde fosforescenza della risacca.

La sabbia scricchiolava come zucchero sotto i suoi stivali mentre si avviava all'ormeggio della lancia, completamente assorbito dai dettagli del suo sistema di difesa.

Gli inglesi potevano attaccare soltanto da due delle molte foci del Rufiji. Erano separate da una bassa isola a forma di cuneo, coperta di sabbia, fango e mangrovie. Sul lato a mare di quest'isola, Kyller aveva piazzato i pezzi a tiro rapido smontati dai loro affusti sulla coperta del *Blücher*.

Aveva affondato una zattera di tronchi nel fango molle per provvederli di una solida base e abbattuto le mangrovie in modo che tenessero sotto tiro entrambi i canali. Con altrettanta cura aveva disposto i proiettori in modo che potessero spaziare a destra o a sinistra senza abbagliare i serventi dei pezzi.

Si era fatto dare un pezzo di cavo d'acciaio da quattro centimetri da Lochtkamper con la soddisfazione di un debitore insolvente che ottiene un nuovo prestito da un usuraio, perché il direttore di macchina non si separava facilmente dalle sue scorte. A monte del fiume, il guardiamarina Proust aveva incaricato qualcuno dei suoi taglialegna di abbattere cinquanta giganteschi alberi di mogano e li aveva fatti trasportare a valle dalla marea: tronchi imponenti come le colonne di un tempio greco. Con questi e col cavo d'acciaio Kyller aveva costruito uno sbarramento attraverso tutti e due i canali, un ostacolo così formidabile che avrebbe squarciato persino il ventre di un incrociatore pesante che vi fosse arrivato sopra a tutta forza.

Non contento di questo, Kyller, che aveva molto sviluppata la teutonica capacità di fare le cose con la massima cura, recuperò le grosse mine rotonde con i loro sinistri spunzoni che il *Blücher* aveva seminato a casaccio risalendo il canale e le dispose in bell'ordine geometrico dietro lo sbarramento di tronchi, una fatica massacrante per gli uomini sfibrati dalla tensione nervosa.

Questo lavoro era stato completato in dieci giorni e subito dopo Kyller aveva incominciato a costruire posti di osservazione su ogni rialzo di terreno che dominava un tratto di oceano, sulla cima delle palme e sulle isolette al largo. Aveva stabilito un sistema di comunicazione tra le vedette: bandiere ed eliografi di giorno, razzi di segnalazione di notte.

Nelle ore di oscurità, due baleniere andavano continuamente avanti e indietro lungo lo sbarramento di tronchi, armate da marinai che schiaffeggiavano senza tregua e di malumore la leggera nuvola di insetti ronzanti intorno alle loro teste, lanciando occasionalmente brevi ma

corrosivi apprezzamenti sulla stirpe del signor Kyller, passata, presente e futura.

Alle 22 esatte, nella notte senza luna del 16 Giugno 1915, la motosilurante inglese YN_2 avanzava furtivamente coi motori al minimo nel bei mezzo dei complicati preparativi fatti da Kyller per accogliere degnamente il nemico.

68

Dopo l'aria fresca e pulita del mare aperto, sembrava di entrare nella gabbia penzolante delle scimmie allo zoo di Londra. La terra parò la brezza e la leggera maretta scomparve. La motosilurante si inoltrò cautamente nel delta e i miasmi della palude le vennero incontro.

« Mio Dio, questo odore. » Sebastian storse il naso appiattito. « Mi ricorda cose piacevoli. »

« Gradevole, vero? » fu d'accordo Flynn.

« Dovremmo quasi essere nel canale. » Sebastian scrutò nella notte, intuendo più che vedendo le mangrovie che si profilavano a prua e sui lati.

« Non so cosa diavolo ci sto a fare su questa chiatta, » grugnì Flynn. « Questa è pazzia pura. Abbiamo molte più probabilità di saltare in aria che di arrivare dov'è ancorato il *Blücher.* »

« Abbia fede, Maggiore O'Flynn! e si vergogni! » esclamò il comandante della motosilurante nel suo migliore accento dialettale da operetta. « Fidiamo in lei e nel Signore. » Il suo tono cambiò rivolgendosi al timoniere accanto a lui. « Vieni una quarta a dritta. »

La lunga prua della motosilurante, coi tubi lanciasiluri allineati in coperta come gigantesche bottiglie di champagne accostò leggermente. Il comandante alzò la testa ascoltando la sommessa cantilena dello scandagliatore a prua.

« Dodici braccia, » ripeté pensoso. « Finora va bene. » Poi si rivolse a Flynn.

« Dunque Maggiore, l'ho sentita vantarsi col comandante Joyce di conoscere questo fiume a menadito. Mi pare che le sue parole testuali fossero: <Come lei conosce la strada del cesso. Ora non sembra più tanto sicuro del fatto suo. Come mai? »

« È buio, » disse Flynn, scontroso.

« Oddio, certo che è buio. Ma questo non dovrebbe turbare una vecchia

volpe come lei. »

« E invece sì, maledizione. »

« Se entrassimo nel canale e aspettassimo che sorga la luna, le servirebbe? »

« Non sarebbe male. »

Il breve dialogo sembrò esaurire l'argomento e per altri quindici minuti, il silenzio teso in plancia fu rotto soltanto dai sommessi ordini impartiti dal comandante al timoniere per mantenere la motosilurante entro il limite delle dieci braccia di profondità.

Poi intervenne Sebastian.

« Ehi, c'è qualcosa dritto di prua! »

Una macchia più scura nella notte; una sagoma che si profilava confusamente contro il debole chiarore delle stelle riflesse sulla superficie dell'acqua. Uno scoglio, forse? No, si sentì il tonfo di un remo tuffato in acqua.

« Una vedetta! » disse il comandante, e si chinò sul portavoce « Motori pari avanti tutta. »

La coperta si inclinò bruscamente mentre la prua si sollevava, il sussurro dei motori crebbe fino a divenire un rombo sordo e la motosilurante si slanciò avanti come un toro contro la muleta.

« Tenetevi! La speroniamo. » La voce del comandante aveva il tono di una conversazione e davanti a loro si udirono urla confuse, remi che si tuffavano freneticamente in acqua mentre l'imbarcazione cercava di schivarli.

« Mettigli la prua addosso, » disse amabilmente il comandante e il timoniere accostò leggermente.

Lampo e crepitio, lampo e crepitio, qualcuno nella barca sparò proprio quando la motosilurante la investì di striscio, su una fiancata, scaraventandola da una parte e tranciando i remi sporgenti con uno schianto secco.

Strusciò lungo il capo di banda della motosilurante, poi rimase di poppa rollando e beccheggiando furiosamente, mentre l'imbarcazione più grossa proseguiva la sua corsa.

Poi, all'improvviso, non fu più buio. Tutto intorno a loro, strisce sfavillanti saettarono in ciclo esplodendo in palle blu, che illuminarono ogni cosa di una luce tremula e soprannaturale.

« Razzi illuminanti, Cristo. Guy Fawkes, Guy » disse il comandante.

Potevano vedere i banchi di mangrovie ammassate su entrambi i lati, e

davanti a loro la doppia imboccatura dei due canali.

« Dirigi sul canale sud. » Stavolta il comandante alzò un po' la voce e la nave si slanciò avanti, sollevando bianche ali d'acqua sotto la prua, vibrando e saltando sulle basse onde del riflusso. Gli uomini in plancia si afferrarono alla battagliola per tenersi in equilibrio.

Poi restarono tutti senza fiato per il dolore quando un raggio di luce abbagliante li ferì agli occhi, scaturendo all'improvviso dal buio cuneo di terra che divideva i due canali. Quasi immediatamente altri due proiettori si aggiunsero al primo dalle rive esterne dei canali. I loro raggi si attaccarono alla nave come i tentacoli di un calamaro alla carcassa di un pesce volante.

« Colpite quei proiettori! » Questa volta il comandante urlò l'ordine ai serventi delle mitragliere Lewis agli angoli della plancia. I traccianti che disegnarono un leggero arco verso la base dei raggi dei proiettori erano anemici e appena rosati in confronto allo splendore che tentavano di estinguere.

La motosilurante entrò rombando nel canale. Poi si aggiunse un altro suono. Una serie regolare di tonfi, come se una pompa d'acqua lavorasse a distanza. Kyller aveva aperto il fuoco con i suoi pezzi a tiro rapido.

I traccianti provenivano dalla macchia scura dell'isola. Sembravano fluttuare lentamente verso la motosilurante, ma acquistavano velocità mano a mano che si avvicinavano, finché saettavano oltre col frullo di un fagiano che si alza velocissimo.

« Gesù! » disse Flynn come se lo invocasse davvero. Si sedette di corsa sul ponte e cominciò a slacciarsi gli stivali.

Ancora avvolta dalla gelida luce bianca dei proiettori la motosilurante avanzava rombando, coi proiettili che le sfrecciavano intorno e scoppiavano sollevando spruzzi di schiuma sulla superficie dell'acqua vicino a lei. Le lunghe scie luminose dei suoi traccianti disegnavano ancora archi leggeri verso la spiaggia e d'un tratto ebbero effetto.

Il raggio di uno dei proiettori si spense di colpo quando una pallottola infranse il vetro e per qualche secondo i filamenti continuarono a brillare di un rosso cupo, consumandosi.

Non più accecato dalla luce, Sebastian poté guardare a prua e vide un serpente marino. Giaceva attraverso il canale, ondeggiando sull'acqua, arcuato da una sponda all'altra per la spinta della corrente, ora mostrando il dorso sulla cresta delle onde, ora tuffandosi nel loro cavo; lungo, sinuoso e minaccioso, lo sbarramento di tronchi del signor Kyller li

aspettava per dar loro il benvenuto.

« Buon Dio, cos'è? »

« Tutta la barra a sinistra! » muggì il comandante. « Motori pari indietro tutta. »

E prima che la nave potesse rispondere al timone o all'effetto frenante delle eliche, urtò contro un tronco spesso un metro e mezzo e lungo trenta. Un tronco duro come una scogliera di granito, che la fermò di colpo e le sfracellò la prua.

Gli uomini in plancia furono scaraventati sul ponte in un mucchio di corpi aggrovigliati da cui emerse per prima la grossa figura di Flynn Patrick O'Flynn. Senza scarpe, si precipitò alla murata.

« Flynn, dove vai? » gli urlò dietro Sebastian.

« A casa. » disse Flynn.

« Aspettami. » Sebastian si mise in ginocchio.

I motori che spingevano all'indietro, strapparono la motosilurante dallo sbarramento di tronchi, ma era ferita a morte. Lo scafo di legno scricchiolava e strideva affondando con una rapidità che sbalordì Sebastian. La plancia era allagata.

« Abbandonare la nave! » urlò il comandante.

« Ci puoi giurare. » disse Flynn O'Flynn e si gettò nell'acqua in un confuso groviglio di braccia e di gambe.

Come una foca in vena di giocare, la motosilurante si abbatté su un fianco e Sebastian saltò, trattenendo il fiato e corazzandosi contro il freddo dell'acqua.

Fu sorpreso di trovarla così calda.

69

Dalla plancia del *Renounce,* i superstiti sembravano un branco di topi fradici. Alla luce dell'alba si dibattevano e sguazzavano ai margini del cerchio d'acqua lurida e puzzolente dove il Rufiji li aveva trasportati, come lo scarico di una fogna cittadina. Il *Renounce* li trovò prima degli squali, perché nessuno di loro perdeva sangue. Un gamba rotta, una clavicola fratturata, qualche costola incrinata, ma miracolosamente, niente sangue. Così il *Renounce* poté recuperare tutti i quattordici uomini dell'equipaggio, compresi i due piloti.

Arrivarono a bordo coi capelli appiccicati, la facce sporche e gli occhi

gonfi e infiammati dalla nafta. Ognuno sostenuto da due uomini, lasciando una traccia di maleodorante acqua del Rufiji sulla coperta, scesero brancolando nell'infermeria di bordo, fradici e abbacchiati.

« Beh, » disse Flynn, « se non ci becchiamo una medaglia per *questo,* allora tomo al mio vecchio lavoro e che vadano tutti al diavolo. »

« Non è stato un successo strepitoso, » disse il comandante Arthur Joyce, sedendo sulle curve dietro la sua scrivania. Non mostrava intenzione di fischiare « Tipperary ».

« Non è stato neanche un mediocre tentativo, » assentì il comandante della motosilurante. « Il Boche aveva tutto pronto per sorprenderci. »

« Uno sbarramento di tronchi, » Joyce scosse la testa, « buon Dio, sono finiti con le guerre napoleoniche! » lo disse col tono di chi si sente vittima di un gioco sleale.

« È stato efficacissimo comandante. »

« Sì, lo credo bene, » sospirò Joyce. « Beh, se non altro abbiamo stabilito che un attacco dal canale non è consigliabile. »

« Nei pochi minuti prima che la marea ci trascinasse via dallo sbarramento, ho dato un'occhiata oltre e ho visto qualcosa che mi è sembrata una mina. Sono sicuro che il Boche ha sistemato un campo minato al di là dello sbarramento. »

« Grazie, comandante, » annuì Joyce. « Non mancherò di inviare all'Ammiragliato un rapporto completo sulla sua condotta, che giudico eccellente. » Poi proseguì, « Ci terrei ad avere la sua opinione sul Maggiore O'Flynn e suo figlio, pensa che si possa fare affidamento su di loro? »

« Beh... » il comandante esitava, non volendo essere scortese, « ... sanno nuotare e il più giovane ha una buona vista A parte questo, non sono in grado di dare un giudizio. »

« No, immagino di no. Comunque, vorrei saperne di più. Nella prossima fase di questa operazione avranno un ruolo decisivo. » Si alzò. «Ora parlerò con loro. »

« Ha davvero intenzione di mandare qualcuno a bordo del *Blücher?* » Flynn era inorridito.

« Le ho spiegato, Maggiore, quanto sia importante per me sapere con esattezza in che stato si trova la nave. Devo essere in grado di prevedere quando potrà uscire dal delta. Devo sapere quanto tempo ho a disposizione. »

« Pazzesco. » sussurrò Flynn. « Questa è pazzia bell'e buona. » Fissò incredulo Joyce.

« È stato lei a decantarmi il suo ottimo servizio informazioni a terra, gli uomini fidati che lavorano per lei. In effetti è merito suo se sappiamo che i tedeschi fanno provvista di legna e la caricano a bordo. Sappiamo che hanno reclutato un esercito di indigeni e non li usano soltanto per tagliare la legna, ma anche per i lavori pesanti a bordo del *Blücher. »*

« E allora? » fece Flynn senza sbilanciarsi.

« Uno dei suoi uomini può infiltrarsi nelle squadre di lavoro e salire a bordo del *Blücher. »*

E Flynn si rianimò subito; si era aspettato che Joyce gli proponesse di accertare personalmente i danni del *Blücher.*

« Si può fare. » Ci fu una lunga pausa mentre Flynn considerava ogni aspetto della questione. « Ovviamente, comandante, i miei uomini non combattono per amor di patria come lei e me. Lavorano per denaro. Sono... » Flynn cercò la parola. « Sono... »

« Mercenari? »

« Precisamente, » disse Flynn.

« Hmm, » fece Joyce. « Vuoi dire che vorrebbero un compenso? »

e Vorrebbero un bei malloppo di quattrini, e non può biasimarli, no? »

« Bisognerebbe mandare un uomo di prim'ordine. »

« Non dubiti, » assicurò Flynn.

« In nome del Governo di Sua Maestà, potrei impegnarmi ad acquistare un rapporto completo ed esauriente sulle condizioni dell'incrociatore tedesco *Blücher,* per la somma di... » ci pensò per un momento, « ...mille sterline. »

« Oro? »

« Oro, » assentì Joyce.

« Sarà più che sufficiente, » annuì Flynn e volse lo sguardo al divano dove Rosa e Sebastian sedevano vicini. Si tenevano per mano e sembravano più interessati l'uno nell'altra che nelle contrattazioni di Flynn e del comandante Joyce.

Era una buona cosa, decise Flynn, che la tribù dei Wakamba, dove il Commissario Fleischer aveva reclutato la maggiore parte della sua mano d'opera, si radesse completamente la zucca. Sarebbe stato impossibile per un europeo trasformare i suoi capelli lisci nella calotta lanosa di un africano.

Un'altra buona cosa era l'albero di M'senga. Dalla corteccia di quest'albero, i pescatori dell'Africa centrale distillavano un liquido in cui immergevano le reti. Ne rafforzava le fibre e inoltre macchiava la pelle. Una volta Flynn aveva immerso un dito in un catino pieno di quella roba, per quanto lo avesse strofinato, c'erano voluti quindici giorni prima che la macchia nera sbiadisse.

Infine era una buona cosa il naso di Sebastian, che aveva acquistato una linea decisamente negroide.

70

« Mille sterline! » disse Flynn O'Flynn come se fosse una benedizione e riempiendo Un'altra tazza di liquido nero, la versò sul cranio perfettamente rasato di Sebastian Oldsmith. E pensaci, Bassie, piccolo mio. Mille sterline! Cinquecento sono per te. Caspita! Potrai restituirmi fino all'ultimo centesimo. Finalmente, non avrai più debiti. »

Erano accampati sul fiume Abati, uno degli affluenti del Rufiji. Sei miglia a valle, c'era il campo dei taglialegna del Commissario Fleischer.

« Sono un sacco di quattrini, » asserì Flynn. Era comodamente seduto accanto a una tinozza di ferro zincato, in cui Sebastian Oldsmith era accucciato con le ginocchia sotto il mento e l'aria derelitta di un cocker che viene lavato con uno shampoo antipulci. Il liquido nel quale sedeva aveva la viscosità e il colore del caffè turco molto concentrato e la faccia e il corpo erano già color cioccolata scuro.

« A Sebastian non interessano i soldi, » disse Rosa Oldsmith. Era inginocchiata accanto alla tinozza e versava il succo di M'senga sulle spalle e la schiena di Sebastian con la tenerezza di una madre che fa il bagno al suo bambino.

« Lo so! Lo so! » annuì in fretta Flynn. « Stiamo tutti facendo il nostro dovere. Tutti ricordiamo la piccola Maria, che Dio benedica la sua piccola anima. Ma il denaro non ci farà certo male. »

Sebastian chiuse gli occhi e Un'altra tazza di liquido gli piovve sulla testa.

« Strofina bene le pieghe intorno agli occhi e sotto il mento, » disse Flynn e Sebastian obbedì. « Allora, ripetiamo tutto da capo, Bassie, così non farai pasticci. Uno dei cugini di Mohammed è a capo della squadra che carica il legname nelle lance. Sono accampati sulla riva del Rufiji. Stanotte Mohammed ti farà entrare nel campo e domani suo cugino ti

metterà su una delle lance che portano il carico al *Blücher*. Tutto quello che devi fare è tenere gli occhi aperti. Joyce vuole soltanto sapere che riparazioni stanno facendo; se hanno le caldaie accese o no; cose del genere. Hai capito? »

Sebastian annuì depresso.

« Domani sera risali il fiume, scivoli fuori dal campo appena fa buio e vieni a incontrarci qui. »

« D'accordo, » mormorò Sebastian.

« D'accordo allora. Vieni fuori e asciugati. »

A mano a mano che il vento secco dall'altopiano soffiava sul corpo nudo, il colore violaceo della tintura sbiadiva in un marrone opaco. Rosa si era pudicamente ritirata nel boschetto di alberi di marula dietro il campo. Ogni pochi minuti, Flynn si avvicinava a Sebastian e gli toccava la pelle.

« Viene proprio bene, » diceva e « Quasi fatto, » e « Ehi, sei meglio di uno vero! » Poi, alla fine, in Swahili, « Va bene, Mohammed, dipingigli la faccia. »

Mohammed si accucciò davanti a Sebastian con una piccola zucca piena di cosmetico: una miscela di grasso animale, cenere e ocra. Con le dita tracciò sulle guance, la fronte e il naso di Sebastian i disegni tribali. Teneva la testa inclinata da un lato in artistica concentrazione, emettendo deboli suoni soffocati mentre lavorava, finché fu soddisfatto della sua opera.

« È pronto. »

« Prendi i vestiti, » disse Flynn, sempre esagerato: l'abbigliamento di Sebastian si poteva difficilmente definire un vestito.

Una stringa di cuoio intorno al collo da cui pendeva un corno di daika pieno di tabacco da fiuto, un mantello di pelle di animale che puzzava di fumo e di sudore, drappeggiato sulle spalle.

« Puzza! » disse Sebastian, ritraendosi al contatto con l'indumento. «E probabilmente è pieno di pidocchi. »

«i È autentico, » annuì Flynn allegro, «i Benissimo Mohammed. Fagli vedere come si mette l'istopo, il cappello. »

« Non devo mettermi anche quello, » protestò Sebastian, fissando inorridito Mohammed che avanzava ridacchiando.

« Ma certo che devi metterti anche quello, » lo zittì Flynn con impazienza.

Il cappello era una specie di cono lungo quindici centimetri, ricavato dal

collo di una zucca a fiasco. Un antropologo l'avrebbe definito una guaina per il pene. Aveva due scopi: primo, proteggere chi lo indossava dai graffi delle spine e dai morsi degli insetti nocivi; secondo, esaltarne la virilità.

Una volta a posto era di grande effetto e metteva in risalto il già considerevole sviluppo muscolare di Sebastian.

Rosa non disse niente quando ritornò . Osservò il cappuccio esterrefatta per un lungo momento, poi distolse in fretta lo sguardo con le guance e il collo rossi come papaveri.

« Per l'amor del ciclo, Bassie. Comportati come se ne fossi orgoglioso. Sta su dritto e tira via le mani. » Flynn istruiva suo genero.

Mohammed si inginocchiò per infilare ai piedi di Sebastian i sandali di cuoio grezzo, poi gli porse la piccola coperta arrotolata e stretta da un laccio di vimini. Sebastian se la buttò su una spalla e raccolse la lancia dalla lunga impugnatura.

Automaticamente ne piantò a terra l'estremità e si appoggiò all'asta; sollevando la gamba sinistra, appoggiò la pianta del piede al polpaccio della gamba destra, e rimase in piedi nella posizione di riposo delle cicogne.

Era un perfetto Wakamba.

« Promosso, » disse Flynn.

71

All'alba, piccole volute di nebbia si attorcigliavano intorno alle gambe del Commissario Fleischer mentre scendeva sulla riva verso il pontile di tronchi improvvisato.

Percorse con lo sguardo le due lance, controllando le funi che assicuravano il carico di legname. Le imbarcazioni erano basse nell'acqua, i tubi di scappamento emettevano un pallido fumo azzurro che si disperdeva sulla lucida superficie dell'acqua.

« Siete pronti? » urlò al sergente degli ascari. « Gli uomini stanno mangiando, Bwana Mkuba. » « Dì loro di spicciarsi, » ringhiò Fleischer. Era un ordine inutile e il commissario avanzò fino al bordo del pontile, sbottonandosi i pantaloni. Orinò rumorosamente nel fiume e il cerchio di uomini accucciati intorno al pentolone a tre piedi sul pontile lo guardarono con interesse, ma senza interrompere la colazione. Coi mantelli di cuoio avvolti intorno alle spalle per proteggersi dall'aria fredda del fiume, attingevano a turno nel pentolone prendendo una manciata del

denso pastone bianco di mais, ne facevano una palla, poi col pollice vi scavavano una fossetta, la immergevano nel piattino di alluminio e riempivano l'incavo di sugo giallo e cremoso, uno stuzzicante miscuglio di pesce gatto stufato e bruchi degli alberi.

Era la prima volta che Sebastian assaggiava quella ghiottoneria. Sedette con gli altri e imitò i loro gesti, sforzandosi di inghiottire un boccone di granoturco condito. Gli fece venire il voltastomaco, sapeva di colla di pesce e di erba appena falciata, non proprio disgustoso: più che altro era il pensiero di quei grassi bruchi gialli. Ma anche se avesse mangiato panini al prosciutto, non avrebbe avuto più appetito.

L'apprensione gli chiudeva lo stomaco. Era una spia. Bastava che uno dei suoi compagni dicesse una parola e il Commissario Fleischer lo avrebbe impiccato seduta stante. Sebastian ricordava gli uomini che aveva visto pendere dall'albero sulla riva di quello stesso fiume, ricordava le mosche che brulicavano sulle loro lingue gonfie e penzolanti. Non era certo un'immagine adatta a fargli gustare la colazione.

Ora invece, fingendo di mangiare, osservò il Commissario Fleischer. Era la prima volta che poteva farlo a suo piacimento. La grossa figura nell'uniforme di fustagno grigio, la faccia rosea con le pallide ciglia bionde, le labbra piene e petulanti, le grosse mani lentigginose, tutto gli ispirava repulsione. Sentì il suo disagio svanire al risorgere delle emozioni che aveva provato accanto alla tomba fresca di sua figlia sulle colline sopra Lalapanzi.

« Bastardi neri, » urlò in Swahili Herman Fleischer, riabbottonandosi i calzoni, « Basta così! Non fate altro che mangiare e dormire. Ora è tempo di lavorare. » Camminò ondeggiando sui tronchi del pontile, fino al piccolo cerchio dei portatori. Il primo calcio rovesciò il pentolone, il secondo colse Sebastian alle spalle e lo fece cadere sulle ginocchia.

« Rasch! » Allungò un calcio a un altro uomo, che lo schivò e i portatori si avviarono alle lance.

Sebastian si rialzò in piedi. Era stato preso a calci una sola volta nella vita e Flynn O'Flynn aveva imparato a non farlo più. Per Sebastian niente era umiliante come il contatto del piede di Un'altra persona contro il suo corpo, e oltre a tutto gli aveva fatto male.

Herman Fleischer si era voltato per dare addosso agli altri, così non vide l'odio con cui Sebastian gli ringhiò contro, rannicchiandosi come un leopardo. Ancora un secondo e gli sarebbe saltato addosso. Forse sarebbe riuscito a uccidere Fleischer prima di essere abbattuto dai fucili degli ascari, ma non lo seppe mai.

Una mano si posò sul suo braccio. Il cugino di Mohammed gli sussurrò a voce molto bassa.

« Vieni! Lascia stare. Ucciderebbero anche noi. »

E quando Fleischer si girò erano già arrivati alla lancia.

Nel viaggio a valle, Sebastian si strinse con gli altri. Come loro, si tirò il mantello sulla testa per ripararsi dal sole, ma non dormì. Con gli occhi socchiusi continuava a guardare Herman Fleischer e i suoi pensieri erano cupi e pieni di odio.

Nonostante la corrente, il tragitto sulle canoe sovraccariche durò quasi quattro ore ed era mezzogiorno passato quando arrivarono sbuffando all'ultima curva del canale e accostarono verso la foresta di mangrovie.

Sebastian vide Herman Fleischer inghiottire l'ultimo pezzo di salsiccia e impacchettare con cura il rimanente nel suo tascapane. Si alzò, parlò con l'uomo al timone e entrambi scrutarono a prua.

« Siamo arrivati, » disse il cugino di Mohammed e si tolse il mantello dalla testa. Il piccolo mucchio di portatori si stirò, ormai sveglio, e Sebastian si alzò con loro.

Questa volta sapeva cosa cercare e vide il confuso profilo del *Blücher,* rintanato sotto il mascheramento. Dal basso, la nave sembrava una montagna e Sebastian sentì un fremito lungo la spina dorsale ricordando l'ultima volta che l'aveva vista da quell'angolo visuale quando li aveva speronati con quella prua affilata come un'ascia. Ma ora galleggiava tutta storta, fortemente sbandata.

« La barca pende da un lato. »

« Sì, » annuì il cugino di Mohammed. « Gli alemanni hanno voluto così. C'è stato un grande trasporto di merci dentro la barca, hanno spostato ogni cosa per inclinarla. »

« Perché? »

L'uomo strinse le spalle e fece un cenno col mento. « Le hanno sollevato la pancia dall'acqua, guarda come lavorano col fuoco sui buchi della sua pelle. » Minuscoli come scarafaggi, gli uomini brulicavano sullo scafo scoperto e persino nel forte riverbero di mezzogiorno, le saldatrici brillavano, sprizzando scintille e fiamme bianco-azzurre. Il nuovo rivestimento con la sua mano di vernice marrone all'ossido di zinco risaltava sul grigio della lamiera originaria.

Mentre la lancia si avvicinava, Sebastian osservò il lavoro con attenzione. Capì che era quasi finito, i saldatori stavano saldando le ultime lastre d'acciaio e c'erano già i verniciatori che coprivano il rosso

antiruggine con il grigio opaco definitivo.

I piccoli buchi delle schegge nelle sovrastrutture erano stati tappati e anche qui uomini sospesi a fragili impalcature di corde e assi di legno, lavoravano di pennello, alzando e abbassando le braccia. Sul *Blücher* regnava un'atmosfera di attività frenetica e intenta. Dappertutto c'erano uomini occupati in cinquanta compiti differenti e le uniformi degli ufficiali erano macchie bianche in continuo movimento sui ponti.

« Hanno tappato tutti i buchi della pancia? » chiese Sebastian.

« Tutti, » confermò il cugino di Mohammed. « Guarda come sputa fuori l'acqua che aveva nel ventre. » E indicò di nuovo col mento. Da una dozzina di ombrinali, le pompe del *Blücher* espellavano torrenti di acqua marrone, svuotando i compartimenti allagati.

« Esce del fumo dai fumaioli, » esclamò, notando per la prima volta il debole tremolio dell'aria calda alle bocche dei fumaioli.

« Sì. Hanno acceso dei fuochi nelle scatole di ferro dentro la barca. Ora mio fratello Walaka lavora lì. Aiuta a tenere i fuochi accesi. All'inizio erano piccoli, ma ogni giorno li alimentano di più. »

Sebastian annuì pensoso, sapeva che ci voleva del tempo per riscaldare le caldaie fredde senza spaccare il rivestimento di argilla.

La lancia cozzò contro la murata a scogliera dell'incrociatore.

« Vieni, » disse il cugino di Mohammed. « Saliamo su e lavoriamo con le squadre che portano la legna dentro la barca. Potrai vedere di più là sopra. »

Una nuova ondata di paura sommerse Sebastian. Non voleva andare lassù, in mezzo al nemico. Ma la sua guida si stava già arrampicando sul barcarizzo che pendeva dalla murata del *Blücher*.

Sebastian si accomodò la guaina sul pene, si aggiustò il mantello, tirò un profondo respiro e lo seguì.

72

« A volte va così. All'inizio è tutto un casino; solo intoppi, incidenti e ritardi. Poi all'improvviso ogni cosa va a posto e il lavoro è finito. » In piedi sotto il tendone sul castello di prua, Lochtkamper si guardava attorno soddisfatto. « Due settimane fa sembrava che saremmo rimasti qui a far casino fino-alla fine della guerra, invece ora! »

« Hai fatto un buon lavoro, » disse von Kleine, minimizzando i fatti. « Hai giustificato ancora una volta la mia fiducia. Ma ora ho un altro

compito da affidarti. »

« Quale, comandante? » chiese Lochtkamper senza sbilanciarsi, ma nei suoi occhi c'era diffidenza.

« Voglio modificare il profilo della nave in modo che assomigli a quello di un incrociatore pesante inglese. »

« Come? »

« Un fumaiolo finto a poppa della stazione radio. Tela su una struttura di legno. Poi mascherare la torretta <x> e chiudere l'avvallamento a mezza nave. Se dovessimo imbatterci nella divisione inglese di notte, potremmo guadagnare quei pochi minuti di vantaggio che trasformano una sconfitta in una vittoria... » E aggiunse mentre si voltava, « Vieni, ti faccio vedere cosa ho in mente. »

Lochtkamper gli si mise a fianco e si diressero a poppa. Erano una coppia male assortita: il direttore di macchina infagottato in una tuta sudicia con lunghe braccia penzoloni, sembrava una scimmia ammaestrata; von Kleine lo sovrastava, con la bianca uniforme fresca e immacolata, le mani strette dietro la schiena e la barba bionda abbassata sul petto, leggermente inclinato per bilanciare la forte pendenza del ponte.

« Quando potrò salpare, direttore? Devo saperlo con precisione. Sei abbastanza avanti col lavoro da potermelo dire con sicurezza? » chiese cauto.

Lochtkamper tacque pensando alla risposta, mentre si facevano largo fianco a fianco nella turbinosa folla di marinai e portatori.

« Avrò le caldaie alla massima pressione domani sera, un altro giorno per completare i lavori allo scafo, altri due per riassettare la nave e modificare la sovrastruttura, » riflette ad alta voce. Poi sollevò lo sguardo. Von Ideine lo stava osservando. « Quattro giorni, » disse. « Saremo pronti fra quattro giorni. »

« Quattro giorni. Ne sei sicuro? »

« Sì »

« Quattro giorni, » ripeté von Kleine e si fermò a pensare. Quella mattina aveva ricevuto un messaggio del Governatore Schee da Dar Es Salaam, trasmesso dall'Ammiragliato a Berlino. Il servizio informazioni riferiva che tre giorni prima un convoglio di dodici navi trasporto cariche di soldati indiani e sudafricani, aveva lasciato il porto di Durban. La sua destinazione era sconosciuta, ma tutto faceva supporre che gli inglesi stessero per aprire un nuovo fronte. La campagna nell'Africa occidentale tedesca era stata conclusa con rapidità e decisione dai Sudafricani. Botha

e Smuts avevano lanciato un'offensiva a tenaglia, avanzando lungo le linee ferroviarie sulla capitale tedesca di Windhoek. La capitolazione dell'esercito dell'Africa occidentale tedesca, aveva permesso alle forze sudafricane di impegnarsi altrove. Quasi sicuramente in quel preciso momento le navi trasporto stavano risalendo la costa, dirette a uno dei piccoli porti dell'Africa orientale. Tanga forse — o Kilwa Kvigje — al limite, la stessa Dar Es Salaam.

La sua nave doveva essere in grado di navigare e di combattere, per forzare il blocco e distruggere quel convoglio.

« Il lavoro grosso sarà riequilibrare la nave. C'è un sacco da fare. Provviste e munizioni da trasportare, i cannoni da rimontare... » Lochtkamper interruppe le sue meditazioni:

« Abbiamo bisogno di braccia. »

« Darò ordine a Fleischer di portare qui tutti i suoi uomini per dare una mano, borbottò von Kleine. « Ma dobbiamo salpare fra quattro giorni. La notte del trenta ci sarà luna nuova, dobbiamo uscire allora. » La faccia ascetica era turbata dall'intensa concentrazione. Camminava lentamente, la barba bionda affondata nel petto mentre formulava i suoi piani ad alta voce. « Kyller ha messo delle boe nel canale. Deve cominciare a togliere le mine dall'entrata. Possiamo tagliare lo sbarramento all'ultimo momento e la corrente lo trascinerà verso le rive. »

Erano arrivati al centro dell'incrociatore. Von Kleine era immerso così profondamente nei suoi pensieri, che Lochtkamper dovette mettergli una mano sul braccio per richiamarlo alla realtà.

« Attenzione, comandante. »

Von Kleine trasalì e sollevò lo sguardo. Erano finiti in mezzo a un lungo nugolo di portatori africani. Selvaggi, nudi sotto i puzzolenti mantelli di cuoio, facce dipinte di ocra gialla. Trasportavano i fasci di legna che arrivavano a bordo dalla lancia ormeggiata a fianco del *Blücher*. Uno dei pesanti carichi sospeso al braccio della gru oscillava a sei metri dalla coperta e von Kleine stava per passarci sotto. L'avvertimento di Lochtkamper lo fermò.

Mentre aspettava che togliessero di mezzo il carico, von Kleine osservò distrattamente la squadra di lavoratori indigeni.

Uno dei portatori attrasse la sua attenzione. Era più alto dei suoi compagni e aveva il corpo levigato, senza i loro muscoli sporgenti e nodosi. Anche le gambe erano più robuste e meglio modellate. L'uomo sollevò gli occhi dal suo lavoro e von Kleine lo guardò in faccia. I

lineamenti erano delicati; le labbra meno sporgenti e la fronte più ampia di quelle del tipico africano.

Ma furono gli occhi che fecero dimenticare a von Kleine il convoglio di truppe. Erano marroni, scuri e fuggenti. Von Kleine aveva imparato a riconoscere la colpa nelle facce dei suoi subalterni, gliela leggeva negli occhi. Quell'uomo era colpevole. Lo vide solo per un istante, poi il portatore abbassò lo sguardo e si chinò per afferrare il carico di legna. L'uomo lo preoccupò, gli lasciò un vago senso di disagio, voleva parlargli, interrogarlo. Si mosse verso di lui.

« Comandante! Comandante! » Il commissario Fleischer era salito sbuffando dalla lancia e grasso e sudato afferrava il braccio di von Kleine.

« Devo parlarle, comandante. »

« Ah, Commissario, » lo salutò freddamente von Kleine, cercando di evitare quell'umida zampa. « Un momento, per favore. Desidero... »

« È una faccenda della massima importanza. Il guardiamarina Proust... »

« Fra un momento, Commissario. » Von Kleine si liberò della stretta, ma Fleischer era ostinato. Gli si piazzò di fronte, bloccandogli il passaggio.

« Il guardiamarina Proust, quel piccolo vigliacco presuntuoso... » e von Kleine si trovò intrappolato in una lunga tiritera sulla mancanza di rispetto del guardiamarina per la dignità del Commissario. Era stato insubordinato, aveva discusso con Fleischer, e oltre tutto gli aveva detto che lo considerava ‹grasso›.

« Parlerò a Proust » disse von Kleine. Era una faccenda meschina e non voleva averci niente a che fare. Poi si fece avanti Lochtkamper per rammentare al comandante di parlare a Herr Fleischer degli uomini necessari per trasportare la zavorra. Intavolarono una lunga discussione e mentre parlavano, la squadra di indigeni portò a poppa il carico di legna e si mescolò alla folla indaffarata di operai.

Sebastian sudava di paura; aveva le vertigini e tremava come una foglia. Aveva letto chiaramente il sospetto nei freddi occhi azzurri dell'ufficiale tedesco che bruciavano come ghiaccio secco. Ora si chinava sotto il suo carico, cercando di rimpicciolirsi fino a scomparire, sforzandosi di vincere quel grigio e viscido senso di terrore che minacciava di soffocarlo.

« Ti ha visto, » sibilò il cugino di Mohammed, trascinandosi accanto a lui.

« Sì, » Sebastian si chinò più in basso. « Sta ancora guardando? »

L'uomo più anziano gettò un'occhiata indietro, sopra la spalla.

« No. Parla con Mafuta, quello grasso. »

« Meno male. » Sebastian si sentì un po' sollevato. «Dobbiamo tornare sulla lancia. »

« Il carico è quasi finito, ma prima dobbiamo parlare con mio fratello. Ci sta aspettando. »

Girarono attorno alle torri poppiere. In coperta c'era una montagna di legna accatastata per bene e assicurata con robuste corde. Uno sciame di negri affaccendati la stavano coprendo con un'enorme tela cerata verde.

Arrivarono alla catasta di legna e vi aggiunsero le loro fascine. Poi, secondo la consuetudine africana, si fermarono per riposare e chiacchierare. Un uomo scese dalla catasta per unirsi a loro, un vecchio gentiluomo arzillo, con capelli grigi lanosi, impeccabile nel suo mantello e guaina sul pene. Il cugino di Mohammed lo salutò con affettuoso rispetto e insieme fiutarono il tabacco.

« Quest'uomo è mio fratello, » disse a Sebastian. « Si chiama Walaka. Da giovane ha ucciso un Icone con la lancia. Era un grosso Icone con la criniera nera. » A Sebastian quest'informazione parve poco pertinente, la paura di essere scoperto lo rendeva impaziente e nervoso. Era pieno di tedeschi dappertutto, grossi tedeschi biondi che muggivano ordini angariando le squadre di indigeni, tedeschi che li osservavano dall'alto della sovrastruttura sopra di loro, tedeschi che li spingevano da parte quando passavano. Sebastian non riusciva a concentrarsi.

I suoi due complici erano impegnati in una discussione familiare. Pareva che la figlia minore di Walaka avesse partorito un bei maschio, ma che durante l'assenza dell'uomo, un leopardo avesse razziato il villaggio e ucciso tre capre. Il nuovo nipote non sembrava compensare la perdita delle tre capre. Walaka era angosciato.

« I leopardi sono gli escrementi dei lebbrosi morti, » disse e si sarebbe dilungato sull'argomento, ma Sebastian lo interruppe.

« Parlami delle cose che hai visto su questa canoa. Svelto, abbiamo poco tempo. Devo andarmene prima che gli Alemanni vengano con le corde per impiccarci tutti. »

L'accenno alle corde riportò i due all'ordine e Walaka si lanciò nel suo rapporto.

C'erano dei fuochi che ardevano nelle scatole di ferro nel ventre della canoa. Fuochi di un tale calore che facevano male agli occhi quando si apriva la porta della scatola, fuochi con un respiro come quello di cento incendi nel bosco, fuochi che consumavano...

« Sì, sì, » tagliò corto Sebastian, interrompendo la lirica descrizione. « Cos'altro? »

C'era stato un grande spostamento di merci, da una parte all'altra della canoa per farla inclinare nell'acqua. Avevano trasportato casse e balle di mercé, smontato macchinar! e cannoni. Dalle stanze sotto il tetto avevano preso una grande quantità di quelle enormi pallottole, e anche i sacchi bianchi della polvere per i cannoni e li avevano messi in altre stanze dalla parte opposta.

« Cos'altro? »

C'era di più, molto di più da dire. Walaka parlò con entusiasmo di carne che usciva da piccole scatolette, di lanterne che bruciavano senza stoppino, fiamma o olio, di grandi ruote che giravano e scatole di acciaio che urlavano e ronzavano, di acqua fresca e pulita che sgorgava dalla bocca di lunghi serpenti di gomma, qualche volta fredda e altre volte bollente come se fosse stata sul fuoco. C'erano tante e tali meraviglie da confondere un uomo.

« Queste cose le so. Non hai visto nient'altro? »

Altroché! Gli Alemanni avevano ucciso tre portatori indigeni, mettendoli in fila e coprendogli gli occhi con pezzi di stoffa bianca. Gli uomini avevano saltato, si erano dimenati ed erano caduti in modo molto buffo, poi i tedeschi avevano lavato il sangue dal ponte con l'acqua dei lunghi serpenti. Da allora nessuno dei portatori aveva più preso coperte, secchi e altri piccoli oggetti: il prezzo era esorbitante.

L'esecuzione descritta da Walaka raggelò Sebastian. Aveva assolto il suo compito e ora la sua smania di lasciare il *Blücher* divenne irrefrenabile, anche per l'intervento di un sottufficiale tedesco che si unì al gruppo non invitato.

« Razza di Babbuini neri sfaticati! » muggì. « Questa non è una maledetta gita scolastica domenicale, avanti, porci, muovetevi! » E volarono i calci. Il cugino di Mohammed in testa, lasciarono Walaka senza salutarlo e corsero indietro sul ponte. Poco prima di arrivare al barcarizzo, Sebastian si fermò. I due tedeschi erano ancora dove li aveva lasciati, ma ora guardavano in alto verso i fumaioli. L'ufficiale alto con la barba bionda faceva ampi gesti col braccio teso, parlando, mentre quello tarchiato ascoltava attento.

Il cugino di Mohammed sgattaiolò accanto ai due e scomparve oltre la murata nella lancia lasciando Sebastian incerto e riluttante ad affrontare la sfida di quei pallidi occhi azzurri.

« Man» li, vieni presto. La barca nuota, sarai lasciato indietro! » Il cugino di Mohammed lo chiamava da sotto, la voce debole ma ansiosa nell'ansito del motore della lancia.

Sebastian si mosse con lo stomaco stretto in una gelida morsa sotto le costole. Una dozzina di passi e raggiunse la passerella.

L'ufficiale tedesco si volto e lo vide. Lo chiamò e venne verso di lui con un braccio teso come per fermarlo.

Sebastian piroettò e si tuffò giù per il barcarizzo. Sotto di lui la lancia stava mollando gli ormeggi, l'acqua ribolliva dietro all'elica.

Arrivò in fondo al barcarizzo. C'erano quattro metri tra lui e la lancia. Saltò, rimase per un attimo in aria, poi batté contro il capo di banda della lancia. Si aggrappò con le mani, mentre le gambe penzolavano nell'acqua tiepida.

Il cugino di Mohammed lo afferrò per le spalle e lo tirò a bordo. Caddero insieme aggrovigliati sul ponte.

« Maledetti negri, » disse Herman Fleischer e si chinò per schiaffeggiarli entrambi sulle orecchie. Poi ritornò a sedersi a poppa e Sebastian gli sorrise con un'espressione quasi affettuosa. Dopo quei gelidi occhi azzurri, Herman Fleischer sembrava pericoloso come un orso di pezza.

Allora si volse a guardare il *Blücher.* L'ufficiale tedesco era in piedi in cima al barcarizzo e li guardava allontanarsi risalendo il fiume. Poi si girò e scomparve.

73

Sebastian sedeva sul divano nell'alloggio del comandante del *Renounce;* appoggiato al bracciolo, lottava contro le grige ondate di sfinimento che gli annebbiavano il cervello.

Non dormiva da trenta ore. Dopo la fuga dal *Blücher,* c'era stato il lungo viaggio sulla lancia, durante il quale era rimasto sveglio, innervosito dai postumi della tensione.

Appena sbarcato era sgusciato fuori dal campo di Fleischer evitando gli ascari di sentinella ed era corso sotto la luna all'appuntamento con Flynn e Rosa.

Un pasto frettoloso, poi tutti e tre erano montati sulle biciclette gentilmente fomite dalla Marina britannica e avevano pedalato tutta la notte lungo una scabrosa pista di elefanti, fino al posto dove avevano

nascosto una canoa tra le canne, sulla riva di uno degli affluenti del Rufiji.

All'alba avevano pagaiato lungo uno dei canali incustoditi del delta e si erano incontrati con la piccola baleniera del *Renounce.*

Dopo due lunghi giorni di incessante attività, Sebastian era intontito. Rosa sedeva accanto a lui sul divano. Si sporse e lo toccò sul braccio, gli occhi rabbuiati dalla preoccupazione. Nessuno dei due prendeva parte alla conferenza che assorbiva totalmente le altre persone presenti nella cabina affollata.

Joyce fungeva da presidente e accanto a lui sedeva un uomo più vecchio e più pesante, con folte sopracciglia grige e una mascella truculenta, i capelli riportati sulla pelata in un vano tentativo di nascondere la calvizie. Era Armstrong, comandante del *Pegasus,* l'altro incrociatore della divisione britannica.

« Beh, sembra che il *Blücher* abbia riparato i danni. Se ha acceso le caldaie, possiamo aspettarci una sortita da un giorno all'altro: von Kleine non sprecherà del combustibile prezioso per tenere i suoi fuochisti al caldo. » Lo disse col piacere di un guerriero che pregusta una dura, avvincente battaglia. « Avrei qualcosa da dirgli da parte del *Bloodhound* e dell'*Orion*, un vecchio conto da regolare. »

Ma anche Joyce aveva qualcosa da dire. Il messaggio veniva direttamente dalla scrivania dell'ammiraglio Sir Percy Howe, comandante in capo dell'Atlantico meridionale e Oceano Indiano, e diceva, fra l'altro:

« La sicurezza della sua divisione è secondaria all'esigenza di contenere il *Blücher.* Il rischio di rimandare l'attacco finché il *Blücher* esce dal delta è troppo grosso. Assolutamente imperativo distruggerlo o bloccarlo dove si trova. Conseguenze catastrofiche se il *Blücher* forza il blocco e attacca il convoglio che trasporta le forze destinate ad occupare Tanga. Tentiamo di mandarle due piroscafi da carico per fungere da blocco, ma se non dovessero arrivare, e dovesse fallire anche un'efficace azione offensiva contro il *Blücher* prima del 30 luglio 1915, con la presente le ordino di autoaffondare il *Renounce* e il *Pegasus* nel canale del Rufiji per bloccare l'uscita del *Blücher.* »

Era un ordine che terrorizzava il comandante Joyce. Affondare le sue splendide navi, un pensiero repellente e odioso come l'incesto, il patricidio, il sacrificio umano. Oggi era il 2Q luglio, gli rimanevano quattro giorni di tempo per trovare un'alternativa prima che l'ordine diventasse esecutivo.

« Uscirà sicuramente di notte, è evidente! » La voce di Armstrong era

densa di ardore battagliero. « Stavolta non avrà a che fare con un vecchietto e un bambino come *l'Orion* e il *Bloodhound.* Il suo tono cambiò leggermente. « Dovremo stare con gli occhi bene aperti. Fra tre giorni è luna nuova e il *Blücher* avrà notti buie. Potrebbe cambiare il tempo... » ora sembrava un po' preoccupato « ...dovremo serrare le distanze... »

« Leggi questo, » disse Joyce e passò la velina ad Armstrong.

« Dio mio! » ansimò « Affondarci. Oh, mio Dio! »

« Ci sono due canali che il *Blücher* può usare, » disse Joyce sottovoce. « Dovremo bloccarli entrambi, *Renounce* e *Pegasus*! »

« Cristo Gesù! » bestemmiò Armstrong inorridito. « Ci dev'essere un altro sistema. »

« Penso di sì, » disse Joyce, e guardò verso Sebastian. « Signor Oldsmith, » disse con gentilezza, « se la sentirebbe di salire a bordo del *Blücher* ancora una volta? »

C'erano piccoli grumi di muco giallo agli angoli degli occhi iniettati di sangue di Sebastian, ma la tintura che gli scuriva la pelle nascondeva le occhiaie.

« Preferirei di no, vecchio mio. » Si passò una mano, pensoso, sulla testa rasata, e sentì i capelli che ricrescevano grattargli le dita. « Sono state tra le ore più brutte della mia vita. »

« Lo credo, » disse il comandante Joyce. « Lo credo bene! Non glielo avrei chiesto se non lo ritenessi della massima importanza. » Joyce fece una pausa e strinse le labbra per fischiare piano le prime note della ‹Marcia Funebre› di Chopin, poi sospirò e scosse la testa. « Se le dicessi che solo lei ha la possibilità di salvare dalla distruzione entrambi gli incrociatori di questa divisione e di proteggere la vita di quindicimila soldati e marinai inglesi, cosa risponderebbe allora? »

Distrutto, Sebastian si accasciò contro lo schienale del divano e chiuse gli occhi.

« Prima posso dormire qualche ora? »

74

Era grande esattamente come una scatola da venticinque sigari Avana Monte Cristo, che erano appunto il suo contenuto, prima che il capo artificiere del *Renounce* e il direttore del tiro ci mettessero le mani.

Era posata al centro della scrivania del comandante Joyce, mentre

l'artificiere ne spiegava l'uso e lo scopo all'uditorio pieno di rispetto che Io circondava.

« È molto semplice, » cominciò con accento corroborante come la fragranza dell'erica e del Whisky scozzese.

« Dev'essere così... » commentò Flynn O'Flynn, « ...perché Bassie lo capisca. »

« Basta sollevare il coperchio. » L'artificiere accompagnò le parole col gesto e persino Flynn allungò il collo per esaminare il contenuto della scatola di sigari. Al suo interno erano disposti in bell'ordine sei bastoncini gialli di nitroglicerina, che sembravano candele avvolte in carta oleata. C'era anche la batteria a secco di un fanale a lente sporgente, e un orologio da viaggio in una custodia di pelle. Tutti questi oggetti erano collegati con spirali e riccioli di sottile filo di rame. Nella base metallica dell'orologio, era incisa una scritta:

‹Al mio caro Arthur,
con amore,
Iris
Natale 1914.›

Il comandante Arthur Joyce soffocò una romantica fitta di rimpianto, pensando che Iris avrebbe capito.

«Poi... » disse l'artificiere, chiaramente compiaciuto di monopolizzare l'attenzione dei presenti, « ...si carica l'orologio. » Lo toccò con l'indice, «...si chiude il coperchio, » lo chiuse, «...si aspetta dodici ore, « e ...Boom!» L'entusiasmo con cui lo scozzese simulò l'esplosione, mandò una nuvola di sputi tutto intorno e Flynn indietreggiò velocemente.

« Aspettare dodici ore? » chiese Flynn, asciugandosi le goccioline sulle guance. « Perché così tanto? »

« Ho ordinato di regolare la spoletta in modo che faccia contatto dopo dodici ore. » rispose Joyce alla domanda. « Per entrare nella santabarbara del *Blücher,* il signor Oldsmith dovrà infiltrarsi tra gli indigeni che trasportano l'esplosivo. Una volta che farà parte di una squadra, potrebbe trovare difficoltà a liberarsi e abbandonare la nave» dopo aver sistemato la carica. Sono sicuro che il signor Oldsmith avrebbe da obiettare se non potessimo assicurargli abbastanza tempo per fuggire dal *Blücher* prima che il suo compito... ehm, » cercò le parole più adatte, « ehm... ottenga un risultato. » Compiaciuto del suo discorso, Joyce si volse verso Sebastian per avere conferma. « Dico bene, signor Oldsmith? »

Per non essere da meno, Sebastian riflette un momento prima di rispondere. Cinque ore di sonno profondo, raggomitolato tra le braccia di Rosa, gli avevano ridato vigore e la sua mente era affilata come una lama di Toledo. « Benissimo, » rispose con un sorriso trionfante.

75

Erano seduti vicini nell'ora in cui il sole muore e sanguina sulle nuvole. Sedevano in silenzio su un tappeto di pelle di scimmia, in un bosco di alberi di ebano, all'inizio di uno dei canaletti naturali che serpeggiavano nella valle del Rufiji. Rosa, china sul suo lavoro, finiva di cucire una tasca nascosta nel puzzolente mantello di cuoio che aveva in grembo. La tasca doveva contenere la scatola di sigari. Sebastian la guardava e il suo sguardo era una carezza. Mise l'ultimo punto, assicurò il filo e si chinò a tagliarlo coi denti.

« Ecco! » disse, « È pronto. » E lo guardò negli occhi.

« Grazie, » disse Sebastian. Rimasero vicini in silenzio e Rosa allungò un braccio per toccargli una spalla. I muscoli sotto la pelle tinta di nero erano caldi ed elastici come gomma.

« Vieni, » gli disse attirandogli il viso verso il suo finché le loro guance si toccarono. Rimasero abbracciati mentre svaniva l'ultima luce. Il tramonto africano addensò le ombre fra gli ebani selvatici e giù per il canale uno sciacallo guai lamentosamente.

« Sei pronto? » Flynn era accanto a loro, grossa figura scura con Mohammed al fianco.

« Sì. » Sebastian lo guardò.

« Baciami, » sussurrò Rosa, « e torna sano e salvo. »

Sebastian si sciolse dolcemente dal suo abbraccio. Si alzò in piedi e si avvolse il mantello sul corpo nudo. La scatola di sigari gli pendeva pesante tra le scapole.

« Aspettami » disse e s'incamminò.

Flynn Patrick O'Flynn si agitava senza tregua sotto l'unica coperta e ruttava. Il bruciore di stomaco gli dava dei rigurgiti acidi e aveva freddo. Il terreno sotto di lui aveva perso da tempo il calore assorbito dal sole della vigilia. Una piccola falce di luna calante spandeva un debole chiarore argenteo.

Giaceva sveglio, ascoltando il respiro leggero di Rosa, addormentata vicino a lui. Il suono lo irritava, gli mancava solo la scusa per svegliarla e farla chiacchierare. Invece infilò una mano nel tascapane che gli serviva

da cuscino e le sue dita si chiusero sul vetro freddo e liscio della bottiglia.

Un uccello notturno fischiò piano giù nella forra, Flynn lasciò la bottiglia e si mise subito seduto. Ficcandosi due dita in bocca, ripeté il grido dell'uccello.

Dopo qualche minuto Mohammed scivolò nel campo come un piccolo fantasma nero e si accucciò vicino al letto di Flynn.

« Ti saluto, Fini. »

« Ti saluto, Mohammed. È andato tutto bene? »

«Tutto bene. »

« Manali è entrato nel campo degli Alemanni? »

« Ora dorme accanto all'uomo che è mio cugino e all'alba scenderanno di nuovo il Rufiji verso la grande barca degli Alemanni. »

« Bene! » grugnì Flynn. « Sei stato bravo. »

Mohammed tossì leggermente, segno che aveva altro da dire.

« Cosa c'è? » domandò Flynn.

« Quando ho visto Manali al sicuro nelle mani di mio cugino, sono tornato indietro per la valle e... » esitò, « ...forse non è il momento di parlare di queste cose mentre il nostro Signore Manali va solo e disarmato nel campo degli Alemanni. »

« Parla, » disse Flynn.

« Camminavo senza rumore e sono arrivato nel punto dove questa valle scende nel piccolo fiume chiamato Abati. Lo conosci? »

« Sì, a circa un miglio da qui, lungo la forra. »

« Quello è il posto, » annuì Mohammed. « Là ho visto muoversi qualcosa nella notte. Era come una montagna che camminava. »

Un brivido gelato corse per la spina dorsale di Flynn e il respiro gli si mozzò in gola.

« Sì? » ansimò.

« Era una montagna con denti d'avorio che andavano dalla sua faccia alla terra dove camminava. »

« *Colui che solca la terra.* » Flynn sussurrò il nome e la mano gli corse al fucile che giaceva, carico, accanto al letto.

« Era lui, » annuì ancora Mohammed. « Pascola tranquillo, spostandosi verso il Rufiji. Ma la voce di un fucile arriverebbe alle orecchie degli Alemanni. »

« Non sparerò, » sussurrò Flynn. « Voglio solo dargli un'occhiata, vederlo ancora una volta. » E la mano sul fucile tremava come se avesse

la febbre alta.

76

Il sole si alzò, tondo e ardente come oro fuso, sulle colline del bacino del Rufiji. Il calore sollevò veli di nebbia dalle paludi e dai canneti lungo il fiume Abati, che fumavano come le ceneri di un fuoco morente.

Sotto gli alberi della febbre, l'aria serbava ancora il freddo della notte, ma il sole proiettava lunghi raggi di luce gialla che penetravano tra i rami, riscaldando l'atmosfera.

Dal fiume vennero tre vecchi eland maschi, più grossi dei buoi domestici, color marrone bluastro con leggere strisce gessose ai lati del corpo; camminavano in fila indiana, con le pesanti giogaie dondolanti, le tozze coma erette e il ciuffo di peli scuri sulla fronte che risaltava nettamente. Arrivarono al boschetto di alberi della febbre e il capo fila si fermò, improvvisamente allarmato. Per lunghi secondi restarono assolutamente immobili, con lo sguardo fisso alla palizzata di tronchi, ancora in penombra sotto la cupola di rami e di foglie intrecciati.

Il capo fila soffiò piano dalle narici e lasciò il sentiero che portava nel bosco. Con passo leggero per animali di quella mole, i tre eland costeggiarono il bosco e si persero nell'arida macchia spinosa, più in alto sul pendio.

« È lì dentro, » sussurrò Mohammed. » Gli eland l'hanno visto e se ne sono andati. »

« Sì, » rispose Flynn. « È proprio il posto che sceglierebbe per passarci la giornata. » Sedeva sulla biforcazione di un albero di M'banga, saldamente incastrato a tre metri dal suolo, e scrutava la fitta macchia di alberi al di là dei trecento metri di terreno erboso scoperto. Reggeva il binocolo con le mani che tremavano per il gin e l'eccitazione e sudava;

una goccia gli cadde dai capelli e gli scivolò su una guancia, sollecitandolo come un insetto. La spazzò via.

« Un uomo saggio lo lascerebbe perdere e se ne andrebbe, come hanno fatto gli eland, » fu il parere di Mohammed. Era appoggiato alla base dell'albero, tenendo sul petto il fucile di Flynn, che non rispose. Scrutava col binocolo, spostandolo lentamente in un ampio arco.

« Dev'essere nel folto degli alberi, non riesco a vederlo da qui. » Allentò le gambe e scese vicino a Mohammed. Prese il fucile e controllò il caricatore.

« Lascialo andare. Fini, » lo incalzò sottovoce Mohammed. « Non ci guadagni niente. Non possiamo portarci via i denti. »

« Resta qui, » disse Flynn.

« Fini, gli Alemanni ti sentiranno. Sono vicini, molto vicini. »

« Non sparerò, » disse Flynn. « Devo vederlo ancora, tutto qui. Non sparerò. »

Mohammed prese la bottiglia di gin dal tascapane e gliela porse. Flynn la scolò.

« Resta qui, » ripeté, con la voce soffocata dall'alcool bruciante.

« Sta' attento, Fini. È un vecchio di cattivo carattere, sta attento. » Mohammed osservò Flynn avviarsi attraverso la radura. Camminava con la lenta determinazione di un uomo che arriva puntuale a un appuntamento fissato da molto tempo. Giunse al boschetto e vi entrò senza esitare.

Colui che solca la terra stava dormendo in piedi con gli occhietti serrati dalle palpebre grinzose. Le lacrime, scorrendo avevano tracciato due lunghe strisce scure sulle guance, dove brulicava un piccolo sciame di moscerini. Le orecchie ricadevano sulle spalle come laceri vessilli di battaglia in un giorno senza vento. Le zanne erano stampelle che sostenevano la vecchia testa nodosa, e la proboscide pendeva in mezzo ad esse, grigia, molle e pesante.

Flynn lo vide e si diresse verso di lui tra i tronchi degli alberi. Il bosco risuonava del frinire delle cicale.

Flynn aggirò l'elefante addormentato fino ad arrivargli di fronte, poi si avvicinò ancora. A venti passi di distanza, si fermò a gambe divaricate, il fucile pronto al fianco, la testa gettata indietro per guardare l'incredibile massa del vecchio maschio.

Fino a quel momento Flynn era ancora convinto che non avrebbe sparato, di essere venuto soltanto per vederlo Un'altra volta, ma era un proponimento vano come la promessa di un alcolizzato di concedersi solo un assaggio. Senti la follia salirgli dalla spina dorsale: aspra e bruciante, invadeva il suo corpo, colmandolo come fosse un recipiente. Arrivò al livello della gola ed egli cercò di arrestarla 11, ma il fucile si stava alzando. Sentì il calcio appoggiarsi alla spalla. Poi con sorpresa udì una voce che risuonò chiaramente per tutto il bosco e zittì istantaneamente le cicale. Era la sua che urlava a dispetto della sua volontà:

« Avanti, vieni! » E il vecchio elefante da massa inerte si trasformò in una catapulta. Venne verso di lui come una scogliera di roccia nera carica

di dinamite. Lo vide sulla tacca di mira del fucile, lo vide oltre il minuscolo puntino del mirino sempre centrato sulla fronte sporgente del vecchio maschio, in mezzo agli occhi, dove la piega della pelle alla base della proboscide formava un profondo solco laterale. Lo sparo rimbombò frantumandosi in migliaia di echi contro i tronchi degli alberi della febbre. L'elefante morì in corsa. Le gambe gli cedettero e crollò a terra, trasportato dal suo slancio, un'inerte valanga di carne, ossa e lungo avorio.

Flynn si girò di lato come un torero per schivarlo con tre veloci passi di danza, poi una delle zanne lo colpì all'inguine con una tale forza che lo proiettò a sei metri di distanza. Il fucile gli sfuggì dalle mani e quando ricadde rotolando su un soffice letto di sterpi e foglie marce, la parte inferiore del suo corpo si torse in una posizione assurda rispetto al busto. Le vecchie ossa fragili rotte come porcellana; la testa del femore si era spezzata di netto e il bacino era completamente fratturato.

Giacendo bocconi, Flynn fu vagamente sorpreso di non sentire dolore. Poteva sentire i bordi scheggiati delle ossa che grattavano l'uno contro l'altro all'interno del suo corpo ad ogni minimo movimento, ma non sentiva dolore.

Lentamente, trascinandosi avanti sui gomiti con le gambe che scivolavano inerti dietro di lui, strisciò verso la carcassa dell'elefante.

La raggiunse, e con una mano accarezzò l'asta d'avorio ingiallita che l'aveva storpiato.

« Ora, » sussurrò, carezzando la zanna liscia e levigata come un uomo potrebbe accarezzare il suo primogenito. « Ora, finalmente, sei mia. »

Poi cominciò il dolore. Chiuse gli occhi e si piegò, raggomitolandosi sotto la montagna di carne morta e fredda che era stato *Colui che solca la terra.* Il dolore gli ronzava nelle orecchie come una cicala, ma riuscì a sentire la voce di Mohammed.

« Fini. Era un'imprudenza. »

Aprì gli occhi e vide la faccia scimmiesca di Mohammed, corrugata dalla preoccupazione.

« Chiama Rosa, » gracchiò. « Chiama Piccola Lunga Chioma. Dille di venire. »

Poi richiuse gli occhi e si lasciò portare dal dolore. Il ritmo cambiava continuamente: prima fu un tamburo, un tam-tam che pulsava e batteva dentro di lui. Poi fu il mare, lunghe onde fluttuanti di spasimo. Poi fu ancora notte, fredda e nera che lo gelò, facendolo gemere e rabbrividire e la notte cedette il posto al sole. Un'immensa, dolorosa palla di fuoco che

bruciava e scagliava dardi di luce accecante contro le sue palpebre chiuse. Poi il tamburo ricominciò.

Il tempo non esisteva. Si abbandonò al dolore per un minuto e un milione di anni, poi attraverso il battito del tamburo, udì del movimento intorno a sé. Scalpiccio di piedi sulle foglie morte, mormorìo di voci che non facevano parte dell'angoscia che lo consumava.

« Rosa, » sussurrò Flynn, « sei venuta! »

Girò la testa e aprì gli occhi con fatica.

Herman Fleischer torreggiava su di lui, sogghignando. Aveva il viso arrossato come un petalo di rosa, gocce di sudore sulle pallide sopracciglia, il respiro affannoso e veloce come se avesse corso, ma sogghignava.

« So! » ansimò. « So! »

Lo spavento della sua presenza, fu attutilo dall'inferno di dolore che attanagliava Flynn. I lucidi stivali di Fleischer erano impolverati e scure macchie di sudore gli inumidivano la giacca di pesante fustagno grigio sotto le ascelle. Con la destra impugnava la Luger e con la sinistra si spinse indietro il cappello floscio.

« Herr Flynn! » disse e ridacchiò. Era la grassa risata contagiosa di un bambino allegro.

Flynn si domandò confusamente come avesse fatto Fleischer a trovarlo così in fretta in quel terreno accidentato e nella fitta boscaglia. Lo sparo lo aveva messo in allarme, ma che cosa lo aveva condotto direttamente al bosco degli alberi della febbre?

Poi udì un sommesso fruscio di ali sopra di lui e guardò in alto. Attraverso il merletto dei rami vide gli avvoltoi volare a spirale contro l'azzurro abbagliante del ciclo. Giravano e si tuffavano in volo planato con le ali nere spalancate, piegando la testa di lato per guardare la carcassa dell'elefante con gli occhi piccoli e lucenti come una capocchia di spillo.

« Ja! Gli uccelli. Abbiamo seguito gli uccelli. »

« Gli sciacalli seguono sempre gli uccelli, » sussurrò Flynn e Fleischer scoppiò a ridere. Gettò indietro la testa e rise con gioia sincera.

« Buona. Oh ja. Questa è buona. » E diede un calcio a Flynn. Lo colpì pigramente con lo stivale e Flynn urlò. La risata morì in gola a Fleischer che si chinò in fretta ad esaminarlo.

Per la prima volta notò come la parte inferiore del corpo fosse assurdamente girata e distorta. Si inginocchiò accanto a Flynn, gli toccò

con delicatezza la fronte e un lampo di preoccupazione gli attraversò il volto paffuto a sentirla fredda e appiccicosa.

« Sergente! » Chiamò con una punta di disperazione nella voce. «Quest'uomo è gravemente ferito. Non durerà a lungo. Presto! La corda! Dobbiamo impiccarlo prima che perda conoscenza. »

77

All'alba Rosa si svegliò e si trovò sola. C'era lo zaino di Flynn, ma le coperte del letto erano state gettate da un lato in disordine, e il fucile era scomparso.

Non si allarmò subito. Pensò che fosse andato nella boscaglia come al solito per bere in pace la prima colazione. Ma dopo un'ora, non vedendolo tornare, cominciò a preoccuparsi. Sedette con il fucile il grembo, sussultando ad ogni verso di uccello o fruscio di animale nel bosco di ebano.

Passò Un'altra ora e la sua inquietudine crebbe. Ogni pochi minuti si alzava e andava al margine della radura ad ascoltare. Poi tornava a sedersi sempre più angosciata.

Dove diavolo era Flynn? Perché Mohammed non era tornato? Cos'era successo a Sebastian? Era al sicuro o era scoperto? Flynn era andato ad aiutarlo? Doveva aspettarli qui o seguirli giù per la forra?

Gli occhi attenti, le labbra serrate nel dubbio, sedeva attorcigliando la treccia intorno a un dito con gesto nervoso.

Poi arrivò Mohammed. Apparve all'improvviso dal folto accanto a lei e Rosa balzò in piedi con un sommesso grido di sollievo, ma il grido le morì in gola vedendo la sua faccia.

« Fini! » disse. « È ferito. Il grande elefante gli ha spezzato le ossa e ora giace a terra pieno di dolore. Chiede di te. »

Rosa lo fissò, sgomenta, senza capire.

« Un elefante? »

« Ha seguito *Colui che solca la terra,* il grande elefante, e l'ha ucciso. Ma mentre moriva l'elefante l'ha colpito, stroncandolo. »

« Che sciocco! Oh, che sciocco! » sussurrò Rosa. «Proprio ora. Con Sebastian in pericolo, doveva... » Poi si riprese, lasciando perdere le recriminazioni inutili. « Dov'è, Mohammed? Portami da lui. »

Mohammed avanzava a passo rapido su una pista della selvaggina, e Rosa gli correva dietro. Non c'era tempo per essere prudenti, non ci

pensavano nemmeno, affrettandosi verso Flynn. Arrivati al torrente Abati, lasciarono il sentiero, camminando sulla riva. Attraversarono un campo di sagittaria, costeggiarono una piccola palude e si tuffarono in una macchia di rovi. Quando emersero dall'altra parte, Mohammed si fermò di botto e guardò in ciclo.

Gli avvoltoi volavano in un ampio cerchio contro l'azzurro, come brandelli neri in un pigro turbine di vento. Il punto su cui giravano era a mezzo miglio di distanza.

« Papà! » disse Rosa con voce strozzata. In un attimo, tutta la durezza accumulata da quella notte a Lalapanzi, scomparve dal suo viso.

« Papà! » disse ancora, poi corse a perdifiato. Sorpassando Mohammed, gettando il fucile che batté sul terreno, schizzò all'aperto, fuori dalla macchia di rovi.

« Aspetta, Piccola Lunga Chioma. Sta attenta. » Mohammed la inseguì. Per l'agitazione mise un piede proprio su un ramo di spine caduto a terra. C'era un punto consumato nella suola del suo sandalo e una spina con la punta rossa accuminata gli penetrò profondamente nel piede.

Arrancò dietro a Rosa per una dozzina di passi, saltellando su una gamba, agitando le braccia per mantenersi in equilibrio e urlando, ma non troppo forte.

« Aspetta! Sta attenta, Piccola Lunga Chioma. »

Ma lei non gli diede il minimo ascolto e proseguì, lasciandolo solo a curarsi il piede.

Attraversò la radura di fronte agli alberi della febbre, inciampando per la stanchezza. In silenzio, trattenendo il respiro nello sforzo di raggiungere il padre, corse nel bosco e una goccia di sudore le scivolò in un occhio, annebbiandole la vista. Sbatté contro un tronco, ma riprese l'equilibrio e continuò a correre in mezzo agli alberi.

Riconobbe Herman Fleischer all'istante. Gli era quasi arrivata addosso e il suo corpo enorme torreggiava su di lei. Urlò spaventata e si svincolò dalle braccia d'orso, tese ad afferrarla.

Due degli ascari che trafficavano intorno alla rozza barella su cui giaceva Flynn O'Flynn, balzarono in piedi. La circondarono mentre correva, come due levrieri addestrati che inseguono una lepre. La presero in mezzo e la trascinarono che urlava e si dibatteva davanti a Herman Fleischer.

« Ah, so! » la salutò allegramente Fleischer. « È arrivata in tempo per lo spettacolo. » Poi si rivolse al sergente. « Fai legare la donna. »

Le urla di Rosa penetrarono nel leggero velo d'incoscienza che annebbiava il cervello di Flynn. Si agitò sulla barella, borbottando parole senza senso e ruotando la testa da una parte all'altra, poi aprì gli occhi mettendo a fuoco con fatica. La vide dimenarsi tra gli ascari e di colpo fu completamente lucido.

« Lasciatela! » ruggì. « Richiama quei maledetti animali. Lasciala, maledetto bastardo d'un assassino tedesco. »

« Bene! » disse Herman Fleischer. « Ora sei sveglio. » Poi alzò la voce sopra i muggiti di Flynn. « Presto, sergente, lega la donna e prepara la corda. »

Mentre immobilizzavano Rosa, uno degli ascari si arrampicò sul tronco liscio e giallo di un albero della febbre. Sfrondò con la baionetta il grosso ramo orizzontale sopra di loro. Il sergente gli lanciò un capo della corda e al secondo tentativo l'ascaro la prese e la passò sul ramo. Poi saltò a terra.

All'estremità della corda c'era un cappio, pronto all'uso.

« Mettigli il cappio, » disse Fleischer e il sergente si avvicinò a Flynn. Con i rami di un piccolo albero, avevano improvvisato una barella che serviva anche a immobilizzarlo. I rami erano stati messi ai lati di Flynn, dalle caviglie alle ascelle, poi li avevano legati strettamente con strisce di corteccia in modo che il suo corpo era rigido come quello di una mummia egiziana e poteva muovere solo la testa e il collo.

Il sergente si chinò su di lui e Flynn tacque, guardandolo con odio. Come le sue mani si abbassarono per passargli il cappio intorno al collo Flynn si mosse all'improvviso. Protese la testa con la fulmineità di una vipera e affondò i denti nel polso dell'uomo. Con un urlo il sergente cercò di tirarsi indietro, ma Flynn non lasciò la presa. La sua testa sobbalzava e si torceva per gli strattoni dell'uomo.

« Idiota » grugnì Fleischer e si avvicinò alla barella. Sollevò un piede e lo appoggiò con tutto il suo peso sulla parte inferiore del corpo di Flynn che si irrigidì e boccheggiò per il dolore, lasciando il polso dell'ascaro. « Fai così. » Fleischer si chinò e afferrò Flynn per i capelli, tirandogli brutalmente la testa in avanti. « La corda. Presto. »

L'ascaro passò il cappio sulla testa di Flynn e tirò il nodo scorsoio finché fu ben sistemato sotto le orecchie.

« Bene. » Fleischer fece un passo indietro. « Quattro uomini alla corda, » ordinò. « Piano. Senza strattoni. Allontanatevi tirando adagio. Non voglio rompergli l'osso del collo. »

L'attacco isterico di Rosa si era trasformato in freddo orrore mentre

guardava i preparativi dell'esecuzione ed ora riuscì di nuovo a parlare.

« Per piacere, » sussurrò, « è mio padre. Non fatelo. Per piacere, non fatelo. »

« Zitta, ragazza, » ruggì Flynn « non umiliarmi adesso supplicando quell'otre pieno di pus. » Girò la testa, gli occhi ruotarono verso i quattro ascari che stavano pronti all'estremità della corda. « Tirate! Neri figli di puttana. Tirate! E andate al diavolo. Ci rivedremo all'inferno e dirò al diavolo di castrarvi e lordarvi col grasso di maiale. »

« Avete sentito cosa ha detto Fini, » sorrise Fleischer agli ascari. « Tirate! »

Arretrarono in fila indiana, con un fruscio di foglie morte, tirando la corda.

La barella si sollevò lentamente a un'estremità, si drizzò in verticale, poi si alzò dal suolo.

Rosa si voltò dall'altra parte e strinse le palpebre, ma aveva le mani legate e non poté tapparsi le orecchie per non sentire i rantoli di Flynn Patrick O'Flynn mentre moriva.

Quando finalmente tutto tacque. Rosa tremava. Spasimi violenti la scuotevano tutta.

« Benissimo, » "disse Herman Fleischer. « Ecco fatto. Portate la donna. Possiamo tornare al campo in tempo per il pranzo, se facciamo in fretta. »

Quando se ne furono andati, dall'albero della febbre pendevano ancora la barella e il suo contenuto, dondolando leggermente e roteando all'estremità della corda. Lì vicino giaceva la carcassa dell'elefante e un avvoltoio planò lentamente e atterrò con un goffo battere di ali sui rami più alti dell'albero. Restò là, curvo e sospettoso, poi improvvisamente gracchiò e si alzò di nuovo in volo, perché aveva visto l'uomo arrivare.

Il vecchietto zoppicò lentamente nel bosco. Si fermò accanto all'elefante morto e alzò lo sguardo all'uomo che era stato suo padrone e suo amico.

« Va in pace, Fini! » disse Mohammed.

78

Era uno stretto corridoio col soffitto basso e le paratie dipinte di un grigio chiaro che luccicava alla cruda luce delle lampade elettriche nelle gabbiette metalliche disposte a intervalli regolari lungo il soffitto.

In fondo al corridoio una sentinella montava la guardia davanti alla

pesante porta stagna che conduceva al deposito di munizioni di prua. Indossava una leggera maglietta bianca e pantaloni bianchi di flanella, ma alla vita portava una cintura di cotone ritorto da cui pendeva una baionetta nel fodero e aveva un Mauser appeso alla spalla.

Dalla sua posizione poteva vedere all'interno del deposito e tenere d'occhio il corridoio in tutta la sua lunghezza.

Una doppia fila di indigeni Wakamba riempiva il corridoio formando due catene viventi: una per passare le cariche di cordite, l'altra i proiettili da nove pollici.

Gli africani lavoravano con la stoica indifferenza delle bestie da soma, voltandosi ad afferrare i minacciosi proiettili conico-cilindrici, stringendosi al petto sessanta chili di acciaio ed esplosivo prima di passarlo al prossimo uomo della catena.

Le cariche di cordite, ognuna avvolta in carta spessa, non erano così pesanti e si muovevano più velocemente lungo la loro fila. Ogni uomo si chinava e si raddrizzava maneggiando il suo carico e sembrava che le due file fossero impegnate in complicati passi di danza.

Da quell'ammasso di uomini in movimento veniva un odore di corpi accaldati che riempiva il corridoio e annullava l'effetto dei ventilatori.

Sebastian sentiva il sudore scorrergli sul petto e sulle spalle sotto il mantello di cuoio e sentiva anche il peso della scatola tra le pieghe del mantello, ogni volta che si chinava per ricevere una nuova carica di cordite dal suo vicino.

Era vicino alla porta del deposito e ogni volta che passava una carica, sbirciava all'interno del locale dove Un'altra squadra stivava le cariche sugli scaffali allineati lungo le paratie e infilava i proiettili nelle loro rastrelliere d'acciaio sotto la sorveglianza di Un'altra guardia armata.

Lavoravano dalla mattina presto, con un intervallo di mezz'ora a mezzogiorno. Le sentinelle tedesche non ne potevano più e avevano rallentato la sorveglianza. L'uomo di guardia nel deposito era un grassone di mezza età che a intervalli, durante la giornata, aveva ridotto la monotonia mollando improvvise e sonore scariche di gas dal sedere. A ogni salva, batteva la mano sulla schiena dell'indigeno più vicino, urlando felice.

« Assaggiane un pò! » oppure, « Su allegri, non puzza! »

Ma alla fine anch'egli era sfinito. Attraversò ciondolando il locale e si appoggiò allo stipite della porta per parlare col suo collega nel corridoio.

« Fa un caldo d'inferno e questi selvaggi puzzano talmente che sembra

di stare allo zoo. »

« Hai fatto la tua parte. »

« Non vedo l'ora che finisca. »

« C'è più fresco nel deposito coi ventilatori in funzione, te la passi bene.»

« Cristo, vorrei sedermi almeno un po'. »

« Meglio di no, il signor Kyller è in giro. »

Il dialogo ebbe luogo a pochi metri da Sebastian che lo seguì con più facilità ora che aveva potuto rinfrescare il suo tedesco arrugginito, ma tenne la testa abbassata in un rinnovato impeto d'energia. Era preoccupato. Fra poco il turno del giorno sarebbe finito e i portatori africani sarebbero stati ammassati in coperta e nelle lance per tornare al loro campo su una delle isole. Nessuno di loro poteva passare la notte a bordo del *Blücher*.

Da mezzogiorno aspettava un'occasione per entrare nel deposito di munizioni e piazzare la bomba a orologeria. Ma gliel'aveva impedito la presenza delle due sentinelle tedesche. Ormai dovevano essere quasi le sette di sera. Gli rimaneva poco, pochissimo tempo. Ancora una volta gettò un'occhiata nel deposito e incontrò lo sguardo di Walaka, il cugino di Mohammed, che stava in piedi vicino agli scaffali di cordite, controllando lo stivaggio e ora alzò le spalle in un chiaro gesto di impotenza.

Improvvisamente si udì il tonfo di un oggetto pesante sul ponte e un tumulto di grida nel corridoio dietro Sebastian. Si guardò attorno velocemente. Uno dei portatori era svenuto per il caldo ed era caduto con un proiettile in braccio, il proiettile era rotolato atterrando un altro uomo. Ora il corridoio era intasato da un tramestìo confuso. Le due guardie vennero avanti, aprendosi la strada nell'ammasso di corpi a forza di urli e di botte coi calci dei fucili. Era l'occasione che Sebastian aspettava.

Varcò la soglia del deposito e si avvicinò a Walaka, accanto agli scaffali di cordite.

« Manda uno dei tuoi uomini a prendere il mio posto, » sussurrò e tirò fuori la scatola di sigari dalle pieghe del mantello.

Voltando le spalle alla porta del deposito e usando il mantello come schermo, sganciò il fermo della scatola e aprì il coperchio.

Con le mani tremanti per la fretta e l'agitazione nervosa, trafficò con la chiavetta dell'orologio finché scattò e vide la lancetta dei secondi iniziare il suo giro senza fine intorno al quadrante. Nonostante le urla e il frastuono del corridoio, il sordo ticchettìo dell'orologio gli sembrò

spaventosamente forte. In fretta richiuse il coperchio e gettò un'occhiata colpevole da sopra la spalla verso la porta. Walaka era sulla soglia, la faccia grigia per il terrore di essere scoperti, ma annuì a Sebastian, segno che le guardie erano ancora occupate altrove.

Allungandosi verso la scaffale più vicino, Sebastian infilò la scatola di sigari tra due cilindri di cordite. Poi ne sistemò altri sopra la scatola, coprendola completamente.

Indietreggiò e si accorse con sorpresa di ansimare, il respiro gli fischiava in gola e sembrava che le gambe dovessero cedergli da un momento all'altro.

Sentiva le goccioline di sudore pizzicargli la testa rasata. Alla bianca luce elettrica, brillavano come perle di vetro sulla sua pelle vellutata e tinta di nero.

« Fatto? » gracidò Walaka accanto a lui.

« Fatto, » gli gracchiò in risposta Sebastian e improvvisamente fu sommerso da una smania irrefrenabile di essere fuori da quella camera d'acciaio, fuori da quella stanza piena di tutti gli ingredienti della morte e della distruzione;

fuori dal soffocante ammasso di corpi che l'aveva circondato per tutto il giorno. Un pensiero spaventoso lo colpì d'un tratto: metti che l'artificiere abbia sbagliato a regolare la spoletta, metti che proprio adesso la batteria stia riscaldando i fili metallici del detonatore portandoli al punto di esplosione. Fu preso dal panico mentre guardava stralunato le tonnellate di cordite e di proiettili intorno a lui. Voleva correre, aprirsi la strada fino in coperta. Fece il primo passo, poi restò impietrito.

Il trambusto nel corridoio era cessato come per incanto e ora si sentiva una voce secca e autoritaria fuori dalla porta. Sebastian l'aveva sentita più volte durante la lunga giornata e la temeva. Preannunciava pericolo.

« Fateli tornare immediatamente al lavoro, » ordinò il tenente di vascello Kyller varcando la soglia del deposito. Tirò fuori dalla tasca un orologio d'oro e guardò l'ora. « Sono le sette e cinque. Manca quasi mezzora alla fine del turno. » Mise via l'orologio e si guardò in giro, notando tutti i dettagli. Era un giovane alto e inappuntabile nella bianca uniforme tropicale. Dietro di lui, le due sentinelle riassettavano velocemente le uniformi stazzonate, cercando di apparire pronti ed efficienti.

« Sissignore, » dissero all'unisono.

Per un attimo gli occhi di Kyller si posarono su Sebastian,

probabilmente perché era l'esemplare più bello tra i portatori, più alto degli altri, alto come Kyller. Ma Sebastian sentì I quello sguardo andare più a fondo, frugare sotto la sua pelle tinta, spogliarlo della sua maschera. Sentì che Kyller lo aveva impresso nella memoria e si sarebbe ricordato di lui.

« Quello scaffale. » Kyller voltò le spalle a Sebastian e attraversò il deposito. Andò direttamente allo scaffale dove Sebastian aveva piazzato la bomba a orologeria, e batté con la mano sui cilindri di cordite che Sebastian aveva spostato. Erano leggermente storti. « Rimetteteli a posto immediatamente, » ordinò Kyller.

« Sissignore, » disse la guardia grassa.

Ancora una volta gli occhi di Kyller si posarono su Sebastian. Sembrò che stesse per parlare, poi cambiò idea. Varcò la soglia e scomparve.

Sebastian rimase impietrito, terrorizzato dall'ordine impartito da Kyller. La guardia grassa fece una smorfia imbronciata.

« Cristo, quel bastardo trova sempre da fare. » Gettò una sguardo allo scaffale di cordite. « Non c'è niente di storto lì. » Si avvicinò, toccando a casaccio. Dopo un momento si rivolse alla guardia alla porta. « Se n'è andato Kyller? »

« Sì. È sceso in infermeria. »

«Bene! » grugnì il grassone. « Che sia dannato se perdo mezzora a risistemare tutta questa roba. » Incurvò le spalle e contrasse la faccia nello sforzo. Si sentì lo stridio di una cornamusa, la guardia si rilassò e ghignò. « Questa era per il signor Kyller, Che Dio lo benedica! »

79

Scendeva la sera e con essa la temperatura calò di qualche grado, creando l'illusione che la tenue brezza serale fosse fredda. Sebastian si avvolse il mantello intorno al corpo e avanzò a passo strascicato nella lenta colonna di manovali indigeni che calava dalla murata dell'incrociatore tedesco nelle lance in attesa.

Era esausto fisicamente e spiritualmente per la tensione di quella giornata di lavoro nel deposito, e scese il barcarizzo prendendo posto nell'imbarcazione in uno stato di torpore.

Quando la lancia scostò e risalì lentamente il canale verso il campo nell'isola più vicina, Sebastian guardò il *Blücher* con lo stesso sguardo inebetito degli altri uomini accucciati accanto a lui sul fondo della barca.

Notò meccanicamente che la lancia del commissario Fleischer era ormeggiata sottobordo all'incrociatore.

« Forse quel grasso maiale sarà a bordo quando salterà tutto in aria, » pensò stancamente. « Posso sperare almeno in quello. »

Non aveva modo di sapere chi altri era salito a bordo dell'incrociatore con Herman Fleischer. Sebastian era sottocoperta a sfacchinare nel deposito di munizioni quando era arrivata la lancia e Rosa Oldsmith era stata spinta su per il barcarizzo dal Commissario in persona.

« Avanti, Mädchen. Ti faremo vedere il prode comandante di questa bella nave. » Fleischer sbuffava allegramente salendo gli scalini dietro di lei. « Sono sicuro che hai molte cose interessanti da dirgli. »

Inzaccherata e sfinita dal dolore, pallida per l'orrore della morte di suo padre e piena di freddo odio per l'uomo che l'aveva provocata, Rosa inciampò mettendo piede in coperta. Aveva ancora le mani legate davanti e non poté reggersi. Si lasciò cadere a peso morto e con vaga sorpresa si sentì presa e sostenuta da un paio di mani.

Guardò l'uomo che l'aveva afferrata e nella sua confusione mentale, pensò che fosse Sebastian. Era alto e bruno e le sue mani erano forti. Poi vide il berretto dell'uniforme con i galloni dorati e si ritrasse inorridita.

« Ah! signor Kyller, » disse il Commissario Fleischer dietro di lei. « Le ho portato una visita, una bella signora. »

« Chi è? » Kyller stava osservando Rosa che non capiva niente di quello che veniva detto. Stava in piedi con tranquilla rassegnazione, completamente abbattuta.

« Questa... » rispose Fleischer con orgoglio, « ...è la donna più pericolosa di tutta l'Africa. È uno dei capi della banda di predoni inglesi che hanno attaccato la colonna che portava le lamiere d'acciaio da Dar Es Salaam. È lei che ha ucciso il vostro ufficiale. L'ho catturata questa mattina insieme a suo padre che era il famoso O'Flynn. »

« Dov'è? » chiese brusco Kyller.

« L'ho impiccato. »

« L'ha impiccato? » domandò Kyller. « Senza processo? »

« Non c'era bisogno di processo. »

« Senza interrogarlo? »

« Per l'interrogatorio ho portato la donna. »

Ora Kyller era furente, si capiva dalla voce.

« Lascerò che sia il comandante von Kleine a giudicare l'avvedutezza della sua condotta » e si voltò verso Rosa. Lo sguardo gli cadde sulle sue

mani e con un'esclamazione preoccupata, la prese per i polsi.

« Commissario Fleischer, da quanto tempo è legata questa donna? »

Fleischer alzò le spalle. « Non potevo correre il rischio che scappasse. »

« Guardi qua! » Kyller indicò le mani di Rosa. Erano gonfie, e le dita turgide e bluastre, rigide e tese, sembravano morte e senza forza.

« Non potevo rischiare, » ripeté Fleischer, offeso dall'implicito rimprovero.

« Dammi il coltello, » ordinò seccamente Kyller al sottufficiale di guardia al barcarizzo e l'uomo estrasse un grosso coltello a serramanico. Lo aprì e lo porse all'ufficiale.

Con cautela, Kyller fece passare la lama tra i polsi di Rosa e segò la corda. Appena cadde, Rosa urlò di dolore per il sangue che ricominciava a scorrerle nelle mani.

« Può considerarsi fortunato se non l'ha storpiata per sempre, » borbottò Kyller furioso, massaggiando le mani gonfie di Rosa.

« È una criminale. Una pericolosa criminale, » ringhiò Fleischer.

« È una donna e perciò merita la sua considerazione. Non questo trattamento barbaro. »

« Verrà impiccata. »

« Risponderà dei suoi crimini a tempo debito, ma finché non verrà processata, sarà trattata come una donna. »

Rosa non capiva la violenta discussione in tedesco che era esplosa accanto a lei. Rimase tranquilla, gli occhi fissi sul coltello in mano a Kyller. L'impugnatura le sfiorava le dita mentre lui le massaggiava le mani per riattivare la circolazione. La lama era lunga e scintillante come l'argento e Rosa aveva visto quanto fosse affilata quando aveva tagliato la corda. La fissava e con la sua fantasia malata le sembrò di vedere due nomi incisi nell'acciaio. I nomi delle due persone che aveva amato. I nomi di suo padre e di sua figlia.

Distolse a fatica gli occhi dal coltello e guardò l'uomo che odiava. Fleischer le si era avvicinato, come se volesse sottrarla all'attenzione di Kyller. La faccia era paonazza per l'ira e la piega di grasso flaccido sotto il mento tremolava mentre discuteva.

Rosa piegò le dita. Erano ancora rigide e intorpidite, ma sentiva la forza rifluirle nelle mani. Posò lo sguardo sul ventre di Fleischer.

Sporgeva in fuori, tondo e pieno, molle all'apparenza sotto la giubba di fustagno grigio, e di nuovo la sua immaginazione febbrile si raffigurò il coltello che penetrava in quella pancia silenziosamente, con facilità

affondando fino all'impugnatura e poi risaliva in alto per squarciare la carne molle come un sacco. L'immagine era così vivida, che Rosa rabbrividì per l'intenso piacere sensuale che le dava.

Kyller era completamente assorbito da Fleischer. Sentì le dita della ragazza scivolargli nel palmo della mano destra, ma prima che potesse ritrarla, Rosa gli aveva strappato con destrezza il coltello. Fece per afferrarla, ma lei gli sfuggì con un'agile piroetta. La mano armata del coltello si abbassò e saettò avanti per colpire la pancia sporgente di Herman Fleischer con tutta la sua forza. Rosa pensava che la sua mole gli avrebbe rallentato i movimenti. Si aspettava che rimanesse allibito dall'attacco inaspettato e si prendesse il coltello in pancia.

Herman Fleischer era sull'avviso anche prima che lei sferrasse il colpo. Veloce come un mamba e incredibilmente forte, non commise l'errore di parare il coltello con le mani nude. Invece la colpì sulla spalla destra con un pugno grande come il maglio di un carpentiere. La violenza del colpo la scaraventò da una parte, deviando la lama dal bersaglio. Il braccio, dalla spalla in giù, restò paralizzato, il coltello le cadde di mano e scivolò sul ponte.

« Ja! » ruggì Fleischer trionfante. «Ja! So! Ora sa che avevo ragione di legare la puttana. È malvagia, pericolosa. »

E sollevò ancora l'enorme pugno per colpire Rosa in piena faccia mentre lei si rannicchiava, tenendosi la spalla ferita e singhiozzando di dolore e disappunto.

« Basta! » ordinò Kyller mettendosi in mezzo. « La lasci stare. »

« Dev'essere legata come una bestia, è pericolosa, » muggì Fleischer, ma Kyller mise un braccio intorno alle spalle curve di Rosa, per proteggerla.

« Sottufficiale, » disse, « porta questa donna in infermeria. Dì al dottor Buchholz di visitarla. Tenetela sotto attenta sorveglianza, ma siate gentili con lei. Hai capito? » E la portarono via, sottocoperta.

« Devo vedere il comandante von Kleine, » disse Fleischer, « Devo fargli un rapporto completo. »

« Venga, » disse Kyller, « l'accompagno da lui. »

80

Sebastian giaceva su un fianco accanto al piccolo fuoco fumoso, coperto col suo mantello. Fuori sentiva i rumori notturni della palude, il

tenue tonfo di un pesce o di un coccodrillo nel canale, lo strepito delle raganelle, il coro degli insetti, lo sciacquio e il sospiro delle piccole onde sulla riva fangosa sotto la capanna.

La capanna era una delle venti tettoie aperte ai lati che accoglievano i manovali indigeni. Il pavimento di terra battuta era fittamente coperto di corpi addormentati. Il suono del loro respiro era un mormorìo inquieto, interrotto dai colpi di tosse e dai movimenti di quelli che sognavano.

Nonostante la stanchezza, Sebastian non dormiva, non riusciva a rilassarsi dopo la tensione di quella giornata.

Pensava al piccolo orologio da viaggio che ticchettava nel suo nido di alto esplosivo, scandendo i minuti e le ore, poi il suo pensiero corse a Rosa. I muscoli delle braccia gli si tesero per il desiderio. Domani, pensava, domani la vedrò e ce ne andremo da questo fiume puzzolente. Su, 'nella dolce aria dell'altopiano. Saltò di nuovo col pensiero. Alle sette, domani mattina alle sette, sarà tutto finito. Ricordò la voce di Kyller in piedi sulla soglia del deposito di munizioni, con l'orologio d'oro in mano. « ...Sono le sette e cinque... » aveva detto. Ecco perché Sebastian sapeva quasi il minuto esatto in cui la carica sarebbe esplosa.

Doveva impedire ai portatori di salire a bordo del *Blücher* la mattina dopo. Aveva spiegato chiaramente al vecchio Walaka che l'indomani dovevano rifiutarsi di lavorare. Dovevano...

« Manali! Manali! » il suo nome fu sussurrato nel buio 11 vicino, e Sebastian si sollevò su un gomito. Alla tremolante-luce del fuoco vide un'ombra che avanzava carponi sul pavimento di terra, scrutando le facce degli uomini addormentati.

« Manali, dove sei? »

« Chi è? » rispose sottovoce Sebastian e l'uomo balzò su e gli sgattaiolò vicino.

« Sono io, Mohammed. »

« Mohammed? » Sebastian era allibito. « Perché sei qui? Dovresti essere con Fini nel campo sull'Abati. »

« Fini è morto. » Il sussurro di Mohammed era soffocato dal dolore, così basso che Sebastian pensò di aver capito male.

« Eh? Cos'hai detto? »

« Fini è morto. Gli Alemanni sono arrivati con le corde. L'hanno impiccato agli alberi della febbre vicino all'Abati, e dopo che è morto, l'hanno lasciato agli uccelli. »

« Cosa stai dicendo? » domandò Sebastian.

« È vero, » disse Mohammed lamentosamente. « L'ho visto, e quando gli Alemanni se ne sono andati, ho tagliato la corda e l'ho tirato giù. L'ho avvolto nella mia coperta e l'ho sepolto nella tana di un formichiere. »

« Morto? Flynn morto? Non può essere. »

« È così, Manali. » Al rosso chiarore del fuoco, il viso color ocra di Mohammed era vecchio e desolato. Si leccò le labbra. C'è di più, Manali. Devo dirti di più. »

Ma Sebastian non lo ascoltava. Cercava di costringere la sua mente ad accettare la realtà della morte di Flynn, ma non ci riusciva. Non riusciva a immaginarlo dondolante all'estremità di una corda, con i segni del cappio intorno alla gola e la faccia gonfia e violacea, avvolto in una sudicia coperta e ficcato nella tana di un formichiere. Flynn morto? No! Era troppo grosso, troppo vitale, non si poteva uccidere Flynn.

« Manali, ascoltami. »

Sebastian scosse la testa, confuso, scacciando l'idea. Non poteva essere vero.

« Manali, gli Alemanni hanno preso Piccola Lunga Chioma. L'hanno legata con le corde e l'hanno portata via.

Sebastian ebbe un fremito e sobbalzò come se qualcuno lo avesse schiaffeggiato in pieno viso.

« No! » cercò di impedire alle parole di entrargli in testa.

« L'hanno presa questa mattina presto, mentre andava da Fini. L'hanno portata a valle nella piccola barca, e ora è sulla grande nave degli Alemanni. »

« Il *Blücher?* Rosa è sul *Blücher?* »

« Sì. È là. »

« No. Oh, Dio, no! »

Fra cinque ore il *Blücher* sarebbe saltato in aria. Fra cinque ore Rosa sarebbe morta. Sebastian voltò la testa e guardò fuori nella notte, attraverso il lato aperto della capanna, giù nel canale dove il *Blücher* era ancorato a mezzo miglio di distanza. Oltre lo specchio d'acqua si vedeva il tenue chiarore dei fanali schermati sul ponte di batteria dell'incrociatore. Ma il suo profilo si confondeva con la massa scura delle mangrovie. Tra la nave e l'isola, il canale era una soffice distesa di velluto nero sul quale i riflessi delle stelle brillavano come lustrini.

« Devo andare da lei » disse Sebastian. « Non posso lasciarla morire lì sola. » La sua voce crebbe di tono e determinazione. « Non posso lasciarla morire. Dirò ai tedeschi dove si trova la bomba, dirò loro... » Poi esitò.

« Non posso.

No, non posso. Sarei un traditore, ma , ma... »

Gettò il mantello da una parte.

« Mohammed, come hai fatto a venire qui? Hai portato la canoa? Dov'è? »

Mohammed scosse la testa. « No, sono venuto a nuoto. Mio cugino mi ha portato vicino all'isola con la canoa, ma se ne è andato. Non potevamo lasciare qui la canoa, gli ascari l'avrebbero scoperta. Avrebbero visto la canoa. »

« Non c'è una barca sull'isola, niente, » borbottò Sebastian. I tedeschi si premunivano contro la diserzione. Ogni notte i manovali erano bloccati sull'isola, e gli ascari pattugliavano le rive fangose.

« Mohammed, ascoltami. » Sebastian allungò una mano e l'appoggiò sulla spalla dell'uomo. « Sei mio amico. Ti ringrazio per essere venuto a dirmi queste cose. »

« Vai da Piccola Lunga Chioma? »

« Sì. »

« Vai in pace, Manali. »

« Prendi il mio posto qui, Mohammed. Quando le guardie faranno la conta domani mattina, risponderai per me. » Sebastian strinse più forte la spalla ossuta. « Sta in pace, Mohammed. »

Col corpo annerito che si confondeva nell'oscurità, Sebastian si acquattò sotto i rami sporgenti di una macchia di pampa, e l'ascaro di sentinella lo sfiorò quasi passandogli accanto. Avanzò ciondolando col fucile appeso in modo che la canna gli sporgeva dietro la spalla. Le continue ronde avevano tracciato un sentiero attorno all'isola e la guardia lo seguiva meccanicamente. Mezzo addormentato, completamente ignaro della presenza di Sebastian, inciampò nel buio, bestemmiò insonnolito e proseguì.

Sebastian attraversò il sentiero carponi, poi si coricò sulla pancia strisciando come un rettile quando arrivò alla riva fangosa. Se l'avesse attraversata camminando, il fango appiccicoso gli avrebbe risucchiato i piedi così rumorosamente che ogni sentinella nel raggio di cento metri l'avrebbe sentito.

Freddo, vischioso, ripugnante, il fango gli impiastrò il petto, la pancia e le gambe e il puzzo gli riempì le narici soffocandolo. Poi arrivò nell'acqua. Tiepida come il sangue, sentì la spinta della corrente e il fondo gli scivolò via di sotto. Nuotò su un fianco, badando che né gambe né

braccia affiorassero in superficie. Soltanto la testa, sporgeva come quella di una lontra e sentì il fango che veniva lavato via.

Nuotò tagliando la corrente, guidato dal tremolio lontano dei fanali del *Blücher.* Nuotò lentamente, risparmiando le forze, perché sapeva che più tardi ne avrebbe avuto bisogno.

Nella sua mente c'erano vari strati di consapevolezza. Il più basso era un terrore vago e nascosto dell'acqua scura in cui nuotava, le sue gambe penzolanti erano una facile esca per i predoni squamosi che infestavano il Rufiji. La corrente doveva portare il suo odore fino a loro. Fra poco sarebbero arrivati a dargli la caccia. Ma mantenne il ritmo regolare di braccia e di gambe. Era una delle tante possibilità a cui andava incontro, cercò di ignorarla e di concentrarsi sui problemi pratici del suo tentativo. Una volta arrivato al *Blücher,* come avrebbe fatto a salire a bordo? Le murate erano alte quindici metri, e i barcarizzi erano le uniche vie di accesso. Entrambi erano strettamente sorvegliati. Era un problema senza soluzione, eppure continuava a rigirarlo nella mente.

Poi c'era uno spesso strato di disperata tristezza. Tristezza per Flynn.

Ma lo strato superiore era ancora spesso e resistente. Rosa, Rosa, e Rosa.

Si accorse con sorpresa di chiamarla ad alta voce.

« Rosa! » ad ogni bracciata.

« Rosa! » ad ogni boccata d'aria.

« Rosa! » a ogni battuta di gambe che lo spingeva verso il *Blücher.*

Non sapeva cosa avrebbe fatto se l'avesse raggiunta. Forse aveva una mezza idea di fuggire con lei dal *Blücher,* di aprirsi la strada combattendo insieme alla sua donna. Portarla via prima che la nave scomparisse in un olocausto di fuoco. Non lo sapeva, ma continuava a nuotare tranquillo.

Poi fu sotto la murata del *Blücher* e si fermò nell'acqua tiepida a guardare la massa torreggiante d'acciaio che copriva il cielo notturno pieno di stelle.

Si sentivano piccoli rumori. Il ronzìo di motori all'interno della nave, il vago clangore del metallo battuto contro altro metallo, il sommesso mormorio di voci gutturali in cima al barcarizzo, il tonfo di un calcio di fucile contro il ponte di legno, il tenue sciabordio dell'acqua intorno allo scafo e poi un suono più chiaro e più vicino, un cigolìo e un colpo, un cigolìo e un colpo a intervalli regolari.

Si avvicinò allo scafo, cercando la fonte di questo nuovo suono. Veniva dalla carena, un cigolio e un colpo. Il cigolìo della corda e il colpo del

legno contro lo scafo d'acciaio. Allora la vide, proprio sopra la sua testa. Quasi gridò dalla gioia.

Le impalcature ancora sospese sull'acqua, dove i saldatori e i verniciatori avevano lavorato.

Si allungò, afferrò il bordo di legno e si issò sull'impalcatura. Si riposò pochi secondi, poi cominciò ad arrampicarsi, una mano dopo l'altra, agguantando la corda con le piante dei piedi nudi.

Arrivò con la testa a livello della coperta e restò lì appeso, scrutando con attenzione. A cinquanta metri vide due marinai di guardia al barcarizzo. Nessuno dei due guardava dalla sua parte.

A intervalli i fanali schermati gettavano chiazze di luce gialla sul ponte, ma al di là c'erano ombre che potevano nasconderlo. La base delle torri prodiere era immersa nell'oscurità e c'erano mucchi di materiale, arnesi per saldare abbandonati, cumuli di corde e di telai nell'ombra che lo avrebbe accolto una volta attraversata la coperta.

Controllò ancora le due sentinelle, gli voltavano la schiena.

Sebastian trattenne il respiro e si preparò a scattare. Poi con un unico movimento fluido si tirò su e roteò sopra la battagliola. Atterrò con leggerezza e sfrecciò attraverso la coperta fino alla zona d'ombra. Si tuffò dietro un mucchio di teloni e di reti e si sforzò di contenere l'affanno. Sentendo le gambe tremargli con violenza, sedette sul ponte e si accucciò contro il cumulo di teloni. L'acqua del fiume gli gocciolava dalla testa rasata e gli scendeva sulla fronte e negli occhi. L'asciugò con la mano.

« E ora? » Era a bordo del *Blücher,* ma cosa doveva fare ora?

Dove tenevano Rosa? C'era una specie di cella per i prigionieri? L'avevano messa in una delle cabine ufficiali? All'infermeria?

Sapeva vagamente dove si trovava. Mentre lavorava nel deposito aveva sentito una delle guardie dire, « Sta scendendo nell'infermeria. »

Doveva essere da qualche parte sotto il deposito di munizioni; o Dio! Se la tenevano là, sarebbe stata quasi al centro dell'esplosione.

Si mise in ginocchio e scrutò sopra il mucchio di teloni. Ora era più chiaro. Attraverso lo schermo delle reti mimetiche, vide che a oriente il cielo notturno era leggermente impallidito. L'alba non era lontana. La notte era passata così in fretta, il mattino era prossimo e non mancavano che poche, misere ore prima che le lancette dell'orologio arrivassero a destinazione e provocassero il contatto che avrebbe deciso il destino del *Blücher* e di tutti coloro che erano a bordo.

Doveva muoversi. Si alzò lentamente e si impietrì. Le guardie al

barcarizzo erano irrigidite sull'attenti coi fucili a spall'arma e un'alta figura in bianco entrò nella zona di luce.

Non poteva sbagliare. Era l'ufficiale che Sebastian aveva visto nel deposito di munizioni. Kyller, avevano chiamato, signor Kyller.

L'ufficiale rispose al saluto delle guardie e parlò un po' con loro. Le loro voci erano basse e indistinte. Kyller salutò di nuovo e attraversò la coperta, diretto a prua; camminava spedito, il viso in ombra sotto la visiera del berretto.

Sebastian si acquattò di nuovo, soltanto gli occhi affioravano dal mucchio di teloni. Guardava l'ufficiale e aveva paura.

Kyller si fermò di botto e si chinò ad osservare il ponte. Poi, col medesimo movimento, si rialzò e impugnò la pistola che aveva alla cintura.

« Guardie! » muggì. *«* Qui di corsa! »

Sul ponte strofinato con la pomice, le impronte umide lasciate da Sebastian luccicavano alla luce dei fanali. Kyller seguì la loro direzione, venendo verso il nascondiglio di Sebastian.

Gli scarponi delle due guardie rimbombavano pesantemente sulla coperta. Avevano imbracciato il fucile e correvano da Kyller.

« Qualcuno è salito a bordo. Sparpagliatevi e cercate... » urlò Kyller, avvicinandosi a Sebastian, che fu preso dal panico. Balzò in piedi e corse, cercando di raggiungere l'angolo della torre.

« Eccolo! » la voce di Kyller. « Fermo! Fermo o sparo! »

Gambe scattanti, gomiti che pompavano, testa bassa, piedi nudi che battevano sul ponte, Sebastian continuò a correre nel buio.

« Fermo! » Kyller era in equilibrio sulle punte dei piedi, a gambe salde, spalla destra in avanti e braccio destro proteso nella classica posa del tiratore al bersaglio. Il braccio si abbassò lentamente, poi si alzò di scatto quando la Luger sparò con una vampata gialla. La pallottola colpì il rivestimento della torre e rimbalzò sibilando.

Sebastian sentì il fischio del proiettile vicino alla testa e corse a zigzag. L'angolo della torre era molto vicino e si tuffò in quella direzione.

Nella notte risuonò un secondo sparo e contemporaneamente qualcosa colpì Sebastian con violenza sotto la scapola sinistra.

Perse l'equilibrio e andò a sbattere contro la torre, le mani strisciavano sull'acciaio levigato senza trovare un appiglio. Il suo corpo si appiattì contro la parete e dal foro di uscita della pallottola il sangue sprizzò sul grigio pallido della vernice.

Le gambe gli cedettero e scivolò giù, lentamente, cercando ancora un appiglio con le dita adunche finché toccò il ponte con le ginocchia, in atteggiamento di fervida preghiera. La fronte schiacciata contro la torre, crollò a terra e rotolò sulla schiena.

Arrivò Kyller e si fermò sopra di lui. La pistola gli pendeva dalla mano abbandonata sul fianco.

« Oh, mio Dio, » c'era un sincero rammarico nella voce di Kyller. « È solo uno dei portatori. Perché si è messo a correre, idiota! Non gli avrei sparato se si fosse fermato. »

Sebastian voleva chiedergli dov'era Rosa. Voleva spiegargli che Rosa era sua moglie, che l'amava e che era venuto a cercarla.

Concentrò lo sguardo sul viso di Kyller, sospeso sopra il suo, e chiamò a raccolta tutto il suo tedesco scolastico, formulando le frasi nella mente.

Ma quando aprì la bocca, il sangue gli riempì la gola soffocandolo. Tossì penosamente e il sangue gli sgorgò dalle labbra in una schiuma rosata.

« È ferito al polmone! » esclamò Kyller, poi alle guardie che arrivavano:

« Una barella, presto. Dobbiamo portarlo giù all'infermeria. »

81

C'erano dodici cuccette nell'infermeria del *Blücher,* sei su ogni lato della stretta cabina. Otto erano occupate da marinai tedeschi: cinque casi di malaria e tre feriti nei lavori di riparazione.

Rosa Oldsmith era nella cuccetta più lontana dalla porta. Giaceva dietro un paravento con una sentinella di guardia fuori. L'uomo portava una pistola alla cintura ed era completamente assorto in una rivista di varietà vecchia di un anno. Sulla copertina c'era una bionda formosa in corsetto nero e stivaloni, con una frusta in mano.

La cabina era fortemente illuminata e odorava di disinfettante. Uno dei malati di malaria era in delirio, urlava e rideva.

L'infermiere passava lungo le file di cuccette con un vassoio di metallo, somministrando la dose mattutina di chinino. Erano le cinque di mattina.

Rosa aveva dormito solo a tratti durante la notte. Era sdraiata sopra le coperte e indossava una vestaglia di spugna a righe sulla camicia da notte di flanella blu. Era troppo grande per lei e aveva arrotolato le maniche. I capelli sciolti sul cuscino erano bagnati di sudore alle tempie. Il viso era

pallido e tirato con gli occhi cerchiati per la stanchezza e la spalla le doleva sordamente dove Fleischer l'aveva colpita.

Ora era sveglia. Giaceva fissando il soffitto basso, ricostruendo mentalmente gli avvenimenti delle ultime ventiquattro ore.

Ricordò l'interrogatorio del comandante von Kleine. Sedeva di fronte a lei nel suo alloggio lussuosamente ammobiliato e i suoi modi erano cortesi, la voce gentile. Parlava un buon inglese e pronunciava le parole scivolando sulle consonanti e indurendo le vocali.

« Quando ha mangiato l'ultima volta? » le chiese.

« Non ho appetito, » replicò, senza sforzarsi di nascondere il suo odio. Li odiava tutti: quest'uomo bello e gentile, l'ufficiale alto che stava in piedi accanto a lui e Herman Fleischer che sedeva dall'altro lato della cabina, con le ginocchia divaricate per far posto al ventre sporgente.

« Le faccio portare qualcosa. » Von Kleine ignorò le sue proteste e suonò per il maestro. Quando il cibo arrivò, non poté resistere alle esigenze del suo corpo e mangiò cercando di non mostrare alcun piacere. La salsiccia e i sottaceti erano deliziosi, visto che non toccava cibo dal mezzogiorno precedente.

Con molto tatto il comandante von Kleine si mise a parlare con Kyller finché Rosa non ebbe finito, ma quando il maestro portò via il vassoio vuoto, si rivolse di nuovo a lei.

« Herr Fleischer mi ha detto che è figlia del maggiore O'Flynn, il comandante delle forze irregolari portoghesi che operano in territorio tedesco? »

« Lo ero, finché non è stato impiccato, assassinato! Era ferito e indifeso. Lo hanno legato a una barella e... » Rosa lo fulminò con lo sguardo e le vennero le lacrime agli occhi.

« Sì, » la interruppe von Kleine, « lo so. Non mi ha fatto piacere. Questa è una faccenda tra me e il commissario Fleischer. Posso solo dire che mi dispiace. Le porgo le mie condoglianze. » Fece una pausa e lanciò un'occhiata a Herman Fleischer. Rosa capì dall'espressione irritata dei suoi occhi azzurri che era sincero.

« Ma ora c'è qualcosa che voglio sapere da lei... »

Rosa si era preparata le risposte, perché sapeva cosa le avrebbe chiesto. Rispose con franchezza e sincerità a tutte le domande che non compromettevano il tentativo di Sebastian di piazzare la bomba a bordo del *Blücher*

« *Cosa facevano lei e Flynn quando erano stati presi? »* Tenevano il

Blücher sotto sorveglianza. Aspettavano di segnalarne la partenza agli incrociatori inglesi.

« *Come sapevano gli inglesi che il Blücher era nel Rufiji?* » Le lamiere d'acciaio naturalmente. Poi confermato dalla ricognizione aerea.

« *Stavano organizzando un attacco contro il Blücher? »* No, avrebbero aspettato che salpasse.

« *Com'era composta la divisione inglese?* » Aveva visto due incrociatori, ma non sapeva se c'erano altre navi in attesa sotto l'orizzonte.

Von Kleine formulava con cura le domande e ascoltava con attenzione le risposte. L'interrogatorio proseguì per un'ora finché Rosa cominciò a sbadigliare apertamente e la sua voce s'impappinò per lo sfinimento. Von Kleine si rese conto che non poteva cavarne fuori niente di nuovo: tutto quello che gli aveva detto, lo sapeva già o l'aveva indovinato.

« Grazie, » terminò. « La trattengo a bordo della mia nave. Presto ci sarà pericolo, perché uscirò a incontrare le navi inglesi. Ma credo che per lei sia meglio così, piuttosto che essere consegnata all'amministrazione tedesca a terra. » Esitò un momento e lanciò un'occhiata al Commissario Fleischer. « In ogni nazione esistono uomini crudeli, stupidi e barbari. Non ci giudichi tutti da quest'unico caso. »

Disgustata dal suo tradimento, Rosa sentì di non poter odiare quest'uomo. Uno stanco sorriso le sfiorò le labbra e gli rispose.

« Lei è gentile. »

« Il signor Kyller la condurrà all'infermeria. Mi dispiace di non poterle offrire una sistemazione migliore, ma la nave è affollata. »

Quando se ne fu andata, von Kleine accese un sigaro e assaporandone la fragranza, lasciò che il suo sguardo si posasse sul ritratto delle due donne bionde dall'altro lato della cabina. Poi si raddrizzò sulla sedia e con una voce che non aveva più niente di gentile, si rivolse all'uomo seduto sul divano.

« Herr Fleischer, mi è difficile esprimere a pieno la mia assoluta disapprovazione per il suo comportamento in questa storia... »

Dopo una notte di sonno intermittente. Rosa giaceva nella sua cuccetta d'ospedale protetta dal paravento e pensava al marito. Se era andato tutto bene, Sebastian doveva aver già piazzato la bomba a orologeria ed essere fuggito dal *Blücher*. Forse era già diretto all'appuntamento sull'Abati. In tal caso, non l'avrebbe più rivisto. Era il suo unico rimpianto. Se lo immaginò nel suo ridicolo travestimento e sorrise appena. Caro, dolce

Sebastian. Avrebbe mai saputo cosa le era successo? Avrebbe saputo che era morta con gli uomini che odiava? Si augurò che non lo sapesse mai, che non dovesse mai torturarsi al pensiero di averla condannata a morte con le sue stesse mani.

Vorrei poterlo vedere ancora una volta per dirgli che la mia morte non è importante se muore anche Herman Fleischer, se viene distrutta questa nave tedesca. Vorrei soltanto assistere alla fine di Fleischer quando verrà il momento. Vorrei sapere in qualche modo il momento esatto dell'esplosione, per avvertire Herman Fleischer un minuto prima, quando sarà troppo tardi per fuggire e guardarlo. Forse piangerà, o urlerà di paura. Mi piacerebbe. Mi piacerebbe molto.

Tale era la violenza del suo odio che non poté più starsene tranquilla. Si sedette e annodò la cintura della vestaglia. Si sentiva piena di un'allegria folle. Sarebbe accaduto oggi — ne era sicura — oggi, a un certo punto, si sarebbe estinta quella bruciante sete di vendetta che l'aveva tormentata così a lungo.

Posò le gambe a terra e aprì il paravento. La guardia lasciò cadere la rivista e balzò in piedi, la mano alla pistola che aveva al fianco.

« Non ti farò del male... » gli sorrise Rosa, «...non ancora! »

Indicò la porta della piccola stanza da bagno. La guardia si rilassò e annuì, seguendola mentre attraversava la cabina.

Rosa avanzò lentamente tra le cuccette, osservando gli uomini ammalati che vi erano distesi.

« Tutti voi, » pensò felice. « Tutti voi! »

Chiuse la porta a chiave e rimase sola nel bagno. Si spogliò e si guardò nel piccolo specchio appeso sopra il lavandino. Vedeva il riflesso della sua testa e della spalle. C'era un livido rosso violaceo che partiva dal collo e scendeva fino al bianco turgore del seno destro. Lo toccò leggermente con la punta delle dita.

« Herman Fleischer, » disse con maligno piacere. « Sarà per oggi, te lo prometto. Oggi morirai. »

E all'improvviso scoppiò a piangere.

« Vorrei solo che bruciassi come la mia bambina, vorrei che soffocassi e dondolassi appeso alla corda come mio padre. » Grosse lacrime le scendevano lente, sulle guance e gocciolavano nel lavabo. Cominciò a singhiozzare, secchi, convulsi singhiozzi di dolore e di odio. Si voltò a tentoni verso la doccia e aprì completamente i due rubinetti in modo che lo scroscio dell'acqua coprisse il suo pianto. Non voleva che lo sentissero.

Più tardi, rinfrescata e pettinata, si rivestì, aprì la porta e uscì. Si fermò di botto e con gli occhi gonfi e arrossati, cercò di capire cosa stava succedendo nell'infermeria.

Era piena di gente. C'era il medico, due infermieri, quattro marinai tedeschi, e il giovane ufficiale. Tutti affollati intorno alla barella che veniva trasportata tra le cuccette. C'era un uomo sulla barella, lo intravedeva sotto la coperta grigia che lo copriva, ma la schiena di Kyller gli nascondeva il viso. C'era del sangue sulla coperta e la manica bianca della giacca di Kyller era macchiata di sangue brunastro.

Avanzò lungo la paratia e cercò di sbirciare a lato di Kyller, ma in quel momento uno degli infermieri si chinò per asciugare con una pezza bianca la bocca dell'uomo sulla barella. La pezza gli coprì il volto e si impregnò di sangue fresco e schiumoso. Rosa ne fu nauseata, distolse lo sguardo e scivolò via, verso la sua cuccetta, in fondo alla cabina. Arrivò al paravento e dietro di lei qualcuno gemette. Un lamento basso e delirante, ma il suono fermò Rosa all'istante. Sentì qualcosa trapassarle il petto. Lentamente, piena di paura, si voltò indietro.

Stavano sollevando l'uomo per posarlo su una delle cuccette vuote. La testa penzolava da una parte e sotto la tintura di estratto di corteccia, Rosa riconobbe il caro viso che amava.

« Sebastian! » gridò e corse da lui spingendo da parte Kyller, gettandosi sul corpo avvolto nella coperta, cercando di cingerlo con le braccia.

« Sebastian! Cosa ti hanno fatto! »

82

« Sebastian! Sebastian! » Rosa era china su di lui con la bocca vicina al suo orecchio.

« Sebastian! » lo chiamò piano ma con ansia, poi gli sfiorò la fronte con le labbra. La pelle era fredda e umida.

Giaceva supino con la coperta abbassata fino alla vita. Aveva il petto fasciato e respirava a fatica, gorgogliando.

« Sebastian. Sono Rosa. Rosa. Svegliati. Svegliati, sono Rosa. »

« Rosa? » finalmente il suo nome lo raggiunse. Lo sussurrò dolorosamente, gorgogliando e altro sangue gli sgorgò dalle labbra.

Rosa era sull'orlo della disperazione. Gli stava seduta accanto da due ore, quando il dottore aveva finito di medicargli la ferita. Lo toccava, lo chiamava e questa era la prima volta che mostrava di riconoscerla.

« Sì! Sì! Sono Rosa. Svegliati. Sebastian. » Una nota di sollievo nella voce.

« Rosa? » Gli tremarono le ciglia.

« Svegliati. » Gli pizzicò la guancia fredda ed egli sussultò. Sbatté le palpebre.

« Rosa? » Un soffio leggero.

« Qui, Sebastian. Sono qui. » Roteò gli occhi cercandolo, tentando disperatamente di mettere a fuoco.

« Qui, » ripeté chinandosi su di lui e prendendogli il viso tra le mani. Lo guardò negli occhi.

« Qui, caro, qui. »

« Rosa! » Le labbra si torsero in un'orribile parodia di sorriso.

« Sebastian, hai messo la bomba? »

Il respiro si fece più faticoso e la bocca si contrasse nello sforzo.

« Diglielo, » sussurrò.

« Dirgli cosa? »

« Sette. Bisogna fermarla. »

« Alle sette? »

« Non — voglio — che tu »

« Esploderà alle sette? »

« Tu, » era troppo e tossì.

« Alle sette? È così, Sebastian? »

« Tu devi... » Strinse gli occhi, concentrandosi al massimo nello sforzo di parlare. « Per piacere. Non morire. Fermala. »

« L'hai regolata per le sette? » Per l'impazienza gli tirò la testa verso di sé. « Dimmelo, per l'amor di Dio, dimmelo! »

« Alle sette. Diglielo, diglielo. »

Continuando a sostenerlo, guardò l'orologio nella paratia dell'infermeria.

Sul quadrante bianco, le elaborate lancette nere segnavano un quarto alle sette.

« Non morire, per piacere non morire, » biascicò Sebastian.

Udì appena la preghiera soffocata dal dolore. Ebbe un impeto di trionfo: sapeva l'ora. Il momento esatto. Ora poteva far chiamare Herman Fleischer e averlo con sé.

Riadagiò con dolcezza la testa di Sebastian sul cuscino. Sul tavolo sotto l'orologio, aveva visto un blocchetto di fogli e una matita in mezzo alle

bottiglie, ai barattoli e ai vassoi con i ferri. Si avvicinò e mentre la guardia la osservava sospettosa, buttò giù poche righe.

« Comandante,
mio marito ha ripreso conoscenza. Ha un messaggio di vitale importanza per il Commissario Fleischer. Parlerà soltanto con lui e nessun altro. Il messaggio potrebbe salvare la sua nave.

Rosa Oldsmith.

Piegò il foglio di carta e lo ficcò in mano alla guardia.

« Per il comandante. Kapitän. »

« *Kapitän, »* ripeté la guardia. « *Jawohl.* » E andò sulla soglia dell'infermeria. Lo vide parlare con la seconda sentinella fuori dalla porta e passargli il biglietto.

Rosa sedette sul bordo della cuccetta di Sebastian. Gli passò con tenerezza una mano sulla testa rasata. I capelli che ricrescevano erano duri e ispidi sotto le sue dita.

« Aspettami. Vengo con te, caro. Aspettami. »

Ma Sebastian aveva di nuovo perso conoscenza. Lo cullò cantando sottovoce. Sorridendo tra sé, felice, aspettava che la lancetta dei minuti arrivasse all'apice del quadrante.

83

Il comandante Arthur Joyce aveva assistito personalmente alla sistemazione delle cariche per l'autoaffondamento. Forse, molto tempo prima, un altro uomo si era sentito come lui ora, udendo l'ordine impartito dal roveto ardente e sapendo di dover obbedire.

Le cariche erano piccole, ma piazzate in venti posti diversi a contatto con la corazza, avrebbero squarciato il ventre del *Renounce.* Le paratie stagne erano state aperte per permettere all'acqua di penetrare dovunque. I depositi di munizioni erano stati allagati per minimizzare il pericolo di un'esplosione. Le caldaie erano quasi spente e la pressione ridotta al minimo sufficiente per l'ultimo viaggio del *Renounce* nel canale del Rufiji.

L'equipaggio era stato sbarcato. Rimanevano soltanto venti uomini per governare la nave. Tutti gli altri erano stati trasbordati sul *Pegasus.*

Joyce aveva intenzione di forzare lo sbarramento di tronchi, portare il *Renounce* oltre il campo minato e affondarlo più a monte, dove le due bocche del canale si fondevano in un'unica via d'acqua.

Se fosse riuscito, avrebbe bloccato il *Blücher* sacrificando una sola nave.

Se avesse fallito, se il *Renounce* fosse affondato nel campo minato prima di arrivare alla confluenza dei due canali, allora Armstrong avrebbe dovuto seguirlo e affondare anche il *Pegasus*. Joyce sedeva in plancia con le spalle curve, guardando la terra: la verde costa dell'Africa che il sole del mattino illuminava di una vivida luce dorata.

Il *Renounce* navigava parallelo alla costa, cinque miglia al largo. Di poppa veniva il *Pegasus,* come un dolente dietro un funerale.

« Sono le sei e quarantacinque, comandante, » disse l'ufficiale di guardia.

« Molto bene. » Joyce si raddrizzò. Aveva sperato fino all'ultimo, ma era arrivata l'ora e il *Renounce* doveva morire.

« Capo segnalatore, » disse con calma, « trasmetti «Piano A esecutivo con il numero del *Pegasus. »* Significava che il *Renounce* stava per entrare nel canale. « Tenetevi pronti a raccogliere i superstiti. »

« Il *Pegasus* ha dato il ricevuto, comandante. »

Joyce fu contento che Armstrong non gli avesse inviato risposte sciocche tipo « Buona fortuna ». Un secco « ricevuto » era quello che ci voleva.

« Bene, capo timoniere, » disse, « portaci dentro per favore. »

84

Era una meravigliosa mattina col mare piatto. Invece il comandante del cacciatorpediniere di scorta avrebbe dato un anno di anzianità per una settimana di nebbia e di pioggia.

Mentre il caccia percorreva la fila delle navi trasporto per richiamare all'ordine quella in coda al convoglio che non stava in rotta, osservò l'orizzonte a occidente. La visibilità era perfetta, una vedetta tedesca avrebbe potuto scorgere le grosse, pigre navi trasporto a trenta miglia di distanza.

Dodici navi, quindicimila uomini, e il *Blücher* forse in circolazione. Poteva apparire all'orizzonte da un momento all'altro con i lunghi cannoni da nove pollici che sputavano fiamme. L'idea gli diede i brividi. Balzò dal

suo seggiolino e si avvicinò alla battagliola di sinistra della plancia per guardare corrucciato il convoglio.

Di fianco a loro, molto vicina, sguazzava una delle navi trasporto. Sul cassero stavano giocando a cricket. Mentre guardava, un gigante sudafricano abbronzato dal sole e vestito soltanto di un paio di calzoncini color kaki, brandì la mazza e si udì chiaramente lo schiocco sulla palla, che schizzò in alto e cadde in mare con un piccolo tonfo.

« Bei colpo, comandante! » applaudì l'ufficiale in seconda che gli stava accanto.

« Questa non è la tribuna dei soci al Lords, signor Parkinson, » ringhiò il comandante del cacciatorpediniere. « Se non ha niente da fare, posso trovarle un'occupazione. »

Il secondo si ritirò, offeso, e il comandante lanciò un'occhiata alla fila della navi trasporto.

« Oh, no! » gemette. La Numero Tre fumava Un'altra volta. Da quando avevano lasciato il porto di Durban, la Numero Tre si era periodicamente esibita in un'imitazione del Vesuvio. Un vero regalo per la vedetta sulla coffa del *Blücher.*

Prese il megafono, pronto a urlare tutti gli improperi che sapeva quando sarebbe passato accanto alla colpevole.

« È peggio che sorvegliare un branco di mocciosi. Mi faranno venire un colpo. » E si portò il megafono alle labbra mentre la Numero Tre si avvicinava.

I soldati di fanteria allineati lungo le battagliole applaudirono fragorosamente le sue parole.

« Stupidi! Vediamo se applaudiranno il *Blücher* quando arriverà, » ringhiò il comandante e attraversò la plancia guardando ansiosamente a ovest, dove l'Africa era appena sotto l'orizzonte.

« Forza *Renounce* e *Pegasus,* » pregò con fervore. « Che Dio li aiuti a trattenere il *Blücher.* Se forza il blocco... »

85

« È inutile, Bwana. Non vogliono muoversi, » riferì il sergente degli ascari al guardiamarina Proust.

« Qual'è il problema? » domandò Proust.

« Dicono che c'è una stregoneria sulla nave. Oggi non saliranno a bordo. »

Proust osservò la massa di negri. Stavano accucciati con aria cupa e imbronciata tra le capanne e le palme, fila dopo fila, avvolti nei mantelli coi visi chiusi e misteriosi.

Allineate sulla riva fangosa c'erano le due motolance, pronte a trasportare i portatori a valle per la loro giornata di lavoro sul *Blücher*. I marinai tedeschi osservavano con interesse questa sciarada di muta ribellione e il guardiamarina Proust era profondamente conscio della loro attenzione.

Proust era nell'età in cui si ha una fiducia ferrea nella propria sagacità, la dignità di un patriarca e l'acne.

In altre parole, aveva diciannove anni.

Era evidente che questi indigeni avevano deciso di comportarsi così unicamente per metterlo in imbarazzo. Era un attacco diretto e personale al suo grado e alla sua autorità.

Si portò la mano destra alla bocca e cominciò a mangiarsi pensierosamente le unghie. Il pomo d'Adamo, piuttosto sporgente, si muoveva in sintonia con le mascelle. Improvvisamente si rese conto di quello che stava facendo. Era un vizio da cui cercava di liberarsi. Si tolse in fretta la mano di bocca e la portò dietro la schiena, stringendola nella sinistra in una fedele imitazione del comandante Otto von Kleine, un uomo che ammirava moltissimo. Si era sentito profondamente offeso quando Kyller aveva risposto con una risata irriverente alla sua richiesta di farsi crescere la barba come il comandante von Kleine.

Ora affondò il mento rasato sul petto e cominciò a camminare avanti e indietro con solennità nella piccola radura sopra la riva fangosa. Il sergente degli ascari con gli uomini allineati alle sue spalle, attese rispettosamente che Proust prendesse una decisione.

Poteva rimandare una delle lance a prendere il Commissario Fleischer sul *Blücher*. Dopotutto, questo era il suo shauri (ormai Proust usava parole swahili come un veterano dell'Africa). Poi si rese conto che chiamare Fleischer significava ammettere che non era in grado di affrontare la situazione. Il Commissario l'avrebbe preso in giro, come tendeva a fare sempre più spesso da un po' di tempo a questa parte.

« No, » pensò, arrossendo in modo che i suoi foruncoli rossi divennero meno visibili, « non manderò a chiamare quel grasso cafone. » Smise di camminare e si rivolse al sergente degli ascari.

« Dì loro... » cominciò, ma la voce gli uscì pericolosamente in falsetto. Abbassò il timbro e riprese con un'intonazione di basso profondo: « Di'

loro che ritengo la faccenda molto grave. »

Il sergente salutò, fece un vistoso dietro front battendo ripetutamente i tacchi e riferì il messaggio di Proust urlando in swahili. Dalle scure file dei portatori non vennero reazioni di alcun genere, nemmeno un sopracciglio alzato. Gli armamenti delle lance furono più reattivi. Uno di loro scoppiò a ridere.

Il pomo d'Adamo di Proust sobbalzò e le orecchie divennero del colore di un buon vino di borgogna.

« Dì loro che questo è *ammutinamento*! » L'ultima parola gli uscì di nuovo in falsetto e il sergente degli ascari esitò, cercando l'equivalente in swahili. Finalmente si decise per:

« Bwana Airone è molto in collera. » Il soprannome era stato affibbiato a Proust per il suo naso a punta e le lunghe gambe magre. Gli indigeni accolsero la notizia con animo forte.

« Dì loro che prenderò provvedimenti drastici. »

Ora sì che ragioniamo, pensò il sergente e si permise una libera traduzione.

« Bwana Airone dice che sull'isola ci sono alberi per tutti e che ha corda a sufficienza. »

Tra i negri corse un sospiro, dolce e inquieto come un venticello in un campo di grano. Le teste si girarono lentamente finché tutti gli sguardi furono puntati su Walaka.

Riluttante, Walaka si alzò per rispondere. Si rese conto che era una pazzia attirare l'attenzione su di sé quando si parlava di corde, ma ormai il male era fatto. Le centinaia di occhi puntati su di lui l'avevano messo in evidenza davanti all'alemanno. Bwana Intambu impiccava sempre l'uomo che tutti guardavano.

Walaka cominciò a parlare. La sua voce era suadente come il cigolio di un cancello arrugginito spinto dal vento. Parlò e parlò, in un solitario tentativo di ostruzionismo.

« Cosa sta dicendo? » domandò Proust.

« Parla di leopardi, » rispose il sergente.

« E cosa dice? »

« Tra le altre cose, dice che sono l'escremento di lebbrosi morti. »

Proust rimase attonito, si aspettava che il discorso di Walaka avesse qualche riferimento alla faccenda in questione. Ma si riprese prontamente.

« Digli che è un uomo vecchio e saggio e che conto su di lui per condurre gli altri al lavoro. »

E il sergente fissò severamente Walaka.

« Bwana Airone dice che tu, Walaka, sei il figlio di un porcospino malato e che ti cibi di carogne con gli avvoltoi. Dice anche che ha scelto te per guidare gli altri nella danza della corda. »

Walaka smise di parlare. Sospirò rassegnato e si avviò alle lance in attesa. Cinquecento uomini si alzarono e lo seguirono.

Le due imbarcazioni di diressero sbuffando verso l'ormeggio del *Blücher*. In piedi a prua della prima lancia con le mani sui fianchi, il guardiamarina Proust aveva il portamento orgoglioso di un vichingo che torna da una scorreria vittoriosa.

« Io capisco questa gente, » avrebbe detto a Kyller. « Devi individuare il capo e appellarti al suo senso del dovere. »

Estrasse di tasca l'orologio.

« Le sette meno un quarto, » mormorò. « Saremo a bordo alle sette. » Si girò e sorrise con calore a Walaka che stava accucciato con aria miseranda vicino al casotto di rotta.

« Brav'uomo, quello! Riferirò al signor Kyller il suo comportamento. »

86

Il tenente di vascello Ernst Kyller si tolse la giacca e sedette sulla cuccetta. Se la appoggiò in grembo e toccò la manica con le dita. La macchia di sangue si era seccata, e mentre strofinava la stoffa tra il pollice e l'indice, il sangue si sbriciolava e si sfaldava.

<c Non avrebbe dovuto correre. Mi ha costretto a sparare. »

Si alzò e appese la giacca nell'armadietto a capo della cuccetta. Poi prese l'orologio dalla tasca e sedette di nuovo per caricarlo.

« Le sette meno un quarto, » notò meccanicamente e posò l'orologio d'oro sul tavolo pieghevole accanto alla cuccetta. Poi si stese e sistemò i guanciali dietro la testa, incrociò i piedi ancora infilati negli stivali e li fissò spassionatamente.

« È salito a bordo per tentare di liberare sua moglie. Era logico che lo facesse. Ma quel travestimento — la testa rasata, la pelle tinta — dev'essere stato preparato con cura. Deve aver richiesto del tempo. »

Kyller chiuse gli occhi. Era stanco dopo un turno di guardia lungo e denso di avvenimenti. Eppure c'era qualcosa che lo tormentava, la sensazione di aver trascurato un dettaglio importante, di vitale, no, di mortale importanza.

Due minuti dopo che la ragazza aveva riconosciuto l'uomo ferito, Kyller e il medico avevano stabilito che non era un indigeno, ma un bianco travestito.

L'inglese di Kyller era sommario, ma aveva capito le grida d'amore, di spavento e di accusa della ragazza.

« Avete ucciso anche lui. Li avete uccisi tutti. La mia bambina, mio padre e ora mio marito. Assassini, porci assassini schifosi! »

Kyller fece una smorfia e si premette le nocche sugli occhi doloranti. Sì, l'aveva capita.

Quando gli aveva fatto rapporto, il comandante von Kleine aveva dato poca importanza all'incidente.

« L'uomo è cosciente? »

« Nossignore. »

« Cosa dice il dottore, se la caverà? »

« Morirà. Probabilmente prima di mezzogiorno. »

« Era l'unica cosa da fare, Kyller. » Von Kleine gli toccò la spalla in un gesto pieno di comprensione. « Non ti crucciare. Era il tuo dovere. »

« Grazie, comandante. »

« Ora non sei più di guardia. Vai in cabina a riposarti, è un ordine. Ti voglio fresco e scattante per il tramonto. »

« Allora è per stanotte, comandante? »

« Sì, stanotte salpiamo. Il campo minato è stato rimosso e ho dato ordine di distruggere lo sbarramento di tronchi. Ci sarà luna nuova alle 11 e 47. Salperemo a mezzanotte. »

Ma Kyller non riusciva a riposare. Il volto della ragazza, pallido, macchiato di lacrime, Io ossessionava. Il respiro strozzato dell'uomo morente gli risuonava nelle orecchie e quel dubbio insistente gli punzecchiava il cervello.

C'era qualcosa che doveva ricordare. Si sforzò di pensare, ma non vi riuscì.

Perché l'uomo si era travestito? Se era venuto appena saputo che sua moglie era prigioniera, non avrebbe avuto il tempo di farlo.

Dov'era l'uomo quando Fleischer catturava sua moglie? Non era con lei per proteggerla. Dove si trovava? Doveva essere da qualche parte a portata di mano. Kyller si girò sulla pancia e affondò la faccia nel cuscino. Doveva riposare. Doveva dormire perché quella notte sarebbero andati incontro alle navi inglesi.

Una sola nave contro una divisione. Avevano poche probabilità di passare inosservati. Ci sarebbe stato uno scontro notturno. La sua immaginazione era accresciuta dalla stanchezza e dietro le palpebre chiuse vide gli incrociatori inglesi illuminati dai lampi delle loro bordate mentre si avvicinavano al *Blücher*. Il nemico si vendicava attaccandoli con forze schiaccianti. Le sue navi possenti avevano i carbonili colmi, i depositi di munizioni strabordanti di proiettili, l'equipaggio non contaminato dai miasmi mefitici del Rufiji.

Contro di loro un'unica nave rappezzata alla meglio, con mezzo equipaggio ammalato di malaria, che bruciava legna verde nelle caldaie e aveva una potenza di fuoco ridotta dall'estrema scarsità di proiettili.

Ricordò le file di rastrelliere vuote, gli scaffali spogli nel deposito di munizioni a prua.

Il deposito? Ma certo! Il deposito! Doveva ricordarsi qualcosa riguardo al deposito. Era quello il suo assillo. Il deposito!

« Oh, mio Dio! » urlò inorridito. Con un brusco movimento era balzato in piedi al centro della cabina.

Aveva la pelle d'oca.

Ecco dove aveva già visto l'inglese! Era nel deposito di prua, con la squadra di manovali indigeni.

Poteva essere lì per una sola ragione: sabotaggio.

Kyller schizzò fuori dalla sua cabina e si precipitò, mezzo svestito, nel corridoio.

« Devo trovare Lochtkamper. Abbiamo bisogno di una dozzina di uomini — uomini robusti — fuochisti. Ci sono tonnellate di esplosivo da spostare, dobbiamo rimuoverlo tutto per scoprire cosa ci ha ficcato dentro l'inglese. Dio, ti prego, dacci tempo. Dacci tempo! »

87

Il comandante Otto von Kleine tranciò coi denti la punta del sigaro e si tolse un filo di tabacco dalla punta della lingua col pollice e l'indice. Il maestro gli porse un fiammifero e von Kleine accese il sigaro. Nel quadrato ufficiali, le sedie di Lochtkamper, Kyller, Proust e un altro erano vuote.

« Grazie, Schmidt, » disse attraverso il fumo. Spinse indietro la sedia e allungò le gambe, incrociando le caviglie e appoggiando le spalle allo schienale imbottito. Non era stata una colazione da buongustaio: pane

senza burro, pesce pescato nel fiume che sapeva di fango, annaffiato con caffè nero non zuccherato. Comunque, Herr Fleischer sembrava trovarla di suo gradimento. Stava attaccando la terza porzione.

Von Kleine era infastidito dai suoi mugolii di apprezzamento. Quella era l'ultima pausa che si sarebbe potuto concedere per molti giorni a venire. Voleva godersela insieme al suo sigaro e il quadrato ufficiali non era il posto più adatto. A parte il gusto con cui il signor Commissario divorava la colazione e il puzzo di pesce, tra gli ufficiali aleggiava un clima di tensione quasi tangibile alla prospettiva di quella che avrebbe potuto portare la notte. Era l'ultimo giorno e apparivano tutti tesi e nervosi. Mangiavano in silenzio e si vedeva chiaramente che la maggior parte di loro aveva dormito male. Von Kleine decise di finire il suo sigaro in pace nel suo alloggio. Si alzò.

« Vi prego di scusarmi, signori. »

Un mormorio educato e von Kleine si girò per andarsene.

«Sì, Schmidt. Cosa c'è? » Il maestro era davanti a lui, deferente.

« Per lei signor comandante. »

Von Kleine strinse il sigaro tra i denti e prese il biglietto con tutte e due le mani, stringendo gli occhi contro la spirale di fumo azzurrognolo. Aggrottò la fronte.

Quella donna e l'uomo che lei sosteneva essere suo marito, lo preoccupavano. Rubavano una parte della sua attenzione che doveva essere rivolta esclusivamente ai preparativi di quella notte. Ora quel messaggio: cosa significava la. frase « potrebbe salvare la sua nave? » Sentì una punta di apprensione.

Si voltò « Herr Commissario, un attimo del suo tempo, per favore. »

Fleischer alzò gli occhi dal piatto con una macchia di unto su una guancia.

« Ja?»

« Venga con me. »

« Finisco solo... »

« Immediatamente, per favore. » E per evitare discussioni, von Kleine uscì dal quadrato ufficiali, lasciando Fleischer terribilmente indeciso. Ma era un uomo dai riflessi pronti prese l'ultimo pezzo di pesce dal piatto e se lo ficcò in bocca a malapena, ma riuscì ancora a trovare spazio per la mezza tazza di caffè. Poi afferrò una fetta di pane, la passò frettolosamente sul piatto e col pane in mano corse goffamente dietro a von Kleine.

Masticava ancora quando entrò nell'infermeria dietro al comandante. Si fermò sorpreso.

La donna sedeva su una delle cuccette. Teneva in mano una pezza di stoffa con cui asciugava la bocca di un negro che giaceva accanto a lei. La pezza era macchiata di sangue. Alzò lo sguardo su Fleischer. La sua espressione era addolcita dalla pena e dal dolore, ma cambiò vedendo Fleischer. Si alzò in fretta.

« Grazie a Dio sei venuto! » gridò con gioia come se salutasse un caro amico. Poi assurdamente guardò l'orologio.

Tenendosi cautamente lontano da lei, Fleischer girò dall'altro lato della cabina. Si chinò avanti e studiò il viso dell'uomo moribondo. Aveva qualcosa di molto familiare. Continuò a masticare imperterrito osservandolo. Fu l'associazione con la donna che gli fece scattare la memoria.

Emise un suono strozzato, schizzando pezzi di pane mezzo masticato.

« Comandante! » urlò « È uno di loro, uno dei banditi inglesi! »

« Lo so, » disse von Kleine.

« Perché non sono stato avvertito? Quest'uomo dev'essere giustiziato immediatamente. Forse è già troppo tardi. Sfuggirà alla giustizia. »

» Per favore, Herr Commissario. La donna ha un messaggio importante per lei. »

« È un'indecenza! Avrei dovuto essere avvertito... »

« Stia zitto, » lo interruppe bruscamente von Kleine. Poi a Rosa. « Mi ha mandato a chiamare? Cosa ci deve dire? »

Rosa accarezzava Sebastian con una mano, ma guardava l'orologio. «Devo dire a Herr Fleischer che manca un minuto alle sette. »

» Chiedo scusa? »

« Gli dica esattamente quello che ho detto. »

« È uno scherzo? »

« Glielo dica, presto. C'è pochissimo tempo. »

« Dice che manca un minuto alle sette, » tradusse in fretta von Kleine. Poi, in inglese. « Gliel'ho detto. »

« Gli dica che alle sette morirà. »

« Che cosa significa? »

« Prima glielo dica. Glielo dica! » insistette Rosa.

« Dice che lei morirà alle sette. » E Fleischer smise di ingozzarsi borbottando impazientemente. Distolse lo sguardo dalla figura supina di

Sebastian e fissò la donna per un momento, poi ridacchiò incerto.

« Le dica che mi sento benissimo, » fece, ridendo ancora, « meglio di questo qui. » Diede una spinta a Sebastian. « Ja, molto meglio. » E la sua grassa risata rimbombò nella piccola infermeria.

« Gli dica che mio marito ha piazzato una bomba su questa nave, e che esploderà alle sette. »

« Dove? » chiese von Kleine.

« Prima glielo dica. »

« Se è vero, anche lei è in pericolo; dov'è la bomba? »

« Ripeta a Fleischer quello che ho detto. »

« C'è una bomba sulla nave. » E Fleischer smise di ridere.

« Mente, » balbettò, « trottole inglesi. »

« Dov'è la bomba? » von Kleine aveva afferrato il braccio di Rosa.

« È troppo tardi, » sorrise Rosa compiaciuta. « Guardi l'orologio. »

« Dov'è? » von Kleine la scosse selvaggiamente per l'agitazione.

« Nel deposito di munizioni. Nel deposito di prua. »

« Nel *deposito!* Cristo misericordioso! » bestemmiò von Kleine in tedesco e si precipitò alla porta.

« Il deposito? » urlò Herman Fleischer e gli corse dietro. « È impossibile, non può essere. » Ma correva disperatamente e dietro di sé udì la risata trionfante di Rosa Oldsmith.

« Sei morto. Come mia figlia; morto, come mio padre. È troppo tardi per correre, ormai è troppo tardi! »

88

Von Kleine salì la scaletta a tre a tre. Arrivò nel corridoio che portava al deposito e si fermò di botto.

Il corridoio era quasi completamente ostruito da una montagna di cordite, gettata alla rinfusa fuori del deposito da un nugolo di uomini freneticamente indaffarati.

« Che state facendo? » urlò.

« Il signor Kyller sta cercando una bomba. »

« L'ha trovata? » chiese von Kleine sorpassandoli.

« Non ancora, comandante. »

Von Kleine si fermò ancora sulla soglia del deposito. Era un caos. Guidati da Kyller, gli uomini afferravano i pacchi di cordite, spazzandoli

giù dagli scaffali rovistando dappertutto.

Von Kleine balzò avanti per dare una mano.

« Perché non mi hai fatto chiamare? » chiese allungandosi verso il ripiano sopra la sua testa.

« Non c'era tempo, comandante » grugnì Kyller accanto a lui.

« Come hai saputo della bomba? »

« Un'intuizione, potrei sbagliarmi, comandante. »

« Avevi ragione! Ce l'ha detto la donna. È regolata per le sette. »

« Dio aiutaci! Aiutaci! » implorò Kyller e si buttò sullo scaffale seguente.

« Potrebbe essere ovunque, ovunque! » Il comandante von Kleine lavorava come uno stivatore, immerso fino alle ginocchia nei cilindri di cordite ammonticchiati alla rinfusa.

« Dovremmo sgombrare la nave. Mandare via gli uomini. » Kyller attaccò la fila seguente.

« Non c'è tempo. Dobbiamo trovare la bomba. »

Nel frastuono si udì un breve rumore, un ronzio tintinnante e soffocato.

La suoneria di una sveglia.

« Là urlò Kyller. « Eccola! » E si tuffò attraverso il deposito contemporaneamente a von Kleine. Si scontrarono e caddero, ma Kyller fu in piedi all'istante, con le mani protese verso la fila bene allineata di cilindri di cordite.

Il ronzio dell'orologio gli rimbombava nelle orecchie. Si allungò e mise le mani sul pacchetto micidiale accuratamente incartato. In quell'istante i due fili di rame dentro la custodia di pelle dell'orologio che si erano avvicinati lentissimamente nelle ultime dodici ore, entrarono in contatto.

L'elettricità contenuta nella batteria a secco corse lungo il circuito, raggiunse il filamento sottile come un capello nella capsula detonante e lo rese incandescente. Il detonatore esplose, trasmettendo la sua energia ai bastoncini di nitroglicerina nella scatola di sigari. L'onda di esplosione si propagò di molecola in molecola con la velocità della luce e l'intero contenuto del deposito di munizioni si disintegrò in un centesimo di secondo. Con esso si disintegrarono il tenente di vascello Kyller, il comandante von Kleine e gli uomini attorno a loro, vaporizzati in quell'ardente olocausto.

L'esplosione spazzò il *Blücher* in basso, attraverso due ponti, con una

violenza che squarciò il ventre della nave come un sacchetto di carta e ancora più giù attraverso dieci braccia d'acqua, fino a sconvolgere il fondo del fiume e lo spostamento d'aria si ripercosse in superficie alzando onde di cinque metri.

Di lato, attraverso le paratie stagne, accartocciandole e strappandole come carta stagnola.

Investì Rosa Oldsmith mentre stringeva Sebastian, sdraiata sul suo petto. Non se ne accorse neppure.

Investì Herman Fleischer proprio mentre arrivava in coperta e lo polverizzò.

Arrivò in macchina, facendo esplodere le grandi caldaie liberando milioni di metri cubi di vapore bollente che riempirono la nave.

Esplose in alto, attraverso la coperta, scalzando la torre prodiera e scagliando in aria le centinaia di tonnellate d'acciaio in una nuvola di vapore, di fumo e detriti.

Uccise ogni essere umano che si trovava a bordo, anzi lo ridusse in gas e minuscole particelle di carne e di ossa. Poi, non contenta di questo eruppe dallo scafo distrutto del *Blücher,* con l'indomita furia di un vento possente che strappò i rami delle mangrovie e ne disperse le foglie.

Sollevò una colonna di fumo e di fiamme che guizzò e si contorse nel luminoso cielo mattutino sopra il delta del Rufiji e le ondate spazzarono il fiume come venissero dall'occhio di un ciclone.

Si rovesciarono sopra le due lance che si stavano avvicinando al *Blücher* capovolgendole e facendole girare vorticosamente, scaraventando il loro carico umano nelle acque ribollenti e schiumose.

E lo spostamento d'aria si propagò attraverso il delta, frangendosi contro le lontane colline con un rombo di tuono o perdendosi nell'immensità dell'Oceano Indiano.

Le onde d'urto passarono sopra l'incrociatore inglese *Renounce* che stava entrando nel canale in mezzo alle mangrovie e rotolarono come gigantesche palle di cannone attraverso il ciclo.

Il comandante Arthur Joyce si precipitò alla battagliola della plancia e vide levarsi dalle paludi di fronte a lui la colonna di fumo guizzante come una cosa viva, grottesca di incredibili dimensioni, nera e argento, striata di fiamme.

« Ce l'hanno fatta! » urlò Arthur Joyce. « Per Giove, ce l'hanno fatta! »

Tremava in tutto il corpo, aveva la faccia bianca come il ghiaccio e non riusciva a distogliere lo sguardo da quella roteante colonna di distruzione

che si levava nel ciclo. I suoi occhi si riempirono lentamente di lacrime. Le lasciò sgorgare e scorrere senza ritegno sulle guance.

89

Due vecchi avanzavano in un bosco di alberi della febbre sulla riva meridionale del fiume Abati. Si fermarono accanto a un mucchio di ossa gigantesche che gli avvoltoi avevano scarnificato, lasciandole bianche e sparpagliate.

« Le zanne sono andate, » disse Walaka.

« Sì, » rispose Mohammed, « gli ascari sono tornati e le hanno rubate. »

Proseguirono insieme tra gli alberi, poi si fermarono di nuovo. C'era un basso tumulo di terra al margine del bosco, già assestato e coperto di erba nuova.

« Quello era un uomo, » disse Walaka.

« Lasciami, cugino. Resterò un po' qui. »

« Resta in pace, allora, » disse Walaka e sistemò più comodamente la stringa della coperta arrotolata sulla spalla prima di proseguire.

Mohammed si accucciò accanto alla tomba. Resto là, immobile, tutto il giorno. A sera, si alzò e s'incamminò verso il sud.

FINE

WILBUR SMITH

CI RIVEDREMO ALL'INFERNO

Mozambico, 1912. Due uomini diversi come il mare e la terra: Flynn Patrick O'Flynn, cacciatore di elefanti, è la libertà, la savana sconfinata, la voglia di vivere la vita come un'avventura; Herman Fleischer, commissario imperiale tedesco nel vicino Tanganika, è la legge, l'ordine delle caserme, il disprezzo della natura selvaggia. Si odiano, ovviamente, e quando la prima guerra mondiale li armerà uno contro l'altro, l'Africa orientale si trasformerà in un unico campo di battaglia per un duello mortale.

Wilbur Smith è nato nel 1933 in Rhodesia del Nord (l'attuale Zambia), ma è cresciuto e ha studiato in Sudafrica. Si è dedicato a tempo pieno alla narrativa dal 1964, dopo il successo ottenuto con *Il destino del leone* e, da allora, ha pubblicato ventisei romanzi, basati su attente ricerche e appassionanti esplorazioni condotte in ogni angolo del pianeta. È ospite fisso delle classifiche dei best seller di tutto il mondo ed è considerato il maestro incontrastato dell'avventura. Il suo ultimo strepitoso successo, pubblicato da Longanesi, è *Monsone*.

In copertina: illustrazione di Sergio Quaranta
Grafica Studio Baroni

ISBN 88-7818-366-0

9 788878 183667